26

ENCICLOPEDIA STORICA

DOCUMENTI

RELIGIONE

VOL. UNICO.

SULLE RELIGIONI.

—

DOCUMENTI

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

VOL. UNICO.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1840.

N° I.

CODICE SACRO

o

ESPOSIZIONE COMPARATIVA
DI TUTTE LE RELIGIONI DELLA TERRA

considerate
nei dogmi
nella morale
nel culto;

e poste una a fronte dell'altra col ravvicinare testualmente le varie parti de' loro sistemi; usando a ciò i libri originali che servono di basi alle diverse credenze, quali sono = Il Pentateuco, i quattro Vangeli, il Corano, i Veda, lo Sciu-King, lo Zend-Avesta, l'Edda, la Voluspa, ecc.

Per Anot de Maizières.

PRELIMINARI.

Questo libro, comechè non superi una capacità comune, non lascia d'esser grande nel suo concetto.

Nostro intendimento fu,

1° di mettere a fronte una dell'altra tutte le religioni, che regnarono o regnano tuttora sulla terra;

2° riprodurre i libri sacri di tutti i popoli, le professioni di fede di tutte le società religiose, le liturgie di tutti i culti;

3° raccogliere in poche tavole sinottiche quanto è sparso in migliaja di volumi;

4° disegnare un compiuto atlante di geografia religiosa;

5° dare uno stato comparativo di tutte le Chiese ed il codice universale delle leggi che le governano;

6° fare una raccolta generale di costituzioni e di carte sacerdotali;

7° finalmente adunare i materiali d'una *Storia comparativa delle istituzioni religiose di tutti i popoli.*

Nell'esposizione, intenti a schivare ogni confusione, mediante esatta analisi abbiamo distinto il *dogma* dalla *morale*, e la *morale* dalle *ceremonie*; formato tante famiglie o classi diverse delle credenze che hanno per oggetto *Dio*, gli *angeli*, i *demonii*, l'*uomo*, il *paradiso*, l'*inferno*, il *purgatorio*, il *principio* e la *fine* del mondo, ecc. Dei doveri verso *Dio*, verso l'*umanità*; la *patria*, la *famiglia* e *noi stessi*, femmo colonne distinte, per potere sotto di esse raccogliere i diversi insegnamenti, che in ciascuna religione hanno un fine comune. Nell'esame dei culti separammo l'una dall'altra le cose che si riferiscono al *sacerdozio*, al *tempio*, alla *preghiera*, al *sacrificio*, alle *espiazioni*, alle pratiche e ceremonie usate nelle *nascite*, nei *matrimonii*, nei *funerali*.

Per tal ragione, mediante l'analisi, abbiamo potuto ravvicinare tutto, senza confonder nulla, e render chiaro il tutt'insieme senza scapito dei particolari. Per mezzo di queste divisioni le varie parti di ciascun tutto sono poste a confronto tra sè, e la loro posizione lascia facilmente rilievarne le differenze. Intendemmo insomma fare, rispetto ai diversi corpi di dottrine, quello che l'anatomia comparata fa dei corpi animali.

Il più scabroso fu essere esatti e fedeli. Dovemmo svestire la verità di ogni velo, non curare i commenti, dimenticare le interpretazioni, risalire agli originali, ed esibirli senza ornamenti. Non abbiamo giudicato una religione secondo ne dicono i nemici di essa; dai libri sacri degli Ebrei abbiamo tolto una professione di fede ebraica; nel Nuovo Testamento abbiamo cercato quella dei Cristiani; intorno alle dottrine luterane abbiamo direttamente consultato Lutero, e dato le formole dei principii dei Calvinisti e degli Anglicani giusta i loro proprii catechismi. Non chiamammo innanzi al nostro tribunale, a difendere la propria causa, i ministri dei diversi culti, chè la verità potrebbe essere svisata dal sapere degli uni o compromessa dalla ignoranza degli altri; ma prendemmo ad esaminare con imparzialità scrupolosa il fondo di ciascuna dottrina; e sebbene molte di queste abbian avuto eloquenti difensori, noi, dopo tante opere mirabili di genio o d'entusiasmo, abbiamo voluto farne una di buona fede.

Questo libro per la natura stessa della materia che tratta può essere compreso da tutte le menti; attesochè le grandi verità religiose sono sempre chiare per la loro somma semplicità, e tanto più facili a concepirsi per la propria sublimità.

Quanti uomini insegnarono religione al mondo, parlarono il linguaggio del popolo, perchè a questo indirizzavano le parole, nè ci fu duopo cambiare quelle da loro usate.

Crediamo finalmente avere adottato un metodo così chiaro e divisioni sì naturali, che il modo stesso onde presentiamo le cose, le farà facilmente comprendere. Ond'è che questo lavoro si raccomanda ad ogni classe di lettori per l'importanza delle quistioni in esso trattate, non meno che pel modo onde fu compilato.

Offre alla filosofia fonti inesauribili di meditazione; alla storia un'immensa raccolta di documenti; la politica vi trova raccolti tutti quei codici religiosi che servirono di base alle leggi civili; la teologia un repertorio universale di giurisprudenza canonica; tutti i culti avranno in esso un utile ausiliario al loro insegna-

menti; i professori di filosofia nei seminarii e negli altri istituti porranno questo tra i loro libri classici; a' predicatori di tutte le dottrine, a' pastori di tutte le chiese, a' credenti di ogni religione tornerà bisogno di consultarlo, chè sarà come un manualo per tutti gli addetti al servizio del culto. Al merito dell'utilità aggiungerà quello di solleticare la curiosità; poichè a quanto fu pensato di più sublime mette a fronte quanto fu immaginato di più stravagante; alle massime del saggio, i sogni dell'insensato; alle predicazioni dell'entusiasmo, quelle dell'impostura: dopo avere domandato a Mosè il racconto della creazione, lo domanda ai magi della Caldea, ecc.; accanto ai *miti* della Grecia pone quelli della Scandinavia; all'Eliso di Omero e di Virgilio raffronta il paradiso di Maometto: passa a rassegna il *talapoino*, il *santone*, il *dervis*, il *bonzo*, il *calogero*, il monaco e l'eremita: ora ci mostra la sibilla nell'*antro*, ora il choen nel *tempio*, il druido nella *sacra foresta*, il bramino nella *pagoda*, il mufti nella *moschea*, il prete cattolico nella *chiesa*, il rabbino nella *sinagoga*; ci trasporta ad assistere alle *teorie* di Delo ed alle *feste* di Gerusalemme; ai *pellegrinaggi* della Mecca ed alle *processioni* di Giagrenat, ecc. Tutte le menti devono restare colpite dall' interesse grandissimo che nasce dai diversi raffronti: di tutte le opere che furono scritte da gran tempo, crediamo questa la più religiosa, la più morale e filosofica.

N. B. L'autore che è cattolico, nel confronto delle varie credenze, parla semplicemente come storico. È facile a vedere che la vera religione posta di fronte a tutte le altre, non dee se non averne vantaggio; e che essa può a buon diritto ripetere per sè le parti del Vero e del Buono, che le altre hanno, o più o meno, secondo che più o meno presero dalle sue tradizioni dommatiche e morali.

PARTE PRIMA

POLITEISMO

Cause generali de' suoi mutamenti.

Tutte le religioni politeistiche non sono che dialetti di una stessa lingua; hanno un fondo comune di sentimenti e d'idee onde si toccano; come v' ha pure in quei sentimenti ed in quelle idee medesime delle differenze che le distinguono.

Quello che le religioni hanno di comune, si riferisce alla costituzione dell'uomo, la quale è immutabile. Dio in fatti, avendo creati tutti gli uomini per un fine medesimo, diede a tutti le stesse facoltà; dall'identità della loro costituzione, sotto il triplice rapporto del fisico, della volontà e dell'intelletto, risulta la conformità delle sensazioni, dei sentimenti e delle idee loro, e di conseguenza la generale conformità delle loro opinioni intorno alle cose che più da vicino li toccano e particolarmente intorno alla religione.

Ciò che, indipendentemente dalla rivelazione, ha di particolare ciascuna religione, dipende dalla differenza dei luoghi e dei tempi in cui naquero e che dovettero modificare, come tutto il resto, così anche le credenze. Di fatto il genere umano, considerato come un solo individuo, è un viaggiatore dalla Providenza destinato ad attraversare tutti i paesi, a vivere in tutte le età: il suo pellegrinaggio e l'esistenza sua si perpetua in mezzo alle migrazioni ed alle distruzioni dei popoli; e s'egli è vero che attraverso a tali vicissitudini conserva la sua personalità, non è men vero che ne viene affetto, e che successivamente assume l'indole di ciascun'epoca e prova i bisogni dei diversi paesi.

Risalite all'origine dei secoli, e vedrete che il genere umano si è rinnovato in mezzo alle catastrofi che minacciavano distruggerlo, e che immortale, come la fenice, il cui destino è immagine del suo, parve talvolta morire per risorgere dalle proprie ceneri a

seconda vita più animata. Invano la corruttela ognora crescente il minaccia di morte; a tempi determinati questa corruttela, giunta al suo colmo, diventa per lui elemento di altra vita; dalle generazioni imputridite ne germogliano di nuove; la morte alimenta la vita, e le generazioni, simili alle piante, crescono sulle rovine delle precedenti e tra mezzo alle tombe; tutto cangia, e nulla muore. E quanto la vitalità perenne del genere umano, visibile appare il moto ond'esso è agitato su tutti i punti del globo; poichè, mentre una forza operosa affaticava alcuni popoli in un verso, un'altra ne sospingeva altri nell'opposto; e se la barbarie camminò dal Settentrione al Mezzodì dietro le orde conquistatrici, la civiltà si propagò dal Mezzodì al Settentrione per mezzo delle colonie. Fu dai Normanni invasa la Germania e la Gallia, i cui popoli avevano conquistato il mondo romano, che aveva già prima conquistato la Grecia; e questa molti secoli innanzi erasi gettata sull'impero di Ciro, conquistatore di quello di Nemrod, il quale pure aveva sottoposto l'Asia meridionale. La civiltà all'incontro, uscita dall'India per rimontare attraverso la Fenicia in Egitto, per mezzo delle colonie penetrò fino nella Grecia; da altre colonie fu di Grecia portata sulle sponde dell'Eusino, nella Sicilia e nell'Italia; di qua si estese nella Spagna e nelle Gallie, e per la stessa via, nel medio evo, fu vista abbandonare la Corte di Costantinopoli per venire a rifulgere in quella di Leone X, poi di Luigi XIV, finalmente nella Gran Bretagna. In tal maniera i soldati di Nemrod, di Ciro, di Filippo, di Alessandro, di Attila, di Carlomagno, di Gengis e di Timur diedero di cozzo contro gli apostoli di Brama, di Budda, di Ermete, di Pitagora, di Mosè, di Gesù Cristo e di Maometto.

Tali sono i consigli della providenza, che i conquistatori intellettuali camminino in senso inverso dei conquistatori armati, affinchè la luce venga a dissipare le tenebre dell'ignoranza, e la rozza energia dei Barbari vada a ritemprare il carattere infiacchito dei popoli colti. Per siffatta guisa e il mondo morale e il fisico ritraggono vigoria dal moto: le rivoluzioni poi per le quali si palesa questo moto, hanno origine dall'eccesso di corruzione, siccome le procelle dall'eccesso del calore; e l'equilibrio viene nella società ristabilito cogli stessi mezzi che nell'aria atmosferica.

Che se al genere umano è per legge imposto di andare sempre avanti, come di viver sempre, vediamo quali effetti produca in esso l'istinto di migrazione che lo sospinge in tutte le regioni e in tutti i climi.

Nei paesi caldi, dove insieme colle fibre del corpo si allentano le forze dell'anima, l'energia della volontà svanisce, e poichè la terra vi produce tutto in abbondanza e quasi senza coltura, meno necessario vi riesce il lavoro, e l'ozio sviluppa passioni sconosciute altrove; ivi anche più viva è l'immaginazione, ed i sensi esercitano maggior impero.

Nei paesi freddi al contrario il coraggio è tutto all'uomo; viva di caccia, d'industria, di guerre o di piraterie, l'uomo del Settentrione indura necessariamente il corpo alle fatiche e l'anima ai pericoli: da ciò i suoi guerreschi successi: il lavoro continuo lo guarentisce dai vizii dell'ozio; la sua vita, come l'aqua, si mantiene pura, perchè sempre agitata; quindi l'ordinaria innocenza de' suoi costumi; vivendo in un movimento continuo, gli è impossibile riflettere; onde rimane nell'ignoranza.

Appare dunque che nei climi caldi più abbondano le cause di corruzione e di progresso intellettuale, siccome quelle di barbarie e di moralità nei climi freddi; e che la religione, nel Mezzodì e nel Settentrione, non assume le forme medesime.

Il volgero dei secoli non debbe parimenti contribuire a mutarne il carattere?

Nella vita di una nazione occorrono le stesse fasi che in quella d'un individuo, e uno stesso sviluppo successivo di forze morali ed intellettuali; nè la vita collettiva di tutti gli uomini presi insieme differisce da quella d'un individuo per altro che per la durata; e sebbene percorra una scala più lunga, ha però anch'essa infanzia, gioventù, virilità e vecchiaja. Chi potrebbe negare che un secolo non sia l'erede di quelli che l'hanno preceduto, e che non tramandi agli avvenire memorie e dottrine destinate a cambiare lo spirito delle nuove generazioni? Un tempo differisce da un altro per ciò solo che aggiunge alla propria la corruzione del passato, ed i lumi de'secoli trascorsi a quelli del presente. E cotesta instabilità della mente umana, prodotta dal moto dell'età, finisce sicuramente coll'estendersi anche alle credenze. Tutta la storia in fatti attesta varii cambiamenti, a cui andò soggetta la religione, a seconda dei luoghi e dei tempi.

Nella storia che siamo per abbozzare del politeismo, lo vedremo modificarsi mano mano che dall'India e dall'Egitto s'inoltra nella Grecia, quindi nell'Italia e nel settentrione dell'Europa; e in queste diverse emigrazioni improntarsi delle idee contemporanee. Apparirà d'altra parte che ciascuna di queste

rivoluzioni ebbe una propria missione intellettuale, e che furono esse quasi altrettante faci poste dalla mano di Dio sul cammino dei tempi. Vedremo finalmente che queste rivoluzioni medesime ebbero un fondo di sapienza, da cui trasse alimento la vita morale del genere umano, come se, ai posti delle varie fermate che far deve l'immortale viaggiatore nel lungo suo pellegrinaggio, avesse Iddio collocate le fonti donde scaturisce la vita del cuore.

EPOCA PRIMA.

La religione primitiva fu il teismo.

Non è vero che il genere umano, come pretesero alcuni (1), siasi dalla bassezza del feticismo elevato all'eminenza della religione più sublime. L'uomo, animato dallo spirito di Dio all'uscire dalle mani di lui, soltanto assai più tardi abbandonò il cammino della verità; e come l'infanzia dell'uomo, quella dell'umanità dovette essere pura. Tutte le nazioni che conservarono memoria d'un'êra di beatitudine e d'innocenza, posero quest'età d'oro prima di tutte le altre. Nuova ragione non meno grave per credere che gli uomini traviarono grado grado, si è che i più sublimi dogmi e le pratiche più savie risalgono la più parte ad una grande antichità; onde si fa certo che il genere umano cominciò col seguire quella luce che illumina ogni uomo al primo entrare nel mondo.

Restituendo dunque alle parole il vero senso, diremo il teismo essere stato il carattere della religione primitiva; perocchè emanata da Dio senza la mediazione degli uomini, i suoi dogmi non erano scritti ma trasmessi per tradizione, e la sua morale era la voce della coscienza; l'offerta a Dio fatta di parte delle ricchezze della terra, ne empiva il culto, di cui erano sacerdoti i patriarchi, come Abramo e Melchisedec; non formole, non liturgia, nè sacerdozio; non s'indirizzava allo spirito; non parlava ai sensi; altra fede non voleva che quella del cuore, il quale pure ha le proprie credenze (2).

(1) Beniamino Constant, *De la Religion.*

(2) Nel nostro racconto si è già proposto questo sistema più chiaramente e più conforme alla Bibbia, dicendo come Dio avesse comunicato all'uomo le prime verità, non solo per via della coscienza, ma per una rivelazione mediante la parola, tramandata oralmente fra i Patriarchi longevi.

Perchè la religione primitiva fu il teismo?

Il tempo stesso in cui regnò, che fu l'infanzia del mondo, ne spiega il carattere; ragione pure ne danno, come il clima sotto cui vissero i primi uomini, e da cui erano indotti a menare vita semplice da pastori e da agricoli, così la cura che del mondo si prende Colui che l'ha creato.

Il debole intelletto dell'uomo non valeva ancora a sostenere il peso di tutte le verità. Allorquando nè i mezzi dell'arte, nè l'ajuto degli altri animali diminuivano o sollevavano all'uomo le fatiche, quando i bisogni della vita fisica ne assorbivano tutta l'attività, la semplicità del culto era un beneficio di Dio; siccome più tardi una religione tutta pratiche e rigorosa nella sua morale fu conforme ai bisogni d'un'epoca più incivilita, che aveva duopo di maggiori ritegni. La semplicità stessa del culto antico davagli mirabile carattere di grandezza; poichè la divinità, senza abitare ne'templi, era ancora più presente nella folta tenebria delle foreste, nell'immensità dei mari e nelle solitudini del deserto. Il fumo dei sacrificii, non rattenuto dalla volta del tempio, più libero saliva, insieme col pensiero dell'uomo, sino alle volte dei cieli. Nè libri, nè sacerdoti, debole eco della divina parola, s'interponevano fra Dio e la creatura; ma la voce di questa, più dappresso intesa, aveva forza maggiore. Il dogma, limitandosi a piccolo numero di verità primitive, più profondamente si scolpiva nello spirito dei popoli, e preparava così i progressi intellettuali delle età successive. Dio non seminò in una volta tutte le verità, ma piantò prima e isolatamente gli alberi, che aver dovevano maggior durata ed altezza.

Alla vita morale delle prime età potè bastare il soccorso di questa religione, ma quando il tempo n'ebbe oscurato i principii negli animi, ed indebolito l'impero nel fondo dei cuori, il diluvio arrestò i progressi della corruzione, e rinnovò la faccia della terra.

Due società religiose formaronsi allora in seno all'umanità; la giudaica, nella quale regnava la legge scritta; e la pagana, nella quale regnava la legge naturale. Di questa ci occuperemo da prima.

EPOCA SECONDA.

Naturalismo.

Il primo cambiamento subito dalla religione fu di passare al naturalismo, il cui carattere non è duopo definire: quando l'uomo cessò di adorare Dio, adorò la natura ch'era opera di lui.

Perchè successe il culto della natura a quello del vero Dio?

Con Noè il genere umano cominciò una vita novella, trovandosi, all'uscir dall'arca, come quando uscì dal paradiso terrestre, concentrato in una sola famiglia e ricondotto allo stato d'infanzia. Questa seconda età dell'umanità dovette essere esposta all'influsso del mondo esterno. Il bambino parla alle cose inanimate come se queste potessero intenderlo; l'Arabo dirige la parola al suo cavallo; il selvaggio conversa col suo *manitù* (1); ogni cosa nella natura ha vita per quelli che vivono vicini ad essa.

Le sacre tradizioni che avevano da prima combattuto la pendenza degli uomini al naturalismo s'affievolirono in loro col tempo, mentre, crescendo ognora più la corruttela, maggior dominio aquistarono i sensi. Così la religione succeduta al teismo primitivo fu un riflesso del mondo visibile, e nel complesso dei suoi caratteri comparve l'impronta degli oggetti che al suo nascere le stavano intorno. Avvi infatti nell'uomo un eterno istinto di causalità, che è come il fondo della ragione; ad ogni fenomeno vuol trovare la causa, cerca spiegazione ad ogni mistero. Lo spettacolo della creazione gli diede inevitabilmente l'idea d'una potenza creatrice: in ciò il naturalismo come il teismo obbediva alla legge prima della logica umana, e come quello, ammetteva un primo principio delle cose. Ma il teismo aveva distinto il creato dal creatore, ed il naturalismo li confuse; dal che venne una prima differenza tra essi, che ne trasse dietro molte altre.

Il teismo adorava un Dio solo; il naturalismo fece del tutto in massa una sola divinità, l'anima immensa, il tempo, il cielo, il caos ed il destino; e mentre il primo derivava l'unità di Dio dalle

(1) Specie di conchiglia venerata da molti popoli selvaggi.

sue perfezioni, il secondo concentrava l'adorazione sovra tutto l'immenso creato, solo per non averne distinto le parti. L'analisi gli fece tosto scoprire nell'unità del primo principio due altri principii tra loro opposti. Nell'ordine fisico vide la produzione e la distruzione, il giorno e la notte, il caldo ed il freddo; nell'ordine morale, il bene ed il male, l'amore e l'odio; nell'ordine intellettuale l'errore e la verità; dalla distinzione poi di questi due principii naquo il dualismo indiano di *Mahadeva* e *Bahavani*, l'egizio d'Iside e di Osiride, il persiano di Ormuz e di Ariman.

All'opposizione di questi due principii il naturalismo attribuì le grandi catastrofi che aveva prima provate la natura, i flagelli che avevano travagliato il genere umano, le guerre dei giganti, il progresso della morale corruzione, il diluvio, le eruzioni vulcaniche, i tremuoti. E poichè tutte queste calamità avevano sempre avuto un termine, poichè, malgrado la distruzione degl'individui, erasi perpetuata la vita generale, ed il torrente della corruzione era sempre stato arrestato da una barriera insuperabile, il politeismo aggiunse un dio mediatore agli dèi che avevano fino allora costituito la divinità, e attribuì ad esso la missione di combattere nel mondo la forza del principio cattivo. Ne venne quindi la trimurti degli Indiani, composta di Brama, Sciva e Visnù; la triade degli Egiziani, composta d'Iside, Osiride ed Oro; la trinità dei Persiani, composta di Ormuz, Ariman e Mitras. Così ebbero origine gli dèi salvatori del mondo, come sono Visnù-Crisna; Oro-Ammone; Sem-Ercole, Mitra-Mitras, Apollo e Tot: in tal modo se ne trovano spiegati i patimenti, le battaglie, le discese all'inferno, la morte, la risurrezione.

Anche da altra fonte può essere venuta agli uomini l'idea di un Dio trino. Quelli che in lui riguardavano il re del creato, trovavano nel Sole, uno di essenza, il triplo fenomeno del moto, del calore e della luce. L'uomo considerato nella sua forza fisica, nelle affezioni e nelle idee, era un altro tipo della trinità divina.

La trinità pagana somigliò alla cristiana per ciò solo ch'era fatta ad immagine dell'uomo, e che l'uomo è fatto ad immagine di Dio. La memoria finalmente di un Dio che parlò nel numero del più a' nostri progenitori, aveva potuto conservarsi in Oriente e rivelarsi confusamente in quei sistemi di religione. Quanto aveva Adamo ritenuto a mente de' suoi colloquii con Dio nel paradiso, il fatto della sua caduta, la condanna contro di lui

pronunciata dopo il peccato, l'originale degradazione del genere umano, la promessa di un redentore, l'accettazione del sagrificio di Abele, la maledizione di Caino, il rapimento di Enoc al cielo, gli avvisi dati a Noè, che ne lasciano supporre altri simili dati agli altri patriarchi, costituiscono una specie di cristianesimo anteriore, che la tradizione dovette rendere comune a tutti i popoli.

È dunque naturale il supporre che la maravigliosa somiglianza di molte nostre credenze con quella del paganesimo venga dall'avere anch'esso attinto come noi a quella primitiva fonte. Non è già la religione di Cristo una copia di quella di Brama e di Osiride; ma i figli di Noè recarono nell'India e nell'Egitto le verità che avevano ricevute da Dio stesso per tradizione, e che sfigurate e confuse passarono poi nei miti del paganesimo. Queste osservazioni rispondono a molte obbiezioni di Dupuis e di Volney. Che maraviglia di trovare somiglianze nei dogmi del cristianesimo e del naturalismo? Non sono il cristianesimo e la natura ugualmente opera di Dio?

Siccome il principio riparatore concordava colla creazione, fu supposto che emanasse dal creatore e ne fosse il figlio; perciò vediamo Crisna procedere da Brama, Oro da Osiride, Apollo da Giove, Mitra da Ormuz.

Nè guari andò che il politeismo ingrandì la sfera delle sue divinità. Dopo i tre fenomeni più apparenti della natura, divinizzò pure tutte le altre forze di essa, mano mano che le distinse: insieme colle scoperte della scienza crebbe il numero degli dèi; i progressi dell'analisi accelerarono lo sviluppo del sistema religioso; il dio trino diventò quadernario; alla pentade ed all'octoade egizia tennero dietro i dodici dèi maggiori della Grecia; agli dèi celesti si aggiunsero quei della terra, del mare e dell'inferno; a ciascuna persona, a ciascun animale, a ciascuna pianta fu attribuito un dio tutelare; giunse finalmente il tempo che *ogni cosa sulla terra fu dio, eccetto dio stesso.*

Siccome però non dappertutto le forze della natura si manifestano nello stesso modo, così furono inventati tanti sistemi di religione, quante erano le diverse maniere ondo fu ravvisata la natura. Altri componevano l'universo di elementi, e divinizzavano il fuoco, la terra, l'aria, l'aqua, l'etere, sotto il nome di Vulcano, di Rea, di Giunone, di Nettuno, di Giove: altri che non vedevano se non sfere, immaginavano un dio per ogni pianeta,

e creavano i *cabiri* o dèi sferici della Samotracia; e gli dèi *consenti* dei Romani. Da ciò la varietà grandissima nel numero e negli attributi della divinità, a seconda dei tempi e dei paesi diversi.

Ma anche in questa divisione ritrovandosi sempre quel fondo di logica ch'è inerente alla costituzione dell'uomo, tutti i sistemi religiosi riferivano ciascuna parte della natura al suo tutto, e subordinavano al Dio supremo le divinità secondarie che partecipavano al suo potere; donde naque la dottrina dell'emanazione.

A conclusioni in tutto simili perveniva l'uomo quando sopra se stesso rivolgeva l'attenzione che aveva portata sull' esterne cose. Sentendo essere la vita interna prodotta dal moto; l'attività esterna de' suoi simili gliene attestando pure la vita nascosta; dal moto della natura deduceva l'esistenza di una vita universale sparsa in tutto l'universo; donde venne il dogma dell'anima del mondo o del panteismo.

Che se l'anima universale vivifica tutte le porzioni di materia per cui passa, le anime individuali possono parimenti passare da un corpo all'altro; donde la dottrina della metempsicosi. E poichè richiedevasi un motivo a queste trasmigrazioni, se ne trovò uno nel bisogno che tutte le anime avevano di purificarsi ed espiare le proprie colpe.

Come tutte le forze della natura sono tante divinità, così tutti i fenomeni di essa sono altrettante azioni di persone divine; la successione dei moti astronomici è la storia degli dèi celesti; lo scorrere del Sole attraverso ai dodici segni dello zodiaco è la vita d'Ercole che compie dodici fatiche impostegli; l'alternarc del freddo e del caldo è la morte e la risurrezione di Adone; la terra fecondata dall'influsso solare è la dea Cibele fattasi sposa a Saturno. D'altra parte fu cosa al tutto razionale il dare agli dèi una condizione, un carattere, un sesso, funzioni e attributi analoghi ai fenomeni prodotti dalla forza elementare da loro rappresentata. Perciò la materia inerte e passiva dovette essere un principio femmina, maschio l'attività del calore; la forza dovette essere un dio, e la bellezza una dea; l'ineguaglianza del corso del Sole fece supporre zoppo Vulcano dio del fuoco; Mercurio, dio della scienza, dovette esser quello che conducesse le anime al paradiso od all'inferno, perchè la scienza ci guida alla cognizione dell'altro mondo; Iside dovette piangere sei mesi

la morte di Osiride, perchè la terra per sei mesi ribrama il calore del Sole.

Se un moto qnalunqne è prodotto dall'azione di una potenza nascosta, ne conseguita, che quanto è visibile è segno di alcunchè invisibile; le forze corporee essere tanti veli che coprono de' misteri, e tutto nell'universo essere simbolo. E se il dio della natura si manifesta negli oggetti esteriori, se materializza ed incarna il proprio pensiero, perchè non si varrà degli stessi mezzi l'uomo per rappresentare il proprio? La religione pertanto segnò con un carattere simbolico le opere del Creatore e le proprie, e nel proprio linguaggio imitò quello che attribuiva a Dio. I tre regni della natura le offrivano immagini per tutti i concetti, ed adottò per prime le più semplici. Ond'è che caratterizzò la potenza fecondante col sesso maschile, e la potenza produttrice col femmineo; quindi venne il culto emblematico del Lingam, del Fallo, dell'Joni, del Cteis, del loto, del fico, del toro e della vacca. Così in tutto il resto: furono date chiavi alla dea che apre il seno della terra; posto il cane allato della divinità che assorbe il passato, il presente e l'avvenire; i cabiri che presiedono ai varii mondi, furono rappresentati con figure sferiche; il circolo divenne simbolo dell'eternità; della salute il serpente che pare ringiovanire col cambiare lo scoglio; al tempo che tutto distrugge toccò per attributo una falce; Giove dio del cielo scagliò la folgore.

Nè l'adorazione della natura trova una spiegazione soltanto nello stato d'infanzia de' primi suoi cultori, ma altresì nel clima in cui vissero. L'estensione dell'Indostan, che supera l'Europa; l'altezza maravigliosa dei monti Imalaja che lo circonscrivono, la moltitudine, l'ampiezza de' fiumi, la statura gigantesca degli animali che vi crescono, la ricchezza della sua vegetazione, i profumi, le praterie, la temperatura, contribuirono, dice Creuzer, a dare a quegli abitanti un'idea maravigliosa del potere della natura.

La combinata influenza del clima e dei tempi determinò il carattere delle prescrizioni morali. Sotto un cielo cocente essendo l'inazione diletto dolcissimo, l'ozio fu fatto proprio della divinità, e coloro che miravano ad innalzarsi fino ad essa si credettero in dovere d'imitarla; pei penitenti, come i Saniassi, gli Iogbi, l'immobilità fu un merito e l'estasi colmo della perfezione. L'immaginazione esaltata dal clima, sopraccaricò il culto di pratiche

bizzarre e di rigorose penitenze; e dipendendo la conservazione della sanità, nei paesi caldi, dalla pulitezza del corpo e dalla qualità degli alimenti, la religione degl'Indiani moltiplicò le abluzioni e le astinenze.

Eguale influenza nel carattere del sacerdozio. L'infanzia è credula, ed i sacerdoti che parlano in nome della divinità, hanno diritti particolari alla confidenza delle società nascenti. Ond'è che la storia c'insegna, il primo governo di tutti i popoli essere stato sacerdotale; che i bramini furono i primi capi nell'India, come i *coeni* nell'Egitto, i magi nella Caldea, i druidi nelle Gallie, i sacerdoti del Sole nel Perù. E come nelle società nascenti era naturale che il governo fosse saccrdotale, così dovette anche essere stazionario nei paesi caldi; poichè la quiete è primo bisogno degli Orientali, abborrono da ogni sorta di attività di corpo o di spirito. Per loro sarebbero calamità le novazioni politiche, poichè ne turberebbero la pace; il migliore governo per loro è quello che assicura l'immobilità della società. Il dogma del diritto divino nella politica, la gerarchia delle Caste, la stabilità delle posizioni sociali, la proibizione del commercio cogli stranieri, il favore concesso ai lavori sedentarii, sono in perfetto accordo col clima. I sacerdoti, una volta investiti dell'autorità, dovettero procurare di conservarla, e vi riuscirono coll'arrogarsi il monopolio delle scienze, il possesso della miglior porzione del territorio, la cognizione speciale dei geroglifici e l'uso esclusivo di una lingua ignota al volgo. È nella natura dell'uomo cercare di assicurare entro ripari insuperabili ciò che sa e che possiede.

Influenza del naturalismo.

Il potere sacerdotale formò per lungo tempo la felicità dei popoli che ne furono dominati; poichè v'ha alcune cose che non si ardiscono mai nè fare nè dire da quelli che comandano in nome del Cielo. I sacerdoti dell'India e dell'Egitto, fondando il loro potere sulla religione, erano dalla propria ambizione medesima costretti alla virtù, ed il loro esempio traeva dietro il resto della nazione. Opera loro erano le leggi sì civili che politiche e religiose, le quali, date come ispirazioni divine, per la loro origine sacra avevano maggior diritto al rispetto dei popoli; or quando l'autorità è ciecamente obbedita, è anche più dolce. Allorchè i re d'Egitto Ceope e Cefren scossero il giogo sacerdotale, ne risultò per la nazione un aggravio di mali, giac-

chè i sacerdoti vegliavano alla condotta dei re. Pel bene del paese i rappresentanti della divinità diventavano al loro cospetto rappresentanti del popolo; dicendo essere l'autorità reale una missione divina, elevando i principi fino agli dèi, li costringevano a prendere a modello gli dèi stessi. Aggiungiamo che il potere sacerdotale non sarebbesi mantenuto sì a lungo, se fosse stato oppressore. Quanto ha vissuto, dovea vivere.

Quando i sacerdoti vollero aggiungere l'appoggio della scienza profana a quello che ritraevano dalla religiosa, giovarono la causa della civiltà coi loro studii, come avevano giovato quella dei costumi colla disciplina. Nè v' ha dubbio che il sacerdozio, estraneo alle cure della vita materiale, e tutto dedito per vantaggio del proprio potere alle opere del pensiero, abbia contribuito ai progressi della scienza. La confessione, che dagli iniziati esigevano, dei falli commessi, faceva sì che questi si guardassero dal commetterne altri. La forma stessa del culto degli Orientali era per se sola un' esortazione a pensieri gravi ed a sentimenti elevati: i suoi misteri ispiravano quel vago timore ch' è principio di savíezza; i templi d'una vastità maestosa erano pieni di figure sedute o di molti simboli; nessuna cosa ivi annunziava il moto e la vita; l'adorazione vi si faceva in silenzio, tutto invitava alla meditazione, e facea pensare a quel non so che d'incognito nella vita umana, che c'induce a rendere la nostra migliore. Effetti simili producevano certi usi introdotti dai sacerdoti: uno scheletro recato in mezzo ai conviti ricordava la brevità della gioja e dei godimenti sulla terra; le massime di sapienza che il viaggiatore trovava scritte sulle pietre ermetiche di tratto in tratto lungo la via, erano come voce di Dio in mezzo alla solitudine.

La preminenza sociale dei bramini e dei coeni consacrava il predominio dello spirito sulla materia; la stabilità delle condizioni impediva i delitti dell'ambizione, ed obbligava la facella del pensiero ad elevarsi verso il cielo, non trovando alimento sulla terra. Tutti insieme finalmente i dogmi del naturalismo offrivano un punto di vista sublime: la credenza nell'anima del mondo faceva la divinità presente in ogni luogo; quella nella trasmigrazione delle anime induceva i felici del secolo a compiangere miserie che potevano anch'essi provare; quella nelle incarnazioni della divinità infondeva coraggio agli infelici ed oppressi, per la speranza d'un salvatore: « L'universo » dice Crisna all'eroe Ariuna « è sostenuto « da me; come le perle d'una collana al filo che le tiene insieme,

« così il mondo visibile è a me sospeso. — Io » dice Ormuz nello Zend-Avesta « io ho creato il mondo colla mia parola, e « la parola sono io stesso: purità di pensiero, purità di parola, « purità di azione, ecco la legge. » Nè elevatezza, nè moralità mancano ad un tale linguaggio che pare eco, se ben debole, di quello della Scrittura.

Appare dunque che lo spirito di Dio s'è manifestato anche di mezzo all' errore, e che nel mondo pagano era luce che bastasse all' uomo per poter vedere le proprie tenebre, e forza che bastasse alla sua virtù per sostenersi. La providenza mai non venne meno sulla terra agli uomini di buona volontà. La religione infine aveva un ausiliario nell'azione esercitata da Dio sull'universo. Le grandi catastrofi che contrassegnarono le prime età del mondo e delle quali i popoli conservarono memoria, combattevano quella pendenza degli uomini verso il culto della natura: il diluvio, i tremuoti, le vulcaniche eruzioni, mutandone le leggi, rivelavano una potenza superiore. Dio proporzionò al bisogno i soccorsi che concesse alla debolezza umana, ed aspettò per darle la rivelazione, il tempo che l'eccesso della corruzione distrutto avrebbe la libertà, se non fosse stato corretto.

Naturalismo scientifico.

Non abbiamo distinto la religione degl'Indi da quella degli Egiziani, perchè uguale è la credenza dei due popoli quanto all'origine, al complesso dei dogmi ed all'influenza morale; comuni sono a loro le dottrine dell'emanazione, dell'anima del mondo, della metempsicosi, delle espiazioni imposte ai colpevoli, della palingenesi o rigenerazione: ambedue i popoli ammisero successivamente un solo principio delle cose, poi due, e in fine tre; ambedue hanno classificato allo stesso modo questi principii, assegnati i medesimi attributi, onoratili collo stesso culto. Sì nell'India, sì nell' Egitto le verità religiose furono rappresentate sotto forme simboliche, e vi ebbero Caste, una lingua sacra, ed un governo sacerdotale: nei due paesi fu adorato il fuoco nel Sole, l'aqua nei sacri fiumi Gange e Nilo, ed il principio creatore nel Lingam o nel Fallo. L'India ebbe sacro il bue Appen, e l'Egitto il bue Api; l'ambrosia degli Egiziani non è cosa diversa dall'amrita degl'Indiani.

Ristringiamoci dunque a far osservare in primo luogo, che gli Egiziani, costretti a regolare i loro lavori d'irrigazione e di

agricoltura, secondo l'escrescenza del Nilo, secondo il corso del Sole e gl'influssi celesti, dovettero preferibilmente deificare i fenomeni celesti, e dare alla propria religione un carattere astronomico. Aggiungiamo in secondo luogo, che la religione egiziana ricevette pure dai lumi del suo tempo e dalle influenze locali, un carattere scientifico che esercitò alla sua volta uua reazione sui costumi e lo spirito della nazione. Chi pertanto, in questa necessità dello studio delle scienze imposto dalla religione ai sacerdoti, e dei lavori agricoli dalla medesima imposti al popolo, chi non vede la spiegazione della moralità e del pronto incivilimento di tutta intera la nazione? La scienza ci fa risalire a Dio per mezzo della contemplazione delle sue opere; pel cuori guasti dal vizio lo studio è dittamo salutare. Le biblioteche d'Osimandia e de' Tolomei, inesausti tesori di pensieri salutevoli, alimentarono la vita delle anime, siccome fatto aveano le lezioni del Portico e dell'Accademia; ed Alessandria continuò l'opera di Atene. Per gl'Indiani valse l'influenza ancora potente delle antiche tradizioni, pei Greci la poesia del cuore, pei Romani la forza della ragione, e per gli Egizii i concepimenti sublimi della scienza. In tal modo, per tutti questi grandi popoli furono dalla religione creati od aumentati i beneficii della providenza, e fornito sì al cuore che allo spirito alimento di vita. Nessuna religione degli antichi tempi per certo ebbe la missione del cristianesimo, ma nessuna fu neppur mai del tutto assurda ed immorale; spesso tra mezzo all'errore sfavillò la luce della verità; spesso tra le sozzure del vizio, bella si mantenne la virtù.

EPOCA TERZA.

Mitologia.

Carattere della religione degli antichi Greci.

Dal mondo orientale al greco vaneggia un intervallo immenso: nel rapporto geografico è un passo dal mezzodì al settentrione; nella vita umana, il passaggio dall'adolescenza alla gioventù; e nella storia della religione è la transizione dalle forme simboliche alle poetiche finzioni della mitologia.

Non v'ha dubbio che il fondo della religione orientale restò lo stesso dopo il cambiamento a cui andò soggetta nella Grecia:

quivi come in Egitto gli dèi furono altrettante personificazioni delle forze elementari della natura; ma il mito, non curando la profondità del simbolo, convertì gli attributi in tante persone, ed il naturalismo mutossi in antropomorfismo; essendosi gli dèi della natura incarnati per prendere natura umana, la narrazione degli avvenimenti della loro vita tenne nella religione luogo della spiegazione degli emblemi.

L'antica religione astratta e misteriosa era fredda e melanconica come la scienza che l'aveva creata; la mitologia al contrario, opera dell'immaginazione, fu una ridente apoteosi dell'umana vita; la divinità, divenuta l'ideale dell'uomo, dalle eccelse regioni dove stavasi occulta co' suoi misteri, abbassò l'altezza de' cieli, e s'inclinò verso la terra.

Nel linguaggio poi della religione non operossi minore cambiamento che nello spirito generale di essa; il pensiero presso i Greci manifestossi con chiarezza e in tutta pienezza, ai geroglifici furono sostituite le allegorie; non cercossi più d'esprimere le idee d'intelligenza, di fecondità e di forza, ma sulla fronte di Giove Olimpio trovossi l'ideale dell'intelligenza, nel riposo d'Ercole, quello della forza, e nell'espressione di Venere generatrice, quello della fecondità; il simbolo col diventare più puro riunì in un solo tipo il bello e l'espressivo. I templi non furono più enormi costruzioni, di cui il tempo durasse fatica a distrugger la massa, ma eleganti edificii, sorgenti in mezzo a ridenti boschetti, sopra colonne di marmo, e le cui armoniche linee sembravano tirate a studio di allettare lo sguardo. Il bizzarro e complicato, dice Creuzer, divenne nobile e semplice; al grandioso sottentrò il bello.

Appo gli Egiziani l'adorazione era grave e solenne; nella Grecia tutto l'insieme delle ceremonie religiose mutò in solazzo l'adempimento dei doveri religiosi; formarono parte del culto le teorie di Delo, i giuochi del teatro, le danze in cui le giovinette carolavano coronate di fiori, ed il canto dei versi accompagnato dall'armonia della lira: gli esercizii di pietà divennero una vera festa.

Tristo era nell'India e nell'Egitto il sacerdozio, perchè despotico; nella Grecia, estraneo all'esercizio del potere ed alle cure che l'accompagnano, dovette naturalmente prendere parte alla giocondità della vita comune.

Cause onde la religione dei Greci ebbe carattere poetico.

Il grande cambiamento a cui andò soggetta la religione dipende primieramente dalla migrazione degli Orientali, la quale sotto il cielo di Grecia creò loro nuovi bisogni e perciò nuove passioni che ne mutò le idee. La società asiatica era colpita d'immobilità; ma in quella dei coloni arabi, egizii, fenici e caldei che vennero ad abitare in Europa le coste e le isole della Grecia, il moto fu necessario e continuo; dovettero essi alla navigazione, all'industria ed al commercio domandare quanto loro negato avrebbe il sedentario lavoro dell'agricoltura in paese poco fertile. La comunicazione forzatamente stabilitasi fra' diversi popoli aggiunse le cognizioni di tutti a quelle di ciascuno: ond'ebbe origine uno sviluppo dello spirito umano che si estese alla religione come a tutto il resto, e che fu anche più rapido e dilatato che nell'Egitto. I popoli trafficanti e navigatori sono meno dei popoli agricoli attaccati alle proprie idee, perchè costretti ad adattarsi sempre alle esigenze di climi nuovi, d'interessi opposti e di posizioni mobili; la loro personalità è più flessibile.

I lieti successi del commercio tra breve ebbero accresciuto la ricchezza dei Greci, e questa offerse loro agio e mezzi di coltivare le arti e le lettere. Essi pertanto ai piaceri dei sensi surrogarono quelli dell'immaginazione, e la vita morale alla organica. Nè come gli Egiziani si occuparono essi soltanto delle scienze esatte; percorsero intiero e liberamente il dominio dell'intelletto, e non essendo costretti a prefiggersi per iscopo de' loro studii l'utilità, vollero renderli aggradevoli, coltivando di preferenza la poesia, di cui sentì l'influenza anche la religione.

Gli agricoltori egizii ebbero numi siderei; i Greci, navigatori ed abitanti delle montagne e delle isole, ebbero dèi marini e terrestri, onde quella graziosa creazione di ninfe, di fauni, di silvani, che sì abbellirono uno dei più ridenti paesi del mondo, popolandolo.

Manca nei paesi caldi energia, come finezza nei freddi, ma nel clima temperato di Grecia, l'uomo godeva la pienezza di sue facoltà. La bellezza della luce e la mite aria più vive rendeanvi le emozioni; i sensi aveanvi maggiore attività, il sentimento maggiore esaltazione, e l'anima tutta maggior potere.

Il carattere poetico della religione greca dipende altresì dal tempo in cui si stabilì, che coincide colla giovinezza del mondo

pagano. Aveva il lasso dei secoli sviluppato lo spirito umano, vale a dire quel fondo comune d' intelligenza che il presente riceve dal passato, e che ha efficacia su tutte le generazioni contemporanee. Questo movimento del pensiero lo rese un principio di esaltazione per tutte le immaginazioni, e comunicandosi ai cuori l'ardore degli spiriti, l'anima aprissi intiera a sentimenti e idee nuove, cui la novità aggiungeva un poetico incanto. Giacchè tanto nell'ordine morale come nel fisico, il calore determina la produzione, e primi a sbocciare sono i fiori.

Addolcito il despotismo, altro beneficio del progresso intellettuale, insieme coi nobili piaceri della libertà si accrebbe la potenza poetica dell'anima; fra le tempeste delle popolari assemblee, fra gli ebri tripudii delle feste nazionali, e nell'ardore onde disputavansi le olimpiche palme sugli occhi dell'immensa popolazione del mondo greco, il sacro fuoco dell' entusiasmo naturalmente infiammò il genio nazionale, ed il carattere, determinatone una volta, si riflettè nella religione, che contribuì pure a darvi un' impronta più risentita.

Il carattere di un popolo non si palesa meglio che in quello degli uomini grandi da esso usciti; ora nella Grecia gli uomini più grandi furono poeti, ed il genio di questi operando alla sua volta sulla nazione che aveali formati, ne venne che la nuova società andò foggiandosi ai concerti della lira, ed i suoi veri istitutori furono Orfeo, Lino, Amfione, Esiodo, Omero, Eschilo, Sofocle ed Euripide.

X.

Influenza del politeismo mitologico.

Principio della moralità nella greca religione fu il carattere poetico della medesima; giacchè nelle emozioni profonde v' ha sempre una certa grandezza; l' entusiasmo è dio in noi; a ragione il poetico fuoco è chiamato sacro, e chi profondamente sente il bello letterario, è più vivamente mosso dal bello morale.

Se sta che la forza e l'elevatezza del genio specialmente dipendano dalla purità del cuore, le maravigliose produzioni del genio dei Greci attestano la nobiltà dei sentimenti che abitualmente gli animavano, e che loro venivano dalla propria religione. Non altrimenti che i poeti, avevano i Greci quelle dolci illusioni che formano l' incanto della vita e che col sentimento della felicità dispongono alla virtù; nè per altra ragione erano essi più di qualunque altro popolo appassionati per la gloria, e

le azioni che facevano per conseguirla, giovavano alla morale coll' influenza dei buoni esempi.

Ma fu questa assai presto combattuta da un' influenza opposta. Finchè il paganesimo aveva adorato le potenze della natura prendendole sotto un aspetto astratto, quell'adorazione, facendo illusione allo spirito, non guastava il cuore; così i simboli che personificavano la creazione e la produzione, il Lingam ed il Fallo, erano piuttosto semplici che grossolani, ed il mistero impenetrabile delle operazioni che raffiguravano, dava ad essi un non so che di sacro. Assai diversamente avvenne dell'adorazione di questo principio, quando fu mutato nella dea della bellezza; la ridente Venere in mezzo agli Amori ed alle Grazie, parlò all' immaginazione ben altrimenti che un'astrazione degl' Indiani; le feste ad onore di lei, il quadro delle sue debolezze, l' idea dell'impero ch' esercitava sopra gli stessi dêi, erano seduzioni irresistibili per uomini ammolliti dalla dolcezza del clima.

La mitologia proteggeva d'autorità sacra i disordini morali, e l'uomo abituato a considerare come divino ciò che era potente, si fece della forza un dio che trascinava al male, e cessò di lottare contro di essa. Il politeismo fece discendere dal cielo l' esempio della dissolutezza, coll'attribuire agli dêi le passioni degli uomini; ed il modo onde i Greci personificavano la divinità, avvicinandola agli uomini, la rese loro meno rispettabile. L'uomo ha bisogno di vedere da lungi l'oggetto del suo culto; per lui è terribile il dio ignoto, quello che colle saette e coi misteri proprii occultasi tra mezzo alle nubi. Male pertanto la greca religione indeboliva quel salutare terrore della divinità, il quale è principio di sapienza.

La religione, essendo opera dei poeti, fu il dominio dell'immaginazione; e per ciò non ebbe dogmi nè forme stabili. Alla confusione delle poetiche creazioni più tardi la filosofia aggiunse quella de' suoi sistemi; e poichè nella Grecia nessun corpo di sacerdoti aveva incarico di mantenere intatta la fede, vi s'introdussero innovazioni senza fine e misura. Non andò guari, come dice Bossuet, che quelle terre troppo spesso rivoltate e divenute incapaci di consistenza, da ogni parte sfranarono, e quando finalmente, dopo lunga agitazione degli spiriti, sentissi il bisogno di riposo, il dubbio parve il guanciale più morbido su cui riposare potesse una testa ben fatta. Tra mezzo alle variazioni del politeismo, il profondo senso dei simboli antichi sfuggì ai volgari, e divennero essi medesimi oggetto immediato delle adorazioni, e la religione greca finì nel feticismo.

EPOCA QUARTA.

Razionalismo.

Cause che diedero carattere razionale alla religione romana.

Via via che il politeismo va progredendo nel tempo ed accostandosi al settentrione, il carattere ne diventa più grave. Col venire in Italia, e finchè durò la vita del romano senato parve toccare la virilità; e come nella Grecia aveva perduto la ingenuità dell'infanzia, perdette a Roma l'entusiasmo della gioventù, mostrandosi ivi colla ragione della maturità.

Le istituzioni religiose di Numa non erano che una riforma di quelle dei Greci, portata in Italia dai compagni di Evandro, di Enotro e degli altri capi di colonie. Chi voglia convincersene basta esaminarne le prove in Virgilio ed Ovidio, ed i monumenti che l'attestano. Ma la religione romana, sebbene, come figlia della greca, molto assomigli alla madre, ha però fisonomia propria: il dogma fu più ragionato, il carattere degli dèi nobilitato, la morale resa più pura, e per ultimo le forme del culto più austere. Così la religione romana rigettò l'empio dogma del fatalismo, e rese l'uomo risponsale delle proprie azioni; agli dèi del riso furono sostituiti quelli dell'utile; la vita morale non ebbe più per iscopo il godimento ma il dovere; le ceremonie furono meno pompose e più gravi, sicchè per forse due secoli nei templi di Roma non v'ebbe nè statue nè immagini.

Spiegasi il nuovo cambiamento del politeismo.

Chi voglia risalire alle cause di questa nuova rivoluzione del politeismo, le troverà nelle stesse sorgenti da cui derivarono le rivoluzioni precedenti. Perocchè essendo la forza morale più esercitata nei paesi freddi dove più dura è la vita e cinta di maggiori pericoli, l'uomo ha più forte il sentimento del proprio potere morale, crede in esso con più viva fede, e meglio comprende che nessuna forza può contro quella della libertà. Dal che conseguita che doveva ripugnare ai Romani il credere a quel destino irresistibile, che avea costretto al delitto Oreste ed Edipo inno-

centi, e condannava l'uomo alla trista incapacità del bene. Tale credenza non era più propria del paese che del tempo in cui vissero. L'attributo della divinità, che più fa senso nell'infanzia, è la grandezza; ma l'età matura crede più particolarmente nella giustizia. Or qual cosa cozza colle idee di giustizia più che il dogma della fatalità morale?

Già prima dei Romani avevano gl'Indiani ammesso la dottrina dell'anima del mondo; ma questi, almeno nei tempi più addietro, avevano concentrato l'anima del mondo nelle tre forze elementari della natura; gli Egiziani più istrutti avevano in questa natura riconosciuto un numero maggiore di elementi; la progressione aveva continuato presso i Greci, e finì coll'estendersi ad ogni oggetto. I Romani venuti ultimi, logicamente conchiusero, essere indifferente adorare tale o tal altra parte dell'universo, poichè tutte erano animate dalla divinità; ond' è che furono così tolleranti in fatto di religione, come si conveniva al tempo in cui vissero.

Dall'esame dei dogmi passiamo a quello degli dèi. Presso gl'Indi la quiete aveva un non so che di sacro; era essa proprietà degli dèi che vi si rappresentavano accosciati e addormentati. Ma presso i Romani, dove il clima e più ancora la politica richiedevano il moto, gli dèi furono desti ed attivi. Perchè facilmente dagli uomini si attribuisce agli dèi quella specie di potere che più si confà ai loro bisogni, gli Egiziani agricoltori ebbero per dio del fuoco il Sole che matura la messe; un fabbro lavoratore i Greci che attendevano all'industria, ed i Romani antichi, viventi vita patriarcale, ebbero per tale il dio del focolare domestico, intorno al quale soleva raccogliersi la famiglia.

Tutti i popoli pagani divinizzarono la scienza, ma questa divinità sortì diversi attributi nei varii paesi; l'Ermete egizio fu astronomo; il greco Orfeo poeta, il Tagete romano agricoltore, e mago il Mimer degli Scandinavi.

Giove in Egitto fu il principio della *potenza fecondante*, in Grecia della *sapienza* e della *bellezza*, o padre di Minerva e di Venere; in Roma guerriera fu Giove tonante il dio della *forza*. Gli Ateniesi, perchè ponendo la felicità per fine alla vita umana, inclinavano alla pietà, divinizzarono la misericordia; i Romani volendo la forza, divinizzarono la concordia.

Gli uomini giudicarono gli dèi altresì secondo le idee dell'età loro. Perciò gli Egizii, ch'erano nell'infanzia, osservando le ineguaglianze della rivoluzione solare, ne avevano argomentato

che il dio del Sole Osiride o Adonide fosse morto e poi risuscitato. I Greci meno semplici e gravi, fecero della divinità del fuoco lo zoppo Vulcano. I Romani, più degli uni e degli altri istrutti intorno alla proprietà del fuoco, adorarono in esso la potenza di purificare, e dandovi un' estensione tutta morale, ne fecero la dea della castità che non si scosta dal focolare, e sta così continuamente sotto gli occhi delle madri di famiglia.

Nella stessa guisa, ragionando col buon senso dell'età loro, i Romani rettificarono le idee che ricevute avevano dai Greci rispetto alle divinità secondarie. In Italia gli dêi più non ebbero nè infermità, nè passioni, nè vizii; più non si credette potessero esser fatti prigionieri, feriti od uccisi; Giove, Giunone e Venere non diedero più l'esempio d'ogni sozzo delitto. Il cambiamento avvenuto nel carattere dei dogmi e degli dêi trasse seco quello del culto. I templi di Venere furono eretti fuori della città per allontanarne ogni idea di debolezza; nè essendosi poste per circa due secoli statue od immagini degli dêi nei templi, l'adorazione non avendo oggetti apparenti, fu tutta interna e più profondamente religiosa, e sbandita ogni licenza dalle ceremonie sacre, fu dato a quasi tutte un mirabile carattere di purità. Perciò le *Feralie* o feste dei morti passavansi in purificazioni materiali, emblemi di quelle dell'anima; le *Caristie* o feste di famiglia, che seguivano a quelle dei morti, avevano per iscopo di ravvicinare i cuori che l'odio aveva disgiunti, e passavansi a visitare le tombe degli avi, donde, col pensiero del nulla delle umane cose, riportavansi disposizioni a diventare migliori. Al tempo delle feste *Terminali*, mentre si andava a visitare i confini dei campi, destavansi idee di giustizia; le *Ambarvali* possono essere paragonate alle *Rogazioni* dei cristiani.

Fin nelle credenze più ridicole la religione dei Romani conservò il proprio carattere razionale; così quella parte di essa che riguarda la divinazione spiegasi colla natura dei lavori agricoli ai quali la popolazione attendeva e che la politica doveva incoraggiare. Giacchè negli animali, trammezzo a cui vivono gli agricoltori, vi ha un profetico istinto delle vicende della temperatura, ed il vederli volare verso il cielo fece credere fossero interpreti di esso; le grida, o il canto e la migrazione loro sono presagi degli avvenimenti che riguardano la vita campestre; e col processo di tempo le osservazioni fatte a questo riguardo mutaronsi in sistemi. Il senato, per la difficoltà della posizione

sua in mezzo a guerre straniere ed a turbolenze domestiche, condannato a continua lotta, non potè mai arrestarsi a godere del presente, e dovette sempre tenere gli occhi della moltitudine rivolti all'avvenire. Da ciò quelle si vive preoccupazioni dei futuri destini, da cui furono tanto agitati i Romani; da ciò l'influenza dei loro auguri; imperocchè dovunque si sviluppi l'ambizione, molto s'inclina ad interrogare la sorte.

Influenza della religione romana.

La religione di Numa altro non fu che una riforma della esistente, e questa stessa riforma, ispirata dalla ragione umana, servì a fortificare il principio da cui era nata. Se le passioni ed i difetti degli dèi di Grecia autorizzavano le passioni ed i difetti dei loro adoratori, i Romani adorando altri modelli, ne trassero ispirazioni diverse. « Al primo formarsi delle società politi« che » dice Montesquieu « sono gli uomini che fanno le istitu« zioni; in progresso le istituzioni fanno gli uomini. »

Ora per ben comprendere quale influenza abbia esercitato la religione romana è duopo figurarsi alla mente lo spettacolo del suo immenso dominio. Al domestico focolare aveva essa attaccato il primo anello di quella gran catena che strinse la romana società; intorno o dentro le case aveva collocato presenti ed invisibili i genii degli dèi o *penati*, quelli degli eroi, o *lari*, e quelli degli avi, o *mani*. La religione aveva parte nei banchetti, nelle feste, nelle ceremonie che accompagnano la nascita, il vestirsi della toga virile, il matrimonio e la morte; ed aveva così santificato nelle private famiglie gli elementi della famiglia comune.

Nè diversamente che nella privata avveniva nella vita civile. Sacra era la proprietà; i confini n'erano custoditi dal dio Termine e determinati dagli aruspici; le vendite, le compre, le divisioni compivansi sotto gli occhi della religione, rappresentata da' suoi ministri. Tutti gli atti della vita politica avevano pure carattere religioso: non adunavansi i comizii, non eleggevansi i magistrati, non dichiaravasi guerra, non davasi battaglia, non conchiudevansi alleanze, senza aver prima consultato gli augurii ed adempiute certe pratiche religiose: le funzioni dei re, dei consoli, dei censori, dei tribuni, dei padri coscritti erano una specie di sacerdozio; prestavasi loro giura-

mento in nome del cielo, ed era sacrilegio il rifiutar ad essi obbedienza.

La nazione romana discendeva dagli dèi. Non era Roma una città ordinaria come tutte l'altre, ma l'augusta città fondata da Marte per mano di Romolo; era l'eterna città di Vesta, ricovero del palladio e dei sacri ancili; la rôcca a cui il destino aveva promesso l'impero del mondo; la stanza degli dèi indigeti, la città santa delle ferie latine, il tempio di Giove. Per tal modo la religione dominava tutte le parti della società, ogni condizione di vita, ogni atto della famiglia e della città; onde può dirsi con verità ch'essa estendeva l'influenza dello spirito di ragione e di moralità ond'era animata, alla condotta di ciascuno e di tutti.

Meglio ancora comprenderemo tutta l'influenza della religione sui costumi, osservando i disordini che ne seguirono la caduta. Allorchè, per esempio, ebbe la famiglia cessato di credere alla presenza degli dèi penati, dei lari e dei mani, le fu tolto l'utile freno che ne arrestava i vizii: caduta in dispregio la dea della castità, non fu più in pregio la castità stessa, e l'immoralità dei genitori di rimbalzo affievolì la pietà filiale, fondamento d'ogni virtù e specialmente delle patrie. Tolto il carattere religioso al giuramento, prestato ai magistrati ed ai generali, non fu più che una vana formola, e con quello scomparve la barriera che esso opponeva ai delitti: più non ebbero veruna sanzione le leggi, che frenano i malvagi, dacchè fu soffocato ne' cuori il timore degli dèi vendicatori: la patria finalmente, l'amore della quale era una virtù sì mirabile, madre di tant'altre virtù, la patria colla fede nei suoi numi perdette la forza grandissima che questa fede le dava; quella fede religiosa, che aveva servito d'appoggio al romano Archimede per sollevare il mondo. La corruzione dei Romani pertanto al tempo dell'impero devesi, più che alla natura, ascrivere al tracollo della loro religione, la quale cadendo, seco trasse le virtù di cui era la base. I Romani mostrarono avere della religione un'idea giustissima, chiamandola legame, *religio* da *religare:* scioltosi questo nodo che stretto teneva il fascio delle romane istituzioni, da se stesse caddero tutte le parti che aveva tenute compresse.

Cause dell' indebolimento delle credenze religiose tra i Romani.

Tutte le istituzioni di Roma erano state rese sacre dalla religione; perciò qualunque innovazione politica era un atto d'empietà. L'ombra degli altari proteggeva i privilegi dei patrizii, ed allorchè i tribuni domandarono che i plebei potessero contrarre parentela colle famiglie patrizie, ne furono rigettate le pretese come sacrileghe; duopo fu quindi che la democrazia scalzasse le credenze per introdurre gli abusi che le giovavano; tutti gli ambiziosi seguirono le scettiche dottrine, professate da Cesare nel senato romano; e generale venne il disprezzo per la religione, quando la causa della libertà si fece popolare. Per amore della patria avevano i Romani amato lunga pezza la loro propria religione; quando cessarono di amare questa, cessarono pure di amare quella.

Alla rovina della religione contribuì la grandezza stessa dei Romani. Gli stranieri che per politica doveansi ammettere nel senato e nella città, reclamavano che fossero messi nel Panteone romano anche i loro iddii, e la moltiplicità di questi producendo confusione nelle dottrine, trasse dietro l'indifferenza; poichè ammettere tutte le religioni come buone, equivale a non averne nessuna.

Affievolito che fu, per le ragioni ora dette, il sentimento della patria religione, si cessò dall' insegnarla nelle famiglie, essendo stata l'educazione dei giovani romani abbandonata a Greci ed a schiavi. Nondimeno, come un albero che abbia messo profonde radici, il paganesimo romano resistette lungo tempo alle procelle e durò più secoli ad estinguersi; nè cedette che agli urti della filosofia materialistica che scalzò le credenze del cuore colla corruzione, e quelle dello spirito col raziocinio. I Romani dell'impero pare fossero giunti al colmo della depravazione, e quando un popolo trova interesse a credere che non vi sia un dio punitor dei delitti, cessa dal crederlo: la luce della fede poi, somigliante a quella d'una fiaccola, in un'aria corrotta si spegne.

EPOCA QUINTA.

Mitologia Scandinava.

È una continuazione dell'antica mitologia.

Al tempo che il politeismo vacillava nel mondo romano, la scitica nazione degli Asi, che dopo sconfitto Mitradate, erasi rifuggita verso il settentrione, sostenevalo ancora nella Scandinavia. A somiglianza della indiana, la mitologia scandinava ammette una serie di creazioni e di distruzioni; desume dai Greci il dogma della fatalità; dai Persiani la credenza nei due principii, buono e malvagio; dai Romani i dodici dèi maggiori dell'Olimpo: i genii buoni dei ministri di Odino, ed i giganti ministri di Loke, ricordano i *ferveri* e i *devi* di Zoroastro; ha la trinità nella misteriosa unione di Odino creatore, il cielo, di Freja la terra, madre degli uomini, e di Tor loro figlio, il quale percorre i campi dell'aria sul carro di Apollo colla clava di Ercole. Giove vincitore de' Titani, è Odino che trionfa dei giganti del ghiaccio: le tre dee che nel Valhalla presiedono al passato, al presente, al futuro, non sono altro che le tre Parche; Monagarmor, cane dell'inferno, ha per tipo Cerbero; il *Niflheim* ed il *Valhalla* sono il Tartaro e l'Eliso antichi.

Cambiamenti cui andò soggetta, e loro cause.

Ma d'altra parte questa mitologia, come tutte le altre che la precedettero, cambiò carattere mutando soggiorno e ricevendo più tardi sviluppo maggiore; i dogmi, gli dèi, la morale ed il culto di essa hanno una tinta locale che è impossibile non conoscere. I suoi dogmi contrassero l'asprezza selvaggia del clima; gli dèi, già dai Greci abbassati al livello d'uomini, presso gli Scandinavi scendono fino a quello di animali; il re dell'inferno diventa il lupo Fenris; Giove tonante è il sanguinario Odino; le carnificine sono i piaceri di Valhalla, la sua ambrosia è la birra forte, mesciuta nei cranii dei vinti giganti.

Nè il politeismo scandinavo meno sentì l'influenza del tempo. Fatto vecchio e ritornato alla credulità dell'infanzia, crede all'esistenza d'un mondo fantastico, cui riempie d'incantesimi e di pre-

stigi; conservata appena imperfettamente la tradizione degll antichi dogmi, perdette affatto il senso dei simboli; indebolitasi la memoria, confonde gli oggetti, i misteri suoi non sono più che superstizioni somiglianti a sogni, i suoi sacerdoti sono più presto maghi o prestigiatori. « Se proferisco i runi » diceva Odino « sul capo d'un bambino, aspergendolo di aqua consa- « crata, lo rendo invulnerabile.» Un altro dio ha sì fino l'udito che ode crescere l'erba del prato, e la lana addosso agli agnelli.

Influenza del politeismo scandinavo.

La ferocia che il clima dava alla religione, respira specialmente nei morali precetti che santificano la guerra, raccomandano di conservare gli odii, ed impongono al vecchio il suicidio.

Non lasciava però questa religione nel suo fanatismo di esser logica; inesorabile contro i delitti che mostrano sentimenti vili, come lo spergiuro, la menzogna, l'ingratitudine e l'adulterio; insegnava a rispettare la debolezza nei fanciulli, nelle donne; rendeva sacro l'ospite, e l'ineffabile amore della gloria che istillava a' suoi seguaci, era una specie d'eroismo.

La religione, rendendo gli uomini più coraggiosi, li faceva anche più degni dell'amore delle donne, poichè è istinto dei deboli l'attaccarsl ai forti; di più l'esaltazione del coraggio, aprendo il cuore degli uomini a sentimenti teneri, e nei climi settentrionali essendo l'amore un bisogno più del cuore che dei sensi, da tutte queste cause riunite traeva un meraviglioso carattere di purezza che lo rendeva durevole.

Ma se questa religione da una parte rendeva più puri i costumi, imbrutiva dall'altra gl'intelletti. Poichè consacrando gli uomini alla guerra, li dannava all'ignoranza; ed in quelle corse continue di tribù nomadi, tra preparativi a spedizioni lontane ed in mezzo a battaglie continue, mancava luogo e tempo d'esercitare la riflessione.

Così i due estremi del politeismo, per debolezza comune nell'intelligenza, e per uguale difetto di cognizioni, li vediamo toccarsi attraverso ai secoli; l'infanzia non aveva ancora imparato; la vecchiezza ha già dimenticato; l'una e l'altra sono ignoranti.

POLITEISMO ORIENTALE.

Seguito il cammino del politeismo indiano traverso l'Egitto, la Grecia, l'Italia e la Scandinavia, se vorremo ora tenervi dietro in una direzione quasi parallela attraverso l'Indostan superiore, la Persia, la China e la Tartaria, vedremo che anche in questi paesi andò soggetto a rivoluzioni analoghe a quelle testè avvisate.

EPOCA PRIMA.

Carattere poetico della religione di Budda; sua origine ed influenza.

La religione di Fo o di Bndda, che segna nell'Oriente la prima rivoluzione del bramismo, è nel fondo così identica colla religione primitiva, che il dotto Schlegel professa di non poternolo distinguere. « Confesso » dic'egli « che non mi riuscì finora di for« marmi una chiara idea della dottrina di Budda, sia in se stessa, « sia nella somiglianza o dissomiglianza di essa col bramismo. Ma « il buddismo è nondimeno improntato d'un carattere di esal« tazione e di poesia, che lo distingue dalla religione di Brama « e l'avvicina a quella dei Greci. » — « Il buddismo infatti » dice Creuzer « eleva l'ispirazione divina più sopra degl'insegnamenti « sacerdotali, e chiama alla predicazione chiunque sentesi spinto « da interna voce; come il politeismo dei Greci, esso pure abo« lisce la gerarchia delle Caste. Da ciò quelle guerre a furore, non « molto diverse dalle nostre crociate, nelle quali il feroce Ku« maril esclamava: Morte a chiunque, dal ponte di Brama fino « all'Imalaja biancheggiante di neve, risparmierà i Buddisti, « vecchi o fanciulli. — Da ciò quell'ardore di proselitismo nei « sacerdoti, onde percorrevano l'Indostan predicando la nuova « dottrina e suggellandola con volontario martirio; da ciò final« mente l'istituzione dei loro monasteri e delle missioni, che por« tarono fino al Tibet la religione o piuttosto il culto del riforma« tore del bramismo. »

Che se nella religione buddistica l'esaltazione è maggiore che in quella dei Greci, semplice n'è la ragione; Budda ed Orfeo ap-

parvero bensì ad un tempo medesimo, ma in luoghi diversi; il buddismo restò accanto al bramismo che vi avea dato origine, mentre la religione d'Orfeo, derivata anch'essa dal bramismo, si trasportò in un clima differente che la modificò.

Come il politeismo dei Greci somiglia a quello dei buddisti, così uguale è l'influenza morale dell'uno e dell'altro.

EPOCA SECONDA.

RAZIONALISMO.

Origine e carattere della religione di Zoroastro e di Confucio.

La religione romana, quale fu istituita dal senato, è contemporanea delle religioni di Zoroastro e di Confucio; tutte e tre nate circa trecento anni prima dell'êra cristiana, in paesi quasi consimili, tutte e tre hanno pure lo stesso carattere razionale e la stessa pendenza politica. Nè Confucio, nè Zoroastro, nè il romano senato pretesero ad una missione divina, come avevano potuto fare molto innanzi i bramini e i coeni; nessuno d'essi ebbe l'entusiasmo della seconda era dell'umanità, ma l'opera di ciascuno ritrasse il carattere di matura ragione che si conveniva al tempo. Ond'è che non furono essi nè profeti, nè poeti, ma uomini politici, senatori a Roma, cortigiani a Susa, ministri nel regno di Lu; chè per ogni idea v'ha la propria classe di uomini.

Nè la religione dei Persi restò dissoggetta dall'influenza dei climi. La Persia è tutta sparsa di sorgenti di nafta, di laghi bituminosi e di alberi a resina, dice il dotto Creuzer, dal quale togliamo questa riflessione: tutto ivi manifesta la presenza e la potenza del fuoco; gli è dunque naturale ch'esso ivi sia considerato come il principio della vita nell'universo. Dalla sommità de'suoi monti, il Parso dovette formarsi l'idea dell'infinito in estensione ed in durata; dal tempo senza confine concepire il dio creatore del mondo: e poichè in questo tempo senza confine vedeva compresa la luce del giorno e l'oscurità della notte, ne ha dedotto l'esistenza di due opposti principii, e la lotta di Ormuz e di Ariman.

A somiglianza dell'India e dell'Egitto, la China è paese agricola, ma essendo meno fertile, ivi l'attenzione fu più particolar-

mente rivolta sul positivo delle umane cose, e la pendenza razionale, svilnppata già dallo spirito del tempo, vi fu ancora più fortificata dal clima.

Influenza della religione nella China e nella Persia.

Pei Romani che trammezzo alle guerre camminavano al compimento del destino promesso loro dagli dèi, era la guerra, con tutti gli stenti e le fatiche che l'accompagnano, un dovere di religione.

La religione dei Parsi loro mostrava in Ariman il principio del male contro cui conveniva combattere continuamente, sì nell'ordine fisico, sì nel morale: sicchè per essi era la fatica un dovere di religione.

L'agricoltura era pei Chinesi occupazione santificata dalla religione, perchè necessaria. Trovavasi dunque in queste tre nazioni un principio di attività utile ai costumi. E siccome i popoli occupati d'interessi positivi poco tempo hanno e minore inclinazione ai piaceri dell'immaginazione, ne viene che in questi tre popoli troviamo più bnon senso che ingegno. La religione dei Parsi ponendo primo fra gli dèi il fuoco, indirettamente formava della purità il primo dovere.

EPOCA TERZA.

SCIAMANISMO.

Carattere del politeismo presso i Tartari.

La vecchiezza del politeismo si manifesta presso i Tartari cogli stessi sintomi che presso gli Scandinavi. Non hanno gli uni più che gli altri, dogmi fissi e dottrine ridotte a formole precise; credono nell'esistenza di un mondo magico, nel potere dei sortilegi e dei talismani. Così per esempio i Tibetani si danno a credere che basti agitare le lettere d'una preghiera per renderla efficace, e tengono cilindri e mulinelli con manubrii, destinati a quest'uopo, ed adorano simboli dei quali non possono esprimere il nascosto senso, sì che sono veramente feticisti.

Da che derivi il carattere dello Sciamanismo.

Se nel culto del Dalai-Lama v'ha maggiore assurdità e minore crudeltà che in quello di Odino, spiegasi questa differenza colla varia durata delle due religioni e colla diversità dei luoghi ove dominarono: il ramo europeo del politeismo che germogliò nella Scandinavia, perì da forse nove secoli; il ramo asiatico conserva ancora adesso un resto di vita. Gli Scandinavi abitavano presso il polo; la Tartaria, benchè fredda per l'elevazione del terreno, lo è però meno che la Scandinavia. Pertanto la religione di Odino contribuiva specialmente ad imbrutire il cuore, e quella dei Tartari lo spirito.

Conchiusione.

Considerando il politeismo nelle diverse età e nei diversi climi, l'abbiamo veduto soggetto alla doppia influenza dei tempi e dei luoghi, subire alterazioni che portano l'impronta degli uni e degli altri. Tenuto dietro al cammino fatto da esso, l'abbiamo anche studiato nella sua vita sedentaria; resta che esponiamo la nostra opinione intorno all'andamento delle sue rivoluzioni. A noi sembra avere il politeismo tratto le credenze prima dal testimonio degli occhi, poi dall'ispirazione del cuore e dalla luce della ragione, finalmente dalla corruzione del senso, del cuore e della ragione. Il mondo orientale visse di fede, il greco di sentimento, il romano di ragione; il mondo scandinavo, ritornato colla vecchiezza all'infanzia, visse sotto l'influenza della superstizione. Vogliamo forse con ciò dire che le dottrine di un medesimo tempo siano tutte uscite da una fonte unica, e che non vi abbia avuto che credenti nell'Egitto, che poeti nella Grecia, che uomini razionali in Roma e superstiziosi nella Scandinavia? No certamente: il principio dominante delle credenze di ciascun tempo non ha punto escluso gli altri, come neppure la passione dominante di ciascun' età della nostra vita impedisce l'azione simultanea ma secondaria delle altre.

PARTE SECONDA

MONOTEISMO.

Caratteri e cause generali delle rivoluzioni del monoteismo.

Il politeismo ed il monoteismo sono due fiumi scaturiti dalla medesima sorgente, che dopo avere per lungo tratto confuso insieme le aque, finirono a separarsi, e scorrere in opposta direzione. Adamo all'uscire del paradiso, e Noè dall'arca, portarono con seco un tesoro di verità religiose, che più tardi gli uomini perdettero, ma che la posterità di Abramo raccolse poi fedelmente.

Vedemmo il politeismo nascere e diffondersi successivamente nell'Oriente, nella Grecia, nell'Italia e nella Scandinavia; vedremo pure il monoteismo manifestarsi nel mondo patriarcale, nel giudaico e nel romano, poi nel mondo del medio evo e nel moderno, ed a somiglianza del politeismo avere anch'esso le sue rivoluzioni. Così la legge orale data dal Creatore ai patriarchi fu modificata dalla legge mosaica, che quella di Gesù Cristo venne a compire, e che la legge della Chiesa conserva.

Ma le rivoluzioni di queste due religioni non ebbero nè le stesse cause nè i medesimi caratteri. Nella vita del politeismo scorgemmo un'età d'infanzia, durante la quale fu soggetto al senso; una di gioventù nella quale l'immaginazione lo rese poetico; la virilità che vi diede un carattere razionale; la decrepitezza nella quale la ragione per esso divenne un sogno. Il monoteismo al contrario vedremo che non ebbe veruna di tali vicissitudini, e che pur conformandosi ai morali bisogni di tutti i tempi, restò sempre lo stesso.

Il paganesimo mutossi coi costumi e collo spirito delle nazioni; piegò servilmente sotto l'influenza dei climi e dei tempi che lo dominavano; il monoteismo al contrario dominò lo spirito

dei tempi in cui visse; non naque dalla società, ma per la società; nel mare del mondo fu il Sole benefico che ne garantì le aque dalla corruzione. Quindi è che le rivoluzioni del monoteismo furono corrispondenti ai bisogni delle generazioni che le videro succedere, mentre quelle del politeismo nulla meglio fecero che mostrarne i bisogni senza soccorrervi.

Missione del monoteismo fu di correggere le influenze a cui andò soggetto il politeismo; l'uno manifestò, l'altro corresse i costumi di ciascun'epoca. Questa prima differenza un'altra ne produsse più importante ancora.

Dalla legge naturale o dal cristianesimo primitivo, ch'è la comune sorgente delle due religioni, fino al tempo in cui esse presero l'ultima loro forma, vi ebbe pel politeismo cambiamento, alterazione, decadenza e finalmente morte, e pel monoteismo maturità, progresso e compimento. Per convincersene basterà che uom tenga dietro con noi alla storia del cristianesimo. Presa in generale, la religione va col processo del tempo diradando le tenebre che l'offuscano; dalle leggi comprese nei primi capitoli del Genesi alle giudaiche, da queste al vangelo, e dal vangelo agli insegnamenti della Chiesa, cammina progredendo, conservando però sempre in mezzo a questi progressi l'eterna identità, somigliante ad albero che continua a spandere i rami e le radici, traendo gli uni e le altre da un solo e medesimo seme. E quello che del tutto, avverasi pure di ciascuna parte della religione, come vedremo seguendola a traverso le varie età del mondo.

DEI DOGMI.

CONSIDERAZIONI INTORNO AL SUCCESSIVO INCREMENTO DELLE VARIE PARTI DEL MONOTEISMO.

Come furono rivelate le verità della religione.

Primo oggetto di nostre ricerche è conoscere in che modo la religione è nata sulla terra. Per qual mezzo il monoteismo si comunicò agli uomini? Abbandonato a se stesso, erasi il politeismo propagato senza direzione visibile e per mezzi umani; mentre la propagazione del monoteismo fu logica e manifestamente diretta dalla providenza. Così nell'infanzia del mondo parlò esso ai sensi; nei tempi di mezzo al cuore; nei moderni all'intelletto:

regnò per mezzo del terrore sotto la legge di Mosè; per mezzo dell'amore sotto la legge evangelica; per mezzo della luce nella Chiesa cristiana, come se Dio avesse impresso all'opera sua il misterioso suggello della trinità.

Ma in ogni tempo la verità pervenne agli uomini per una sola via comune, la rivelazione: i colloquii di Dio con Adamo, coi patriarchi e con Mosè; l'incarnazione e la predicazione di Gesù Cristo; la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli e la sua continua assistenza alla Chiesa, in fondo sono tutti mezzi identici per insegnare la verità, tra i quali facile è scorgere le differenze. Nel mondo primitivo Iddio conversa coll'uomo, quale amico con amico; sul monte Sinai ad un popolo rozzo parla da padrone; la voce di Gesù Cristo è quale di un padre che dirige le parole ai figli sofferenti; lo spirito della Chiesa è spirito di verità e di sapienza, poichè essa ammaestra un mondo che Dio espose a più pericoli d'errore. Nè le verità cambiarono più che il modo di rivelarle, e prima verità rivelata è l'esistenza di Dio.

Procedimento delle credenze relative all'esistenza di Dio: cause di tal procedimento.

Lo spettacolo della natura, il lume della ragione e la voce del cuore annunziarono sempre all' uomo che un Dio è : ma il mondo al cominciare ebbe di questa verità una prova ancora più positiva, avvegnachè Dio mostrossi e parlò ad Adamo, a Caino, a Noè, ai patriarchi, a Mosè. Mano mano che l'umana ragione svolgevasi, Iddio, volendo esercitare la fede per lasciargliene il merito, non parlò più agli uomini se non per mezzo degli angioli e dei profeti; la sua voce risuonò ancora sulle vette del Sinai, ma stava ivi nascosto colle folgori e coi misteri suoi entro le nubi che ricoprivano il monte.

Più tardi la voce del Cristo fu ancora voce di Dio, ma Dio nascosto sotto umana forma ; venne Cristo tra'suoi che non lo riconobbero, e d'allora in poi fu dimandata la fede non solo ai sensi, ma anche al cuore, il quale ha pure le sue credenze. Se ora finalmente Iddio più non si mostra a noi, come mostrossi ad Adamo ed ai primi uomini; se nessun altro Mosè più ne ascolta la voce sulle vette del Sinai; se lo spirito animatore della Chiesa non è visibile per lei come fu Gesù Cristo per gli apostoli, ciò avviene perchè, cresciuta la forza della nostra ragione pei progressi dei

lumi, Dio per favorire l'umana libertà dovette da noi ritirare altri ajuti; perocchè la fede cessa d'essere virtù dove è violentata dall'evidenza.

Al dogma dell'esistenza si congiunge per intimo legame quello della trinità di Dio.

Progresso delle credenze relative al dogma della Trinità.

In ogni tempo si prestò e si dovette prestar fede al dogma della Trinità. Nell'unità dell'essenza propria l'uomo riunisce tre elementi diversi: opera, ama e comprende; ma somigliante ad una pianta che mette prima le foglie, poi i fiori e da sezzo i frutti, arriva grado grado al compiuto esercizio di sue facoltà; riceve impressioni prima di avere affezioni, ed ha affezioni prima di comprendere; ha dunque sensazioni, poi sentimenti, in fine idee (1).

Se l'uomo pertanto è fatto ad immagine di Dio, deve essere in Dio quello che è nell'uomo, potenza cioè, amore ed intelligenza. Quindi la fede nel dogma della trinità è legittima induzione di queste parole della Genesi: *Facciamo l'uomo a nostra immagine*. E poichè queste parole risalgono alla creazione, ne conseguita che la fede nel mistero da esse rivelato è antica quanto il mondo.

A somiglianti conclusioni arriveremmo analizzando ciascun elemento dol tutto che costituisce la personalità umana, e scorgeremmo in ogni parte di noi stessi ciò che troviamo nell'interezza di nostra essenza. Tre cose rivelano la vita del corpo: il moto simbolo della potenza; il calore simbolo dell'amore; l'alito simbolo dell'intelligenza. Tre cose costituiscono pure la vita dell'anima: l'attività spontanea che ne attesta la potenza; la volontà che ne rivela le affezioni; il giudizio che ne manifesta la ragione.

Tre cose finalmente si osservano nella vita del cuore: l'attività di sua sensibilità che ne prova la forza; le preferenze che ne attestano le affezioni, e la voce della coscienza che ne palesa i lumi. Così diciamo con Kant, *lo stesso è nello stesso*, ed in tutto visibilmente appare l'impronta dello stesso suggello divino.

La tradizione viene in appoggio alle deduzioni del raziocinio, giacchè il dogma della trinità fu creduto in tutto Oriente. D'altra parte la legge di Mosè, proclamando l'esistenza d'un Dio crea-

(1) Intende certo delle aquisite.

tore, annunziava la venuta d'un Messia, ed il Messia nel lasciare i suoi discepoli, predisse loro la vennta dello Spirito Santo. Più esplicito ancora è il linguaggio degli apostoli: *tre persone*, dice san Giovanni, *rendono in cielo testimonianza, il Padre, il Figliolo e lo Spirito Santo.*

L'essere stato il dogma della trinità ridotto a formola precisa dal concilio di Nicea non prova già che questa credenza risalga soltanto a quel tempo, ma che allora per la prima volta essendo messa in dubbio, la Chiesa fu obbligata a proclamarla apertamente. Che se tale verità fu annunziata in modo oscuro agli uomini delle prime età, la ragione è che in tempi d'ignoranza e quando si forte era la pendenza all'idolatria, l'idea di un Dio in tre persone, avrebbe messo in pericolo la fede in un Dio unico; sicchè doveva essa venir dietro al maturare dell'età ed al progresso dell'umana ragione.

Incremento delle credenze relative agli attributi di Dio.

Nel Dio degli Ebrei più che altro ne colpisce la potenza: egli trasse l'universo dal nulla, coperse la terra sotto le aque del diluvio, e fece piovere il fuoco dal cielo sopra la rea Pentapoli, percosse l'Egitto colle sette piaghe, aperse il mare, arrestò il Sole, rattenne il corso de'fiumi, rovesciò le mura delle città, ed apprese ai guerrieri d'Israele a maneggiare la spada; egli è il dio terribile, il dio degli eserciti, il dio delle vendette che pnnisce le iniquità dei padri sopra i figli fino alla quarta generazione; egli vuole esser temuto: per rivelare le sue leggi si collòca sulle cime d[illegible] monti, cingendosi di lampi e di tuoni; non parla all'intelletto d'un popolo rozzo, nè al cuore di uomini soffrenti, ma colpisce i sensi d'un popolo carnale.

Nel Dio del Vangelo al contrario più che tutto appare l'amore. Gesù Cristo venne sulla terra per salvare gli uomini; chiama i peccatori a sè, perdona all'adultera e piange sulla rea Gerusalemme; quando i discepoli gli chieggono di far discendere il fuoco dal cielo sopra le empie città, e quando l'nn d'essi trae la spada per difenderlo, ne rimprovera lo smodato zelo; i suoi miracoli sono guarigioni; il suo passaggio sulla terra è contrassegnato da benefizii; viene alla luce in nna stalla, mena la vita in mezzo a poveri, benedice quelli che piangono; dall'alto d'una croce, accanto ad un assassino a cui perdona, dà la legge al mondo, e questa legge è compresa in queste parole: « Amatevi l'un l'altro, amatevi

« come io vi amai; se qualcuno vi percuote la guancia sinistra, « porgetegli anche la destra. Felici quelli che sono di cuore « mansueto ed umile! Lasciate venire a me i fanciulletti; io « sono il buon pastore che dà la vita per le sue pecorelle. — « Padre mio! » esclama parlando de' suoi crocifissori « perdona « loro, poichè non sanno quello si facciano. » Il suo vangelo è la legislazione del cuore; non parla più, come Mosè, ad un popolo rozzo, non ad uomini illuminati; le sue parole sono per quelli che soffrono.

Il Dio della Chiesa finalmente è ancora quello di Mosè e del Vangelo: tuttavia, poichè non vi ha miracoli che, interrompendo le leggi della natura, ne manifestino la potenza, e poichè compita la sua missione d'amore, Gesù Cristo ha soprattutto ordinato alla Chiesa di ammaestrare le nazioni, può dirsi che il Dio degli eserciti ed il padre delle misericordie ora è lo spirito di verità; e la voce che tuonò minaccie sulle vette del Sinai ed implorò grazia su quelle del Calvario, ora specialmente dalla cattedra di san Pietro insegna il Vangelo.

A guisa della nube misteriosa che guidava gli Israeliti, Dio non si mostrò sempre sotto un aspetto medesimo, ma nei tempi diversi della vita dell'umanità apparve sotto le sembianze più proprie a farsi riconoscere.

Come le varie perfezioni ed i diversi attributi di Dio, così manifestaronsi successivamente le verità che riguardano la natura dell'anima.

Procedimento delle credenze riguardanti la natura dell'anima: ragione di tale procedimento.

Nel mondo primitivo, non altrimenti che nel nostro, l'idea d'un Dio involse sempre quella della sua giustizia, e l'idea della giustizia divina, per quanti si piaciono allo spettacolo delle cose umane, involse sempre l'idea di un'altra vita che sola rende possibile questa giustizia. I rimorsi della coscienza dovettero in ogni tempo, come ora, insegnare che esiste un avvenire; ed al testimonio della coscienza erasi aggiunto quello degli occhi, quando i patriarchi videro salire al cielo Enoch. Se pertanto il mondo primitivo dovette credere all'immortalità dell'anima, come può supporsi che non abbiano gli Ebrei avuto tale credenza? Non insegnava loro Iddio l'esistenza d'un'altra vita, ricordando sempre ch'egli era il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe?

giacchè, com'egli stesso dice, è il Dio dei vivi e non dei morti. Gesù Cristo non fece che confermare una verità già stabilita, quando disse: « Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in « me vivrà quand'anche fosse morto. »

Iddio rivelò in certa guisa grado grado tale verità, e tenne lungamente fissi alla terra gli sguardi dei primi uomini, perchè aveva a questi dato una missione tutta terrestre, di creare cioè e di estendere la società materiale; nè voleva staccare dal mondo quelli che destinava a popolarlo e coltivarlo. Il precetto *Crescete e moltiplicate*, la longevità dei patriarchi, la concessione di più donne ad un sol uomo, il carattere delle minacce fatte ai cattivi e delle promesse ai buoni, che tutte riguardano i beni temporali, chiariscono apertamente i disegni della providenza.

Ma al tempo che venne al mondo Gesù Cristo, compiuta era la missione del primitivo mondo; la società materiale aveva ricevuto quell'estensione che doveva, e la religione aveva a prendere un carattere più spirituale. Per conseguenza alla legge di natura succedette quella di grazia, all'obbligo di onorare Dio con sagrificii materiali sottentrò quello di adorarlo in ispirito e verità; l'umanità levò gli occhi verso le sacre vette, dovette rinunciare al mondo, rinascere nello Spirito Santo ed aspirare alla celeste vita. Il Cristo salendo al cielo mostrò agli uomini la via che dovevano seguire dappoi; colla sua ascensione ripetuto aveva la promessa d'immortalità, significata col rapimento di Enoch e di Elia al cielo; nel lasciare la terra aveva tratto seco tutto l'uomo.

Progressivo sviluppo dato da Dio alle credenze riguardanti la libertà dell'uomo; influenza delle medesime.

L'anima nostra non è soltanto immortale ma libera; e tutta la dignità dell'uomo sta in questa morale libertà, senza la quale sarebbe o bruto o macchina. Perciò volle Iddio fin dal principio avvertirci che avevamo la risponsalità delle nostre azioni; ed era ben necessario che tolta fosse ogni ombra di dubbio ad una verità che serve di base alla morale e che spiega Dio all'uomo e l'uomo a se stesso. Ond'è che Dio fece un divieto all'uomo appena creato, con che gli dava facoltà di scegliere tra il bene ed il male.

In verun tempo l'uomo potè dubitare di sua libertà, ed alle prove che gliene forniva la coscienza univansi quelle che traeva dallo spettacolo delle cose umane. Ei vide di fatti la providenza arrestare la corruzione che andava sempre crescendo, ed impe-

dire al vizio di aquistare coll'andare del tempo un predominio irresistibile che soggiogato avrebbe la volontà dell'uomo: vide d'altro lato la providenza stessa non accrescere indefinitamente lo splendore della verità, perchè una verità troppo manifesta avrebbe reso impossibile il dubbio, e la fede avrebbe cessato di essere una virtù, cessando di essere libera. Comprese altresì che Dio, sia segnando i confini oltre i quali la corruzione non procedesse, ed arrestando i progressi del vizio ora col diluvio, ora colla missione di Mosè, ora colla presenza di Gesù Cristo sulla terra, ora col lasciare di quando in quando adombrare di nubi la verità e permettendo il momentaneo trionfo dell'errore e dell'eresia nella cristianità, vegliava a mantenere la libertà dell'uomo; moderava il vento alle fragili barchette e lasciava in balía alle furiose procelle le navi abbastanza forti per resistervi. L'uomo dunque dovette credere nella libertà morale, in vista delle cautele usate dalla providenza per conservarla.

Poichè l'interesse della libertà umana richiede che non siavi nel mondo nè progresso indefinito, nè continua decadenza, e sempre mantengasi l'equilibrio tra l'incentivo al male e l'attrattiva della virtù, si ha da ciò una facile spiegazione delle grandi guerre, delle pesti, delle carestie, delle inondazioni e di tutti gli altri flagelli che, troncando il corso delle prosperità materiali, impediscono la corruzione che n'è conseguenza necessaria.

Ciò spiega altresì la serie dei soccorsi spirituali che l'umanità ricevette dal Cielo in certe epoche di sua vita, e che alimentarono la face della fede e la forza morale. Laonde appare che l'umanità progredisce, non però in un modo indefinito, perchè i suoi progressi sono dipendenti dalla libertà dell'uomo, che vale più di essa; appare ancora che l'umanità non è nulla più che una forma destinata a perire, un luogo di prova per l'uomo durante il suo pellegrinaggio. Ma perirà la società, sparirà la terra, saranno levati i cieli come un padiglione rizzato per una notte, e l'uomo vivrà, perchè in lui è tutto il creato.

Procedimento dell'uomo riguardo all'originale degradazione del genere umano, e loro influenza.

L'uomo libero sente inclinazione pel vizio come per la virtù. L'eccellenza di sua natura spiega l'amor suo per la virtù, e l'inclinazione che lo tragge al vizio è effetto della sua originale degradazione. Il testimonio della coscienza ci prova che pesa su noi la

colpa de' nostri primi padri; ancor adesso carattere della donna è una vana curiosità, e la miseria dell'uomo è tuttora un eccesso di affezione per la creatura; ambedue ancora si rovinano per voler sottrarsi alle leggi della natura: la donna dimentica che è debole, e nella cieca sua confidenza affronta pericoli a cui poi soccombe, e l'uomo cede agli allettamenti del vizio, perchè dubita delle forze che ha per vincerlo. Prima ragione ch' ebbesi in ogni tempo di ammettere un tal dogma, si è che sparge una vivida luce sull' oscuro abisso del cuore umano. Inoltre la caduta originale del primo uomo fu creduta in tutto l'Oriente; e n' è prova la storia di quei tanti dèi indiani ed egizii che si sono incarnati per salvare il mondo. Questa verità passò per tradizione agli Ebrei, e l' aspettazione in cui erano d' un riparatore, mostra pure chiaramente che si reputavano decaduti.

La dottrina del peccato originale è pure il principio del cristianesimo: Gesù Cristo impose a quelli che volevano essere salvi, di rinascere nello Spirito Santo; lo stesso linguaggio fu tenuto nei concilii dalla Chiesa; e tale credenza comune a tutti i tempi, fu sempre utile agli uomini: poichè ponendoli tra la memoria d'uno stato di perfezione che più non era, ed uno che doveva venire, dava loro un principio di umiltà e di forza.

Sviluppo delle credenze riguardanti l'incarnazione del Cristo, e loro influenza.

Al dogma dèl peccato originale collegasi come necessaria conseguenza quello dell'incarnazione. Nostro assunto non è di spiegarlo ma di esporlo. Sebbene nella più parte delle quistioni religiose v'abbia qualche cosa d'insolubile, tuttavia è facile comprendere la necessità dell'incarnazione di un Dio, atteso il bisogno che il mondo aveva di lezioni e di esempi, per far ritorno alla virtù. Nè giovato avrebbero all' uomo le lezioni di un Dio o di un angelo, perchè troppo sentivasi a questi inferiore; era mestieri che Dio si facesse uomo per istruire gli uomini. A somiglianza d' Eliseo che scalda nel suo seno il figlio della vedova, ed impicciolisce le senili membra come quelle del fanciullo, doveva il Cristo sottomettersi alle nostre debolezze e ricevere il peso delle nostre miserie per diventare nostro modello: sarebbe venuto meno il coraggio per emulare un dio, mentre la religione potè imporre ai cristiani l'imitazione di Gesù Cristo.

Ebbe anche questa credenza dell'incarnazione un procedimento e sue fasi, come tutte le altre. Era opinione sparsa in tutti i tempi antichi, che gli dêi talvolta si mostrassero sotto forma umana: l'Oriente aveva raccolto le memorie del mondo primitivo quando Dio erasi mostrato ai patriarchi; e allorchè gli Ebrei palesarono a Mosè il timore di veder Dio faccia a faccia, evidentemente supposero che Dio potesse lor mostrarsi sotto figura umana; e la persuasione in cui erano che il Messia sarebbe nato tra loro, prova ancora che credevano così sarebbe avvenuto. Gesù Cristo tolse a questa verità ogni velo, allorchè disse chiaramente: « Mio padre ed io siamo un solo » e l'apostolo dopo lui ripetè: « Il Verbo si fece carne ed abitò tra noi ».

Nel mondo primitivo e presso gli Ebrei, la credenza nel dogma dell'incarnazione contribuì ad estendere la società, poichè ciascuno dal desiderio di divenir padre del Messia, era indotto a contrar matrimonio e andar lieto di generare molti figli. E questa medesima credenza fu pel mondo cristiano un principio di moralità, poichè la fede in un Dio incarnato imponevagli l'obbligo d'imitarne le azioni e seguirne le massime. All'orgoglio aveva il Cristo opposto l'umiltà di sua nascita; all'avarizia la povertà in cui visse; all'invidia il precetto d'amarsi l'un l'altro; alla libidine la castità; all'intemperanza la parabola del ricco malvagio; alla collera il perdono che dalla croce concesse a' suoi carnefici; all'infingardaggine una vita passata tutta nel far del bene.

Sviluppo delle credenze riguardo alla redenzione.

Tra l'incarnazione del Cristo e la redenzione del genere umano corre il rapporto che unisce il mezzo col fine, e dobbiamo confessare che il secondo di questi due misteri non è meno impenetrabile del primo. Un solo riflesso faremo: se per creare il mondo vi volle un dio, nessuno può aver ragione di maravigliarsi che vi abbia voluto un dio per salvarlo: d'altra parte tutti i popoli riconobbero la necessità d'un intervento divino per restituire al genere umano la primitiva innocenza, ed ogni credenza universale ha sempre un fondo di verità. Sebbene però tanto il mondo patriarcale giudaico, come il cristiano abbiano ammesso il dogma della redenzione, quest'ultimo ne provò i felici effetti più sensibilmente che gli altri che l'avevano preceduto.

Il mondo primitivo intravide soltanto in nube la salvezza del

genere umano, nè dovette gran fatto occuparsi d'un avvenimento sì lontano; bastò ad esso, come a Giobbe, il sapere che il suo redentore era vivente, per addormentarsi nell' espettazione di una felice resurrezione. I Giudei troppo in balìa dei sensi, nel Messia non videro che un conquistatore destinato ad affrancarli dalla schiavitù temporale, e però più rassegnati sopportavano i mali della schiavitù. I cristiani in Gesù Cristo videro il vincitore del mondo e della carne, e l'età cristiana è di fatti un'età tutta morale.

Ogni secolo adunque giudicò della stessa verità colle idee che erangli particolari. I cristiani riguardarono od ammisero come avvenimento compiuto ciò che per gli antichi fu solo una speranza: i patriarchi ed i Giudei credettero nelle parole dei profeti, i cristiani credono alla storia, e perchè più viva n'è la fede in questo mistero, più n'è l'efficacia sulle loro opere.

Il fine della redenzione fu di riaprire il cielo alla discendenza d'Adamo che n'era esclusa; essa pertanto determinò la natura delle ricompense che aspettano i giusti dopo morte.

Successivo incremento delle credenze riguardanti le pene ed i premii della vita futura: quale ne fu l'influenza.

Sebbene la religione dei tempi patriarcali non sembrasse promettere meglio che godimenti de' sensi, appare però come i santi uomini conservassero la speranza dell'unione perfetta con Dio; l'idea che avevano d'una posterità numerosa, e la memoria della virtù da loro esercitata sulla terra, ne doveva formare la felicità nel cielo. Nè più chiara idea ebbero gli Ebrei della felicità della vita futura e, come i patriarchi, aspettarono oltre la tomba una specie di paradiso terrestre. Ma il vangelo, aprendo con evidenza agli occhi del giusto un nuovo cielo, gli promise gioje ineffabili che nulla ritraggono di questo mondo: «Occhio non vide» dice l'Apostolo «orecchio non intese, mente non immaginò quello che Dio «preparò su in cielo a coloro che lo amano.»

È facile scorgere che ricompense di natura così differente, non potevano avere gli stessi effetti. Altrettanto avvenne delle pene minacciate da Dio al delitto. Nel mondo primitivo l'iniquità degli uomini è tosto punita con mali temporali; nello stesso modo e colla stessa prontezza sono punite le prevaricazioni de' Giudei; ma il Dio del vangelo, accumulando con maggior lentezza i tesori della sua collera e differendo la vendetta oltre la tomba, ispirò

un terrore, quanto vago e misterioso, altrettanto più profondo; la mano del Cristo aperse, son per dire, le porte dell'eternità; lo sguardo dell'uomo potè spingersi nel profondo dell'antico abisso, e fino all'orecchio di lui salì il grido dell'inconsolabile dolore. Dal cristianesimo il timore di Dio aquistò tutto il suo potere.

Appare da quanto abbiam detto che i dogmi del monoteismo risalgono tutti all'origine di esso, e che svolgendosi attraverso ai secoli, sempre si misero d'accordo coi bisogni dell'umanità.

MORALE.

Della fede; sua estensione ed efficacia.

In ogni tempo il monoteismo impose lo stesso obbligo di credere ai dogmi dei quali abbiamo or ora parlato, e base della religione fu sempre la fede; la quale è di fatti il principio della forza morale, senza cui non v'ha ardire, non entusiasmo, non forza a sagrificarsi; solo le convinzioni profonde hanno mutato faccia al mondo; dov'è il dubbio, ivi esitanza e quindi debolezza. Fede innanzi a tutto domandò Iddio al primo uomo; ed Eva errò per aver dubitato. I contemporanei di Noè sprezzarono gli avvisi da lui dati, perchè mancavano di fede: quando Iddio ingiungeva ad Abramo di sacrificargli il figlio Isacco, volea provarne la fede: a Mosè, per aver mancato di fede, fu tolto d'entrare nella terra promessa; gl'Israeliti adorarono il vitello d'oro, perchè dubitarono che il profeta tornasse; il passaggio del Giordano, la presa di Gerico, il Sole che si arresta alla voce di Giosuè sono tutti prodigi operati dalla fede: « Gesù Cristo nel Centurione ammira la fede: « La tua fede ti ha salvo » disse al paralitico da lui guarito; per aver una prova di loro fede comanda ai discepoli di camminare sulle aque. Finalmente la Chiesa, dichiarando che fuori del suo grembo non v'ha salvezza, altro non fa che proclamare la necessità della fede. E ben giusto è quest'insistere della religione monoteista sul raccomandare la fede, ben giusta la cura che si prende a conservarla pura.

Nessuno prima di tutto negherà che in generale il dubbio è un principio di corruzione, perciocchè nel dubbio uno sceglie quel che più gli aggrada, ed il vizio ha sempre per noi attrat-

tive maggiori che la virtù. Funeste sono tutte le opinioni erronee, perchè per lo più le nostre azioni sono determinate dalle nostre credenze; e senza dubbio il pagano che crede al fatalismo deve avere disposizioni ben diverse del cristiano che crede alla Providenza; ed effetti assai diversi devono produrre riguardo alle azioni degli uni e degli altri l'idea che i Greci eransi formata dell'Eliso ove abbondavano tutti i piaceri della terra, e quella che hanno i cristiani delle ineffabili gioje del Paradiso. Il cristiano, credendosi fatto ad immagine di Dio e redento dal sangue di lui, ben altro sentimento debbe avere della propria dignità che il filosofo materialista, il quale nella vita di un uomo null'altro vede che la vegetazione d'una pianta o il moto di un orologio che dovrà fermarsi.

La credenza nel dogma della degradazione del genere umano c'insegna l'umiltà; quella alla redenzione c'impone gratitudine a Dio; quella all'eternità delle pene nell'altra vita fa che il timore di Dio sia per noi un principio di sapienza; tutte in somma le credenze cristiane inducono a virtù chi le abbraccia.

Assai diversi sono gli effetti delle credenze pagane. La religione, per esempio, insegna agl'Indiani che i bramini uscirono dalla testa di Brama, i guerrieri dalle braccia, gli agricoltori dal ventre e gli artigiani dai piedi: per essi adunque la distinzione delle Caste e l'ineguaglianza delle condizioni sono punti di fede: ond'è che il bramino si crede per diritto divino superiore al paria, ed il paria che tentasse salire al grado di bramino commetterebbe un sacrilegio.

La religione cristiana al contrario insegna che tutti gli uomini sono di una stessa natura: perciò l'eguaglianza di tutti gli uomini innanzi a Dio è di diritto divino, e la fede impone loro l'obbligo di considerare in ciascun uomo un fratello.

Cotali diversità di credenze devono produrre azioni diverse; giacchè dalla natura dei dogmi e dal grado di fede che ad essi si presta dipende l'indole della morale. A gran ragione pertanto il cristianesimo pose per prima delle virtù la fede; esso solo comprese veramente i bisogni dell'uomo e dell'umanità. La fede dà la forza, e la speranza rende la forza operativa.

Della speranza: cambiamenti avvenuti nel carattere di essa: influenza della medesima.

Nella religione monoteistica fu sempre la speranza una virtù, ma non ebbe sempre di mira lo stesso oggetto; abbiamo veduto, a cagione d'esempio, che Dio limitò la speranza alle felicità terrene, fintanto che la terra ebbe bisogno d'essere coltivata e popolata; poi dalle profezie giudaiche la speranza prese un carattere di spiritualità, e Gesù Cristo terminò di renderla al tutto pura, dichiarando che il suo regno non era di questo mondo. E come cambiò di oggetto, così la speranza estese anche il cerchio di sua efficacia, mano mano che l'umanità progrediva.

Per l'uomo che vive alla ventura, della propria caccia o di frutti selvatici, basta la quotidiana fatica, ed il suo pensiero non va più innanzi del presente: ma l'uomo che lavora e semina, estende già la speranza fino al tempo del ricolto; un padre a cui, non un legame passeggiero, ma il matrimonio diede dei figli, abbraccia nella sua speranza tutto il tempo che la sua discendenza vivrà: il cristiano fa di più, esce dai limiti del tempo ed aspira all'eternità.

La carità mette in azione le forze date dalla fede e dirette dalla speranza; è l'uomo religioso un atleta armato della prima fra le virtù teologali, incoraggiato dalla seconda, messo alla prova dalla terza.

Della carità: sviluppo ed efficacia di essa.

La carità fu una legge della religione naturale, e della mosaica, come è della religione cristiana: ma se il tempo non ne mutò il carattere, è però divenuta più estesa. Nella società tutta fisica del mondo patriarcale, essa attese soltanto ad alleviare patimenti materiali, nè la religione le domandò cura e pietà se non pei poveri, gli ospiti, i viaggiatori e gli schiavi. Sotto l'impero della legge mosaica, più severi ed estesi ne divennero gli obblighi; dovette dare ai poveri, agli orfani ed agli stranieri, non solo la decima parte del raccolto di ciascun anno, ma anche la decima delle proprietà ogni tre anni e le produzioni dell'anno sabatico; ai ricchi divenuti poveri dovette compassione e riguardi maggiori che ai poveri ordinarii; le fu proibito qua-

lunque esame intorno alle cause d'una miseria che domandava alimenti; e da Mosè apprese a medicare con mano più dilicata le ferite del cuore.

Maggiori progressi fece sotto la legge di Gesù Cristo; imperocchè la carità evangelica ha consolazioni pei patimenti del corpo, come per quei del cuore e dello spirito; abbraccia ogni sorta di bisogni, si estende a tutte le età, a tutte le condizioni della vita. Il sacerdote che torna da visitare gl'infermi, scontra per via il missionario che va ad istruire l'ignoranza del selvaggio; accanto al monastero dove si rifuggono gli eletti del cielo, dei quali il mondo non è degno, sorgono quelle case di Dio ove si ricoverano le umane miserie; nelle prigioni de' rei, nel bagno degli schiavi; in mezzo alle nevi dove il pellegrino smarrisce la via; sul campo di battaglia dove gemono i feriti; allato ai fanciulli esposti, allato agli appestati, ai lebbrosi, ai mentecatti; a piede del patibolo su cui salgono i rei, la carità compie la missione datale da Dio. Ella ci domanda consolazione per ogni dolore, soccorso per ogni pericolo, incoraggiamento per tutte le opere sante; e tale è il rigore de' suoi precetti che ne obbliga ad operare senza posa alla salvezza degli altri uomini, e se per colpa nostra si perdono, ci domanda conto dell'anima loro, e, come altra volta Dio a Caino, ci dice: « Che hai tu fatto di tuo fratello? » e « Sciagurato colui » esclama « per cui avvenne lo scandalo! » — « Il cristiano » dice Cristo « debb' essere caritatevole sino alla morte. »

La carità de' patriarchi non estendevasi fuori del cerchio delle famiglie e delle tribù, come prova la loro storia; quella degli Ebrei non fuori della lor nazione; nè la loro legge agli stessi proseliti accordava più che un'esistenza subalterna, e colpiva d'ignominia fino i loro discendenti. La carità cristiana abbraccia tutte le nazioni; da qualunque luogo vengano gli operai ed a qualunque ora abbiano cominciato a lavorare la vigna, tutti innanzi ad essa hanno eguali diritti, nessun popolo privilegia, nè fomenta lo spirito di famiglia ed i sentimenti patriotici, ma nella sua affezione comprende l'intiera umanità. Gesù Cristo non esclude tampoco gl'increduli ed i perversi dalla città di Dio: egli stesso palesò quanto a questo riguardo facesse progredire la carità, allorchè là sul monte disse: « Sapete che agli « antichi fu detto: *Amerete il vostro prossimo come voi stessi;* « ed io vi dico: amate i vostri nemici, benedite quelli che vi male« dicono, imitate il vostro padre celeste che fa risplendere il

« Sole tanto sui buoni che sui cattivi, e cadere la pioggia sui « giusti egualmente e sugl' iniqui. »

La carità cristiana finalmente non s'arresta al presente soltanto, ma istituisce benefiche fondazioni per quelli che ancora non sono, ed ha preghiere per quelli che più non sono. Aveva l'orgoglio o l'amore di sè perduto il genere umano, la carità o l'amore degli altri doveva salvarlo. Un'altra virtù, sconosciuta al politeismo e che abbatte l'orgoglio, è l'umiltà, cui il cristianesimo predicò pel primo e portò al grado di perfezione.

Dell' umiltà, e suoi progressi.

Il creatore, traendo l'uomo dalla terra e condannandolo a tornare ad essa, avevagli insegnato l'umiltà; e perchè in tutte le parti della vera religione vi ha una immutabilità maravigliosa, anche al presente la Chiesa c'indirizza quelle stesse parole che Dio indirizzò ad Adamo: « O uomo, rammenta che sei polvere e polvere tornerai! »

Ricordi consimili avevano dato in appresso i profeti ebrei ai figli d' Israele; avevano mostrato il nulla delle cose umane, e la Sapienza per bocca di Salomone aveva detto dei piaceri del mondo: « Vanità delle vanità, e tutto è vanità. » Più rigorosa fu la legge di Gesù Cristo, che non promise il cielo se non a quelli che son umili di cuore, ai poveri di spirito ed alieni dai beni temporali; Gesù Cristo esigette da' suoi discepoli la semplicità delle colombe e dei bambini.

Via via che l'umanità progredendo creavasi nuovi bisogni e di conseguenza nuove passioni, la providenza le offerse nuovi mezzi per trionfarne. I Saraceni prigionieri nel campo dei Crociati maravigliavansi, che un capitano sì illustre e così gran re qual era Goffredo di Buglione sedesse per terra: « La terra » rispose Goffredo « mi è ben conveniente seggio, poichè un dì « dovrò tornare al suo seno. » Tali sono gli effetti dell' umiltà cristiana.

Nè il monoteismo ha soltanto virtù tutte sue proprie, ma dà altresì alle virtù comuni una nuova forza.

Della Giustizia, ed a quale perfezione sia arrivata.

In ogni tempo ed in tutte le religioni, la giustizia, primiera delle virtù comuni, presentò sempre lo stesso carattere; sempre impose di dare a ciascuno il suo; ma col progresso del tempo fu applicata a maggior numero di oggetti. Ai tempi patriarcali furono i beni della terra divisi in parti presso che uguali, ed allorchè il mondo era ancora poco abitato, ciascuno poteva avere la sua parte di terreno, e l'esercizio della giustizia era ristretto entro angusti confini.

Ai tempi giudaici essendo assai cresciuto il numero degli uomini, furono stabilite leggi religiose e positive sull'elemosina, sulla decima triennale e sull'anno sabatico e del giubileo, le quali con maggior forza mirarono a ricondurre quell'uguaglianza di beni che la giustizia sembra richiedere e che il cammino della società continuamente va distruggendo; e merita d'esser notato che nella lingua ebraica una stessa parola indica sì la giustizia che la beneficenza. La religione mosaica aveva dunque nobilitato il carattere della giustizia naturale.

Ma perfezione maggiore le diede il vangelo: « Voi sapete » diceva Cristo « che agli antichi fu detto: occhio per occhio, dente « per dente; ed io vi dico, se taluno vi chiede il vostro abito, dategli « anche il mantello. » La legge naturale aveva detto ai patriarchi, e la mosaica agli Ebrei: Non fate agli altri quello che non vorreste fosse fatto a voi; il vangelo andò oltre e disse: Fate agli altri quello che volete gli altri facciano a voi.

Della forza morale e sviluppo di essa.

Non v'ha morale senza giustizia, nè giustizia senza forza. La rassegnazione di Abramo e la castità di Giuseppe sono prove della forza morale dei tempi patriarcali, siccome dei tempi giudaici la penitenza di Davide, la pietà di Giosafatte e il martirio volontario de'Macabei. Si può tuttavia agevolmente conoscere sino a qual grado abbia il cristianesimo esaltato una tale virtù, pensando di quanta corruzione ebbe a trionfare, quali persecuzioni sostenere e quali riforme operare; l'enormità del peso dà certo argomento della forza che valse a sollevarlo.

Della Temperanza e suoi progressi.

La forza morale si palesa specialmente nella temperanza, che nei tempi antichi non fu così severa come la resero più tardi la legge di Mosè e la cristiana. Ci limiteremo a considerarla sotto un solo aspetto.

La licenza data ai patriarchi di avere più mogli era conforme al bisogno di popolare la terra. La poligamia fu conservata da Mosè, ma ristretta entro più angusti limiti, perchè il numero degli uomini era cresciuto. Per la stessa ragione in tempi più recenti fu abolita la poligamia, ammesso il celibato dei preti ed i voti monastici: la società umanitaria era formata, ed il cristianesimo perciò sottopose la temperanza a leggi più severe. La legge naturale e quella di Mosè avevano detto: Non commetterai adulterio; Cristo aggiunse: Chiunque guarda una donna con desiderio colpevole, è già adultero.

Della Prudenza e suoi progressi.

La prudenza, limitata dapprima alle cure della vita materiale, si estese più tardi anche a quelle della vita morale ed intellettuale, e grado grado arrivò a formare la scienza compiuta della vita. Per dirigere la condotta dei primi uomini erano bastate le ispirazioni della coscienza; Mosè vi aveva aggiunto le previdenze d'una legge positiva che regolasse ogni cosa: ma allo stabilirsi del cristianesimo la prudenza divenne tutta spirituale. « Domandate » disse Gesù Cristo « domandate prima il regno del cielo e « la sua giustizia, e tutte le altre cose vi saranno date di soprappiù; non vi date pena pel dimani, poichè il dimani avrà cura « di quanto lo riguarda. » La prudenza cristiana non pensa ad evitare i patimenti, ma i falli; non consiste nel vivere pel secolo, ma pel cielo. La religione, imponendoci l'esercizio della virtù, ce la rende meno difficile, perchè ci fornisce i suoi soccorsi.

Qui dall' esame dei precetti morali siamo naturalmente condotti a quello dei sacramenti. Se col crescere della corruttela non fossero aumentati i mezzi di resistervi, nè l'uomo sarebbe stato libero, nè Dio giusto; chè dove il male abbondava dovea far abbondare il rimedio, ed aprire più copiose fonti pei viaggiatori che dovevano traversare più aridi deserti.

Dei Sacramenti, ed in particolare del Battesimo.

La circoncisione degli Ebrei era già una specie di battesimo, e come un avviso simbolico di togliere alcun che ai nostri piaceri materiali: il mondo giudaico aveva dunque a questo riguardo un insegnamento che al mondo primitivo era mancato. Lo stesso intento aveva la ceremonia dell'immersione nelle aque del Giordano, usata fino ai tempi di Gesù Cristo; ma essa ricordava in modo ancora più positivo la comune macchia della nostra origine. Il battesimo dei cristiani non solo rammentò, ma cancellò altresì quella macchia, e a tutti quelli che lo ricevettero diede i mezzi di rinunciare alle pompe ed alle vanità del secolo.

Della Confermazione.

La confermazione, mentre ricorda le ceremonie onde indicavasi il passaggio dall'adolescenza alla gioventù, è d'assai maggiore efficacia: in maggior copia lo spirito di Dio sparge doni sopra uomini destinati a prove più difficili, e loro insegna, che avendo aquistato ormai forze maggiori, meno saranno scusabili i loro falli.

Della Penitenza.

Il monoteismo impose sempre agli uomini l'obbligo della penitenza, che divenne ognor più severa col processo del tempo, finchè dal cristianesimo ricevette un'efficacia che le mancava. Noè prima del diluvio, Lot innanzi alla rovina di Sodoma, avevano ai peccatori predicato la penitenza. La legge mosaica ancora più positiva, fissò dei giorni consacrati alla confessione ed alla espiazione delle colpe. La legge evangelica finalmente fece della penitenza un sacramento: senza rivocare o cambiare le leggi precedenti, si limitò a dar loro una nuova sanzione, e a renderne più salutare l'adempimento.

Dell' Eucaristia.

In ogni tempo Iddio comunicossi agli uomini per l'atto stesso onde ci dà colla vita un'anima creata a sua immagine; la voce della coscienza inoltre fu sempre voce di Dio, e la religione ne insegna

che Dio è in noi. Questo medesimo Dio si comunicò in appresso agli uomini per mezzo della parola; conversò coi patriarchi, con Mosè e coi profeti. Gesù Cristo incarnandosi fece ancor più, assumendo natura umana ed abitando fra noi: solo mancava, per rendere più intima la nostra unione con lui, che si desse a ciascuno di noi in una maniera corporale, come fece istituendo l' Eucaristia. E di che santo terrore è colpito l'uomo all'idea ch'entro di sè riceve un Dio! Qui appare assai visibilmente la serie progressiva dei soccorsi onde la providenza sovvenne alle nostre miserie.

Del Matrimonio.

Il matrimonio, che pei patriarchi fu un atto della podestà paterna, sotto la legge mosaica divenne della podestà civile; il cristianesimo ne fece un atto religioso: per modo che il legame che unisce gli sposi è divenuto più sacro mano mano che la corruttela rendevalo più fragile. Col far del matrimonio un sacramento, più augusto rendevasi il dovere di fedeltà tra gli sposi, e colpa più grave l'adulterio.

Dell' Estrema Unzione.

Nel mondo primitivo la morte veniva consacrata con monumenti; alla solennità dei funerali ordinarii la legge mosaica aveva aggiunto certe nuove ceremonie e nuove preghiere. Al cristianesimo era riservato non solo di santificare la morte, ma di prepararvi altresì gli uomini, ed a questo mirò l'Estrema Unzione.

In tal guisa al cominciare della vita umana sta il battesimo, della civile la confermazione, della domestica il matrimonio, della ecclesiastica gli ordini sacri, della eterna l'estrema unzione, ed in tutto il corso della vita ordinaria, la penitenza e l'eucaristia, come se Dio per ogni prova creato avesse un elemento di forza, e ripartito dei mezzi di salvezza sulla durata intiera di nostra esistenza.

DEL CULTO MONOTEISTICO.

Sacerdozio.

Nel mondo primitivo un patriarca era naturalmente sacerdote della famiglia; il culto era puramente domestico, e la facile trasmissione di tradizioni fresche non richiedeva speciale studio, nè rinuncia agl'interessi del secolo. Nel mondo giudaico si procedette innanzi, ai soli sacerdoti affidando l'incarico d' insegnare la religione, adempire alle ceremonie e vegliare sui costumi. La religione li sottopose a certe condizioni di corporale perfezione, di autorità morale e d'istruzione religiosa; perciò distinse dalle altre la tribù destinata al ministero degli altari, separò il pontefice dalla società, gl' impose molte privazioni, restrinse per lui la libertà del matrimonio, e lo condannò a varie astinenze: quanto più sacri, tanto più difficili erano i doveri che il sacerdote doveva adempire, e tanto doveva egli diventar più puro.

Il sacerdote cristiano ricevette una missione assai più elevata che l' ebreo: non fu soltanto l' interprete della verità, il messaggiero di Dio presso gli uomini, ed un nuovo Mosè incaricato di condurre il popolo di Dio traverso ai deserti del mondo, ma il depositario delle divine grazie; quegli cui egli perdona, è perdonato da Dio; e la parola di lui ha il potere di mutare il pane eucaristico nel corpo stesso di Gesù Cristo.

Ond' è che la Chiesa esige da lui una continenza perpetua, e lo distacca dagl' interessi mondani per sollevarlo all' altezza d'una missione tutta celeste. Aggiungi che la Chiesa, imponendo al sacerdote la legge del celibato, impedì che nel mondo cristiano si formasse mai una Casta sacerdotale, e che le ricchezze ed il potere si accumulassero in un piccolo numero di famiglie. Animata dello stesso spirito, la legge mosaica aveva tolto alla tribù di Levi il diritto di possedere; per modo che il sacerdozio del monoteismo andò sempre appurandosi, e quanto più aquistava d' influenza morale, tanto più perdeva della materiale. È da notare per ultimo che la sua autorità andò crescendo grado grado, poichè quella di Abramo e di Melchisedech fu minore di quella dei gran sacerdoti ebrei, siccome questi n'ebbero meno dei sacerdoti cristiani.

Delle Ceremonie del culto in generale.

Come i sacramenti sono ausiliari della morale, così il culto e le ceremonie consolidano le credenze, continuamente richiamandole alla mente, nè possono fortificare la fede senza spingere altresì all' esercizio dei doveri che la fede impone. Per tal modo nel comando fatto agli Ebrei, di avere una sola tribù sacerdotale, una sola città santa, un tempio solo, un solo altare, si manifesta l'unità di Dio; la divisione della settimana in sette giorni e l'istituzione delle ceremonie del sabato rammentano le sei epoche della creazione ed il riposo che venne appresso.

Nello stesso modo il segno della croce, fatto in nome del Padro, del Figliolo e dello Spirito Santo, ridesta nei cristiani il pensiero della Trinità; le ceremonie del battesimo suppongono il peccato originale; l'invocazione dei beati in paradiso dà a noi pure la speranza d' un' eternità beata; e quasi tutte le nostre feste si collegano coi misteri della religione.

Essendo il culto sempre stato in consonanza colle credenze, dovette secondo queste mutarsi. Pochi e semplici erano i dogmi della religione primitiva, perchè Dio conformando la rivelazione alla debolezza intellettuale dei primi uomini, non insegnò loro in una volta tutte le verità, ma quelle soltanto di cui erano capaci: onde appare che questi non avessero molte ceremonie religiose, tutto il loro culto consistendo in sagrifizii e preghiere; ministro del culto era il padre di famiglia, altare un dosso di terra, e tempio la volta stessa del cielo. Nè Dio poteva imporre i doveri della vita spirituale in tempo che sì era penosa la vita materiale, e forse le maggiori verità della religione dovettero essere unico oggetto alle meditazioni degli uomini.

Allorchè più tardi volle Dio faro il popolo ebreo depositario dolla sua religione, separandolo dalle altre nazioni, gl' impose tali ceremonie e pratiche nuove, che miravano allo stesso fine; quindi l'obbligo della circoncisione, il divieto di sagrificare fuori di Gerusalemme, di vendere, di comprare, di pagare checchessia agli stranieri nel tempo che celebravansi le feste. Ecco perchè ancho le libazioni, i sagrificii, i digiuni, pratiche comuni a tutte le religioni, ricevettero dalla legge mosaica un particolare carattere, avendole legate agli avvenimenti della storia nazionale; ecco perchè la religione intervenne a tutti gli atti della vita politica, non meno che della civile e dome-

stica, affinchè così fosse impedito ai Giudei di confondersi mai cogli altri popoli, ed esigendo dalla pietà degl'Israeliti una moltitudine di osservanze penose, la religione aquistasse diritti maggiori alla loro affezione: cosa maravigliosa in vero che noi ci affezioniamo a ciò che ci costa patimenti, e tanto più care ne sieno le nostre credenze, quanto maggiori sagrificii ne impongono. Agli intenti della providenza corrispose l'effetto: poichè la nazione giudea, benchè posta sulla via battuta dai grandi eserciti stranieri, mai non si confuse con essi, conservò intatta la fede nel vero Dio, e pure mantenne le sue credenze in mezzo al mare delle opinioni mitologiche.

Le ceremonie del cristianesimo mirano pure di presente alla missione datagli da Dio di fare della legge di natura una legge di grazia; il culto mosaico non parlava nè all'immaginazione, nè al cuore, ma solo ai sensi; l'offerta del vino, dell'olio, della farina, il sagrifizio degli animali, le aspersioni, la circoncisione richiamavano bensì alla mente dei figli d' Israele i beneficii della providenza e l'obbligo di ringraziarnela con una vita pura; ma le feste, i sacramenti e le pratiche del cristianesimo ricordano beneficii maggiori. Le ceremonie del battesimo, della settimana santa, della pasqua, la dispensa del pane eucaristico, la benedizione data alla città ed al mondo d'in su la loggia di san Pietro, non alludono soltanto ai beneficii di Dio, ma ai patimenti eziandio e alla morte del Salvatore, ed alla redenzione del genere umano; sono pei cristiani prove sensibili della grazia che Dio loro imparti ad esclusione delle altre nazioni. D'altra parte, siccome il cristianesimo era destinato ad imperare sul mondo, non ne fu l'esercizio del culto ristretto a una sola tribù; nessuna città fu prescelta per celebrarvi le feste; nessun popolo incaricato di conservarne le dottrine; le ceremonie non ebbero veruna impronta nazionale o locale.

Progressiva efficacia del monoteismo sull'umanità.

Quando prendemmo a considerare nel loro insieme la religione naturale, la giudaica e la cristiana, vedemmo che dalla prima alla seconda e dalla seconda alla terza non v'ebbe cambiamento nè alterazione, ma un progresso d'idee, a proporzione che nuovi bisogni aveva il tempo recato agli uomini; e quando in appresso esaminammo partitamente il dogma, la morale ed il culto di queste medesime religioni, scorgemmo la stessa stabilità

nei principii, lo stesso sviluppo di conseguenze, la stessa concordanza tra questo sviluppo e lo stato morale dell'umanità. Portiamo ora la nostra attenzione all'efficacia che la religione esercitò sulle cose umane, e conosceremo ch'essa pure è progressiva, e conduce a risultamenti fra loro concatenati. Vedremo pertanto la religione successivamente patriarcale, giudaica ed universale, costituire cioè prima la famiglia, dappoi la nazione, in ultimo l'umanità.

Come il monoteismo primitivo costituì la società domestica.

Le leggi del mondo primitivo, le quali fondano la famiglia, non formano già un codice materiale come il Deuteronomio e il Vangelo: non furono esse promulgate e scritte, ma derivate dalla propria costituzione dell'uomo, si legano alla nostra natura e sono com'essa immutabili. Dio fece nascere tutte le affezioni di famiglia da un principio medesimo, che è la miseria dell'uomo; dai nostri dolori stessi trasse il sentimento che gli allevia. Così l'amore della donna per l'uomo è il vago e melanconico istinto della debolezza che si attacca alla forza; e l'uomo dal canto suo costretto a nutrire la propria compagna coi sudori di sua fronte, più l'ama quanto maggiori patimenti per essa sopporta. I travagli del parto avvivano l'amore materno, ed i figli per tanti anni tenuti dalla propria debolezza presso i genitori che li sostentano, hanno tempo di formarsi dell'affezione fraterna una dolce abitudine. Le viscere d'un padre più si commovono alla vista d'un bambino che vagisce in culla; un figlio più sente il bisogno d'amare il padre, quando lo vede oppresso dagli anni: la previdenza dei mali avvenire ci lega a quelli che potranno alleggerirli: da ciò nascono i legami di parentela, di vicinanza, di patriotismo.

Che altro mai è la pietà, se non un ritorno sulle nostre proprie miserie, se non la previdenza di un dolore possibile? Che altro d'ordinario domandiamo all'amicizia, se non l'elemosina del cuore, lagrime per le nostre lagrime? Queste leggi, oltre che legansi a quanto v'ha di più intimo in noi, sono anche confermate dalla sanzione data loro in processo di tempo da Dio. Adamo fu cacciato dal paradiso, Eva condannata ad obbedire al marito, Caino e Cam maledetti per avere violato le leggi che costituiscono la famiglia. Aggiungasi che Dio, sottomettendo la donna alla dura condizione di obbedire all'uomo, produsse il vantaggio

grandissimo dell'unità nella società domestica. Quando finalmente Iddio volle provare la virtù dei patriarchi, ne esigette il sagrifizio di un'affezione di famiglia, come quando impose ad Abramo di immolargli Isacco.

La religione giudaica riunì le famiglie così formate in un corpo di nazione, e diede alle affezioni domestiche il grado e l'estensione di virtù patriotiche.

Come il monoteismo dei Giudei costituì la società nazionale.

La legge mosaica, perchè fonder voleva tutti i sentimenti di famiglia nell'amore della patria, aveva tolto il potere civile e sacerdotale ai padri di famiglia per affidarlo a ministri e magistrati nazionali; per ciò erano gli Ebrei circoncisi, isolati dagli stranieri; in una stessa città, in un medesimo tempio, a piedi dello stesso altare dovevano radunarsi pei sagrificii comuni; vietata la migrazione, il viaggiare, il mangiare e vivere cogli stranieri; le loro costumanze avevano tutte un carattere particolare; le loro feste richiamavano avvenimenti della storia nazionale; i comuni patimenti della schiavitù in Egitto e dell'esiglio nel deserto avevano preparato la fusione di tutti i sentimenti, e sostituito i legami del dolore a quelli del sangue; per ciò finalmente Dio gli aveva posti ad abitare in un paese ricinto dai monti Galaad e Libano, dalle sabbie dell'Arabia e dal mare Mediterraneo, sì che formassero geograficamente un popolo solitario. Laonde li vediamo soli sfuggire al destino comune di tutte le nazioni, conservare la propria nazionalità in mezzo alle rivoluzioni che li dispersero sulla faccia del globo; vinti dai Persiani, dai Romani privati di patria, divenuti oggetto di odio e di orrore per tutti i popoli dell'età di mezzo, ora spogliati delle loro ricchezze, ora condannati, come empi, ad atroci supplizii, sussistono tuttora, e l'edificio sociale da loro eretto sta ancora, mentre rovinarono i grandi imperi di Sesostri, di Ciro, di Alessandro e dei Romani.

Allorchè Dio disse ai nostri progenitori: « Crescete e moltiplicate » aveva in queste parole riepilogato la legislazione del mondo primitivo; allorchè disse a Mosè: « Tu sarai capo del popolo da me prescelto fra tutti gli altri » aveva fatto conoscere lo spirito nazionale delle leggi giudaiche; ma allorchè disse agli Apostoli « Andate ed ammaestrate le nazioni » attribuì evidente-

mente al cristianesimo il carattere di universalità, alle leggi domestiche e nazionali aggiunse quelle dell'umanità.

Come il cristianesimo costituì la società umanitaria.

Il cristianesimo di fatto palesa una potenza di coesione, che lo rende eminentemente sociale. Aveva Mosè ispirato ai Giudei l'orrore per lo straniero, volendo si credessero non solo separati, ma distinti dalle altre nazioni: il popolo d'Israele fu per lui il popolo per eccellenza, il popolo di Dio, e quasi la Casta santa del mondo, mentre tutti gli altri erano paria. Ma il cristianesimo, tolta la linea di separazione, abolì tutte le distinzioni; chiamò a sè i Gentili non meno che gli Ebrei, e posto il gran principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini in faccia a Dio, ridusse la legge ed i profeti a questo principio di carità: « Amatevi gli uni gli altri. » La sua legge è di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli uomini; s'adatta a tutti i climi, ai bisogni di tutte le età, a tutte le specie di governo; si conforma ai doveri di ogni stato, di ogni età, di ogni condizione della vita; rende puri gli affetti, fortifica le virtù, abbatte i vizii; ad esso va debitore delle proprie cognizioni il mondo intellettuale, del proprio potere il mondo morale, ed il fisico dell'alleviamento delle proprie miserie; ha misteri pei sapienti e parabole pei fanciulli; colle preghiere pei morti ricorre il passato, domina il presente colla carità, e la speranza lo mette in possesso dell'avvenire. Considerato sotto questi aspetti ed in ogni sua parte, il cristianesimo appare veramente cattolico, cioè universale, ond'è che tanto può sulla società.

Nè solo abbraccia e comprende, ma tutto altresì avvicina. All'inquieta curiosità della mente umana oppone la stabilità inalterabile di sua dottrina, allo stemperamento della corruzione, le simpatie della carità; per l'umiltà accosta i grandi ai piccoli, per l'elemosina i ricchi ai poveri, e quelli che obbediscono a quelli che comandano per l'idea che ogni potenza viene da Dio. Mentre il sistema delle Caste e delle distinzioni aristocratiche aveva formato dell'umanità tante frazioni sì nell'India che nella Grecia e nell'Italia, Gesù Cristo venne a ristabilire l'uguaglianza sulla terra, ad abbassare i superbi e sollevare gli umili, a minacciare i ricchi e consolare i poveri, ad abolire le distinzioni di servi e di padroni, e dichiarare che chi voleva essere primo in cielo doveva essere ultimo in terra.

Diede il cristianesimo alle opinioni religiose un altro centro di unità, attribuendo il governo della Chiesa al Papa; ai concilii da lui radunati la cura di conservar integra la fede; ai vescovi da lui scelti una giurisdizione diocesana; ed ai pastori eletti dai vescovi stessi la direzione del proprio gregge. Chi non iscorgerà poi che il principio di unità religiosa doveva divenire anche dell'unità politica, e che lo spirito della Chiesa doveva riagire sulla società? Di fatto s'egli è duopo in materia di religione che le volontà individuali si sottomettano all'autorità; se è un dovere la fede, ch'è l'umiltà della ragione, anche in materia politica è diritto che le volontà particolari cedano alla generale.

La benefica efficacia del cristianesimo fu ancora maggiore sulla società domestica che sulla politica: per esso la donna, da schiava dell'uomo n'è ora divenuta la compagna, lo schiavo è fratello del padrone e come lui figlio di Dio; l'abolizione della poligamia ristrinse i legami di famiglia, distruggendo un germe fecondo di gelosie e d'inimicizie fraterne. Nella vita civile quante società stabilite dalla religione, quanti odii spenti, quante cupidigie domate da essa! Nè diverso fu il suo spirito nella vita politica: quando dettò i canoni dei concilii, come quando prese parte a compilare le leggi ed i trattati, sempre parlò per la concordia. Dallo spirito di unione fu guidata sì nella costituzione sociale della Chiesa, sì nell'attribuire l'infallibilità ai concilii ecumenici; poichè una religione che fa la ragione individuale giudice della fede, stacca le parti dal tutto, scioglie il fascio sociale, rompe, spezza ed uccide; mentre il cristianesimo legando le varie parti al tutto, organizza, congiunge, dà vita: esso è sociale perchè è fra tutte le religioni la più morale, e reprimendo il vizio spegne ciò che attenta alla vita della società.

Mostrato in che modo il monoteismo costitui colla legge primitiva la società domestica, colla legge giudaica la nazionale e colla cristiana l'umanitaria, resta a vedere per mezzo di quali successivi benefizii mantenne l'opera sua e perpetuò la sua influenza da Gesù Cristo fino ai nostri tempi.

PERIODO PRIMO.

Rivoluzione sociale operata dal cristianesimo dal suo principio fino all'invasione dei Barbari.

Quando Cristo apparve sulla terra, il traviamento dello spirito e la corruzione del cuore erano giunti all'estremo così come i patimenti fisici. In Atene, in Roma, in Alessandria la filosofia pagana, dopo esaminati tutti i sistemi, ne aveva tratto per conclusione logica il dubbio: nessuna verità aveva potuto sfuggirne gli assalti; invano fu tentato frenare lo scetticismo, che penetrato una volta nell'intelletto, tutto lo invase. Tolta la fede nei principii, si cessa di osservarli; i costumi seguono la condizione delle credenze, e l'uomo che nulla crede, non ha più nessun freno; i vizii del cuore adunque erano quanta l'incredulità delle menti; coi vizii era venuta la miseria, e mentre i successori di Verre, di Lucullo e di Antonio si divoravano le ricchezze delle nazioni vinte, un'immensa popolazione di schiavi andava spegnendosi in mezzo a fatiche sterili, perchè essi non erano liberi.

Da un'altra parte le guerre civili di Mario, di Silla e dei triumviri avevano lentato o schiantato i legami della società politica; nè minor danno recato avevano ai legami di famiglia le dottrine epicuree e le suggestioni di un lusso e di un'avarizia che più non conoscevano modo o misura; venuta meno la purità del matrimonio, il marito corrotto supponeva la corruzione della moglie, giudicando da sè; dubitando della moglie dubitava de' figli, e cessava ogni affetto per essi; la noja allora irresistibilmente gli entrava in cuore; quindi il generale disgusto della vita, quindi i frequenti suicidi e la rassegnazione dei gladiatori a morire nel circo per divertire gli spettatori; quindi la vita dissoluta dei ricchi, l'inerzia dei poveri, l'imbrutimento di tutti.

In tali tempi un uomo della Giudea, assistito da pochi pescatori, intraprese di rinnovare la faccia della terra e vi riuscì. La religione di lui oppose agli errori dei filosofi le più sublimi verità; alla corruzione del secolo, la vita pura de' suoi discepoli; all'inerzia della miseria, l'efficacissimo movente della fede in un'eternità beata; alla crudeltà delle persecuzioni, la rassegnazione dei martiri; allo spettacolo dei mali che seco trascina il despotismo, l'esempio d'una felice democrazia nella Chiesa nascente.

Altri mezzi di salute offerse il cristianesimo, quando altri pericoli minacciarono il mondo; sì che dopo averlo salvato dalla corruzione morale, lo salvò pure dalla rovina al tempo delle invasioni barbariche.

PERIODO SECONDO.

Influenza del cristianesimo sulla società, durante l'invasione dei Barbari.

Chi volesse, dice Richardson, determinare il tempo della maggiore infelicità del genere umano, dovrebbe fissarlo tra la morte di Teodosio e lo stabilirsi dei Longobardi in Italia. Allora tutti gli elementi sociali andarono a fascio e rimasero calpestati dai varii partiti politici e dall'urto dei nemici eserciti; leggi, istituzioni, costumi, tutto disparve; i Barbari, mancando di fortezze, di magazzini e di mezzi per arruolare nuove truppe o fare una ritirata, vinti una volta rimanevano distrutti, perciò dalla necessità di vincere erano indotti a combattere con furore. Partiti dalla bella e ricca Campania, vi lasciarono cinquecentomila jugeri di terreno incolto, e le popolazioni intiere prendevano la disperata risoluzione di abbandonare la patria. Ed anche allora che cominciava ad ammansarsi la ferocia dei Barbari, nella Francia stessa Clodoveo faceva assassinare la più parte dei re vicini e de' suoi parenti; i due figli di re Clodomiro venivano in Parigi trucidati; Cramno ribellatosi al padre, era per ordine di questo bruciato vivo con tutti i suoi amici; Sigeberto e Chilperico morivano assassinati; senza numero erano gli assassinii di Fredegonda; a Brunechilde s'imputa la morte di ben dieci re; i grandi dal loro lato imitavano i re troppo deboli per punirli, e ad ogni eccesso abbandonavasi il popolo, indotto dall'esempio e dal sentimento dei proprii mali. Da ciò è facile giudicare quali orrori avranno altrove commesso i feroci soldati di Genserico e di Attila. Tali erano i mali ai quali riparar dovea il cristianesimo, tali gli uomini che doveva mansuefare.

Il sangue dei martiri aveva purificato i flutti della corruzione romana; la voce dei missionarii istruito l'ignoranza ed ammansata la ferocia dei Barbari; san Leone in Italia, san Remigio in Francia, san Patrizio in Irlanda, sant'Agostino in Inghilterra spiegarono la potenza della parola insieme e delle opere; la religione per loro mezzo oppose la forza morale alla violenza; coll

dottrine di giustizia e coi sentimenti di carità combattè le brutali pretensioni della vittoria, e con mano pietosa rattenne la spada ultrice che minacciava il capo degli oppressori del mondo.

Il monoteismo, poi ch'ebbe trionfato della corruttela e della barbarie, oppose l'aristocrazia episcopale alla feudale che opprimeva l'Europa.

PERIODO TERZO.

Effetto del cristianesimo nella distruzione del governo feudale.

Nulla è fortuito nelle cose umane; gli avvenimenti si collegano con una logica rigorosa, e da rivoluzione nasce rivoluzione, come da un principio le conseguenze: perciò la raffinata civiltà del mondo romano vi aveva sviluppato i germi di tutti i vizii, perchè, nelle nazioni come nei frutti, la maturanza è vicina alla corruzione. Questa corruzione aveva reso inevitabile l'invasione dei Barbari nell'impero, ed i Barbari divenuti padroni del paese, assoggettarono le persone ed usurparono le proprietà. In tal modo ebbe origine il feudalismo.

Nel mondo del medio evo l'impero della forza era legittimato dalla vittoria; il servo obbediva non al dovere, alla legge, alla ragione, non ad alcuna di quelle considerazioni che possono fare illusione all'onta ed al male della schiavitù, ma cedeva alla necessità; sopportava un giogo come bestia da soma, e l'avvilimento in lui era uguale alla miseria. Per una ragione contraria eransi corrotti i vincitori: posti tropp'alto per temere il biasimo del popolo, nè abbastanza basso per temere la vendetta del re, sempre certi dell'impunità, avevano tutto osato, e credendosi di una specie superiore ai vinti, senza difficoltà li sacrificavano al loro proprio interesse.

Lo spirito di tale società fu cambiato da quello del cristianesimo, che nobilitò l'obbedienza del servo, facendola risalire a Dio e dichiarandola come una prova che assicurava all'uomo l'eterna salute; e d'altra parte col terrore delle minaccie costrinse i potenti ad umiliare il proprio orgoglio a piè degli altari, e riconducendoli sul sentiero della virtù, li rialzò dalla bassezza a cui sempre mena il delitto.

Nè qui si limitarono i suoi effetti. Alla gerarchia feudale che dal re scendeva ai grandi vassalli, da questi ai minori, quindi ai

coloni ed ai servi, la Chiesa oppose la gerarchia ecclesiastica che per gradi sale dall'ultimo chierico al sommo pontefice. Prima non era stata la Chiesa che l'unione dei fedeli, ma allora separò di netto il clero dalla società che n'era governata, per esercitare sovr'essa un'influenza maggiore colla forza dell'unione: e siccome il principio democratico della religione andava ogni giorno indebolendosi, nè ancora era fondata la monarchia papale, potè l'aristocrazia episcopale liberamente stabilirsi tra un potere che si spegneva ed uno non ancora nato.

Le successive invasioni dei Franchi, dei Germani e dei Normanni, mentre avevano tante volte fatto passare d'una in altra mano le proprietà ed il potere che ne deriva, lasciato avevano ai vescovi le ricchezze e l'autorità. I re, temendo i signori, eransi contro questi fatto sostegno dell'autorità dei vescovi, e ne avevano moltiplicato le immunità; per modo che sotto Ottone il grande tutti i vescovadi ed i monasteri godevano i diritti regali. Nel settimo e nell'ottavo secolo vi erano stati appena venticinque concilii; durante il regno dei Carolingi ve n'ebbe dugento trentasei, nei quali i re ed i vescovi si accordarono per accrescere l'autorità episcopale, ed allora appunto fu concesso al clero il diritto di percepire la decima. Si argomenti della ricchezza del clero dai fatti seguenti: l'abadia di san Riquier possedeva tredici città, ed i doni che ad essa si facevano ogni anno, montavano a due milioni di lire; il monastero di san Martino possedeva centomila mansi.

La ricchezza dei vescovadi aveva allettato a questa dignità molti individui di grandi famiglie, e questo fu pei vescovi un nuovo titolo onde meritare il rispetto del popolo ed i beneficii e la confidenza dei re. Uguale effetto produsse la legislazione canonica, opera dei vescovi, poichè le leggi salica, ripuaria, sassone e longobarda non regnavano dappertutto nè sempre; locale e temporaria e perciò debole n'era l'influenza; ma le leggi canoniche participavano dell'universalità e della stabilità della religione; ed i vescovi, ai quali spettava il diritto di farle ed applicarle, se ne valevano come di mezzo potentissimo a dominare.

Altra causa del gran potere dei vescovi a que' tempi, era l'inamovibilità di loro carica, la rispettosa fedeltà onde stavano attaccati alle loro tradizioni, ed i loro continui sforzi in mezzo alle rivoluzioni che dovevano sostenere i poteri emuli del loro. Era più sicuro un vescovo nel suo palazzo che il signore nella torre; cacciarne questo era riguardato impresa gloriosa; cacciar quello, era sacrilegio.

I fatti confermano le induzioni del raziocinio. Nelle assemblee i vescovi occupavano sempre il primo posto ed avevano la maggioranza. La storia di Francia al tempo dei Carolingi attesta non solo l'autorità, ma la supremazia di cui erano i vescovi rivestiti; e durante i regni di Lodovico il Pio, di Carlo il Calvo e di Lodovico il Tedesco, essi soli disposero della corona.

Nell'Oriente ai vescovi spettava l'autorità civile sugli ecclesiastici e sui monaci. Dappertutto l'autorità episcopale aveva fatto riconoscere il proprio diritto d'intervenire nei giudizii, nei matrimonii e nei testamenti; ed i vescovi sostenuti dalla santità del carattere, dalla propria unione e ricchezza, dalla propria posizione speciale e dall'intellettuale superiorità, finirono coll'esercitare nn'influenza irresistibile, sì che da loro tutta dipendeva la società. Non v'ha dubbio, diceva Sugero a Sansone arcivescovo di Reims, che il potere temporale esiste solo mercè de' vescovi.

L'episcopato sotto varii riguardi entrò nelle intenzioni della religione e ne accrebbe l'influenza politica. Così l'estensione data alle immunità ed ai privilegi ecclesiastici riuscì utile a quelli del popolo ch'entrarono nel clericato, e che assai cresciuti di numero, ricordando i mali che sofferti avevano, adoperarono a migliorare la condizione delle infime classi della società. Ai concilii, composti di vescovi, è dovuta la repressione dei così detti giudizii di Dio e dei duelli, come pure l'istituzione degli asili nelle chiese e nei luoghi sacri, e la sospensione delle discordie e delle guerre per la tregua e la pace di Dio; la riforma delle leggi e delle procedure: ad essi sono dovuti molti affrancamenti, fondazioni ed elemosine, e la creazione d'infinite istituzioni benefiche. Allato al castello sorse il presbitero, e allato a questo nna scuola o un monastero: il potere strappato alla forza passò nelle mani della religione e del sapere: il male, se non distrutto, fu assai diminuito col cambiare di posto.

La Chiesa, dopo essersi costituita in aristocrazia episcopale per lottare contro l'aristocrazia feudale, si compose dappoi in monarchia pontificale per resistere alle pretensioni delle monarchie temporali: in un punto solo si concentrarono tutte le forze della cristianità; dalle estremità il sangue rifluì al cuore: la Chiesa cristiana diventò romana, e questa divenne un uomo solo nella persona di Gregorio VII.

PERIODO QUARTO.

Missione del cristianesimo nella guerra tra il sacerdozio e l'impero.

La potenza di questo pontefice trasse origine non dal genio e dal carattere di lui, ma dallo spirito evangelico che l'animava; sicchè la religione che gl'ispirò le grandi cose da lui operate, ben a diritto ne rivendica l' onore. Gregorio volle sottrarre la Chiesa dal dominio dell' impero; volle far trionfare lo spirito sulla materia, e ne' suoi disegni di resistenza agl' imperatori, cominciò a riformare il clero che doveva essere strumento di sua vittoria. Il potere episcopale negli ultimi tempi era stato corrotto dalla propria grandezza; i vescovi non temevano la censura dei sacerdoti, la cui sorte era in loro mano, nè quella dei concilii ove dominavano, nè quella dei papi, il cui potere era troppo debole e lontano. La Chiesa perciò trovandosi in uno stato di anarchia, ebbe ricorso alla dittatura dei papi.

Senza attaccare direttamente i vescovi, Gregorio VII creò loro degli avversarii, le cui virtù accusavano i loro vizii: contro l'opulenta aristocrazia dei vescovi schieróssi la povera e democratica milizia dei frati; apparve da una parte un'esistenza mondana colla libertà del matrimonio e tutti i godimenti del secolo; dall'altra il lavoro, il celibato e le astinenze; il popolo simpatizzò, com'era diritto, per la Chiesa soffrente, composta di servi e di coloni; e per tal modo il clero regolare servì di leva, e le masse popolari di punto d'appoggio per sollevare il mondo cristiano.

Erano i varii corpi monastici altrettanti drappelli distaccati dall'esercito pontificio, e sparsi sovra ogni punto, che dappertutto e continuamente operavano; e poichè i loro capi erano nominati dal papa e risedevano presso di lui, l' impulso dato da loro ridondava tutto a vantaggio dell' autorità pontificia. I frati d'altra parte, lasciati gli interessi e gli affetti di famiglia col darsi al celibato, null' altro avendo a cui volgere la loro affezione che il proprio ordine, vi si attaccavano con forza maggiore, ed appunto perchè non erano nè parenti, nè cittadini, nè sudditi, divenivano più interamente monaci. Obbligati finalmente dalla propria povertà a cattivarsi il favore del popolo, condizione necessaria di loro esistenza era la popolarità, onde rendevansi atti a meglio servire ai disegni dei papi.

Oltre questi appoggi morali il papato aveva anche delle forze

materiali: le donazioni di Pipino e di Carlomagno erano state il principio del potere temporale della Chiesa, e questo potere era cresciuto coll' aggiungere agli stati papali quelli della contessa Matilde. Spossate dalle guerre che continuamente le travagliavano, le città vicine a Roma eransi sottomesse al governo dei papi, i quali associandosi alla fortuna dei Normanni, videro la propria autorità estendersi e rassodarsi colle conquiste di questi alleati. Da un altro canto i papi, mandando dappertutto legati investiti del loro potere, e intervenendo a decidere in appello sovra tutte le contese e gli abusi, pervennero a dominare tutti gl'interessi sociali.

Gregorio VII confidato in questi soccorsi, pose mano alla grande opera, e l'ardore del suo zelo comunicandosi l'uno dopo l'altro a tutti i punti della cristianità, elevossi un grido immenso di riprovazione contro i licenziosi costumi del clero; la moltitudine fu aizzata da una folla innumerevole di frati che in tutti i sensi trascorrevano l'Europa; dappertutto gli ecclesiastici maritati o convinti di vivere con concubine furono cacciati dalle chiese o spogliati dei beneficii; molti andarono malconci o furono uccisi, tutti costretti a rinunciare ad una vita scandalosa; ed il fanatismo di alcuni giunse a tale, che pretesero estendere la legge della continenza anche ai laici, quasi il mondo fosse popolato abbastanza.

Riformata la milizia della Chiesa, Gregorio più non temette di farsi con essa incontro alle pretensioni dell' impero; trovò una resistenza ostinata, ma la vittoria alla fine; ed il suo trionfo non fu già solo, come si disse da molti, quello dell' indipendenza italiana minacciata dall'usurpazione tedesca, ma si fu l'uomo di Dio che abbattè l'uomo del secolo, la legge che vinse la natura, la fede che si mise sotto i piedi il mondo. L'ascendente morale aquistato da Gregorio durò anche sotto i suoi successori Vittore III, Urbano II, Pasquale II, Gelasio II, che insieme col potere ne ereditarono lo spirito, e si fecero vanto di calcarne le orme; il clero per la sua parte vide con orgoglio il proprio capo innalzato sopra gl'imperatori ed i re; la gloria del papa stette a cuore a tutti i suoi inferiori che l' elezione poteva portare al posto da lui occupato.

Il diritto d'investitura attribuendo ai papi la collazione di tutti i beneficii, riunì in essi tutta l' efficacia che avevano prima divisa gl'imperatori, i re, i grandi vassalli, i vescovi ed il popolo: potè quindi il papato animare del suo spirito tutto il clero, e per mezzo di questo dominare il mondo cristiano. L'unità della credenza cat-

tolica, la forza morale della Chiesa e l'esistenza del clero erano perdute, se a Gregorio VII fallivano i proprii disegni.

PERIODO QUINTO.

Potenza della Chiesa sulla società al tempo delle crociate.

Non istette contento il papa ad aver trionfato delle pretensioni dell'impero; restavagli a vincere il maomettismo e salvare ad un tempo la politica indipendenza della cristianità e la purezza della cattolica fede. Le crociate in fatto furono la disfida delle due religioni, la lotta dei due mondi, cristiano e maomettano. Nè devesi giudicarne soltanto dagli effetti immediati che furono deplorabili, ma dai risultamenti ulteriori che furono felicissimi. Gli eserciti che come argini arrestarono il torrente dei Mongoli e dei Saraceni, rimasero bensì ingojati dai flutti, ma il torrente fu rattenuto e costretto a prendere altra via, e l'Europa fu salva.

Un altro effetto produssero le crociate, di offrire cioè un alimento comune all'attività dei re, del clero, dei cavalieri e del popolo, ravvicinare tutti gl'interessi sottomettendoli ad un solo più grande, o confondere tutti i sentimenti in un solo, che fu il patriotismo religioso. In mezzo ai pericoli ed ai patimenti comuni, gli uomini di ogni nazione e condizione appresero ad amarsi; poichè la sventura forma un legame di fraternità, e gli uomini che insieme fecero cammino, combatterono e soffrirono, non sono più estranii l'uno per l'altro. Il contatto affievolì pure l'odio tra cristiani e maomettani; insieme coll'odio disparvero i pregiudizii; l'Asia e l'Europa si ricambiarono le idee, e la guerra ravvicinò quelli che da essa erano stati divisi.

All'impulso dato dalle crociate è dovuto il graduale incremento dell'industria, la diffusione delle cognizioni, ed il beneficio grandissimo dell'emancipazione dei servi e dell'affrancamento dei comuni.

Si ebbe ragione di dire che il papato, sebbene abbia voluto le crociate, non ne aveva però preveduto e desiderato tutte le conseguenze: ma che importa alla religione che i suoi ministri abbiano o no compreso l'azione sua? Egli basta che sia comprovato che in ogni tempo il cristianesimo in mano della providenza fu la via, la verità e la vita della società.

PERIODO SESTO.

Influenza del cristianesimo sulla società dopo le crociate.

Coi progressi che le crociate recarono all'industria, camminano di pari passo quelli della libertà civile, qual necessaria conseguenza. Di fatto il medio stato dovette la propria libertà non alla bontà della propria causa, non alla giustizia dei re, non al proprio coraggio, ma all'incremento delle proprie ricchezze ond'ebbe i mezzi di comperarla, e di quest'incremento andava debitore alla rivoluzione operata dalla Chiesa. Per tal modo le città d'Italia, arricchite dal passaggio di tanti Crociati, si valsero dell'opulenza per ricomperare dagli imperatori la propria libertà; per tal modo tanti che erano servi in Francia ed in Inghilterra, approfittarono dei bisogni pecuniarii dei signori che crociavansi per sottrarsi al loro dominio. La propria opulenza a molti monasteri permetteva di fare tentativi agricoli; mentre altri molti erano dalla povertà costretti a dissodare terre incolte; quindi un incremento di fortuna negli operai e giornalieri onde potevansi riscattare dalla schiavitù.

La libertà aquistavasi colla ricchezza, e la ricchezza col lavoro che la religione aveva onorato, incoraggiato e prescritto come un dovere. Dalla Chiesa stessa erano state consacrate alcune corporazioni industri, che furono sulle prime validissimo principio di attività, di ricchezza e di potenza democratica. Nè contenta la Chiesa delle mancipazioni private che furono innumerevoli, stimolava altresì a farle i re ed i grandi vassalli, siccome mostra la dichiarazione di papa Alessandro III. Un'altra prova degli sforzi della Chiesa per abolire la schiavitù, si ha nelle formole stesse delle affrancazioni, nelle quali si adducono sempre ragioni religiose: e vero fondatore delle pubbliche libertà in Francia è il più religioso de'suoi re, giacchè al regno di san Luigi veramente rimonta la formazione dei comuni e la repressione degli abusi giudiziarii ond'era inceppata la libertà individuale. Nell'Inghilterra, l'eroico sagrifizio dei vescovi ed il martirio di Tommaso Becket alleggerì il giogo imposto ai Sassoni: un parlamento composto di vescovi strappò al re Giovanni *senza terra* la magna carta; e quando nella Germania gli stati dell'Impero ammisero nel proprio grembo i deputati delle città immediate, componevansi nella massima parte di vescovi. Nè in tempo che il cristianesimo aveva tanta forza

restar potevano senza frutto le massime della Chiesa intorno alla uguaglianza degli uomini in faccia a Dio ed intorno alla necessità della penitenza: in mezzo ai militari trionfi ed alle grandi calamità, presso il letto dei morenti e appiè dell'altare, la sua voce, indirizzando sempre quell'una preghiera ai grandi, veniva finalmente ascoltata, ed ogni inalzamento di essa ridondava a vantaggio della libertà.

In nessun altro paese stabilironsi i governi a comune più presto che negli Stati papali. L'Italia superiore, occupata ora dagli Eruli, ora dagli Ostrogoti ora dai Longobardi e dai Tedeschi, fu sempre soggetta: l'Italia inferiore, occupata prima dai Greci, poi dai Saraceni e dai Normanni, finalmente assoggettata alla supremazia dei papi, da questi soltanto ottenne le sue franchigie municipali; e le prime repubbliche dei mezzi tempi, quelle cioè di Napoli, di Gaeta, d'Amalfi, di Pisa, di Firenze, di Venezia e di Genova sorsero appunto nei paesi sui quali più aveva potenza la Corte di Roma. L'affrancazione dei comuni nella Spagna ha principio al tempo della crociata religiosa intrapresa contro i Mori.

Alle ispirazioni della religione ed ai precetti del vangelo la Chiesa aggiunse l'autorità degli esempi proprii. Poichè ben era una lezione di libertà data agli uomini la costituzione stessa della Chiesa, nella quale a tutte le dignità applicavasi il gran principio dell'elezione popolare, nella quale le regole della morale erano la base del diritto canonico; ed i concilii formavano pel mondo cristiano un vero governo rappresentativo.

Opera del cristianesimo fu pure l'emancipazione intellettuale che tenne dietro alla civile.

SETTIMO PERIODO.

Moto intellettuale impresso dal cristianesimo all'Europa nei secoli XIII e XIV.

Nei monasteri erasi conservato il sacro deposito delle umane cognizioni; v'aveano scuole per tramandarle dall'una all'altra età, ed i missionarii le propagavano dall'uno all'altro paese. Dalla Chiesa erano state fondate, o dotate od incoraggiate la maggior parte delle università più celebri, come quella di Parigi dove insegnò Abelardo e donde uscirono il Budeo ed il Casaubono; quelle di Cambridge e di Oxford donde uscirono il Moro, Bacone, e Newton; quelle di Glasgow e di Edimburgo nella Scozia; di Jena, di

Lipsia, di Tubinga nella Germania; di Leida, di Utrecht, di Lovanio nel Paesi Bassi; di Upsala nella Svezia, di Salamanca nella Spagna.

E se lo spirito ond'era la Chiesa animata le ispirava il desiderio d'illuminare gli uomini, l'eccellente e poderosa sua costituzione gliene forniva i mezzi. Il capo di essa comunicava con tutti gli Stati della cristianità per mezzo dei nunzii apostolici, dei missionarii e dei religiosi mendicanti non meno che per l'esercizio di sua giurisdizione negli appelli, per la convocazione e la presidenza delle assemblee dei vescovi; la lingua di essa era intesa in tutta cristianità; in tutte le chiese era la tribuna pel supremo capo. Quando pertanto sollevò egli la voce nel mondo cristiano per stimolare alla cultura delle lettere e delle scienze, impresse un moto universale a tutte le menti. Alle istanti esortazioni i papi aggiunsero l'autorità dell'esempio: giacchè alla loro Corte trovarono riposo ed onore i letterati e gli scienziati; la Chiesa romana riaperse ai proscritti del mondo letterario l'antico asilo di Romolo, e il Campidoglio rinnovò la pompa degli antichi trionfi; per le glorie del genio, l'Italia tornò ad essere la patria del pensiero; la città eterna riebbe per la gloria letteraria il perduto titolo di regina del mondo, e da Leone X prese nome il suo secolo. Come ausiliari si aggiunsero ai papi gli uomini che stavano loro vicini, per modo che i cardinali profondevano le ricchezze in comperare manoscritti, in far ristampare opere di classici, e le grandi famiglie di Roma e dell'Italia ornavano i proprii palagi di quanti aver potevano più pregiati capi delle arti. Può dunque la Chiesa a diritto rivendicare a sè l'onore degli omaggi tributati a Dante, al Petrarca, al Trissino, a Bramante, a Raffaello, a Michelangelo, al Vinci, a Pico, a Machiavelli, a Paolo Giovio, al genio dei quali diede sì nobili incoraggiamenti.

Dall'Italia quel moto impresso dalla Chiesa si comunicò alla Francia, quando questa divenne sede dei papi; alla Spagna ed all'Inghilterra che seguivano l'esempio della Francia, e finalmente anche alla Germania. Avendo in appresso i dotti stabilito relazioni fra loro su tutti i punti dell'Europa, venne a costituirsi la repubblica delle lettere, modellata su quella della Chiesa, e che, come questa, si dichiarò indivisibile ed universale.

Vero è che oggetto de'suoi studii fu prima e per lungo tempo la teologia; ed era naturale, che le nuove muse, nate in grembo alla Chiesa, parlassero il linguaggio della madre, e ciò stesso è

una prova della loro origine cristiana: ma ricomparsa una volta sull'orizzonte la fiaccola del mondo intellettuale, continuando senza interruzione la sua luminosa corsa, portò passo passo il calore su tutti i punti e fini col fecondare intiero il dominio del pensiero. Quindi all'argomentazione scolastica succedette la classica erudizione, agli eruditi i poeti, appresso vennero i filosofi, ai quali tennero dietro gli eruditi nella scienza esatta e positiva. Sia pure che le locali circostanze abbiano contribuito ai progressi delle lettere in Francia sotto Francesco, ed in Inghilterra sotto Elisabetta, il principio però di que' felici successi stava nel cristianesimo e nella Chiesa: ivi sugli altari e per le cure de' sacri ministri erasi conservato il fuoco sacro; e se talvolta questo fuoco sfavillò altrove di luce più viva, l'Italia ha sempre il diritto di gloriarsi dei lampi d'una luce ch' è partita da essa.

Nè meno utile influenza esercitò la religione sulle scienze che sulle lettere: in Copernico, in Galileo, in Keplero, in Boerhaave, in Sydenham ed in Eulero ammirasi il genio del cristianesimo; dalla religione trassero le loro più belle ispirazioni Bacone, Pascal, Loke, Descartes, Malebranche e Leibnitz; al monaco Roggiero Bacone è dovuta l' invenzione della polvere da cannone, quella della bussola al diacono Flavio Gioja, e quella degli orologi al papa Silvestro II; da uomini stimolati dal desiderio di propagare la fede cristiana fu trovata la stampa e scoperta l'America, ed il loro successo rinnovò la faccia della terra. Hanno perciò torto coloro che attribuir vogliono alla riforma il grande impulso dello spirito umano, giacchè erasi sentito prima di essa, e continuò anche nei paesi, ove la riforma non progredì.

Allorchè l'operosità dello spirito umano era eccitata da tanti oggetti, la scoperta della polvere da cannone mutava l'arte della guerra; quella della bussola la nautica; quella delle Indie e dell'America cambiava la direzione del commercio, e quella della stampa dava sì viva spinta alle lettere ed alle scienze; in quel tempo di fermento o piuttosto di rivoluzione intellettuale non era punto difficile che dal movimento generale fossero smosse anche le credenze religiose, e ne venisse di conseguenza l'indebolimento del gran principio dell' unità sociale, sostenuto dalle credenze di essa.

PERIODO OTTAVO.

Influenza del cristianesimo al tempo della riforma.

Il cattolicismo ha la gloria d'aver salvato questo principio della vita umanitaria, opponendo all'anarchia delle opinioni dissidenti l'immutabile stabilità della sua fede, della sua costituzione e gerarchia: in mezzo alle procelle della riforma, e quando le menti lasciavansi trasportare a capriccio dal vento della dottrina, la nave della Chiesa rattenuta ferma all'àncora dalla mano di Dio, servì di fanale tra le tenebre, ed offerse asilo ai naufraghi.

Dopo che i viaggi di Colombo, di Gama e di Albuquerque ebbero portato più lontano i confini del mondo conosciuto, gli uomini dalla curiosità o dall'ambizione tratti a seguirne le orme, staccaronsi dal centro comune, spargendosi sovra più esteso spazio, e preoccupandosi d'interessi nuovi. E mano mano che il sapere estendeva con nuovi aquisti il mondo intellettuale, sedotti dall'esempio dei novatori, i dotti abbandonarono le antiche credenze per seguirne di nuove. Finalmente i legami morali dell'umanità venivano lentati dalla corruttela che ogni dì più crescendo invase la Chiesa ed il clero. Al cattolicismo era riserbato rinforzare il vincolo sociale che tante cause concorrevano a spezzare.

Roma cristiana, disse Chateaubriand, fu pel mondo moderno quello che Roma pagana per l'antico, cioè il comun vincolo delle nazioni. Allorchè le idee confondevansi, mutavansi gl'interessi, il mondo moderno andava formandosi sulle rovine dell'antico, e l'eresia assaliva una religione dagli uni mal intesa, insultata dagli altri e mal praticata da tutti, allora si palesò in tutta l'energia la potenza di sociale coesione che Dio diede al cattolicismo. Al tempo del concilio di Trento l'armata cristiana diminuita sibbene di numero ma depurata come quella di Gedeone mostrò valentia maggiore, sollevò più alto e più saldamente che in qualunque altro tempo tenne il sacro stendardo intorno al quale doveva raccogliersi la grande famiglia dell'umanità. Mentre per contrario alla riforma mancava unità nei principii e stabilità nelle dottrine; non ebbe costituzione, non gerarchia, non ordine o disciplina, non legami per tenere gli uomini uniti, sì che fu veramente la negazione della religione, poichè natura della religione è il legare. Non fu pertanto la riforma un'êra di

libertà religiosa, come alcuni pretesero, ma un'epoca deplorabile d'insurrezione intellettuale, nella quale la legge ond'era stata fino allora retta la Chiesa, fu abbandonata all'interpretazione delle ragioni individuali, e l'eresia separò quello che il cristianesimo aveva unito.

E poichè la legge religiosa dà forza alla politica, quello ch'era un principio di discordia religiosa divenne di sociale dissoluzione. Il credente, fatto unico giudice della propria fede, più non consultò i pastori, dai quali più non dipendeva, cessò di ricorrere ai lumi altrui, confidando unicamente nei proprii; e nell'esaltazione dell'orgoglio, che a tutto estendevasi, apprese a scuotere il giogo di qualunque autorità. Nella cattolica Chiesa la fede è resa tanto solida e facile, perchè l'autorità vi è non solo una, ma visibile: il divino spirito fassi in certo modo carne nella persona del vicario di Cristo; il che è impossibile nell'assemblea de' riformati, perchè in essa la voce dei pastori non è deliberativa ma consultiva soltanto; nessun simbolo di fede vi può esser dato per regola, anzi una confessione di fede è contraria al principio della riforma. Onde le tante differenze di Chiese riformate; onde la confusione dei loro sistemi di teologia, di filosofia e di legislazione; imperocchè, scosse una volta le credenze intorno ad un punto, il dubbio si estende a tutti gli altri, e la mano che crolla le colonne della Chiesa fa pure tentennare l'edificio sociale che posa sovr'essa.

Meramente locale e passeggera è l'unione dove gli uomini non sono fra loro legati da altro che dal proprio interesse e dalle simpatie, perchè l'interesse cambia e le simpatie sono cieche: mentre le credenze, oltre essere meno mobili, tengonli congiunti con maggior forza, sebbene lontanissimi gli uni dagli altri: vera società è la società spirituale.

Nè vogliamo con ciò negare che nelle Chiese riformate abbiavi alcun principio di vitalità sociale; poichè il cristianesimo di queste Chiese, sebben imperfetto, le anima ancora d'uno spirito di carità, che è validissimo mezzo di ravvicinamento, e se all'energica vitalità del cattolicismo è riserbata la gloria di assimilare tutto il genere umano, devono necessariamente partecipare di questa influenza le comunioni che ad esso si avvicinano. Noi crediamo soltanto che la riforma, la quale variò spesso ed intorno a tutti i punti, dovette turbare gli spiriti e dividere i cuori, siccome provano le guerre da essa suscitate; nè diventò pacifica se

non cadendo nell'indifferenza o nel deismo che è la conclusione logica de'suoi principii.

L'eresia ebbe i suoi giorni di vittoria momentanea; il canto intonato da Lutero mentre recavasi alla dieta di Worms, fu la *Marsigliese* della riforma; la confessione di Augusta e la guerra dei Trent' anni sono profezie patenti della dichiarazione dei diritti dell'uomo e delle guerre della rivoluzione francese. E nondimeno la riforma cedette all'ascendente vittorioso dell'unità cattolica; la voce del concilio di Trento fu quella stessa del concilio di Nicea, sebbene vi siano corsi in mezzo dodici secoli; la Chiesa in mezzo alle dispute alle quali aveva Iddio abbandonato il mondo, rimase immobile nella sua fede; la sua mano tenne sempre salda quell'immensa catena di verità che dalle vette del Calvario e del Sinai attraverso alle età risale fino alla mano di Dio.

La riforma, ben lungi dal poter costituire la società, non valse a costituire se stessa: le innovazioni di Lutero trassero dietro quelle di Zwinglio e di Calvino, che partorirono quelle di Crammer e di tanti altri: svanì ogni regola, fu spezzato ogni ritegno, nè trovò riposo se non sottomettendo l'autorità religiosa alla temporale. Per tal modo la pretesa emancipazione recata da Lutero ebbe per conseguenza la sommissione delle Chiese riformate al potere secolare; e sì gli scismatici trascinati da Fozio, sì gli eretici trascinati da Lutero, da Calvino e da Crammer, dopo avere con tanto orgoglio scosso il giogo dell'autorità dei papi, obbediscono ora nell'ordine spirituale allo czar di Russia, ai re di Prussia, d'Olanda, di Svezia e d'Inghilterra.

Se la Chiesa fondò i comuni, favorì il risorgimento delle lettere e confuse le pretese della riforma, se per conseguenza al cristianesimo è dovuta l'emancipazione civile, intellettuale e religiosa, opera di esso è pure l'emancipazione politica degli stati moderni.

PERIODO NONO.

Influenza del cattolicismo sullo stabilimento del governo rappresentativo.

A torto si pretese che questo grande progresso dell'umanità sia effetto degl'impulsi della filosofia del secolo XVIII, nè riesce difficile il provare, che l'onore principale n'è dovuto al cristianesimo, e che se questo trovò talvolta soccorsi al di fuori poi

compimento della sua missione, più spesso incontrò anche ostacoli. Se di fatto le rivoluzioni politiche degli Stati Uniti d'America, della Francia, del Portogallo, della Spagna e del Belgio, se lo stabilimento del governo costituzionale in una gran parte della Germania sono l'opera della filosofia degli enciclopedisti, donde avviene che questa filosofia è ora caduta in un generale e profondo discredito? Perchè i suoi più reputati apostoli, Condillac, d'Alembert, Diderot, Holbach, Condorcet e Voltaire, non solo perdettero i loro seguaci, ma molti ancora dei loro lettori? Perchè dopo tutti gli sforzi di questi Titani dell'incredulità per assalire il cielo del cristianesimo, rimangono ora sepolti nel loro trionfo e come schiacciati sotto il peso dei macigni cui scarraventavano contro Dio? Dov'è la città filosofica che doveva sorgere sulla cristiana? dove la loro vittoria? Perchè al contrario vediamo le leggi politiche, quanto più si perfezionano, avvicinarsi alle leggi ecclesiastiche? Perchè la costituzione dei governi liberali è tanto conforme a quella della Chiesa? Perchè non v'ha progresso sociale che non sia un ritorno al cristianesimo, ed un'applicazione delle sue massime? Perchè finalmente quell'ammirazione ch'è negata ora agli scritti ed allo spirito degli enciclopedisti, si tributa intieramente alle opere ed al genio di Chateaubriand, di Frayssinous, di Lacordaire, di Bonald, di Royer Collard, di Lamartine? Strana cosa in vero, che allorquando sembrava giunto il giorno di gloria per la filosofia del secolo XVIII, le fu tolto l'impero del mondo europeo; e dopo ricevuto tante ferite che sembravano mortali, il cristianesimo ricomparve invece sfolgorante agli occhi di quelli che credevano vederne la tomba!

La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino altro non è in fondo che un sommario del codice evangelico: la Chiesa primitiva aveva l'elezioni popolari, il suffragio universale, il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini innanzi alla legge, e della lor ammissibilità a tutte le dignità; aveva stabilito, per quanto era possibile, la communanza dei beni coi precetti sull'elemosina, e coll'istituzione delle agapi. Ebbe più tardi un governo parlamentario e la divisione del potere legislativo in tre rami nei concilii, composti di papi, di vescovi e di abati. Questa forma mirabile di governo che Tacito riguardava come una splendida chimera, e Montesquieu come il capolavoro della politica, trovò il modello nella Chiesa cattolica. Questa medesima Chiesa aveva pure appreso a fondare le decisioni giudiziarie su leggi positive: essa per la prima nel medio evo aveva riconosciuto negli accusati il di-

ritto di essere ascoltati, ed istituito il ricorso in cassazione, coll'appello contro gli abusi di potere dei giudici. Le leggi intorno ai matrimonii avevano contribuito ad estendere la divisione delle proprietà; le regole dei monasteri, messa in onore la fatica; ed i precetti di carità abolito la schiavitù.

Il trionfo del cattolicismo non consiste poi nella più generale applicazione de' suoi principii e delle forme del suo governo, ma nell' influenza da esso esercitata sul processo degli avvenimenti de' nostri tempi. Quando l' Ercole rivoluzionario compiva in Francia le sue sangninose fatiche, dissipava la lega dei re, e costringeva l'Europa spaventata a tacere innanzi a lui, l'abitante della Vandea, con una croce in mano, solo osava domandargli conto del sangue che avea sparso, ed interrogarlo in nome del Vangelo intorno alla giustizia della sua signoria. Più tardi, il Cesare de'moderni tempi, invano sui rottami della rivoluzione s'innalzò al potere; invano appoggiato d'una mano allo stendardo di Arcoli e dell'altra alla spada delle piramidi, sentiva di avere per sè i proprii soldati, il proprio genio, la fortuna e la gloria propria: in mezzo a' trofei e tra le immagini del potere che ne alimentavano l'orgoglio, la mente n' era turbata dal mancare fin anco l' immagine della religione. L'istinto mirabile della sua ambizione l'avvertiva di domandare specialmente alla religione il potere delle cose grandi, e non credendo nè alle opinioni religiose del suo secolo nè alle proprie, ma solo al calcolo della sua politica, fu cattolico in forza del proprio genio: al comando della sua voce riaprironsi i tempii, la Chiesa riprese le solennità interrotte*, e quella rivoluzione medesima che aveva versato il sangue de' sacerdoti, umiliò le sue vittorie ai piedi del vicario di Gesù Cristo. Ed allorchè giunse per quel medesimo Napoleone il giorno della vendetta dei re e della giustizia dei popoli, conobbe quanto irreparabile fallo era stato la sevizie contro il prigioniero di Fontainebleau; ed infatti la prima pietra scagliata contro la base cretosa del suo potere partì dalle montagne cattoliche della Spagna.

Un terzo avvenimento ha lo stesso senso degli altri due, ma più grave: l' onnipotente Inghilterra acconsentì pur testè all'emancipazione dei cattolici d'Irlanda; gl' interessi della sua Chiesa, le antiche antipatie nazionali, l' orgoglio suo di metropoli, cedettero ai richiami del tribuno del cattolicismo.

Ecco tre potenti nemici ai quali la romana Chiesa resistette,

* In Francia.

la Convenzione cioè, Napoleone, ed il torismo inglese; ecco gli argomenti trionfali ond'essa ribattè le sinistre predizioni degli enciclopedisti. Aggiungiamo che le recenti rivoluzioni della Colombia, del Perù, del Chili e del Paraguay ne hanno tutte ad una voce proclamato ed ampliato la potenza sociale; che maravigliosi progressi fa nell' America settentrionale; che la separazione del Belgio dall' Olanda è una vittoria di essa; e che al presente in Francia, dopo una rivoluzione fatta specialmente in odio del partito sacerdotale, l' impero di essa ogni dì meglio si estende, nè fu giammai così tranquillo.

Una insigne rivoluzione si compie in questo momento nel mondo; tutto concorre a ravvicinare le nazioni, e questo ravvicinamento assicura il trionfo della religione da cui fu preparato. Gli uomini dopo essersi uniti in famiglie, in tribù, in popoli ed in nazioni, travalicano ora le barriere delle nazionalità, e van mano mano mescolandosi e confondendosi nel seno della famiglia umanitaria; le idee non sono più arrestate da confini geografici: innumerevoli vie di comunicazione furono aperte attraverso a valli, a fiumi, a montagne che l' industria ha rese praticabili; nè queste comunicazioni sono meno maravigliose per la rapidità che pel numero e per l' estensione: mentre lo spirito dell' uomo è portato sulle aque dalle ali dei venti, esso toglie dal vapore ali di fuoco per ispargersi in ogni angolo della terra; vanno pure grado grado disparendo gli ostacoli che la diversità delle lingue opponeva alla fusione delle società particolari nella generale; nelle grandi città si fa comune lo studio delle lingue straniere, le letterature stabiliscono relazioni una con l'altra; i pregiudizii scompajono; le antipatie vanno scemando; il mondo vien ricondotto all'unità da una specie di gravitazione morale che nessuno può impugnare, e questa tendenza non può non riuscire vantaggiosa ad una religione fondata sulla carità e sull' unità.

Ricapitoliamo. Da diciotto secoli non v' ebbe progresso sociale di cui la religione cristiana non sia stata il movente: essa prese parte a tutte le rivoluzioni, come nemica a quelle ch'erano funeste, e come ausiliaria a quelle che migliorar doveano la condizione dell' umanità: essa successivamente appurò il mondo romano, incivilì il mondo barbaro, addolcì il feudale; resistette alle pretensioni sacrileghe degl' imperatori; confuse in ogni tempo l' eresia: ad essa è dovuta l' emancipazione sì civile del medio evo, sì intellettuale del XIV secolo, sì religiosa del XVI, sì la politica dei tempi presenti. Quand' essa fu nel cammino arrestata, seppe ri-

muovere o spezzare ciò che le faceva ostacolo; quando fu secondata ne'suoi sforzi, congiunse e subordinò al suo gl'interessi degli ausiliari. Che se malgrado tanti fausti successi l'impero della verità non è universalmente riconosciuto, ciò avviene perchè la Chiesa essendo militante, ha bisogno di nemici sulla terra; perchè la virtù pratica deve sostenere delle prove che le aquistano meriti; perchè sono necessarie le tentazioni del dubbio alla libertà della fede, e coi patimenti della terra devonsi aquistare i gaudii del cielo. Siccome gli Ebrei, è il genere umano condannato a traversare le sabbie del deserto prima di giungere alla terra di promissione: di tempo in tempo la guida del suo spirito, come Mosè, scompare sul monte; di tempo in tempo il suo cuore si abbandona alle memorie dell'Egitto e di Madian, e la sua bocca invano domanda la rugiada della manna e l' aqua della rupe.

In questa rapida occhiata gettata sulla storia del mondo noi abbiamo per verità attribuito un'influenza grandissima alla religione in generale ed alla cattolica in particolare: ma s'egli è vero che gli avvenimenti non trovano una spiegazione sufficiente nell'influenza dei climi, nel genio dei popoli, nel progresso delle dottrine e nella condotta dei governi; se ancora ignoriamo le leggi della vitalità del genere umano, e come l'umanità si conservi immortale in mezzo agl'individui ed alle nazioni che si estinguono, perchè ricuseremo di cercare il principio della vita sociale nella religione? Siccome il Sole pel mondo materiale è un principio di moto, di calore e di luce, perchè la Chiesa, altra face solare del mondo immateriale, non sarebbe per esso un principio di forza, di attività e di sapienza?

A noi almeno pare che la storia universale comprender debba la storia delle istituzioni religiose, e per discoprire le leggi del moto sociale, conviene elevarsi sopra la sfera procellosa degl' interessi terrestri: perciò abbiamo tentato di collocarci sulle eminenze ed avvicinarci al cielo per tener dietro con più sicurezza al corso sinuoso del fiume umanitario, attraverso alle età.

TAVOLE COMPARATIVE

DELLE CREDENZE E DEI RITI

IN TUTTE LE RELIGIONI.

sua essenza: 1° Un vero feticismo a cui
gli animali, e specialmente al Nilo. 2°.Il
i erano, che l'anima umana tanto durasse
Le due grandi divinità egizio erano Osiride
ngendosi nel seno della loro madre, prima
naque Aroveri (*Oro*).
mero di otto; della seconda dodici, e
Aroveri, di Tifone, d'Iside e di Nefti. Le

CREUZER, *Simbolica*, tradu. di Guignaut, t. I. p. 386.
Idem.
ERODOTO, lib. II. p. 43-46-145.

è l'ente necessario, immutabile, intelli-
ineffabile, ma egli parlò chiaramente colle
llo d'essere intelligibile a tutti. Ascoltate
rdinò la materia, e produsse il mondo.
engono fra le nazioni adorate, una sola ne
Dio, riconosco però un Dio unico, creatore
cerete che tutti reputarono l'universo un
le il pieno potere sta in man del sovrano.
ra, ebbe tre figlioli che si divisero il do-
'inferno, e tutti tre sulla terra, e tutti tre
uire i loro comandi. Avendo gli dèi sensi
rtali si è al par della loro moltiplicata. Le
uale le insegnò pure a divinizzar le potenze
delle superiori volontà. Secondo gli Egizii
co fato.

BART. *Anacarsi*, t. VII p 23.
Idem. t. VII. p. 15-16-394.
Idem, t. VII. p. 15.
Idem, t. V. p. 61.
Idem.
PINDARO, *Olimp*. X.
TUCIDIDE, l. VI. EROD. l. II.

---

atunque altronde avessero adottato le opi-
sse avere forma sensibile. Guardatevi d'im-
uomo o d'un bruto; sono essi invisibili,
no gli dèi mortali, ed a più buon diritto
vano essi Pale per gli armenti, Vertunno
i possessi, e l'Ebe greca divenne la protet-
ea Nora nelle oneste azioni, Strenua nelle
no all'incenso dei Romani, ciò avvenne pel
a di Cicerone « Essere natura degli dèi il
libertà, nè le virtù vennero dimenticate,
oro. Fra questi dèi supremi collocavano il

CICERONE, *De natura deor.* II. 76.
COYER, l. V. p. 207.
PLUTARCO, *Vita di Numa*, p. 65 ediz. del 1624.
COYER, lib. I. 216.
POIRSON, *Storia romana*.
MICHELET, idem.

he sono (1), diss'egli a Mosè. Io sono il
ande, possente e terribile, che non ri-
stizia alla vedova e all'orfano. Conside-
altro; son io che fo vivere, son io che
un' estremità all' altra; egli è che dà il
r loro alle sorgenti ed alle tempeste (4).
sso per lui non ha tenebre, le colonne
. Dio renderà all'uomo secondo le sue

(1) Esodo, c. III.
(2) Deuter. c. X.
(3) Idem, c. III.
(4) Giobb. capp. 24. 25. 26. 27. 28.
(5) Giobbe, c. XXVI.
(6) Idem, c. XXXIV. vs. 11.

o nè fine, ma egli stesso è il principio
sce, sente, vede tutto (6); è creatore del
to (9); assolve i peccati (10), e retribuisce
in intelletto umano (12).

(1) San Marco, XII. 29. San Gio. XVI. 3. San Paolo ai Corinti, VIII. 6.
(2) Idem, ai Romani, XII 26.
(3) San Matteo, VI. 4. XX. 2.
(4) San Paolo, Tim. VI. 5.
(5) San Matteo, XIX. 17.
(6) Idem. XXI. 2.
(7) Idem, XIX. 17.
(8) Idem, ibid.
(9) San Matteo, IV. 10.
(10) San Luca, V. 2.
(11) San Matt. XVI. 17.
(12) San Gio. I. 47.

che Dio. Egli è eterno; innalzò il cielo
tte le cose; fece muovere il Sole e la
rrere i fiumi; tutto quanto è sotto il
i a lui per lodarlo. Egli sente le pre-
contrano la sua faccia; egli divise l'au-
Sole e la luna per noverare i secoli;
per farvi ombra.

Corano, C. della Tavola, della Gratificazione, della Vacca, del Saluto, del Fico, dell' Ape, del Tuono.

; ed i semidei crearono l'aqua; e dall'aqua for-
prima dell'uomo ; l'uno dei semidei la fecondò,

Ceremonie religiose di tutti i popoli p. 115. vol. VII. *Relig. d'America.*

---

nuda, le tenebre coprivano la faccia dell'abisso,
luce » e la luce fu fatta: Dio vide che la luce era
le tenebre quello di notte. Dio disse ancora :
lli che volino sulla terra, sotto il firmamento
)io disse eziandio: » La terra produca animali
i e bestie selvaggie della terra; » e ciò fu fatto
ıdine, e comandi a tutti gli animali. » Il Signore
soffio di vita, e l'uomo divenne vivente ed ani-
affinchè lo coltivasse, e gli fece questo coman-
tto quello dell'albero della scienza del bene e
Non è bene che l'uomo sia solo; » gli mandò
ɔstole, ne formò la donna e gliela condusse. Ora
ersuase alla donna di mangiare del frutto divie-
nti. Allora il Signore Iddio disse al serpente:
ıetterò odio eterno fra te e la donna, fra la sua
rle il calcagno. » Disse anche alla donna : « Io
li alla luce nel dolore ; sarai sommessa al tuo
ı; mangerai il pane col sudor della tua fronte.»

Genesi cap. I. II.

La creazione della donna, avvenne prima dell' entrata nel paradiso terrestre a del divieto qui detto. *Nota del Trad.*

---

rni; si è assiso sul suo trono; ha fatto che la
tinuo movimento (1). Dio vi creò dal fango della
ı una delle costole di esso per abitar con lui.
minare secondo la sua consuetudine; ma quando
: » Signore, concedine una felice discendenza,
ɔneficii. » (5) Il Signore disse ad Adamo : « Abita
non avvicinarti a quest'albero, per timore che tu
ɔ disse allora ad Adamo : « Scendete, uscite dal
li che la seguiranno, saran liberati da afflizioni

Alcorano.

(1) Cap. dei Limbi.
(2) Cap. delle Gratificazioni.
(3) Cap. dei Limbi.
(4) Cap. della Vacca.
(5) Idem.

in seno alla felicità ; non si mettevano in an-
to; ma ogni cosa deve gradatamente indebolirsi

Sciu-king, p. 54. 56.
Dissertaz. d'AMYOT *sui tre Hoang*.

---

lui alla creazione delle anime inferiori; esse
ercio colla natura, dal quale commercio naque
mise loro nello stesso tempo il ritorno al cielo
di se commettevano il male. La terra fu loro
ontaminati misero la loro speranza in Dio, che
giudicar i viventi, rimunerare i buoni, punire i

CREUZER, tradaz. di Guignaut II parte, p. 838.

'età d'argento, dice la mitologia; donde si suppone
na fruito. Anche dall'uso religioso che avevano
si lo credevano polluto da una sozzura originale.
mo morale senza supporre uno stato primitivo
duta. Il loro gigante Prometeo, punito per aver
si, che trascina il primo uomo a gustare il frutto
» diceva Socrate « solo perchè siamo composti
sensi, e riparare il male.»

Anacarsi, p. 345. t. II.
PLATONE, ARISTOTELE.
Genio del cristianesimo t. I. p. 28.
PLATONE, *Fedone*.

---

oro, la corruzione andava crescendo d'età in età,
vevano una specie di presentimento dell'arrivo
à dell'oro ed un nuovo regno della giustizia,
o dal fondo dei loro santuarii voci che dicevano:
leggevano in alcuni libri sacri: « I giorni di
uomini usciti dalla Gindea. »

VIRGIL. *Eneide* VI.
ORAZIO, *Delicta majorum. Ætas parentum.*
VIRGIL. *Egloga* IV.
SVETONIO.
TACITO, *Storie* lib. V.

---

sobbedienza.

Lettere edific. t. XII.
FED. BERNARD, t. VI. p. 80.

eati, persuase alla donna di mangiare del frutto
Allora il Signore disse al serpente: « Tu sarai
odio eterno tra te e la donna, tra la sua razza
il calcagno. » Egli disse anche alla femmina:
figlioli alla luce fra il dolore; e sarai soggetta
edetta; mangerai il tuo pane al sudor della tua
Dio disse ad Abramo: « Tutte le nazioni saran
Giuda, priachè colui che debb'esser mandato
da Israello.» — «Io so» dice l'autore del libro di

Genesi cap. I.
Genesi cap. XXII. v. 2.
Numeri cap. XIV.
GIOB. cap. XIX. v. 25.

Z E

DEL MONDO.

: d' un guerriero salito sopra un cavallo; in una
e scorrerà l'universo, distruggerà i cattivi e farà
el grande spirito s'arresterà, e tutti gli elementi
ırsi, ed a quest'epoca il mondo verrà sommerso
tenebre copriranno tutti i globi; Visnù solo li
he ridurranno in cencre l'universo; poscia un
ınno le loro onde sulla terra e nei cieli; Visnù
seno gli avanzi di tutti i mondi; tutte le anime
:e, nè saravvi più felicità pei giusti, nè pene

MANU, lib. I.
Bhagava-Gita.
DE MARLÈS, *Storia dell'India* t. I. p. 397.
AB. DUBOIS, t. II. p. 323.
Costumi ed usi degl'Indiani.

---

mondo alcuno. Tutto quel che ci pare esistere è
non havvi nè nascita nè vita, nè vecchiezza nè
e riassume tutto senza mai mutare.
ɔco, o coll' aqua, o col vento; ch' è quanto
'engono il principio della sua riproduzione.

Giorn. asiat. t. VII. p. 231. 239.
Idem. t. VIII. p. 184.
DE MARLÈS t. II. p. 254.

. nè morrà tuttavia; allora Iddio farà rivivere
mia madre, ecco mio fratello, ecco mia moglie;
ılla terra l'adunanza di tutti gli esseri del mondo
perato; i giusti verranno separati dai cattivi,
h o Inferno. Per tre giorni e tre notti i tristi
e in anima gusteranno nel Gorotman i piaceri
ı sarà come malata, pari alla pecora che casca
e le grandi e le piccole montagne che racchiu-
'a ogni uomo passerà per questi ardenti metalli,
Ariman offriranno allora insieme un sacrifizio di
ovella, una terra perfetta, destinata all'eternità.

Boun-Dehesch, p. 411. 412. 413. 314.
CREUZER, t. I. 708.
Vendidad Fargard, XIX.
Boun-Dehesch, XXXI.
Izeschne-Ha, XXX. XXXI.

d immortale, che la libertà delle sue azioni sia
oroastro avendo scorto nell'inferno un re a cui
n aveva fatta a' suoi giorni che una buona azio-
› che si moriva di fame. Dio aveva posto il piede
dell'immortalità dell'anima era noto ai Persiani
edia. « Per me » disse Ciro morendo « non ho
·tale, s'estingua dacchè ne uscl, e che perda
ace. »

Zend-Avesta, t. I. p. 190. t. II. p. 82. 87. 400. 411. 412. t. II. p. 152.
Cardè VI dell'*Jesch* di TASCHTER, p. 189.
PASTORET, 27.
SADDER.
SENOFONTE, *Ciropedia.*

---

sia immortale; e che all'istante in cui il corpo
)opo d'avere, dicono, errato per tremila anni
ımana sette fasi: la prima comprende l'infanzia,
ȝ alla seconda ch' è quella dello studio; Venere
ılla quarta; Marte dio della guerra alla quinta;
ı vita; Saturno od il tempo presiede all'ultima
ɔrse i sette periodi della vita quando il corpo
nserva puro, e più il tempo delle migrazioni
riori per la via dello zodiaco, e per la porta
estre, aspettando di ritornar per la porta degli

GUIGNAUT, t. I. 454. 455.
Idem 453.

---

arte più eminente del corpo, per regolarne i
·ono un'anima mortale, priva di ragione, nella
ı nel corpo umano due parti distinte e sepa-
etto, per essere più vicina alla ragione, e più
attaccata quell'altra parte dell'anima mortale,
anima dell'uomo è intelligente e libera, non ob-
tendenze resistere. Queste credenze non erano
ɔ, toglieva all'anima la responsalità delle pro-
l'esposto intorno alla religion dei Greci, può
; νους o l'anima dell'intelligenza; πνευμα o l'a-

BARTHÉLEMI, *Anacarsi* t. V. p. 50.
Idem, t. VIII. p. 19.
Edipo re.
Anacarsi, t. V. p. 442.

---

legli Scipioni; ma la religione non l'insegnava,
mani dietro ai Greci, cioè lo spirito o l'inten-
tro corpo, e ne conserva sempre le misure e
risale al cielo, mentre l'altra, condotta da Mer-
tempo di Cesare l'immortalità dell'anima era

COYER, *Religione dei Romani*, 221.
Eneide lib. VI.
Commentarii.
Anacarsi, t. I. 65.
SALLUSTIO, *Discorso di Cesare nella Catilinaria.*

ssa della credenza degli antichi Ebrei all' im- | Genesi, cap. 1.
o, dopo queste parole della Genesi: «Dio fece | San Matteo, XXII. 32. Gior. XXIII. 15.
parole del vangelo: « Non leggeste voi, dice | Gioseffo, Antichità giudaiche, lib. XIII.
no il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di | Daniele, XXII. 2.

parole: « Quando Dio mi facesse morire, non | Catech. del culto ebraico, p. 17.

ne passasse da un corpo all'altro; gli Esseni,

che dormono nella polvere della terra, si sve-
Noi siamo, dicono i rabbini agli ebrei de' nostri
terra e vi ritornerà, perchè ogni composto
n è che il suo inviluppo ed il suo stromento,
della sensazione, della intelligenza e della con-
e composta; e per conseguenza libera dall'as-
un lume divino l'anima umana.

à ferma per essi che l'immortalità dell'anima, i | San Luca, XVI. 22.
iese concorrono a provarla. Dopo la morte di | San Matt. XVI. 26.
'Abramo. Egli aggiunge in altro luogo: « Che | Idem X. 28.
ima sua? non temete punto quelli che tolgono | San Gio. XI. 25.
emete piuttosto colui, che può perdere l'anima | San Luca, XX. 35. 36.
crede in me vivrà anche quando sarà morto.
ire, perchè saranno simili agli angeli.»
uscire da questa dimora per andar ad abitar per | San Paolo, II Ep. ai Cor. V. 8. San Pietro, II Ep. III. 13. San Paolo, II Ep. ai Cor. V. 1. Ibid. III. 5. II Timot. 1. 9.
nuovo cielo e nuova terra, e sappiamo che se
esilio eterno. Da noi non siamo capaci di meri-
io le opere, ma secondo la grazia che in Gesù

---

morti: anzi essi sono viventi vicino a Dio. Se | Capp. Rauza di Gioachino, del Viaggio, della Notte.
ima, di' loro: L'anima è un effetto di Dio, ed | D'Herbelot, Biblioteca orientale, t. I. 221.
questo mondo è il campo in cui si semina per
rna destinata. La vita di questo mondo non è | Haussain-Vaez, luogo citato, p. 222.
vi nel cielo una dimora per tutti noi, ma bi- | Al-Asrar, luogo citato, 222.
nella notte di questo mondo, si fabbricò una | Rabi-Al-Abrar, sentenza di Ali. — Humaioun-Nameh di Herbelot, t. 1. 223.
a della libertà morale dell'uomo; tuttavia, di-
i grazia, attira alla fede; se per lo contrario è | Corano, cap. Aaraf
ria colpa. | Commentario di Al-Eslam di Herbelot, t. I. 576.

zodiaco, ha tre satelliti. Questi trentasei numi
li sè due ministri, e la divisione continua così,
ia altrettante piramidi, ognuna delle quali ha
mbolo della gerarchia degli spiriti. Tutti gli
lazioni della piramide in una sommaria unità.
umano, ed alle trentasei provincie nelle quali
enii tutti quegli dêi subalterni, a cui gli Egizii
'un oggetto qualunque. La religione finalmente
sottomessa alle cure d'un genio che la guida

CREUZER, trad. di Guignaut, t. I. 450.
Idem 433.

Dio supremo, e regolanti sotto i suoi ordini i
primono il moto all'universo, e sono gli autori
dea apre le porte d'oriente al dio del giorno;
sua luce; e giunto al palagio della regina dei
suo tetro velo. Allora sulla volta stellata appare
ione, sposa di Giove: i venti sono genii sottomessi
boschi, sgorga questo ruscello protetto dalla
nza degli dêi; li troviamo dietro ed avanti di
ni; gli uni presiedono alla guerra od alle arti
. Trentamila divinità sparse fra noi, vegliano
ce al disotto di Dio, alcuni dêi inferiori, for-
epoli d'un genio che l'accompagnava sin dal-
idere alcun fatto, ma lo arrestavano spesso nel
parola ai genii, a cui aveva confidato il governo
ovrani comandi; quantunque voi non abbiate
el *Fedro* di Platone, i due corridori bianco e
ibiri di Samotracia somigliavano ai Penati dei
otetta.

BARTHÉLEMY, *Anacarsi* t. V. p. 469.
Idem t. I. p. 69.
Idem t. V. p. 394 e 410.
Idem t. IV. p. 47.
PLATONE t. I. *Eutiphron*, ed. di Cousin. *Fedro*, idem.
CREUZER, t. II. p. 429.
MICALI p. 22.
CREUZER t. II. p. 419.

enii che proteggevano esteriormente le famiglie,
erno, al quale dobbiamo il triplice beneficio
e di *lemuri*, erano le anime degli antenati, che
ci, *larve*. L'attributo naturale dei genii, era il
mondo superno; e celebravasi allora la festa
e formava un vincolo fra i vivi ed i morti. Si
tra.

Idem t. II. p. 408 e seg.
DIONIGI D'ALICARN. *Antic. Rom.* t. I. 67.
MATTIA 49.
CREUZER t. II. p. 428.

attivi che popolano tutte le regioni e tutti
mal fisico deriva dalla materia; e dalla
tta la sua bellezza, il Demiurgo creò delle
nte, invisibile ad ogni altro fuorchè a lui, e
oro creatore disobbedirono e si congiunsero
tornerebbero al cielo, se si conservassero
; disordine e guerra furono dappertutto,

GIAMBL. *Mist. sett.* I. 7.
MACROBIO, *Saturnali*, I. 20.
CREUZER, trad. di GUIGNAUT, 417. 419.
VARBURTON, *Missione divina di Mosè*. GUIGNAUT, t. I. II. p. 838.

---

deriva dal Dio supremo; tutto ciò che in
noi ha eziandio il suo cattivo genio che
buono non può esser cagione del cattivo,
una pel bene; laonde vi sono degli dêi

PLATONE, *Timeo*, t. III. p. 44.
Idem, *Legg.* X.
PLUTARCO.
DUPUIS, *Compendio dell'origine dei culti*, 86.

---

la perseguita senza posa, il quale si rap-
lia. Gl'influssi maligni, la fame, la peste, il
ità; i genii cattivi venivan appellati larve;
i malvagi.

CREUZER, t. II. 411.
MICALI, piano 52.
COYER, t. I. p. 217.
DELANDINE, *Inferno degli antichi*, 316.

---

fice d'inganni, il vituperio degli uomini e
orte. Il sovrano degli dêi cacciò il gran ser-
nse nel fondo delle aque il globo terraqueo
e precipitata nel Nifleim; e le fu commesso
bero mandati, cioè a tutti quelli che muo-
carestia, suo coltello la fame, suo fante
iolo il languore, suo letto la magrezza,
che Thor il quale osasse dargli a man-
tene estremamente solide per incatenarlo,

Edda f. 16. 17.

---

retti a nominarlo, sputavano in terra per
ibile lor pareva degno d'omaggio; ed ado-

F. BERNARD, *Cerem.* t. VI. p. 188.
GARCILASSO, *Storia degl'Incas del Perù*.

---

ni e dei cattivi. Tutti gli oggetti dannosi
ppendevano agli alberi che ne circonda-

Storia della conq. del Messico.
Cerem. relig. t. VI.
DUPUIS, *Compendio dell'origine dei culti*, p. 419.

MAO ovarvi felicità eterna. Dopo
là mollemente coricati sopra
e, candide come nova fre-
di loro dirà: « Aveva sulla
i terra, ossa e polvere, noi
co in fondo all'inferno, e gli
te dal soggiorno dei felici;
i tolto a quelli che l'abitano.
dei beati saranno adempiti,
i dolci come il talamo nu-
dai modesti sguardi. Alcun
in bianchezza e splendore
ti godranno una inalterabile
verde eterno, ed ornati da
llezza vi son rinchiuse in
anno essi d'un vino squi-
nza spine, e all'albero che

Corano, cap. degli Ordini.
Idem, t. I. c. III. p. 69; c. XIV. 217; t. II. c. XVII. 5; c. XIX. p. 59; c. XXXV. p. 210; t I. c. III. p. 54; c. IV. p. 82. 88; c. V. p. 225; c. IX. 201; c. X. p. 217; t. II. c. XXV. 31. 36; t. I. c. II. III. IV. V. IX. p. 34. 38. 44. 55. 19.
PASTORET.
Corano, capp. della Montagna.
Id. di coloro che pesano con falsi pesi.

FERNO.

abitazioni di esso sono sette ; tomila leghe a percorrere, camminino sopra un suolo nebre ripiene di serpenti, mostra loro sotto il più ter- ne un gran lago rosso, la trodotto il colpevole: Igno- r bene sia l'inferno il tuo invoca come testimoni, il estimoni, la sentenza viene senso, per ogni membro tutto a tormentar i dannati passar nella cruna d'un ago;

Baghava-gita, IX e XVI.
DUBOIS, t. II. 324.
Purana citato da CRAWFURT, WARD e DE MARLÈS, t. II. p. 498.
DUBOIS, *Viaggio a Massorah*, t. II. p. 323.
Sonnerat, II. 47.

---

data da un'altra montagna, ebre; ed ivi, gli uni sugli endono, e questi ultimi ne patimenti, la sua particolar ol fuoco; gli avari col fred- rdure. Dopo aver subita la po delle bestie, per rico- ' inferno, perchè non pre-

Giornale asiatico, t. VII. 234.
Idem, t. VIII. p. 74. 80.
DE GUIGNES, t. II. 331.
DUBOIS, t. II. p. 73.

a tratta dai loro riti espiatorii e dalle | F. Bern. *Cerem. religiose di tutti i popoli*, t. VI. 106.

---

uomento in cui deve perire ed in cui Dio | Giob. XXI. 30.
l peccatore lo vedrà, e se ne sdegnerà; | *Salm.* III. 89.
ammasso di stoppi; ed il loro fine sarà | *Eccles.* XXI. 4.
i voi potrà vivere nelle fiamme eterne? | Isaia, XXIII.
arono la giustizia, ed il più grande dei | *Sapienza*, III. 10.
Catech. del culto ebraico, p. 451

---

co, dove saranno pianti e digrignar di | San Matteo, XIII.
› in mano, e pulirà la sua aja; ammas- | San Paolo, *agli Ebr.* X. 31.
egnerà mai più. Io sono tormentato in | San Luca, III. 17.
›resenta in mezzo all'inferno. Alla pena | Idem XVI. 24.
del danno, cioè la sciagura degli empi | *Catechismo di Mompellieri.*
tormento dei dannati salirà pei secoli | *Apoc.* XIV. 11.
i alla collera di colui che sta assiso sul | Ibid. VI. 16.
dalla coppa della sua collera, e saranno | Ibid. XIV. 10.
i inferni; il più orribile e più oscuro è | *Catech. del Conc. Trid.* p. 50.
che vien chiamato pure *geenna* (1) ed
.i per uno spazio di tempo determinato,
la venuta di Gesù Cristo in un riposo

---

i empi saranno castigati, che saranno
› per castigo degli angeli ribelli, e de-
la vedono, orecchi e non la odono. Là
›no a' miei precetti, che non vollero
veri. I tesori del mondo non potranno
eterno, e rinnoverò la loro pelle, affin-
chiederanno invano soccorsi contro il
li uscirne saranno percossi da mazze di
i nel novero dei credenti!» Chiederanno
menti?» Risponderà loro: «voi soffrirete
nderà: «ve ne ha altri?»

Corano, capp. dell'Aurora, della Persecuzione, dei Limbi, della Verificazione, delle Donne, della Vacca, della Gratificazione, della Cosa giudicata.
Pastoret, 249.

;IOSE

LE PROFEZIE.

›ltitudine, mentre un prete nascosto dentro
uo senso. È fatto di cui niuno dubita, che
intorno all'avvenire, che lo mette in gravis-
:rime. Quando molte persone sono sospette
:rchio, e ciascuno s'allontana; un momento
ea.

DUBOIS, *Viaggio a Massorah*, t. II. p. 364.
BOUCHET, lettera al padre Baltus.

rivolgono preghiere, poi prendono sull' al-
ıinati i caratteri che vi sono scritti, pronun-

GROSIER, p. 606.

d' aver indicate le cognizioni religiose, finl
ımò magi i cattivi geni. «La magia » dice il
ɔ il mago, essa pare qualche cosa di grande;
tivo principio, dal capo dei mali, ed è ben
magia dalla scienza insegnata da Zoroastro,
ıti della divinità.»

Vendidad-Sadé, Fargard. I. p. 268.
HYDE, cap. XXII. p. 297.
Ischts-sadé, cap. XIX. p. 55. LX. p. 127.
PASTORET, *Zoroastro*, 39.

leggere nel futuro, e di predirne gli avve-
e piante e dalle tartarughe bruciate. Il capo

CONFUCIO, *Notizia sull' Y-king*, 410.
Scientia Sinensis, t. II. p. 71.
PASTORET, 144.

colo, restitul la corona che aveva al vecchio
'li restavano sol dieci anni di vita; quello di
:sagi nel cielo; la gazzella sulla terra; Er-
; cgli era il profeta per eccellenza, ed il suo
rta di divinazioni: 1. la interpretazione dei
ıe delle nubi, dei lampi, del tuono: 4. l' e-
ı frecce; 6. la negromanzia.

Compendio di storia antica, p. 134.
QUINTO CURZIO.
CREUZER, t. I. p. 95. 96. 436. 440. 441.

nelle pubbliche calamità, che parevano il
eva allontanare. Nella espiazione dei fulmini,
ve, offrivansi a questo dio cipolle, capelli
:lta di simili offerte. L'espiazione chiamata
ascere l'anno seguente.

POIRSON, *Storia Romana*, 29.
Viaggio di Policleto, t. II. p. 386. t-1. 156.

o coglievano per esempio l'erba *selage* e

CHINIAC, *Relig. dei Galli.*

commessi falli; ed offrivan pure collo stesso
.

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*, 50.

eri e moltiplicati; consacrava inoltre alle
·rpo e pulirsi il capo. Narra Dacosta, che
ın dei loro falli, che a certe epoche erano

Cerem. VI. 196.
PURCHAS, 202.

a mezzanotte nel tempio, e vi chiamavano il
caviglia del piede, e lavarsi quindi a una
di con nodi di fune o con pietre. I sacerdoti
enitenza, e risuonavano allora i singhiozzi e

Cerem. VI. 150. 153. 154.

entimento dei commessi falli.

Ibid. 143.

ıro vita, come il passaggio dall'adolescenza

Ibid. 106.

:rivano secondo le persone. I capi di tribù
a; ed in tutti i casi il peccatore poneva le
di essa il pavimento del santuario e i corni
gli uccelli potevano tener vece del becco,
ti a rigorose astinenze. Le colpe contro la
iava da solo, si teneva separato dagli altri
li onori della sepoltura. La legge mosaica
a espiazione che sia sempre efficace, come
ıno del nostro prossimo, quando l'abbiamo

PASTORET, *Mosè*, 150. 153.
Idem, 379. 381.
Catech. del culto ebraico, 103.

OSE

E.

misi pregando; tutti quelli che commisi
} commisi contro il mio prossimo, con
ndo cibi vietati, ed accettando presenti

Dubois, t. I. p. 355.
Marlès, t. II. 117.

---

con un tratto rosso, sopra un foglio
iei funerali, e si chiama passaporto per
sono composte le preghiere, per ren-
questo pio ufficio consecrati.

Grosier, 603.
Balbi, *Geogr.*

---

ezza di pensieri, di parole e di azioni.
tutto quanto esiste; anche mal fatta,
« Ormuz, allontanate da me Ariman: sia
peccati, e vi rinuncio. O Dio, abbiate

Vendidad-Sadè, T. 1.
Zend, t. II. part. II. 128.
Zend-Avesta, t. III. 3.

---

e come quella di Confucio, ma eranvi
lamità, in cui venivano indirizzate pre-

Pastoret, 140.
Sciu-king, III. 80.

---

voi dèi, che deste agli uomini la vita,
bia luogo nella loro dimora; perchè tutta
la vita, non recai danno a chicchessia:
l bere cosa vietata, non peccai già da

Erodoto, l. p. 132.
Porfirio.
Creuzer, t. I. p. 875.

ed in onor di Bacco che presiede alle elle strade; i giuochi di teatro segui- ecipavano alle feste d'Adone, di Cerere hiavi mangiavano coi loro padroni, e l suo culto dedicati; le feste di Minerva ι contro un cittadino era un delitto, e

Anacarsi, 429. 434.

---

mbri d'ogni curia erano obbligati ad delle feste religiose greche, le resero eccessi; ogni qualvolta il disordine vi :ri della buona dea. Le principali feste *liberali* o feste di Bacco; le *saturnali* consacrate alla gioja, i gran giuochi,

COYER, 240. 243.
DIONIGI D'ALIC. t. II. 165.
POIRSON, 2. 40. 48.
Policleto, t. 1. 432.

---

si andava in gran pompa a cogliere il ia il costume di celebrar l'anniversario

CHINIAC, 25.
MARTIN, I. 61.
MICHELET, *Storia di Francia*, t. 1. 45.

---

ecie di saturnale; la seconda in onor per impetrare da lui prosperi eventi

MALLET, *Introd. alla storia di Danimarca*, 81. 82.

---

frivasi un vaso d'oro; quel giorno il offerte ai pontefici; un'altra solennità

FEDER. BERNARD, *Cerem.* t. VI. 192. 193.
GARCILASSO DE VEGA.

---

ebravasi con vittime umane; un uomo il prodotto della sua cerca in opere di ιusto d'un giovine e d'una giovine. La i frammenti d'un idolo spezzato.

Cerem. di tutti i popoli, t. VI. 151. 152.
PURCHAS, *Storia della conquista del Messico.*

:acce e delle messi, il ricolto dei frutti

Ceremonie relig. t. VI. 119.

:ngono un prospero successo? provano

Ibidem, 82.

)SE

)OZIO.

ıo gl'Indl, sono nati dal capo dl Brama, ; sono essi i soli che possano leggere i leposte nei tempii; le loro terre vanno an sacerdote è nella sua famiglia ereditche una volta all'anno. Lo si onora come pubbliche calamità si protraggono, per

Dubois, t. I. 124. 234. 234. 238. 239. 240.
Sonnerat, t. II. 47.

ııscono d'alcnn privilegio: è tuttavia dorio. I bonzi di Fo non si ammogliano; ıo immortale.

Guignes, t. II. 348.
Grosier, 585.
Saggio sui costumi, t. I. 135.

ıa ha sotto gli ordini suoi un subalterno o debb'essere irreprensibile, ma per le

Scia-king, 4. 19. 171.
Pastoret, 144.
Guignes, II. 368.

, ed il mubcd-mubedan o capo del culto, ,veva il supremo pontefice essere insieme il -destur; ma la sua autorità dopo il decadiiavano già l'esercizio della magistratura a ıog o mobed pare che vi abbiano diritto ›romessa di astenersi dal lavoro manuale.

Vendidad-Sadè, 14.
Hyde, 30.
Anquetil, *Compendio*, 556.
Izeschnè, *Ha.* 10.

ava colla superiorità della scienza, della ›licar le leggi, avevano anche quello di classi inferiori, alle quali affittavano le ıa e di offrire i sacrifizii; ma la religione dinata ad un modo. Dovevano bagnarsi esce era loro victato; la misura del vino le menome particolarità della loro vita rtando i simboli della musica; dietro il 'astrologia; quindi lo *scriba* sacro, con in mano il braccio della giustizia e la lle pieghe della veste l'urna sacra, e egl'istrumenti medici e chirurgici.

Guignaut.
Creuzer, t. I. 798.
Idem t. II. 792. 794.

mpii, avevano però dappertutto dato ad essi
ıi quali alzavansi portici ornati di colonne, e
'avea vasi d'aqua lustrale, ed altari dedicati
divinità, ed offerte dalla pietà consacrate, e
pure da lampade illuminato.

Anacarsi, t. II. 221. 223. 224. 488.

, nè immagini, e lo stesso Palladio non era
ırma rotonda, come a rappresentare l'uni-
lato Vesta cioè unità. Il dio Conso, cioè dio
ıidenza invisibile alle umane cose presiede. Il
poglie opime si consacravano. La statua eretta
ıe il passato e il futuro; in quel di Saturno,
ılino era dedicato il più magnifico di tutti; il
i e posti sopra alture.

Coter, *Relig. dei Rom.* 209.
Viaggio di Policleto, 149.

eduto di attenuare il concetto che dovevano
el recinto d'un edifizio. Non vi furono tem-
uando la religion nazionale dalla mistura della

Chiniac, 20. 39.
Cesare. Strabone. Creuzer, t. I. *Intr.* 81.

racchiuderla in un tempio, ma non dovevasi
pietra, formavano l'altare dei sagrifizii. La re-
o d'Upsal, il cui tetto da una immensa catena

Mallet, *Introd. alla storia di Danimarca*, 49. 78. 79.

i d'oro, siccome il tetto e le porte, e in

Garcilasso. *Cerem. relig.* t. VI. 190.

ılberi, congiunti insieme da pertiche, in cui
recinto principale dei tempii erano aperte ai
uide, donde si precipitavano le umane vittime,

Ibid. 145. 148.

come vedesi dall'ordine dato a Giacobbe di
a santuario o tabernacolo mobile, che con-
, il tempio di Gerusalemme divenne il luogo
l'edifizio chiamata il santo dei santi, conte-
d'oro a sette rami e l'arca santa. Il gran
onca di rame destinata alle purificazioni.

Genesi 35. *Esodo* 25.
Gioseffo, *Antichità giudaiche.*
Levit. 6.

lla legge e un vaso contenente una misura della manna
ıvano di qua dal velo che separava il santo dal santo dei
ni giorno accendevasi, come poteva esserlo, se fosse stato
Fuori era pure la conca di rame, ma non ne formava
ınzo. C.

.IGIOSE

A NASCITA.

in casa de' suoi parenti, questi lavansi nel
Il decimo giorno la famiglia si raduna per
che diviene il suo protettore ed il suo angelo
al Sole, e si radon loro i capelli in forma di

De Marles, *Storia dell'India*, t. I. p. 192. t. III. 188.

---

al focolare domestico, implorandone la pro-

Cerem. VII. 110.

---

le vien letta l'orazione seguente: « Costei sta
lendo per essa uno sgravamento felice. » Alcun
a' suoi antenati.

Cerem. t. VII. 259.
Purchas.

, cioè sugo dell' albero chiamato hom, presso
bocca del fanciullo, e gli dà poscia del latte.

Anquetil, *Compendio*, t. III. 551.

---

go si restrinse alla Casta dei sacerdoti.

S. Clemente Alessandrino.
Saggio sui costumi, t. 1.

·rona d' ulivo, simbolo dell'agricoltura; e se è
po d'aver lavato il fanciullo nell' aqua tiepida,
re il grano, il che è presagio di opulenza.

Anacarsi, t. III. p. 3.

---

ere un altare alla dea *Natio*, altre l' ornano di
:asi il neonato a piedi di suo padre, che ha
enti o ai servi. Il domani, a constatar la sua
no giorno è inscritto nei registri della tribù, e

Viaggio di Policleto, t. II. 389.

soffiare sul fanciullo, e di mettergli del sale in che il formulario del battesimo, affinchè i ingua volgare.

Cerem. I. III. 367.
Catech. Protest. 76.

---

lettura del formulario che ne indica le cere- al padrino ed alla madrina di obbligarsi pel lel Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

BERNARD, *Cerem.* t. III. 394.
Catech. Ginevra 1819. 111. 112. 114.

Gesù Cristo, deve nella Chiesa serbarsi. Avvi rario due madrine ed un padrino per ogni ; ed il prete, stando ritto, loro volge la del fanciullo, e la loro confessione di fede lopo i padrini e le madrine, lo immerge dolta la formola del battesimo; fa sopra di lui cnicale ed una esortazione ai padrini ed alle

CALDERWOOD, 605.
Liturgia inglese.
Rationale SPAROW, 191.

affollati intorno al suo letto, mandano pre- *Anacarsi*, t. II. 148.
asi di fiori: gli si mette vicino nna focacia di
ɔnte. Era costume dei Greci di bruciar i ca-

agliasi un dito che debbe separatamente sep- *Viaggio di Policleto*, t. II.
in bocca un obolo, ed appiccasi poscia il 333.
ɪò, vengono con lui bruciati. *Eneide* lib. VI.

ici zolle, perchè crederebbero i loro morti TACITO, *Costumi*, 24. 27.
ɑa lungo tempo compianta.

:ve accender la pira; e col corpo del defunto *Edda*, 28.

, pei bisogni d' un' altra vita, e nel cammino *Cerem.* t. VI.
rbottana, persuasi che senza un tal soccorso

avere, mentre sacrificansi vittime umane in Ibid. 109.
ppellisce oro e argento per le spese del suo

ɔpo il rito, le donne si tingono il viso in nero, Ibid. 79.

e circondato da una palizzata. Dopo la morte Ibid. 62.
latte, e talvolta li seppelliscono sopra alberi

:vano le loro ceneri, e tenevano ad onore PASTORET, *Mosè*, 383.

ɪe e della eucaristia: ed allorchè, fra le pre- *Catech. rituale d' Alet*, art.
sospiro, gli si pone fra le mani un cero, *Estrema unzione*, *Sepoltura*
Il domani viene il clero per portarlo alla
:avata : ed il prete dopo averlo benedetto,
uori ricoperta di zolle, e sormontata da una

GIOSE

,LA PRIMA ETÀ.

:l suo genitore o del tutore il *sennar*, o io del Sole, prende pure la verga, che la paterna casa, per entrare in quella del bito in due tonache, una più fina e più

MARLÈS, *Storia dell' India*, t. II. 129.

uelle dei precettori, gli viene con pompa) particolare; e gli si dichiara, ch'è ormai

Cerem. relig. t. VII. p. 159. Il padre LECOMTE.

Iozudi od iniziazione alla religione, dovendo)ra purificato, rivestito d'un abito nuovo,

ANQUETIL, *Compendio*, 553.

1ale pareva che un'altra vita s'incominciasse.

APULEJO.

li efebi, ed erano inscritti nelle milizie non pronunciavano appiè degli altari il solenne

Anacarsi, t. III. 56.

asciava la veste dell'infanzia per prender la pei nobili, una tonaca guernita di porpora, cadeva sul petto, contenente per l'ordinario :omana la prima volta, e nel foro il titolo di 1ciulla consacrava a Venere la sua bambola.

Viaggio di Policleto, t. II. p. 1.

:nte, dà al giovane lo scudo e la faretra; ed è)n venivan reputati membri che della fami-

TACITO, *Costumi dei Germani*, cap. XIII.

i sacerdoti e dei maestri, incaricati d'istru- lasciavasi a lui la scelta fra le tre arti della) fra gli uomini fatti. Il suo passare dalla gio-

Cerem. relig. t. VI. 107. 108.

ı di loro, e facendo porre l'una nell'altra, lello Spirito Santo.» Fa nello stesso tempo ɩua benedetta, benedice quindi l'anello nusi il rito con una esortazione fatta ai conjugi,

Rituale d'Alet, artic. Matrimonio.

engono in mano una bugia accesa; il prete pa, e s'abbracciano. Un costume relativo al 'gli sponsali, il padre della fidanzata rimetropria autorità sopra sua figlia.

Perrin, *st. di Russia*, t. I. 28.

sser munito del suggello della religione; ed ıiede pure quel che pertutto altrove giudi-

Pastorrt, 291.

ıe alcuna al matrimonio, gli sposi si presen- si danno la destra, e fanno il cambio dei ıdo congiugnersi in matrimonio l' un col- , del Figliolo, e dello Spirito Santo;» e con- ıcra, e con una esortazione ai nuovi conjugi.

Cerem. t. III. 370.

ʒli apostoli ed i primi cristiani non lo sti- l fine ed alla dignità d' un sacramento; ma nel legame reciproco che in presenza del

Catech. Calv. Ginevra 1819. p. 141 e 176.

ɔro parenti, ed il ministro dopo esortati ad si, dice loro di prendersi per la destra e ɜro, migliore o peggiore, sano o malato, di ci disgiunga, e te ne do la mia fede.» I nfila al quarto dito della sinistra della donna, ɜ giunge le due destre, e dopo la preghiera,

Rationale di Sparow, 164. Calderwood, 259 e seg.

TAVOLA XXV.

DOVERI MORALI

CHE LE DIVERSE RELIGIONI IMPONGONO

A) VERSO DIO. B) VERSO GLI ANGELI, O GENII BUONI. C) VERSO I PROFETI. D) VERSO I SACERDOTI. E) VERSO I VECCHI.

A) *Verso Dio.*

BRAMA

La religione è la scala per cui gli uomini salgono al cielo; senza la divozione verso Dio, gli uomini assomigliano agli alberi del deserto, ed è perciò primo dovere dell'uomo amare ed onorare Dio. L'amor dell'uomo pel creatore è di quattro specie; la prima delle quali consiste nel non amare Dio che per se stesso senza desiderio alcuno di ricamblo, senza alcun personale interesse; la seconda nel meditare continuamente sulla grandezza di Dio e cantar le sue lodi; la terza nel frenar le proprie passioni; la quarta nell'invocar Dio coll'unico fine d'impetrarne l'oggetto dei desiderii.

DE MARLÈS, *Storia dell'India*, t. II. p. 38. *Ricerche asiatiche. Sonnerat*, lib. II. p. 132. 135. 137. *Panscia Tantra.*

FO

Il dovere consiste nello spegnere i proprii desiderii, la propria intelligenza e la propria azione, nel cessar d'esistere per confondersi col nulla per mezzo dell'assorbimento in Dio. Allorchè siensi per tal modo annichilate tutte le facoltà, si divien simile a Dio. GROSIER, p. 584.

Di fatto l'orgoglio è la cagione del male morale; quindi l'annegazione di sè è dovere imposto all'uomo, la quale così al corpo come all'animo si estende. La dimenticanza d'ogni individualità, l'assoluta rinuncia al me, e l'immergersi dell'uomo in Dio, ecco la perfezione.

CONFUCIO

Debbonsi offrire a Tien sacrifizii e voti solenni; ma meglio si onora colla pratica della virtù, la quale dalle regole lasciateci dagli antichi e dalla retta ragione ci viene insegnata. Il Tien o il cielo è la ragione primitiva, e chi la segue adorala abbastanza.

Sciù-king, 211. *Idem*, 255. *Notizia dell'Y-king*, p. 428.

ZOROASTRO

Secondo la legge d'Ormuz, dice Zoroastro, i doveri che comprendono tutto l'uomo, sono la purità di pensiero, di parole, di azione (Sadder. *Boun-Dehesch.* Anquetil, t. III. p. 604): purità manifestata e conservata da quella del corpo che debbe sempre accompagnarla, e che solo nell'intero compimento della legge si ritrova. Noi dobbiamo inoltre adorar Dio nelle intelligenze, alle quali confidò il governo della natura; prendere i loro attributi per modello nelle nostre azioni; riprodurre nella nostra condotta l'armonia che regna fra loro, abborrire Ariman autor del male, e contribuire per quanto puossi a glorificare Ormuz, fiaccando l'imperio del suo nemico. *Zend-Avesta*, t. III. 594.

OSIRIDE

Per onorare gli dèi sii virtuoso. I giudici del lago pronuncieranno giudizio sulle tue opere. Dieci oggetti costituiscono gli onori che agli dèi sono dovuti, e comprendono tutta l'egizia divozione; i sagrifizii, l'offerta delle primizie, le astinenze, gl'inni, le preghiere, le assoluzioni, le processioni, le feste e lo studio delle sacre leggi. Erodoto, lib. II. Creuzer, t. I. p. 793.

ORFEO

Il culto che conviensi a Dio è quello che le leggi della patria istituirono, conciossiachè nulla il senno umano possa sapere intorno ad esso. L'onorarlo con sagrifizii e con pompose ceremonie non basta, ma richiedesi eziandio la purezza del cuore, lasciandosi egli muovere piuttosto dalla virtù che dalle offerte. Per questo avevasi sulla porta del tempio d'Epidauro scolpita questa iscrizione: « Lungi di qui, o profani. » *Anacarsi*, t. VII. p. 23.

NUMA

I nostri primi doveri sono verso gli dèi immortali, ma non dobbiamo onorarli tanto coi sacrifizii, coi voti e colle preghiere,

quanto colla purezza dei nostri pensieri e la saviezza della nostra condotta, e ciò che loro più piace è la innocenza del cuore.

Cicer., *de Offic.* 160. *de Legib.* II. 71. Seneca, *Epist.* 76.

TEUTATE

Sono dovuti al Dio supremo il silenzio, il rispetto, l'ammirazione ed i sagrifizii; ed il sagrifizio a Dio più accetto è quello del sangue degli uomini. Chiniac, 63. Strabone, lib. VII.

ODINO

Il primo principio della morale è di servire agli dèi ed onorarli colla giustizia; agli dèi soli appartiene l'adorazione, perchè soli hanno il potere. I granelli di sabbia sono piccoli, le gocciole d'acqua sono piccole, e piccoli patimenti sono i pensieri degli uomini.

Mallet, *Introd. alla storia di Danim.* 70.

MANCO-CAPAC e VIRGINIANI

Debbonsi agli dèi omaggi e sagrifizii.

Cerim. relig. t. VI. p. 188.

VIRGINIANI

È inutile pregar Dio. È un sacrilegio a' suoi occhi il rivelare i principii della sua religione. *Cerim. relig.* t. VI. p. 113.

CANADESI

Debbonsi preghiere al grande Spirito. *Cerem.* t. VI. p. 82.

MOSÈ

Io sono il Signore vostro Dio; voi non temerete nè servirete che a lui solo, perchè è Dio geloso, e vuol essere unicamente amato. Voi dovete amarlo con tutto il vostro cuore, con tutta l'anima vostra, con tutte le vostre forze. Voi non dovete nè tentarlo, nè pronunziare il suo nome invano, ma ogni uomo deve benedirlo, ricordarsi de' suoi benefizii, confidare nella sua bontà, ed aspettar tutto da lui, giacchè i suoi occhi sono sui giusti, e le sue orecchie attente alle loro preghiere; e vuol eziandio che quelli che lo temono umiliino l'anima loro al suo cospetto, gli offrano un sagrifizio di lodi, e nelle sue vie camminino.

Esodo, XX. 54. *Deut.* VI. *Salmi* CIII. LXVIII.
Eccles. XXXIX. 7. II. XXXII.

GESU' CRISTO

Dio è spirito, e convien che quelli che l'adorano, l'adorino in ispirito ed in verità. Coloro che van dicendo: *Signore*, *Signore*, non entreranno nel regno de' cieli; ma quegli solo che fa la volontà del Padre mio ch' è nel cielo. Quegli che ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me. Non temete punto quelli che uccidono il corpo, e l'anima non possono uccidere; ma più temete colui che può perdere l'anima e il corpo nell'inferno (san Gio. IV; san Matt. VII. 9). Se dovete adorare, amare e temer Dio, dovete pure confidare in lui ed obbedirlo. Confidatevi sopra di lui in quanto possa inquietarvi, dice l'apostolo, giacchè egli stesso ha di voi cura. Confidatevi nell' Eterno e fate ciò ch' è bene (san Pietro, V. 7. *Salm.* XXVIII. 3). Quello che ancora vi richiede, è d'osservare i suoi comandamenti, e mostrargli l'amor vostro (san Gio. V. 2. I *Epist.*), di pregarlo con umiltà (san Paol. I *Tim.* II) siccome c'insegnò egli stesso (san Matt. VI).

MAOMETTO

Ricordatevi di Dio nell'anima vostra, secretamente e pubblicamente adoratelo; pregate la sera ed il mattino. Se amate Dio, egli vi darà la vita; vi perdonerà i peccati. O voi, che credete in Dio, abbiate il timor suo avanti gli occhi.

Corano, capp. della Vacca, dci Limbi, della stirpe di Gioachino.

B) *Verso gli Angeli o Genii buoni.*

BRAMA

I libri sacri, siccome i Vedam e i Sastra, dicono agl'Indiani, doversi onorare tutti gli esseri che hanno potere di far del bene o del male. Dubois, *Viaggio a Meissour*, t. II. p. 279.

È dovuta, dicono essi, particolare venerazione al capo degli angeli o semidei Ganesa, officio del quale è d'offrir a Dio le preghiere degli uomini.

Jones, Holwel, Dow, *Storia dell'India di* Marlès, t. II. p. 112.

FO

Si debbono riverire gli uomini perfetti nella morale, essendo essi divenuti semidèi. Grosier, p. 332.

Per testimonianza di de Guignes (t. II), i seguaci di Fo, sotto la forma d'un dragone, riveriscono lo spirito dell'aria e dei monti.

CONFUCIO

Un principe; dice lo *Sciu-king*, meritò di perdere la corona per non avere accordata ai genii una venerazione abbastanza profonda. PASTORET, 153. *Tchong-yong*, II. 50.

ZOROASTRO

Si debbono rivolgere preci ai Ferveri che proteggono chi gli invoca, e debbonsi specialmente celebrare nelle avversità e nei pericoli, perchè ottengono da Ormuz tutti i beni. Vengono al sacrifizio loro offerto, precipitandosi dal cielo come uccelli.
Zend-Avesta, t. II. p. 230. 251. 260. 286. e t. III.
Jescht-sadès. CARDÈ, II.

OSIRIDE

Questi semidei, mediatori fra gli dèi e gli uomini, non erano altri che gli stessi sommi dèi, manifestati sotto una forma differente dalla propria, ed avevano perciò dritto agli omaggi del genere umano. CREUZER, t. I. p. 449 e seg.

ORFEO

Onorate in pubblico e in privato gli dèi e gli eroi del paese. Ciascuno offra loro tutti gli anni, secondo le proprie facoltà ed i riti istituiti, le primizie delle messi.
PORFIR., lib. IV. 380. TUCIDIDE, lib. VI. c. 54.
Anacarsi, t. II. p. 338.

NUMA

Debbonsi porre le immagini loro nelle cappelle domestiche ed offrirvi preghiere ed una parte dei cibi. Il soldato che terminò di militare, lo schiavo che conseguì la libertà, il giovane che prende la veste virile, debbon loro rendimenti di grazie.
CREUZER, t. II. 420.

TEUTATE

Onorate i genii dei laghi e dei monti con offerte e sacrifizii.
MARTIN, t. I. p. 65.

ODINO

Onorate i semidèi con sagrifizii. MALLET, *Introd.* p. 78.

VIRGINIANI

Debbonsi onori particolari ai genii del male che si mescolano in tutto. (XXVI. p. 1125).

CANADESI

Debbonsi voti e offerte di ossa ai genii. *Cerem.* VI. 81.

MOSÈ

Io manderò il mio angelo affinchè cammini avanti di voi. Rispettatelo e guardatevi di disprezzarlo perchè parla in mio nome.
Deuteronom. c. VI.

GESU' CRISTO

Si debbono invocare gli angeli ed i santi come mediatori fra Dio e l'uomo, e come possenti per se medesimi. Pregare gli angeli e i santi, secondo il concilio Tridentino, vale ricorrere a loro per impetrare i benefizii di Dio per mezzo di Gesù Cristo.
Bossuet, *Esposiz.* 2. *Catech. Rom.* 3ª part. 4.

MAOMETTO

Bisogna onorare gli angeli, non adorarli, perchè non sono i figlioli di Dio, ma creature. Crediamo ch'essi chiedano perdono a Dio per gli uomini che son sulla terra, e che ogni persona n'abbia uno presso di sè, il quale osservi il bene ed il male da lei fatto. *Corano*, capp. dei Profeti, della Stella.

C) *Verso i Profeti.*

BRAMA

Il Gurù, che per la santità della vita fu degno di divenire guida spirituale, vuol essere onorato, per così dire, al par d'un Dio, e non altrimenti i saniassi e gli ioghi, illustri penitenti, avanti a cui bisogna prostrarsi, e che danno a bere ai loro discepoli l'aqua che servì a lavar i loro piedi.
Marlès, t. II. p. 165. Dow, *Memorie della società di Calcutta.*

FO

Si debbono onorare gli uomini a grande santità pervenuti, quasi altrettante divinità (De Guignes, t. II. p. 332). Il più enorme delitto è maltrattare i santi e i fo quando sono al mondo.
Giornal. asiat. t. VIII. p. 8.

CONFUCIO

Il primo libro dello *Sciù-king* raccomanda d'offrir sacrifizii agli spiriti di quegli uomini che colle loro virtù si resero illustri.
Sciu-king, c. II.

ZOROASTRO

Istruiti dal custode che sta sulle aque, invocatelo coi genii dei santi, e verrà con essi in vostro soccorso.
Jescht-Sadès, XXII. Cardè.

Vi sono volumi intorno alle preghiere da rivolgersi ai Ferveri.
Anquetil t. III. art. cit.

OSIRIDE

Gli Egizii nella virtù d'un mortale vedevano una emanazione della divinità, onde avvenne che a tutti i benefattori dell'umanità decretarono l'apoteosi. Creuzer, t. I. p. 455 e seg.

ORFEO

La religione con monumenti e con feste consacra la memoria degli uomini che recarono all'umanità grandi vantaggi.
Pausan. lib. I. c. V.

NUMA

La religione prescriveva ai Romani di onorare i semidèi che avevano avuto il dono di profezia, come Tagete, Bacchede suo discepolo, Albunea sibilla di Tivoli, Fauno, Pico e Carmenta.
Creuzer, t. II. 158. 503. *Eneide* VII.

TEUTATE

La religione inculcava agli uomini di riverir le donne come sante, e dotate del dono della profezia. Chiniac 55.

MOSÈ

È onta all'uomo di divorare i santi, e pensar poscia a far voti.
Deuter. XX. 25 (1).

GESU' CRISTO

Colui che riceve un profeta qual profeta, riceverà la ricompensa del profeta, e colui che riceve un giusto qual giusto, riceverà la ricompensa del giusto. S. Matteo X.

(1) Invano si cercherebbe nella Bibbia questo passo. C.

MAOMETTO

Vi è raccomandato di dare al profeta una parte del bottino, di fare quanto vi comanda, di astenervi da quanto vi divieta. Il suo nome non deve disgiungersi da quel dell' Eterno.

Reland, p. 3. Chardin VII. 62.

D) *Verso i Sacerdoti.*

BRAMA

Servire un bramino è atto meritorio; mangiare i suoi avanzi fa conseguire la remission dei peccati, ed uno si purifica bevendo l'aqua ove un bramino immerse i piedi.

FO

È dovere religioso di trattare bene i bonzi, di edificar loro monasteri e fornirli di quanto abbisognano, affinchè colle loro preghiere e colle penitenze che s'impongono, plachino la collera di Dio. Grosier, 585. *Giorn. asiat.* t. VIII. p. 8.

CONFUCIO

Debbesi il più gran rispetto al supremo pontefice che è sempre l' imperatore.

Sciù-king, p. 3. c. VI. p. 402. Pastoret, p. 138.

ZOROASTRO

I mobed o magi, il nome dei quali significa eccellenti, sono i soli di cui Dio ascolti le preghiere, e che possono offrirgli quelle degli uomini: il medico che li sana deve accontentarsi, per tutta sua mercede, dell'onore d'aver potuto giovarli.

Anquetil, vol. III. p. 553.

OSIRIDE

La legge comanda di riverire il sacerdote siccome interprete della divinità, nè lice ad uomo volgare lo stimarsi pari ai sacerdoti. Creuzer, 795. 797. *Anacarsi*, t. II. p. 344.

ORFEO

La religione attribuisce loro una parte delle offerte fatte agli dèi, ed onorevoli privilegi. *Anacarsi*, t. II. p. 335.

NUMA

Avendo le leggi sottoposta la religione alla politica, i pontefici non avevano diritto al rispetto che quali magistrati.

Montesquieu, *Politica dei Romani nella religione*, p. 241.

TEUTATE

I Galli che avessero rifiutato di rimettersi al giudizio dei Druidi, erano dalla religione dichiarati infami.

Cesare, *Comment*. VI. Chiniac 58.

VIRGINIANI

Debbonsi offerte ai giocolieri, o sacerdoti.

Hennepin, *Viag. del Nord.* t. V.

MOSÈ

Abbiate venerazione pei sacerdoti del Signore, date loro parte delle primizie e delle ostie d'espiazione, siccome vi fu comandato; inoltre porzione del bottino fatto in battaglia, e le cose di cui la proprietà è incerta.

Numer. V e XIX. *Eccles*. VII. 31.

GESU' CRISTO

Gesù Cristo disse: Chi ascolta voi ascolta me (san Luca 10). Voi conoscerete ch'io sono in mio Padre, che voi siete in mo, e ch'io sono in voi (san Gio. XIV. 10. 14.). Noi vi scongiuriamo, dice san Paolo, a molto considerar quelli che vi governano secondo il Signore, e che del vostro dovere v'ammoniscono. Abbiate per essi una particolar venerazione. Quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo.

San Paolo, I *ai Tessal*. V; I *ai Corinti* IX.

MAOMETTO

La legge religiosa congiunge il sacerdozio al magistrato, e la supremazia spirituale all'imperio; essa non accorda agl'Imani alcuno straordinario privilegio. Pastoret, *Zoroastro*, p. 272.

E) *Verso i vecchi.*

BRAMA

Chi maltrattò un vecchio sia gettato in un forno.
Sonnerat, t. II. p. 132.

FO

Onorate come padre colui che ha il doppio della vostra età.
GROSIER, 502.

CONFUCIO

Il sommo rispetto è dovuto al vecchio, ed i suoi figlioli son esenti d'andar alla guerra.

OSIRIDE

La legge comandava ai giovani riuniti di levarsi in piedi all'arrivo d'un vecchio. ERODOTO.

ORFEO

La legge inculca di riverirli come quei monumenti di cui si conservano religiosamente gli avanzi. *Anacarsi*, t. IV. p. 194.

NUMA

I fanciulli debbono rispettar i vecchi che per essi son magistrati, padri e semidèi. AULO GELLIO, II. 15, PLIN. *Epist.* VIII.

TEUTATE

Onora il vecchio, ed il giovine non possa far testimonio contro di lui.

ODINO

Non vi beffate del vecchio, perchè spesso il senno s'asconde sotto le rughe. HAMAVAAL.

MANCO-CAPAC e **VITZLIPUTZLI**

Riguardate come dover religioso la condiscendenza pei vecchi.
FED. BERNARD t. VI. 55.

MOSÈ

Alzatevi avanti quelli che hanno i capelli bianchi, ed onorate la persona del vecchio. *Levitico* XIX.

GESU' CRISTO

Non riprendete ruvidamente i vecchi, ma avvertiteli come vostri padri. San PAOLO, 1 *a Tim.* V. 1.

TAVOLA XXVI.

DOVERI MORALI

DALLE DIVERSE RELIGIONI IMPOSTI

A) VERSO L'UMANITA'. B) VERSO LA PATRIA.
C) VERSO LA FAMIGLIA.

A) *Verso l'umanità.*

BRAMA

L'uomo più vile è quello che dispregia i suoi simili. La benevolenza alle creature è religione. È agli occhi di Brama cosa meritoria lo scavar pozzi, cisterne e fonti.

Panscia-Tantra. Dubois, *Costum. Religion. degl' Indiani*, t. I. 279. t. II. 190.

FO

Fo vieta di nuocere ai nostri simili.

Giorn. Asiat. t. VII. 233. VIII. 84.

CONFUCIO

Non fate agli altri quel che non vorreste che a voi fosse fatto. Siate equo e fedele nelle vostre azioni di tutti i giorni, nelle vostre parole di tutti i momenti. L'amor d'un uomo verso i suoi simili è l'adempimento di tutti i doveri, il fonte della perfezione di tutte le sociali virtù.

Pastoret, *Confucio, Maometto, Zoroastro*, 187.
Scientia sinensis, lib. I. p. 26. lib. II. 48.

Disprezzar gli uomini vale ruinar la virtù. *Sciù-king*, 176.

ZOROASTRO

Non rimandate giammai al domani il far cosa grata a' vostri simili. Non basta far il bene, bisogna farlo con senno.

Vendidad-Sadè p. 81. *Tescid-Sadè* v. 4.

Non v'ha più grave delitto di quello di far incetta di grani, ed aspettar che venga caro per rivenderlo con profitto. È un farvi colpevole di tutta la miseria, di tutta la carestia, di tutta l'angustia che nel mondo esiste. SADDER. ANQUETIL III. 612.

OSIRIDE

L'uomo che avesse negato soccorso ad un altr'uomo in pericolo di perire, era punito come suo assassino. ERODOTO lib. II.

NUMA

Noi dobbiamo penetrarci di quello spirito d'umanità che trovasi nella natura, non essere in guerra gli uni cogli altri: la ragione e la virtù ci prescrivono di consacrare al pubblico utile tutti i moti dell'anima nostra. O uomo, non rimanere straniero a quel che muove gli altri uomini; ed ai mali che tu soffrir puoi, sappi compatire.

Anacarsi, V. 460. VI. 403. 405. TERENZ. VIRGIL. lib. I.

Tuttavia rispetto allo straniero, il dritto di cittadino è imprescrittibile. *Leggi delle* 12 *Tavole*. CICER. *Offic.* lib. I. cap. XII.

ODINO

L'uomo arricchisce allorchè trova un altro uomo; l'uomo è la gioja dell'uomo. HAMAVAAL.

Felice chi dona! *Idem*.

All'ospite che viene a casa vostra colle ginocchia fredde, date del fuoco: colui che percorre le montagne, bisogna di cibo e di abiti bene asciutti. *Idem*.

MOSÈ

Non rattristerete, nè affliggerete lo straniero, perchè stranieri voi pure foste nel paese d'Egitto. Lo straniero sia fra voi come se fosse nel proprio paese, ed amatelo come voi stessi. Allorchè vedrete il bue o la pecora del vostro compagno smarriti, voi non continuerete la vostra via, ma li ricondurrete; e lo stesso farete di qualunque cosa smarrita, nè trascurerete col pretesto che non appartiene a voi ma ad altri.

Deuteronom. XXII. *Levit*. 15. 19.

GESU' CRISTO

Amerete il vostro prossimo come voi stessi. Se il vostro fratello peccò contro di voi, riprendetelo, e se si pente perdonategli, giacchè se pecca contro di voi sette volte il giorno, e sette

volte il giorno venga a trovarvi, e vi dica: mi pento di quel che ho fatto, perdonategli. Io vi fo un comando nuovo, ch'è di amarvi l'un l'altro, e di amarvi tra voi com'io vi amai. Fate agli altri quel che volete che facciano a voi; ecco la legge ed i profeti. La carità è paziente, piena di bontà, non punto invidiosa, non insolente, nè cerca il proprio interesse, nè sospetta il male, tutto scusa, vede tutto e tutto sopporta.

S. Luc. cap. XVII. S. Gio. I. 3. San Paolo I *Epist. ai Corint.* XIII. 4. 7. S. Matt. 22. 39.

MAOMETTO

Dio vi comandò d'amarvi l'un l'altro. Guardatevi dal perseguitare il vostro prossimo, dal cagionargli alcun dispiacere e dal beffarvi di lui, giacchè un giorno sarà forse meglio di voi. Se due nazioni sono in guerra, mettete fra loro la pace, e se taluno fa torto altrui, combattete l'ingiusto.

Corano Capp. *dei Greci*, *della persecuzione*, *delle donne*.

B) *Verso la patria.*

BRAMA

Non dobbiamo attaccarci ad nn paese che non è il nostro, nè servire ad nn padrone straniero.

Dubois. *Cost. Relig. Usi dell'India* t. II. p. 187.

L'uomo non è fatto solo ad adorar Dio, e il voler rinunziare alle opere civili è un uccidere la società, opera di Dio stesso.

Bhagavat-Gita, lib. 28. Langlois 233.

FO

Il più enorme delitto è l'eccitar la ribellione nel proprio paese. *Giorn. Asiat.*, t. VIII. 8.

CONFUCIO

È nella China principio stabilito, che ognnno debba la sua opera alla patria. De Guignes t. II. p. 294.

Così in ciò che amate, come in ciò che odiate, conformatevi alla legge ed alla condotta del vostro principe, nè deviate da quella, perchè la sua legge è giusta, ed il sentiero seguito è retto; unitevi e conformatevi alla via media.

Sciù-king, *Vu-uang*, p. 368, traduz. di De Guignes.

ZOROASTRO

Insegna la legge, che bisogna rispettar l'autorità dei re, cui Dio fece capi del popolo, ed obbedire alle leggi del paese.

Zend-Avesta. Anquetil t. III. 607.

OSIRIDE

Appo gli Egizii non era permesso di restare inutile allo Stato. La legge religiosa notava come traditor della patria il cittadino che non avesse mezzo alcuno d'onesta sussistenza, e la legge civile lo dannava a morte. Erodoto lib. II.

ORFEO E NUMA

Primo dovere del cittadino è d'obbedire alle leggi, senzachè alcun pretesto possa esentarnelo. La patria ha dritti imprescrittibili e sacri sui nostri talenti, sulle nostre virtù, sui nostri sentimenti, su tutte le azioni; in qualunque condizion vi troviate non siete che militi in sentinella, sempre obbligati a vegliar per essa, ed a volare in suo soccorso al menomo pericolo.

Anacarsi VI. 398. Cicer. *Offic.* lib. I. cap. VIII. 22.

Noi non siamo al mondo per noi solamente, ma per la patria, alla quale i primi nostri affetti dobbiamo.

Cicer. *Offic.* lib. I. cap. LVII. LVIII. LIX.

ODINO

Chi fugge avanti al nemico che minaccia il suo paese, sia infame! *Leggi dello Jutland* lib. II. cap. XCI. art. 8.

MOSÈ

La legge era la patria per gli Ebrei, e dovevano sin dall'infanzia rispettarla ed amarla. Una volta alla settimana dovevano andar al tempio per udirla spiegare, ed una parte leggevasene il giorno della espiazione solenne, e di sette in sette anni leggevasi intera al popolo adunato(1). Doveva inoltre l'israelita pascersene in casa,

(1) Nè la Bibbia nè le tradizioni danno piede a questa opinione; se pure l'autore non intenda per parte della legge i pochi versetti riguardanti le ceremonie del giorno dell' espiazione nel *Levitico* c. 16, che leggevansi avanti al sacerdote la notte precedente a quel giorno, come attesta la *Misna* nel trattato *Toma*. L'obbligo settimanale d'udir la lettura biblica cominciò solo ai tempi di Esdra, che la introdusse. Che poi ogni settennio si leggesse intera, non compare; vero è però che tutti gli anni, al popolo radunato per

farne giornaliero studio, meditarla continuamente, camminando o seduto, nel sonno, dopo svegliato; scriverla sugli architravi della porta, ed averla sui polsi e sulla fronte.

GIOSEFFO *contro Appione*, lib. II. p. 1072. *Deutet*. XXXI. 10. 11. 13. VI. 7. 8. 9. XI. 18. 19. 20. *Giosuè* I. 7.

Non cercate di vendicarvi, nè serbate memoria dell'ingiuria dei vostri compatrioti, nè li odiate in cuor vostro. *Levit*. XIX.

GESU' CRISTO

Fate del bene a tutti, ed ai servi della fede principalmente, che sono nostri fratelli in Gesù Cristo.

Cercate la pace della città nella quale vi feci trasportare, e pregate Dio per essa, giacchè nella sua pace avrete pace.

S. PAOL. *ai Galat*. VI. 10.

L'amor della patria propriamente detto non è nel vangelo raccomandato, giacchè la carità cristiana non s'arresta ai confini d'un paese o d'una società, ma comprende l'umanità tutta intera.

MAOMETTO

Esercitate la beneficenza verso i vostri commilitoni, ma non abbiate commercio alcuno cogl' infedeli che son carichi della collera divina, amate la vostra legge, dall' angelo Gabriele al suo profeta rivelata.

Coran t. II. cap. LX. 10. 13. PASCORIS 324. *Coran* t. I. cap. II. p. 16. 30. 31. cap. III. 32.

C) *Verso la famiglia.*

BRAMA

Quelli che non hanno cura della loro famiglia, saran nell'inferno lacerati da corvi. *Sonnerat* t. I. p. 140.

Il savio non parla nè delle sue ricchezze, nè degli errori della sua famiglia, nè degli amori di sua moglie, nè delle ricette del suo medico. *Panscia-Tantra*, MARLÈS t. II. p. 407.

la festa dei tabernacoli, leggevasi l'intero Deuteronomio. Ad ogni Israelita poi correva l'obbligo di scrivere o fare scrivere una copia del Pentateuco per proprio uso; il re, due copie; una come privato, l'altra come principe, e questa non doveva lasciarlo mai. V. MAIMONIDE, dei re. C.

CONFUCIO

Chi ama i proprii parenti non può odiare alcuno, e chi li odia non può amare alcuno.

CONFUC. *Sciù-king* I part. p. 9. IV part. 21. 261.

Chi non ama il proprio fratello non ha virtù alcuna.

CIUNG-KIA-PAO. *Memorie sulla China* t. IV. p. 266.

ZOROASTRO

La legge religiosa raccomanda alle famiglie di congiungersi con matrimonii fra cugini germani.

ORFEO e NUMA

Il più maturo di una famiglia deve, dopo la morte del padre, succedergli nell'amore ch'egli portava a' suoi figlioli. Se da voi alienate il cuore d'un vostro fratello, sulla fedeltà di chi potrete contare? PLUTARCO, *Dell'amor fraterno* e *Vita di Catone.*

Se due fratelli uno contra l'altro si sdegnano, debbono imitare i discepoli di Pitagora, ed avanti al tramonto del Sole riconciliarsi.

PLUTARCO, *Dell'amor fraterno.*

MOSÈ

Il fratello soccorso dal fratello è come una città forte, ed i loro giudizii come le sbarre delle porte d'una città.

SALOM. *Proverbi* XVIII. 19.

GESU' CRISTO

Se taluno non ha cura de'suoi e principalmente di quelli della propria famiglia, ha rinnegato la fede, ed è peggiore d' un infedele. S. PAOL. *a Timoteo,* V. 8.

MAOMETTO

Esercitate la beneficenza verso coloro, che coi vincoli del sangue vi sono congiunti. Dio comanda la liberalità verso i parenti. Rendete ai vostri prossimi quel che loro dovete.

Corano cap. IV. v. 40. t. I. p. 85. cap. VIII. v. 3. 4. t. II. cap. XVI. v. 92. p. 19. cap. XVII. v. 28. t. I. 29.

TAVOLA XXVII.

DOVERI MORALI

IMPOSTI ALL' UOMO

DALLE DIVERSE RELIGIONI

A) VERSO GLI AMICI. B) VERSO I POVERI. C) VERSO I NEMICI. D) VERSO I MORTI. E) VERSO GLI ANIMALI.

A) *Verso gli amici.*

BRAMA

Quegli solo è amico, che assiste l'amico nel giorno del pericolo. Consumò il fuoco la vostra casa, e voi conservate la vostra casa; il vostro corpo è oppresso da infermità, e voi serbate il vostro corpo. Se il vostro amico ebbe alcun torto, non vi separate da lui tuttavia.

Il cuor dell'uomo dabbene è simile alla noce di cocco, frutto che sotto una corteccia dura e grossa racchiude un sugo rinfrescante ed una polpa soave.

Panscia Tantra. DE MARLÈS t. II. p. 404.

CONFUCIO

Non si deve romperla con un parente, nè con un vecchio amico. Se il vostro amico travia, adoperate la tenerezza e l'affetto per convertirlo; nè l'abbandonate se non quando i vostri sforzi saran riesciti per sì lungo tempo infruttuosi, da rendervi abbietta una più lunga importunità. Prendete per amici coloro che volontieri ascoltano, ed allontanate da voi quelli i cui discorsi sono melliflui ed adulatorii.

UN-YU, part. I. p. 6. part. V. p. 58. PASTORET 185.

ZOROASTRO

Operate in guisa da piacere al fuoco, da piacere all'aqua, da piacere alla terra, da piacere agli alberi, da piacere all'uomo puro ed alla donna pura.

Vendidad-Sadè, Farg. 9. *Jezchts-Sadè* §. 20. p. 57.

OSIRIDE

Appo gli Egizii l'amicizia doveva estendersi oltre la tomba.

ROLLIN *Stor. Antica.* DIODORO SICULO. PLUCHE.

ORFEO e NUMA

L'amicizia è, dopo la sapienza, il più prezioso dono che Dio abbia fatto agli uomini; e perciò dobbiamo amare i nostri amici come noi stessi. Un amico è un altro me stesso. L'amicizia tutto accomuna, richiede un ardor vivo e continuo. Due veri amici stimerebbero farsi un furto, gustando un piacere l'uno senza dell'altro.

CICERONE *De amicitia*, 17. 20. 100. 102.
PITAGORA in *Anacarsi* VI. 409. 412. t. I. 51.

TEUTATE

Il dolore che sentivano i Germani per la perdita dei loro amici non era ostentato ma profondo; ed appo loro gloriavansi le donne di pianger i morti, e gli uomini di non dimenticarli.

TACITO, *Costumi dei Germani.*

ODINO

La via dell'amicizia, se non è battuta, copresi tosto di rovi e di spine. Il mio amico fedele è quel che mi dà un pane quando ne ha due. L'uomo non può viver solo.

HAMAVAAL *traduz. d'Ampère.*

CANADESI

L'amicizia, dicono i Canadesi, è una deliziosa necessità del cuore.

MOSÈ

Amerai il tuo amico come te stesso. Non dire al tuo amico: «Va, te lo darò domani,» mentre puoi darglielo nel momento stesso. Chi getta una pietra contro degli uccelli, li fa volar via; chi dice ingiurie al suo amico, lo costringe ad allontanarsi.

Levitic. 19. SALOM. *Prov.* XXVIII. 3. *Eccl.* XXII. 25.

GESU' CRISTO

Gesù Cristo spirando sulla croce disse al discepolo che amava: «Ecco tua madre, e tu donna, ecco tuo figlio.»
San Luca.

Miei cari figlioli, amatevi l'un l'altro; amatevi come io vi amai.
S. Gio. XIII. 34. 35.

Non amiamoci solamente con parole e colla lingua, ma amiamoci in fatti ed in verità. S. Gio. *Ep.* III. 8.

MAOMETTO

Corrispondete all'amicizia coll'amicizia.
Corano, Cap. *del Bottino.*

B) *Verso i poveri.*

BRAMA

Edificate sulle vie asili pei poveri viaggiatori.

Quel ch' è la pioggia alla terra diseccata, è l'elemosina al povero. *Sonnerat*, t. II. 50. 127. 129.

Un religioso prima di mangiare debbe uscir di casa, e guatar fuori se v'ha taluno che abbia fame. Dubois II. p. 239.

FO

È una delle massime di Fo, di far l'elemosina ai poveri.
Giorn. Asiat. t. VIII. p. 79.

CONFUCIO

Non rifiutate di commovervi sulla sorte dell'indigente.
Scientia sinensis, lib. I. p. 23.
Ta-Hio, *Memorie* I. 430.

ZOROASTRO

Colui che dà grano all' indigente allontana i cattivi genii; se glie ne dà secondo il bisogno i cattivi genii sono prostrati; se glie ne dà ancor di più, piangono dal dispetto. Siate l'amico del povero, e non rimettete giammai un'opera buona al domani.
Vendidad-Sadé, *Fargar* III. 284. *Comp. d'*Anquetil, 604.

OSIRIDE

È dover religioso di provedere alle esequie dei poveri.
Diodoro Siculo. Pluche.

ORFEO e NUMA

La beneficenza si manifesta meno con una protezione distinta e con romorosa liberalità, che coll'affetto stesso che vi trae agl'infelici. Fate il bene, e fatto, dimenticatelo. Confortar prontamente chi trovasi in miseria vale confortarlo due volte. Un giorno trascorso senza benefizii è giorno perduto.
Anacarsi, VI. 404. P. Siro. Svetonio cap. 8. 10. 11.

TEUTATE

Onora l'indigente, e nel tuo ricolto metti in disparte la sua porzione. Tacito *Germ.* Cesare *Comment. Edda.* Strabone.

ODINO

Felice chi dona! Hamavaal.

MOSÈ

Il settimo anno lascerete riposar la terra, affinchè quelli che son poveri fra il vostro popolo trovino di che cibarsi. Un tozzo di pane è la vita del povero; chi glielo toglie è uom di sangue. Chi chiude l'orecchio al grido del povero, anch'egli sclamerà e non sarà ascoltato. *Esod.* 23. *Eccl.* XXXIV. 23. *Prov.* XXI. 3.

GESU' CRISTO

Chi ha due abiti ne dia uno a chi n'è privo, e così faccia chi ha di che mangiare. Allorchè fate un banchetto, invitatevi i poveri, gli storpi, ed i ciechi, e voi sarete ben fortunato ch'essi non abbiano mezzo di rendervelo, giacchè ve lo renderà Iddio stesso. S. Luca III. 4. S. Matteo V. 43.

MAOMETTO

Le elemosine fate per ostentazione somigliano a rupi coperte di polvere, alle quali la pioggia sopraggiunta più non lascia che la loro durezza. Le elemosine fatte per piacer a Dio sono grani seminati in luogo fertile dove crescono e fruttano. Dio saprà il bene che fate al povero. Date il vostro superfluo, date pur anche quanto avete di più caro.
Coran. t. I. p. 37, 43. 48. 49. cap. *della Vacca.*

C) *Verso i nemici.*

BRAMA

L'uomo dabbene, mentre soccombe sotto i colpi d'un nemico, deve perdonargli non solo, ma eziandio desiderargli del bene, siccome l'albero del sandalo, percosso dalla scure micidiale esala profumi sotto l'arma che l'abbatte.

ARYA, *Inno alla natura*, traduz. di JONES. MARLÈS II. 402.

Non rendete mal per male, ma beneficate i vostri nemici.

Idem.

CONFUCIO

Non accontentatevi di perdonar le ingiurie, ma rispondetevi coi benefizii. UN-YU, part. VII, p. 106.

Imitate la palma che porge la sua ombra ed i frutti a chi le scaglia pietre; imitate la conchiglia che arricchisce di perle quelli che la schiacciarono.

CHARDIN, *Viaggio in Persia* t. VIII, p. 204.

ZOROASTRO

Prescrivere d'amar un nemico, vale comandare l'amor d'un uomo abbandonato ad Ariman.

Zend-Av. Compendio d'Anquetil p. 615.

Ma se l'uomo che vi fece sdegnare s'umilia poscia profondamente avanti di voi e v'invoca, siate allora suo amico.

PASTORET 76. *Primo hâ dell'Izeschné* p. 89.

ORFEO e NUMA

Voi dovete aver pietà di coloro che delle vostre prosperità si sgomentano. Odiate i vostri nemici come se doveste amarli un giorno. *Anacarsi* VI. 404. 414.

TEUTATE

È dovere il serbare gli odii sì paterni che fraterni.

TACITO, *Dei costumi dei Germani.*

ODINO

Levatevi di buon mattino se volete vincere il vostro nemico; lupo che giace non conquista la preda. La pace fra nemici è come un fuoco che arde cinque giorni, e s'estingue il sesto.

HAMAVAAL, *Ampère* 407.

CANADESI

La religione permette loro lo spergiuro verso i nemici, e possono ucciderli, sagrificarli, mangiarli.
Cerim. Relig. t. VI. p. 61. 63.

MOSÈ

Non rallegratevi quando il vostro nemico sia caduto, ed il vostro cuore non batta di gioja alla sua ruina.
Ecclesiast. XXIV. 17.

GESU' CRISTO

Beati i misericordiosi perchè otterranno anch'essi misericordia. Amate i vostri nemici, beneficate quelli che vi odiano, e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano. Se taluno vi percuote sur una guancia, presentategli l'altra; se vi prende il mantello, non impeditegli di prendervi anche la veste. Siate i figliuoli del Padre nostro che sta in cielo, il quale fa spuntar il Sole sui buoni e sui cattivi, e piovere sui giusti e su gl'ingiusti.
MATT. 5. LUCA 6.

MAOMETTO

Le parole dolci ed il perdono son da anteporsi alle elemosine. Dio ama quelli che padroneggiano la propria collera, e perdonano a chi gli offese. Se vi vendicate, sia la vendetta all'ingiuria proporzionata. La legge non condanna chi si vendica d'un'offesa.
Corano t. II. cap. XLII. v. 38. 39. 40. p. 268. t. II. cap. XVI. v. 127. cap. *della razza di Gioachino, della Vacca.*

D) *Verso i morti.*

BRAMA

La religione consacra un giorno di digiuno alla memoria degli avi. *Sonnerat* t. II. 132.

CONFUCIO

Persuasi i Chinesi essere gli antenati intercessori presso la divinità, e veder essi quanto accade fra i loro discendenti, gli onorano e rispettano come se ancor vivessero, e vanno a piangere sulle loro tombe. Un figliolo che trascuri di rendere a' suoi parenti gli ultimi onori è notato d' infamia. DE GUIGNES, t. II. p. 297.

ZOROASTRO

È un dovere pei Parsi di far offerte espiatorie in memoria dei defunti. *Vendidad-Sadé*, *Farg.* IV. p. 287. 288. 289.

OSIRIDE

Raccomandano le leggi religiose di pregar pei morti, d'erigere loro tombe, e d'onorarne la memoria. Di qui in parte le prodigiose cure prese dagli Egizii a conservar i cadaveri.
PLUCHE, DIODORO, ROLLIN, *Storia antica.*

ORFEO e NUMA

La religione v'impone d'onorare con lagrime e preghiere versate sulle loro tombe, la memoria dei trapassati.
Anacarsi t. II. 148.

TEUTATE

Debbonsi onorare i defunti conservando i loro cranii, per farli guernire d'oro o d'argento, ed usarli come coppa nei banchetti.
CHINIAC 37.

CANADESI

Le Canadesi che perdettero un fanciullo ancor in culla, debbono bagnar la sua tomba del loro latte per più giorni.
Cerimon. Relig. t. VI.

MOSÈ

La religione divieta di far passar sopra una tomba un aquidotto, od una strada, di cogliervi legna e di farvi pascere armenti. *Mosè* di PASTORET, 580.

GESU' CRISTO

Crede la Chiesa che si debbano offrire preghiere, elemosine e sagrifizii pel riposo dei fedeli che morirono nella fede.
BOSSUET *Esposiz.* art. *Purgatorio.*

MAOMETTO

Chi cangerà le disposizioni d'un testamento sarà reo di delitto.
Coran. t. I. cap. V. v. 106. 125. 124.

E) *Verso gli animali.*

BRAMA

Risparmiate le vacche; l'inferno aspetta coloro che le avranno sagrificate. *Sonnerat* II. 133.

Gl'Indiani in generale si farebbero scrupolo di uccidere il menomo insetto.

Ourens *di Gottinga*,
art. *Brama* nel *Dizionario della Conversazione*.

FO

Fo vieta d'uccidere qualunque vivente.
Giornal. Asiat. t. VII. 233.

ZOROASTRO

Iddio promette il cielo e l'adempimento dei loro desiderii a coloro che avranno cura del gregge, e lo provederanno di pascoli.
Trentesimoquinto ha dell'Izeschné p. 179.
Vispered-Cardé XXV. p. 213.

OSIRIDE

Rispettavano i bruti, non già come tali, ma come immagini di certe forze della natura, e come parti della divinità.
Creuzer, Pluche.

ORFEO e NUMA

Con qual diritto toglier la vita ad esseri che al par di noi in dono dai Cielo la ricevettero? Noi viviamo con essi in comunità di beni, e ci è vietato di recar loro il menomo danno.
Pitagora. *Anacarsi*, VI. 274. 277. 287.

MOSÈ

Se camminando per una via trovate sopra un albero o a terra un nido d'uccello, e la madre sia sui pulcini o sulle sue uova, voi non riterrete la madre co' suoi pulcini, ma la lascerete andare. Non legherete la bocca del bue che tritura i vostri grani sull'aja.

GESU' CRISTO

Benedite l'Eterno che dà il pascolo al bestiame, ed agli uccelletti che gridano verso di lui.

Salmi 147. 149.

MAOMETTO

Risparmiate il camello dall'orecchio fesso, e la pecora ch'ebbe sette agnelli. *Coran.* cap. *della Tavola.*

I musulmani comprano talvolta gli uccelli chiusi in gabbie per porli in libertà, nutrono i cani privi di padroni, e lasciano in eredità del grano alle tortorelle, dalle quali la morte li disgiunge.

Ricault. La Martine, *Viaggio in Oriente* t. III.

TAVOLA XXVIII.

DOVERI MORALI

IMPOSTI

A) AI GENITORI. B) AI FIGLIOLI. C) AGLI SPOSI.
D) AI PADRONI. E) AI SERVI, O SCHIAVI.

A) *Ai Genitori.*

BRAMA

Primo dovere dei parenti è d' informare i loro figlioli alla virtù, chè siccome la luna è lume della notte, ed il Sole lume del giorno, non altrimenti i figlioli virtuosi sono il lume delle famiglie. (Dubois, t. II. p. 190). I genitori che avranno trascurati i loro figlioli, saran nell' inferno lacerati dai corvi.

Sonnerat, t. II. p. 140.

FO

I parenti debbono ai loro figlioli procacciare nutrici sane ed una buona educazione. Grosier, 625.

CONFUCIO

La legge raccomanda ai genitori d' amar i loro figlioli e di informarli a buoni costumi; ma permette di venderli a stranieri, se della condotta di essi sono malcontenti. (Grosier, 462. Duhalde, t. III. p. 128). Il primo dei cinque insegnamenti immutabili espressi coi due caratteri U-tien, riguarda gli obblighi di un padre verso i suoi figli. *Sciù-king*, p. 12.

ZOROASTRO

Fino all' età di cinque anni, i padri e le madri non debbono insegnar al fanciullo, che cosa sia il bene ed il male, ma solo preservarlo da ogni sozzura, e quando commette alcun fallo, dirgli puramente di non farlo. I figlioli sono come un ponte che conduce al cielo; non si debbono battere prima dell' età d'otto anni.
Zend-Avesta t. III. p. 551.

OSIRIDE

Il padre o la madre, ch'avessero ucciso il figliolo, era obbligato a tenerlo abbracciato tre giorni e tre notti sotto gli occhi della pubblica guardia. Erodoto.

ORFEO

Debbonsi istruire con dolcezza i figlioli, mostrarsi ai loro occhi amico sincero e meritar il loro affetto, invece di forzarlo.
Anacarsi, t. VI. p. 396.

NUMA

I genitori debbono ai loro figlioli un'affezione illuminata, una severa educazione ed ottimi principii.
Cic. *Orator* II. 168. *Verrina* III. 159. Giov. *Sat.* XIV.

TEUTATE

Il fanciullo non devé presentarsi a suo padre avanti all'età di cinque anni. *Relig. dei Galli* t. I. p. 60.

ODINO

Lasciate alla vostra figliola la libertà di sceglierai un marito.
Mallet, *Introd. alla storia di Danimarca.*

CANADESI

La religione prescrive ai genitori d' amare i figlioli oltre la tomba, e le madri bagnano col proprio latte la tomba dei loro figlioli. *Cerem. Relig.* t. VI. p. 85.

MOSÈ

Istruisci i tuoi figlioli nei precetti che ti diedi; allorchè stai seduto nella tua casa o cammini, allorchè ti corichi o ti levi, raccomanda loro di ricordarsi di Dio, e di benedirlo in ogni tempo con verità. Correggili, e non disperarne; chi ama il suo figliolo, spesso il castiga, nè bada a' suoi lamenti. Il padre che non insegna una professione al suo figliolo, l'educa alla vita del masnadiere.

Deuteron. VI. *Tobia* XIV. 2. XIX. 18. *Eccles.* XXX. 9. 10. 11. 12. *Prov.* XIX. *Kiduscim* cap. I. *Catech. del culto ebr.* p. 116.

GESU' CRISTO

Padri, non irritate i vostri figlioli, ma abbiate cura di ben educarli, correggendoli ed istruendoli, secondo Gesù Cristo. Se taluno non ha cura de'suoi, e particolarmente di quelli della sua casa, rinunciò alla fede ed è peggio d'un infedele.

San Paolo *agli Efesii* VI. 4. *Timot.* V. 8.

MAOMETTO

Le donne allatteranno i loro figlioli due anni interi, ma la cura della loro educazione al padre solo appartiene.

Corano, cap. della Vacca.

B) *Ai Figlioli.*

BRAMA

Nostro padre è chi ci alleva, e puossi rinunziare ai genitori quando nol sono che di nome. Dubois. t. II. p. 187.

FO

I più enormi delitti sono l'uccisione del padre e della madre. Un figliolo dotato di pietà filiale intende i suoi genitori, se anche non parlino, e li vede se anche non sia in loro presenza.

Grosier, 499.

CONFUCIO

La pietà filiale è il santissimo dei doveri; è la legge eterna del cielo, la giustizia della terra, il punto d'appoggio dell'autorità, il primo legame sociale e la misura d'ogni merito. Chi non ha ardente affetto pe' suoi genitori è dalla natura esecrato e grida contro di lui l'umanità.

Hiao-king; *Memorie intorno ai Chinesi*, t. IV. p. 32 e 49.

ZOROASTRO

Chi risponde tre volte a suo padre od a sua madre, o chi manca tre volte d' obbedirli, sia reo di morte.

Zend-Avesta, 332.

OSIRIDE

Il figliolo parricida è condannato a perir tra le fiamme. Chi muore senza aver riscattato il corpo di suo padre, da lui posto in pegno, venga dichiarato infame. Erodoto. *Legge d'Asichide*.

ORFEO

Le leggi religiose fra gli oggetti del culto confondono gli dèi autori della nostra esistenza, ed i genitori autori dei nostri giorni; ed i doveri sì riguardo agli uni che agli altri sono collegati. Plat. *Rep.* V. *Anacarsi* t. VI. p. 394.

NUMA

La pietà filiale è di tutte le virtù fondamento.

Cic. *per Planco*.

TEUTATE

Difendete vostra madre.

Tacito, *Costumi dei Germani*, citato da Chateaubriand, *Genio del cristianesimo*, t. I. 99.

ODINO

Non ridete del vostro avo.

Hamavaal citato da Mallet, *Introd. alla storia di Danimarca*.

MOSÈ

Onora tuo padre e tua madre affinchè tu viva lunghi anni sulla terra. Sia maledetto e condannato a morte chi oltraggia padre e madre. Ascolta tuo padre che ti diè la vita, e non disprezzare tua madre, allorchè sarà in vecchiezza. L'occhio del figliolo che insulta suo padre e disprezza il parto della propria madre, sia strappato dai corvi del torrente, e divorato dai figlioli dell' aquila. Merita d' esser da tuo padre benedetto; la benedizione del padre rassoda la casa dei figlioli. Sollevate il vostro nella vecchiezza e non rattristatelo in sua vita. Dio ti benedirà per aver sofferti i difetti di tua madre.

Levit. XX. 9. *Esod.* XX. *Deuteron.* XXI. 27. *Parab.* XXX. III. 5. 6. 7. 9. 10. *Eccl.* c. VII. 27. 28. 30. *Prov.* XXX.

GESU' CRISTO

Mosè disse: Onora tuo padre e tua madre, e sia condannato a morte chi maledice suo padre o sua madre. Ma voi altri dite, Se uno dice al padre suo, ogni dono ch'io fo a Dio possa esserti utile, soddisfa alla legge, e voi non gli permettete di far di più per suo padre o per sua madre, rendendo così inutile, colla tradizione da voi stessi stabilita, il comandamento di Dio. Onora tuo padre e tua madre, dice l' apostolo; è il primo comandamento a cui Dio abbia promesso un premio, affinchè tu sia felice, e tu viva lungo tempo sulla terra.

San Marco VII. San Paolo, *Efes.* VI. 1. 2. 3.

MAOMETTO

Quelli che giurano, che le loro mogli saranno per essi tanto sacre, quanto le loro madri, commettono ingiustizia; perchè noi dobbiamo affetto maggiore alle nostre madri, che alle nostre spose. Un figliolo non deve parlar al padre che con rispetto; nè dirgli cosa che possa affliggerlo; nè disprezzarlo, principalmente nella sua vecchiezza. Pregate Iddio che abbia pietà dei vostri genitori, siccome ebbero essi pietà di voi nella vostra infanzia.

Corano, capp. della Luce, di Hecaf, della Vacca.

C) *Agli Sposi.*

BRAMA

Un uomo deve immaginarsi di dover la sua felicità alla propria moglie; ed esercitar per essa buone opere ed aquistar ricchezze. Non v'ha altro dio sulla terra, per una donna, che suo marito; e la più eccellente fra le buone opere ch'essa possa fare, è cercar di piacergli, e qui deve consistere tutta la sua divozione. Morto lui ella deve morire. Dubois, t. II. part. 2. *Purana.*

FO

Un marito dev'esser il protettor della propria moglie, e non può ripudiarla se non per esser lei ciarliera. La femmina deve a memoria del perduto consorte rimaner vedova.

De Guignes, t. II. p. 282.

CONFUCIO

A guisa d'un pesco, che vedesi ritondar il suo fogliame e coronarsi di fiori, così si ammira una sposa in seno alla sua famiglia, quand'è fedele a' suoi doveri. Debb'essere la consolazione del marito colla sua condotta e col suo affetto. Il marito d'una donna priva dei doni della natura, non debbe amarla meno.

Ta-hio. Scientia sinensis, lib. I. p. 23. *Ciung-hia-pao,* nel t. IV. p. 226, delle *Memorie intorno ai Chinesi.*

ZOROASTRO

Figliola di Zoroastro, camminate con purezza di cuore sotto il capo che Ormuz vi dava, e rispettatelo come dio stesso. Figliolo di Zoroastro, siate fedele alla vostra sposa.

Pastoret, *Zoroastro* p. 60.

La donna che disobbedisce quattro volte al marito è degna dell'inferno. *Boun-Dehesch,* nello *Zend-Avesta.*

OSIRIDE

L'uomo adultero era punito con mille colpi di verghe, ed alla donna rea dello stesso delitto veniva mozzo il naso.

Erodoto.

ORFEO

Il marito deve sagrificare i suoi piaceri ed i voleri a sua moglie, in ricambio dei sagrifizii di essa. La donna deve trovar dolce il sottoporsi a colui che ama.
Anacarsi t. VI. p. 596. 597.

NUMA

È più glorioso il mostrarsi buon marito che buon senatore. Il merito d'una donna sta nell'amar suo marito, nell' ornarsi per lui solo, e nel vivere nascosta.
Plutarco *Catone*. Cic. *Fram*. *Viaggi di Polic*l.

TEUTATE

Gli dèi dotarono la donna di santità.
Tacito, *Cost. dei Germ.* Chiniac, *Relig. dei Galli*, t. I. p. 55.

ODINO

Chi vuol farsi amar dalla sua sposa le tenga discorsi piacevoli, l'adori e la stimi come un dio visibile. Hamavaal.

CANADESI

La religione permette di sciogliere il legame contratto.
Cerem. t. VI. p. 86.

EBREI

Sia vostra moglie un prezioso bene; l'amor suo sia tutta la vostra gioja; nè siate gelosi di quella che vi è congiunta, per tema che non adoperi contro di voi la malizia che le avrete insegnata (*Proverb.* V. 18. 19. IX. 1). La donna deve obbedir suo marito, evitar seco la collera, le risse, e rimanergli fedele. La donna vigilante è la corona di suo marito; e quella che fa cose degne di vergogna, farà diseccare il suo sino al midollo delle ossa (*Parab.* XII. 4. XX. 19). Non intrattenetevi in discorsi inutili colla vostra donna, ed a più forte ragione coll'altrui (*Trattato dei principii*, Anspach 595). Abbiate maggiori riguardi per vostra moglie che per voi stesso. *Catech. ebr.* p. 137.

GESU' CRISTO

Siano le donne sommesse ai mariti come a signori, perchè il marito è il capo della moglie, siccome Gesù Cristo è capo della Chiesa. Le donne non debbono insegnar ai loro mariti, nè assumersi autorità sopra di essi. Fu imposto loro di serbar il silenzio, perchè Adamo fu formato il primo, ed Adamo non fu sedotto; ma la femmina essendo stata sedotta, cadde nella disobbedienza (San Paolo *a Timot.* cap. II. 19. *ai Corint.* VII). I mariti debbono amar le mogli come il loro proprio corpo; condursi prudentemente con esse, siccome con un sesso più debole. La donna non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito, e parimenti non è il marito padrone del proprio corpo, ma la donna.

San Paolo, *Corint.* VII. 4. *Efes.* V. 28. 29. San Piet. III.

MAOMETTO

Di, o profeta, alle donne credenti, che gli uomini sono loro superiori perchè Iddio stesso l'ordinò; che debbono essere obbedienti alla volontà di essi, serbar il loro segreto; e che un marito può batterle se disobbediscono. Di loro, che debbono contener la propria vista, nulla mostrare della loro bellezza, se non quello che deve apparire, coprirsi il seno, velarsi il volto e vivere castamente; ma che le vecchie non offendono Dio togliendosi il velo. *Corano*, capp. della Luce, delle Donne.

D) *Ai Padroni.*

BRAMA

La religione inculca all' indiano di purificarsi se toccò un paria, ed autorizza il bramino che ne trovi uno in sua casa ad ucciderlo. Dubois, t. I. p. 53. 55.

FO

Debbono essi aver pietà dei loro schiavi. Grosier, 468

CONFUCIO

Non rifiutate di commovervi sulla sorte dei vostri servi.
Ta-hio. Memorie, t. I. 430.

Quanto biasimate nei vostri superiori, guardatevi dall' usurparlo agl' inferiori. *Silhouet*, 34.

ZOROASTRO

È delitto negare ai servi la mercede dei loro lavori.
Citazioni del t. I del *Zend-avesta* di Anquetil, pag. 110. 120. 287 .290.

OSIRIDE

La religione pareggiava l'omicidio d'un uomo libero all'omicidio d'uno schiavo. *Compendio classico della storia antica*, 98.

GRECI

La legge religiosa vieta loro d'attentare alla vita degli schiavi. La legge civile lo permette in Isparta.
Anacarsi, t. II. p. 37. IV. p. 93.

NUMA

Non aumentiamo la sventura di quelli che ci obbediscono; colla nostra maniera di comandare. Siamo padroni di noi stessi per esserlo degli altri.
Cic. *Epist. a Quinto*, P. Siro, Seneca, *dell' Ira*, III. 12.

ODINO

Date la libertà allo schiavo ch' esce dalle file per combattere.
Mallet, *Introd. alla storia di Danim.* p. 112.

MOSÈ

Non maltrattate il servo che lavora fedelmente, nè il mercenario che si dedica tutto a voi. Il servo assennato vi sia caro come l' anima vostra; non negategli la libertà che si merita, nè lo lasciate cadere nella miseria. Trattatelo come vostro fratello. *Parab.* XII. 220. *Eccles.* 33.

Il premio del mercenario che vi dà il suo lavoro, non deve rimanere presso di voi sino al mattino. Rendetegli questo pegno avanti il tramontar del Sole, perchè è povero, e tutti i suoi voti son rivolti al suo salario. *Levit.* XIX. 33.

GESU' CRISTO

Padroni, mostrate affezione ai vostri servi, non trattateli con ruvidezza, nè con minacce. Sappiate che avete, sì gli uni che gli altri, un padrone comune nel cielo, che non avrà riguardo alcuno alla condizione delle persone. Sappiate che il salario che fate perdere agli operai che fecero il ricolto dei vostri campi, grida contro di voi; e queste grida salirono sino alle orecchie del Dio degli eserciti.

San Paolo *Efes*. VI. 9; San Giac. V. 4.

MAOMETTO

Se gli schiavi a voi ricorsero, riscattateli; la lor liberazione vi è imposta; e l'Onnipossente odia l'uom duro ed orgoglioso.

Corano, cap. IV. v. 40; t. I. p. 85. cap. VIII. v. 3. 4. p. 180; t. II. cap. XVI. v. 92. p. 19. cap. XVII. v. 28 ecc.

E) *Ai Servi o Schiavi.*

BRAMA

La religione insegna al paria, ch'egli nasce schiavo, e non può tampoco riscattarsi in libertà. Dubois, t. I. p. 54. 62.

FO

Iddio è che istituì la distinzione delle dignità e delle condizioni. Grosier, 550.

ZOROASTRO

Il parso è obbligato ad obbedire a quei capi che Bahman, re della pace, ha istituiti. Anquetil, XIII. p. 607.

OSIRIDE

La religione faceva dovere al servo di non uscir dalla sua condizione. Erodoto.

NUMA

Siate, o schiavi, benevoli coi vostri padroni e presti a sagrificarvi per essi; e se sono ingiusti, ricordatevi che la pazienza è il porto a cui tutte le miserie rifuggono.

SENECA, *Epist.* 47. P. SIRO.

MOSÈ

La legge raccomanda allo schiavo l'obbedienza, il disinteresse e la pratica della virtù. Il servo d'Eliseo fu côlto dalla lebbra per aver ricevuto un presente dall'assiro cui il suo padrone aveva sanato. IV *Reg.* V. 20. 27; *Mosè* di PASTORET, p. 207.

GESU' CRISTO

Siate sottomessi, o servi, con ogni maniera di rispetto ai vostri padroni; non solo a quelli che sono benigni e dolci, ma eziandio a quelli che sono rozzi e spiacevoli. San PIETRO II. 18.

Non servite solo ai vostri padroni allorchè hanno l'occhio sopra di voi, come se non pensaste che di piacer agli uomini; ma fate di buon cuore la divina volontà, essendo servi di Gesù Cristo.

San PAOLO, *Efes.* VI. 6.

Guardatevi dal trafugar nulla di quanto loro appartiene, ma mostrate in ogni cosa una fedeltà intiera.

San PAOLO *a Tito* II. 10.

Dov' è lo spirito di Dio, ivi è la libertà.

San PAOLO, II *ai Corint.* III.

MAOMETTO

O voi che credete, obbedite a quelli che hanno sopra di voi comando. *Corano*, cap. delle Donne.

TAVOLA XXIX.

DOVERI

IMPOSTI A CHI POSSIEDE

A) POTERE TEMPORALE. B) POTERE SPIRITUALE.
C) BENI DI FORTUNA. D) SCIENZA.

A) *Potere temporale.*

BRAMA

Un re, al par d'un padre, deve difendere i suoi sudditi dai ladri, dal nemico, dai proprii ministri, da se stesso. Non disprezzate mai alcuno: chi vi dice, che il più abbietto non sia bentosto il più sublime? Il leone, che disprezza il grido dello sciacallo, s'irrita al rumor del fulmine. Il potente adopererà contro il debole la propria potenza? I grandi fiumi, i grandi alberi, le piante salutari, e le persone virtuose, non per se stesse, ma per gli uomini nascono. *Panscia-Tantra.* Dubois, t. II. 198.

CONFUCIO

La virtù del popolo è simile ad una pianta, e quella dei grandi simile al vento; soffii il vento, e tosto la pianta curva il capo. Se i grandi vogliono vedersi regnare intorno la rettitudine e la probità, ne siano il modello. Debbono essi governar in guisa, che quelli che si sono allontanati, vengano da sè a porsi sotto il loro reggimento (*L'Un-yu*, part. VI. p. 83). Un re deve rispettar i suoi sudditi, perchè sono tutti figlioli del cielo (*Sciù-king*, 129). Non è già l'aqua che deve essergli di specchio, ma sì il popolo. *Sciù-king*, 202.

ZOROASTRO

Ormuz vuole che la carità conduca al trono, e non elegge re che chi solleva la miseria, e sostiene gl'infelici.

Vendidad-Sadé, 81. *Jeschts-Sadé*, §. 4. p. 4.

OSIRIDE

I giudici egiziani venivano rappresentati senza mani, a mostrare che non dovevano accettare presenti; ed il loro capo portava al collo l'immagine della verità, perchè si ricordasse che doveva ascoltarla prima d'ogni cosa.

Plutarco *Iside*. Diodoro Siculo, I. 48. 75.

ORFEO

I magistrati desiderosi del bene non debbono già rivolgersi ai cattivi per farlo. Un magistrato deve pensar a tre cose; la prima che comanda a uomini, la seconda che comanda in virtù delle leggi, la terza che non comanderà sempre.

Isocrate, Solone, Iseo, Platone ap. Stobeo, 316. 321.

NUMA

I capi d'uno Stato non debbono consultare, che il suo interesse; conviene siano pei loro subalterni quali vorrebbero trovare i loro capi se essi fossero semplici privati; ed un uomo scostumato non possa mai governare.

Cicer. *de off.*; *Epist. a Quinto*, I. 1. Eutropio VIII.

TEUTATE

L'uomo prudente usi con moderazione del suo potere.

MOSÈ

Gli uomini tementi di Dio e che odiano il disonesto guadagno, siano scelti a giudicar il popolo in ogni tempo; nè ad altro nei loro giudizii abbian riguardo che alla giustizia; ascoltino così il piccolo come il grande, non accettino alcun presente, giacchè i presenti acciecano gli occhi de'savii, e corrompono le parolè dei giusti. Quantunque eletti a governar gli altri, non insuperbitevene, ma siate fra loro come uno di loro.

Esodo, XVIII. 21. 22. *Deuteronom.* I. 17. *Ecclesiast.* XXXII. 1.

GESU' CRISTO

Conducetevi con modesti pensieri, e nulla presumete di voi stessi; ricordatevi che siete i ministri di Dio pel bene de'vostri popoli, nè deviate un punto dalla legge; rendete a coloro che vi sono sottoposti, quanto la giustizia e l'equità richieggono, pensando che avete voi stessi un padrone in cielo.

San Paolo, *Rom.* XII. 3. 16; id. XIII. 4; *Coloss.* III. 26.

MAOMETTO

Guai a coloro che abusano del potere per perseguitare i poveri! Voi che avete il potere, non camminate superbamente sulla terra; voi non potete dividerla in due nè pareggiare l'altezza dei monti; tremate d'infamarvi con ingiustizie, e d'opprimere i deboli; nè accordate grazie che a coloro che ne son degni.

Corano, cap. della Persecuzione; id. t. II. p. 29. 59. t. I. p. 34. 92. 101.

B) *Potere spirituale.*

BRAMA

Primo dovere d'un bramino è studiar la legge di Brama sotto la vigilanza della sua guida. Ward; De Marlès, t. II. p. 139.

FO

I bonzi depositarii della scienza non debbono mangiare nè carne nè pesce, e l'uso del vino è loro interdetto. Chiunque n'ha interna vocazione deve bandire la parola divina, ed i sacerdoti non debbono dimenticare, che la inspirazione trovasi al disopra delle leggi del sacerdozio. Creuzer, t. I. 303.

CONFUCIO

Fate in guisa che il popolo non sia privo d'istruzione, perchè se ignora quel che far debba, come non facendolo sarà colpevole? (Trattenimento con *Tsée-Kung.* Pastoret, 445, note). Ragunatelo una volta ogni stagione per ispiegargli i suoi doveri, e qualche parola dal canto vostro gli sarà di pungolo per eseguirli. *Vita di Confucio*, 262.

ZOROASTRO

Sia incaricato d'insegnar la legge chi meglio l'eseguisce, e chi sia agli occhi del popolo modello di purezza.

Vendidad-Sadé, h. 14; dell'*Izeschné*, p. 228.
Compendio d'Anquetil, 605; Hyde, cap. XXVIII. 337.

OSIRIDE

Quelli che hanno il potere spirituale debbono riserbare alla loro Casta, quale esclusiva proprietà, la scienza che possedono, menar vita dura, studiare la religione, bagnarsi due volte al giorno, e due volte la notte; non portare che abiti di lino e scarpe di biblos; astenersi dall'uso dei legumi, mangiar poco e non deviar un fiato dalla regola. Creuzer, t. I. 996.

ORFEO

Un sacerdote deve discendere da famiglia onorata, e deve pur egli condurre irreprensibile vita.

Platone, *delle leggi*, dialogo 6. Stobeo, 510.

NUMA

Interdite l'entrata nel tempio all'adultero. È dovero dei pontefici di serbare la purezza dei dommi religiosi, d'istruire il popolo, d'insegnare i riti grati agli dêi ed ai genii.

Plutarco, *vita di Solone*.

TEUTATE

Pontefici, allontanate dai misteri chi rifiuta di sottoporsi ai vostri giudizii; non erigete alla divinità tempio alcuno; vivete nei boschi, non iscrivete, conservatevi casti.

Chiniac, 58; Cesare, *della guerra gallica*; Strabone; Tacito, *Costumi Germ.*; Michelet, *Storia di Francia*, t. XVIII. 49.

MOSÈ

I sacerdoti si conserveranno santi al loro Dio, poichè presentano l'incenso al Signore, ed offrono i pani del loro Dio; siano agli occhi d'Israele modelli di purezza.

Levitico XX; *Esodo* XXXI. 21.

GESU' CRISTO

Guardatevi dall'alterare la divina parola, ma parlate sinceramente come in nome di Dio ed in sua presenza; nè riprendete duramentè un vecchio, ma esortatelo come s'esorta un padre, i giovani come fratelli, le vecchie come madri, le giovani come sorelle. Pascete la greggia a voi sottomessa, non per forza, ma volontariamente; non per disonesto guadagno, ma per affetto. Convien che il vescovo sia irreprensibile.

San Paolo, *Corint.* II. 17. *Timot.* III. 2. 4; san Pietro, I. 5. 2.

MAOMETTO

Uno dei primi doveri dei ministri del culto, è l'esortar il popolo alla preghiera; dall'alto dei *minaretti*, così allo spuntare come al tramontar del Sole, la loro voce deve ripetere: « Le preghiere valgono meglio che il sonno. »

Reland, *Catech. musulm.* art. Sonna.

C) *Beni di fortuna.*

BRAMA

Quanto possediamo oltre il necessario, appartiene agli altri.

Panscia-Tantra.

FO

La dottrina di Fo tende a distruggere la distinzion delle Caste e la ineguaglianza della fortuna fra gli uomini.

Creuzer, t. I. 302.

CONFUCIO

Non negate di commovervi alla sorte dell'indigente, dell'orfano, del pupillo, e di tutti gli sventurati. (*Ta-Hio*, *Memorie*, t. I. 450. *Scientia sinensis*, lib. I. p. 25). Non siate duro inverso coloro che sono privi d'appoggio (*Sciù-king*, 168), siate anzi padre a loro come a tutti. Confucio *a Tsée-Kung*. Pastoret, 445.

ZOROASTRO

Siate l'amico del povero. *Vendidad-Sadé*, *Fargard* 3.

OSIRIDE

Vivete di poco. Plutarco, *Iside*; Erodoto, lib. II.
L'uomo stesso non è che miseria. *Idem*, lib. I.

ORFEO

Le ricchezze d'un avaro sono come i raggi del Sol cadente. I soccorsi del ricco sono la fortuna del povero. L'uso solo delle ricchezze ne forma il possedimento. Il ricco che a se stesso nega il necessario commette sacrilegio. (Socrate, Menandro, Eusebio, Euripide ap. *Stobeo*, pp. 129, 131, 133).

NUMA

Onorate l'umile fortuna, perchè è abbietta cosa l'amar le ricchezze; conviene sdegnarle per sè, e non usarle che al bene altrui. Il possesso d'una grande fortuna è alla virtù pericoloso.
Plutarco, *vita di Numa*. Cicer. *de offic*. I. 68; Patercolo II.

ODINO

Siate umani verso i poveri che incontrate sulla vostra via. Ho visto scintillar il fuoco nella sala del ricco, ma alla porta stava la morte. Hamavaal, traduz. d'Ampère, *Lettere e viaggi*.

MOSÈ

Chi aumenta coll'usura i proprii beni, gli ammassa per chi avrà pietà dei poveri; chi distorna gli occhi dall'indigenza, sarà maledetto. Assisti il tuo prossimo per quanto puoi, ma non espor te medesimo al bisogno d'essere soccorso.
Proverbi, XXVIII. 8. 27. *Ecclesiast*. XII. 14.

GESU' CRISTO

I ricchi di questa terra facciano il bene; siano ricchi in opere buone, pronti a donare, ed a far parte dei loro beni. È più agevole ad una gomena (1) il passar nella cruna d'un ago, che ad un ricco l'entrare nel regno de'cieli. Il Signore dirà ai giusti: Ogni volta che sentiste pietà dei poveri, sentiste pietà di me. L'amor delle ricchezze è la radice di tutti i mali.
San Paolo *Tim*., VI. 9. 10. 17. 18. San Matt. 23. 34. 35. 40.

(1) Traduco così, invece di *camello* che leggesi nella vulgata mal propriamente; e così pure varii interpreti tedeschi, *ein schiffseil*. C.

MAOMETTO

L'opera di coloro che fanno elemosine per compiacere Iddio, è simile ad un granello seminato in luogo fertile, ove sopravviene una leggiera pioggia a moltiplicarne i frutti. Il vero credente deve ai poveri la quarantesima parte de'suoi beni. Quando l'elemosina esce dalle mani d'un uomo, gli dice cinque belle parole: Io era piccola, e m'ingrandisti; rara, e mi moltiplicasti; nemica, e mi rendesti amabile; passaggera, e mi rendesti durevole; tu eri il mio custode, ed io divengo tua guardia.

Corano, cap. della Vacca; Reland, *Catechismo musulmano*.
Maometto ad Alì, *Bibliot. orient.* t. VI. 601.

D) *Scienza.*

BRAMA

La scienza fa conoscer tutto, eccetto il cuor del malvagio; guardati di affidarla all'uom vizioso!

Panscia-Tantra, *Menù*, lib. II. Langlois, 248.

FO

I budda sono incaricati di vivificare il mondo colla parola (Creuzer, t. I. 287), e debbono esser pronti a suggellar col proprio sangue la dottrina che insegnano (Idem 305).

CONFUCIO

Istruire gli altri è già metà della virtù. *Sciù-king* 126.
Non siate avversi a coloro che hanno l'intelletto angusto.
Sciù-king, 263.

ZOROASTRO

È vietato d'esperimentare il primo effetto della scienza e de' suoi rimedii sopra un discepolo di Zoroastro; ma si debbe per questa prova scegliere un infedele; e se un medico, dopo essere stato in giudizio convinto d'ignoranza, continua ad esercitar la sua professione, e danneggia alcuno, le sue membra saranno tagliate a pezzi. *Vendidad-Sadè*, *Fargard* 3.

OSIRIDE

Osimandia fece pubblica la sua biblioteca, per mostrare che quegli che possedono la scienza, debbono diffonderla; ma quanto alla scienza religiosa è dover de'sacerdoti d'asconderla al volgo.
Diodoro Siculo. Erodoto, lib. II.

ORFEO

Non siate savio per voi solo. Illuminar gli uomini, è un farsi pari agli dèi. Anacarsi, Pitagora, Musonio ap. *Stobeo*, pp. 115, 201, 329.

NUMA

È nostro dovere di comunicare altrui le cognizioni da noi aquistate, e condurre altrui alle fonti a cui attignemmo.
Seneca, *Epist.* 6. Cicer. *de Finibus*, III. 65.

TEUTATE

La potenza appartiene alla scienza (1).
Michelet, *Storia di Francia*, t. I. 49.

ODINO

Non confidar la storia del passato che alla tua memoria.
Tacito, *Costumi Germ.* Strab.; Cesare, *Comment. Edda.*

MOSÈ

Guai a quelli che chiamano il male bene, ed il bene male, che fan delle tenebre luce, e della luce tenebre, e *che abusano così della scienza!* Coloro che la possedono, debbono comunicarla a quelli sopra i quali hanno autorità.
Isaia, V. 20. Pastoret, *Mosè*, 489.

(1) L'uomo tanto può quanto sa. Bacone. (*Nota del Trad.*)

GESU' CRISTO

Dà l'istruzione al popolo per salvar te medesimo e quelli che ti ascoltano; il servitore del Signore dev'essere dolce, ed atto ad insegnare.

Si chiederà molto a quelli che molto avranno ricevuto.

Andate ad istruir tutte le nazioni, e non dimenticate, che l'uomo non vive solo di pane, ma di ogni parola ch'esce dalla bocca di Dio. San Paolo I *a Tim.*IV. 16; II idem, II. 24.
San Luca. *Parabola.*

MAOMETTO

Tutta la vostra scienza adoperate a farvi un tesoro di meriti in cielo; la scienza senza le opere somiglia un albero infruttuoso. *Takki.*

Dottore, predica a te stesso. *Bibliot. orient.*, t. II. 43.

(Avanti a Dio santo, l'inchiostro del letterato vale quanto il sangue del martire. *Corano.* aggiunta del Trad.)

TAVOLA XXX.

DOVERI

RIGUARDANTI

A) LA COSTANZA. B) LA PRUDENZA.
C) L'ISTRUZIONE RELIGIOSA. D) L'ISTRUZIONE PROFANA.

A) *Costanza.*

BRAMA

La preda non manca mai al leone. *Panscia-Tantra.*

Il saggio mostra volto eguale così nella prospera come nell'avversa fortuna, nè si lascia abbattere dall'una, nè insuperbir dall'altra. Dubois, *Costumi degl'Indiani*, 189.

FO

Allorchè l'intelletto è giunto ad una intera purezza, e la sua sostanza è del tutto spogliata di sè e vuota del suo essere, si ha la perfezione della forza morale. *Giorn. Asiat.* VII. 238.

ZOROASTRO

Stringerai un patto co' cinque sensi; 1.° co' tuoi occhi perchè nulla guardino di cattivo; 2.° colle tue orecchie affinchè nulla odano che sia pernicioso; 3.° col tuo palato affinchè nulla gusti di cattivo; 4.° colle tue mani affinchè nulla tocchino di sozzo; 5.° sii sempre forte, sempre santo, sempre puro; la forza e la sublimità siano tuo retaggio: la vita dev'essere un perpetuo combattimento contro lo spirito del male.

Enrico Lord, *Storia dei Baniani*, cap. VIII. *Jescht-Sadès* §. 29. p. 90. 91. *Zend-Avesta* 394. t. III. p. 70. 71. 73.

CONFUCIO

Tre principali virtù agevolano l'adempimento dei doveri, sono insite in tutta la vita e ricorrono ad ogni momento: una è la costanza morale. *Scientia Sin.* part. II, p. 61. 62. Pastoret 176.

OSIRIDE

L'uomo percosso dalla sventura debbe rimanere imperterrito sotto ai suoi colpi. *Sentenza pitagorica tolta ai sacerdoti egizii.*

ORFEO

Impara a sopportare le avversità coraggiosamente.
Biante in *Diogene Laerzio.*

Saper soffrire, saper astenersi quando il dover lo chiede, ecco la saviezza. Pitagora.

NUMA

Il più nobile impero è quello che sopra se stesso si esercita. Stolta cosa è il voler comandare altrui, quando non si sa comandare a se stesso; l'anima nostra deve rimanere la medesima così nella prospera come nell'avversa fortuna.
Cicer. *Offic.* 1. 67. P. Siro.

TEUTATE

Un uomo non deve temere che una cosa sola, la caduta del cielo.
Arriano, *Sped. d'Aless.* Strab. III. Marchangy, *Gall. Poet.* 38.

ODINO

Un uomo deve esser moderatamente saggio ed accogliere la morte con un sorriso.
Hamavàal. Mallet, *Introduzione alla storia di Danimarca.*

MOSÈ

Ricevi volontieri quanto t'accadrà; sii paziente nel dolore, e sopporta placidamente le mutazioni che t'affliggeranno. La serenità del cuore è la vita dell'uomo. *Ecclesiast.* 2. 4. 6. 22. 23. 30.

Non temer la morte come un fanciullo teme la verga, ma ricordati continuamente, non esser la nostra vita che un'ombra.
Catech. del culto ebraico 131.

GESU' CRISTO

Siate fermi, immutabili, abbondando sempre nell'opera del Signore, certi come siete della rimunerazione che vi aspetta; e per non lasciarvi abbattere considerate attentamente Gesù Cristo che soffrì tanta contraddizione per parte dei peccatori. Se taluno, dice Gesù Cristo, vuol venir dietro di me, rinunzii a se stesso, prenda la sua croce e mi segua: perchè chi vorrà salvare la vita, la perderà, e chi l'avrà perduta per amor mio, la troverà. Siate fedeli sino alla morte e vi darò la corona di vita. Attaccatevi fortemente al bene.

S. PAOL. I *ai Cor.* XV. 58. *Ebrei* XII. 3. II *Tim.* II. 11. 12. *Rom.* XII. 9. MATT. XVI. 24. *Apoc.* II. 10.

MAOMETTO

Quelli che nelle loro afflizioni sono pazienti, otterranno il perdono delle colpe. Non abusate della prosperità, sopportate coraggiosamente l'avversità ed accoppiate alla costanza la pazienza. Chi ha la forza di correggersi dei proprii difetti, fa basire di rabbia i suoi emoli.

Coran. cap. *di Hod.* t. I. 29. 71. 96. 101. 105. 147. 185. 225. 257. 248. *Bibliot. Orient.* t. II. 70.

B) *Prudenza.*

BRAMA

Non ti legar affatto col malvagio; il carbone macchia, tinge o brucia; nè disprezzate le coso piccole, chè molte paglie unite arrestano un elefante. Il savio non parla nè della sua età, nè delle sue perdite, nè de'suoi errori, nè della sua famiglia, nè degli amori della sua donna, nè delle ricette del suo medico. *Estratto dal Panscia-Tantra.*

ZOROASTRO

Non basta fare il bene, bisogna farlo con prudenza.

Vendidad-Sadé. Izeschné 46 *ha*, p. 202.

Vivete ed operate sempre con senno.

Jeschts-Sadès, *Zend-Avesta*, t. III. 118.

CONFUCIO

La prudenza diriga tutte le vostre azioni; come la pietà filiale consiste nell'amare i nostri simili, così la prudenza nel conoscerli, e nel sapere quali fuggire, ed a' quali dobbiamo attaccarci.
L'Un-Yu, part. I. p. 8.

OSIRIDE

Non rivelar i misteri al volgo degli uomini.
Erodoto, lib. II. Diodoro Siculo, I.

ORFEO

La religione aveva scolpito in fronte ad uno de' suoi tempii: «O uomo, conosci te stesso.» La prudenza c'impone come dovere sopra ogni altro lo studio, che ci permette di provedere a tutte le nostre necessità. L'uomo istruito porta tutto con sè. Nella procella adoriamo l'eco. Chi non sa tacere non è degno di parlare. Non uccidete mai il gallo.
Aristide, Diogene Laerzio, Vitruvio *Prefaz.* VI, Pitagora, Pittaco.

NUMA

La prudenza specialmente consiste nella ricerca del vero, perchè in ogni cosa chi conosce il vero può rettamente operare.
Cicer. *de Officiis* I. 15. 16.

ODINO

Niuno è forte contro tutti. Hamavaal, *trad. d'Ampère.*
Niun amico in cammino v'ha più sicuro di una gran prudenza, la quale val meglio che i tesori e nutre il povero. Guarda bene da ogni lato prima d'andar avanti, perchè tu non sai dove il tuo nemico sia nascosto. Hamavaal.

MOSÈ

Un'anima senza prudenza non è un bene; custodisci il tuo cuore più d'ogni cosa che custodir si possa; guardati dall'occasione e t'allontana dal male. *Prov.* 192. 4. 23.
Non confidar in te stesso sino al momento della morte. Chi è precipitoso ne' suoi passi pecca.
Catech. del culto ebraico, 151. *Proverb.* XIX, 10.

GESU' CRISTO

Siate prudenti come serpi, e semplici come colombe. Miei diletti, non prestate fede ad ogni sorta di spiriti, ma esaminateli tutti per sapere quali vengono da Dio: sottoponete tutto alla prova, e ritenete ciò ch'è buono. Esaminate voi stessi.

San Matt. X. 16. san Gio. IV. 1. san Paol. II *Corint.* XIII. 5. I *Tessal.* V. 21.

MAOMETTO

Siate prudenti, giacchè i piaceri della vita sono passeggeri, e la vita del mondo è simile alla pioggia che cade dalle nuvole, essa penetra nella terra a nutrirvi le piante che alimentano gli uomini e gli animali. Crescono le piante, la terra del loro ornamento si abbella, ed i suoi abitanti contano sopra nuove ricchezze, ma tutto a un tratto o nell'oscurità della notte od alla luce del giorno Iddio manda la desolazione e le messi spariscono.

Corano t. I. cap. IV. v. 79. X. v. 25. p. 212. Pastoret 550.

C) *Insegnamento religioso.*

BRAMA

La sapienza è miglior ausiliare della forza.

La scienza dice al bramino: Io sono un tesoro di cui ti è confidata la custodia; non lasciarla al vizio che ne guasterebbe tutto il pregio, ma se un uom puro si presenti, puoi confidargliela.

Estratto del Panscia-Tantra, Menù lib. II. Langlois 248.

FO

Il vero saggio deve difendere la sua dottrina col farne risplendere la purezza. *Parole di Nanec*, Marlès t. II. p. 261.

ZOROASTRO

Non basta leggere i precetti della religione, ma devesi eziandio studiarli, ed imprimerseli nella memoria.

Jeschts-Sadès §. 18. p. 47.

O voi che lunghi giorni vivete, se nessuno s'istruisce e nissuno ascolta la vostra parola, tutto diverrà preda dell'ingiustizia e della morte. Come potrassi esser puro senza l'intelligenza della legge? *Izeschnè* t. II. 169. *Zend-Avesta*.

CONFUCIO

Bisogna formarsi nel proprio cuore una specie di solitudine, per entrare talvolta a studiare la interna volontà che ci dirige. Lo studio della divina legge purifica il cuore nel silenzio del ritiro.

Ta-Hio, e *Ciong-Yong*: *Scientia sinensis*, part. I. pag. 13. *Memorie intorno ai Chinesi*, t. I. 444. 443. *Sciù-king* 102.

OSIRIDE

I sacerdoti egizii insegnavano, essere i libri sacri alle malattie morali efficaci rimedii. Dovevano eglino nei loro studii abbracciar tutte le scienze, ma sovra ogni altra quella della religione.

DIODORO SICULO I. CLEMENTE ALESSANDR. *Strom.* VI. 4.

ORFEO

È cosa da arrossire l'aver consacrato tanti anni a scienze profane, e non aver un momento da dedicare allo studio dei proprii doveri. GALENO, *Aforismi.*

NUMA

Non v'ha studio degno di stima fuor quello che ci fa migliori. La prima cosa da studiare è la sapienza, cioè la serie dei doveri dalla religione prescritti.

QUINTILIANO I. 8. SENECA *de' Benef.* VII. 1. 2. *Viaggio di Policleto* t. II. 401.

TEUTATE

È vietato scrivere i dommi della religione, ma dovete solo studiarli.

CHINIAC 62. CESAR. VI.

Simile alla lampada del tempio d'Ammone, il savio illumina il popolo ascondendo la mano che versa l'olio; ed antepone all'eco il silenzio. Le parole sono freccie, e scoccate più non possono rattenersi. MARCHANGY, t. II. 62.

MOSÈ

Se tu vedi un uomo assennato, cercalo di buon mattino e logora col tuo piede la soglia della sua porta: contempla perfettamente la legge del Signore, e medita sempre i suoi comandamenti: allora egli aqueterà il tuo cuore, ed il desiderio che nutri d' esser savio ti darà la saviezza. *Eccles.* VI. 36. 37.

L'intelletto dell'uomo sia una lampada divina, e scruti le più profonde cose. Medita la mia legge nella tua casa e nel camminare per le vie: la notte negl'intervalli del sonno, ed il mattino allo svegliarsi. *Proverb.* 20. 27.

GESU' CRISTO

Illumini Iddio il vostro spirito affinchè sappiate a quali speranze vi chiama; crescete nella cognizione di Dio; istruitevi ed ammonitevi l'un l'altro. Se taluno abbisogna di saviezza, da Dio l'implori che a tutti generosamente la concede. Risplenda la vostra luce al cospetto degli uomini. Abbiate cura di voi e dell'istruzione.

San Paol. *Ebr.* III. 13. I *Tim.* IV. 16. *Efesi* I. 18. *Coloss.* I. 10. III. 16. san Matt. V. 16. san Giac. I. 5.

MAOMETTO

Lo studio del Corano è di maggior merito che ogni buon'opera. *Corano*, del decreto di Dio.

Senza la scienza della religione l'uomo non è che un animale che può prendere tanto la destra quanto la sinistra. D'Herbelot, *Bibl.* t. II. 536.

Conoscer Dio e la sua legge, ecco l'opera più eccellente per un fedele. Maometto; d'Herbelot *luogo cit.* 534.

L'albero della scienza religiosa consola insieme di rezzo colla sua ombra e di cibo co'suoi frutti. D'Herb. t. II. 516.

D) *Insegnamento profano.*

BRAMA

Il malvagio fornito di scienza è un serpente colla testa ornata di gemme. Anche un papagallo ripete quanto gli s'insegna; ma intendere quanto si dice è uno degli attributi della sapienza. *Estratto del Panscia-Tantra.*

Nulla dobbiamo trascurare per conseguir la scienza. Langlois 247.

ZOROASTRO

Non fate della scienza l'arte d'ingannare e di sedurre. *Jeschts-Sadès.*

CONFUCIO

Illuminare il proprio intelletto è dovere del saggio; studiate le lettere, amate le arti belle, nutritevi delle lezioni e degli esempi dell'antichità.

Scientia sinensis, lib. I. p. 1. *L'Un-Yu*, p. 5. 88.

OSIRIDE

La scienza è un fuoco che arde chi le si accosta troppo presso. Fu un dio nemico degli uomini, il gigante Teuto, che loro comunicò la scienza.

Tradiz. egiz. citata da G. G. Rousseau, *Discorso sulle lettere*, 2 part.

ORFEO

Sa molto chi conosce la propria ignoranza.

Diogene Laerzio, Socrate.

Fra l'istruito e l'ignorante corre la differenza medesima che passa fra il cavallo selvaggio ed il domato.

Diogene Laerzio, Aristippo.

La scienza dà la forza. Platone, Protagora.

La scienza e la savièzza sono quanto v'ha di più forte fra gli uomini.

NUMA

La scienza è il cibo dell'anima. I libri ci danno ammonizioni che non ardirebbero darci i nostri amici. Plutarco, *Apoftegmi.*

TEUTATE

La religione vi proibisce d'imparare a leggere e scrivere.

Chiniac 56.

ODINO

Perfezionate il vostro intelletto, perchè il pensiero solo sa quel che al cuore conviene. Allo Scaldo gli onori e la gloria, allo Scaldo la corona regale. Hamavaal, *Sassone* l. V.

MOSÈ

Il cuor del saggio cerca l'istruzione; chi la disdegna disprezza l'anima propria, e l'istruzione è la vita dell'uomo.

Prov. 15. 32. *id.* 4. 13.

"Ma guardati di voler penetrare oltre il mondo, giacchè le ricerche corruppero più d' un intelletto; perchè Mosè aveva nascosto la faccia, vedeva più lontano.

Catech. del culto ebraico 139.

GESU' CRISTO

Cercate l'istruzione, nè trascurate i doni che in voi sono. La casa fabbricata dalla saviezza, fia raffermata dall' intelligenza. Accoppiate alla virtù la scienza, chiunque fa male odia la luce. Congiungete la scienza alla temperanza e camminate come figlioli di luce.

San Paol. I *Timot.* IV. 14. *Efesi.* san Pietro II *Epist.* I. 5. 6. *Ep.* san Gioan. III.

MAOMETTO

Allontanati dagl'ignoranti, e temi d'esser tra loro annoverato.

Corano, cap. dei limbi.

Un dervis trae se stesso fuori delle onde, un sapiente ne trae fuori anche gli altri. Nulla nel mondo ti tenga attaccato a sè fuorchè la scienza; sii dotto o discepolo dei dotti, od almeno amico alla scienza. *Bibl. Orient.* t. VI. 356. 560.

TAVOLA XXXI.

DOVERI

VERSO NOI MEDESIMI

RIGUARDO AL CUORE

A) UMILTA'. B) PENITENZA. C) STIMA DI SÈ.
D) CARITA' RELIGIOSA.

A) *Umiltà.*

BRAMA

Non far mai conoscere le buone azioni fatte; se tu guardi al disotto di te, ti trovi ben grande, se guardi alquanto al disopra, ti troverai ben piccolo.
DUBOIS, *Costumi degl' Indiani*, t. II. p. 195.

CONFUCIO

La modestia e l' umiltà sono virtù da ricercarsi avanti ogni cosa. Diffidate delle lodi che vi si danno in tuono melato, chè sono opera dell' adulazione e della menzogna, e non fate sentire la superiorità della vostra dignità, nè quella della vostra condizione. *L'Un-yu*, part. V. p. 88; part. I. p. 8.

ZOROASTRO

I pensieri superbi ed orgogliosi si reprimano.
Jeschts-Sadès, §. 15. 17. 18. p. 33. 39.

ORFEO

La gloria del saggio è d'essere virtuoso senza cercar di parere; e debbe tuttavia chiedere la pubblica stima, della quale non possiamo toglierci d'essere cupidi senza confessare d'esserne indegni. Non so che una cosa, diceva un sapiente, di non saper nulla; e nulla havvi di più ridicolo, che un uomo piccolo, il quale si stima grande.

Anacarsi, t. V. p. 403; VI. 406; Platone, Socrate, Euripide in *Stobeo* 181.

NUMA

Se volete diventar virtuoso, cominciate dal persuadervi di non essere. Epitteto in *Stobeo* 49.

La dignità, la bellezza, la fortuna, il potere, tuttociò non è l'uomo. *Idem.*

ODINO

Val meglio adulare altrui che se medesimo. Hamavaal.

MOSÈ

Non siate savio ai vostri proprii occhi; là ove sarà orgoglio, sarà confusione; ma dov'è l'umiltà, ivi è pure la saviezza; il Signore distruggerà la casa dei superbi; ogni uomo insolente è un'abbominazione avanti al Signore; Dio solo è grande, e non è onorato che dagli umili. — Qual uomo potrà dire, l'anima mia è senza macchia, e sono puro d'ogni peccato? — Non pigliare troppa certezza del perdono, per aggiugner peccato a peccato.

Prov. III. 7; *Parab.* XX. 19; XXI. 2; XV. 25; XVI. 5; *Sap.* III. 21; *Eccles.* V. 45.

GESU' CRISTO

Allorchè farete l'elemosina, la vostra sinistra non sappia quello che fa la destra; la elemosina rimanga secreta; e vostro padre che vede quanto si fa in secreto, ve ne darà la ricompensa. Chiunque s'abbassa sarà innalzato, e chiunque s'innalza sarà abbassato; voi nulla avete, che non abbiate ricevuto; e se l'avete ricevuto, perchè glorificarvene? Siate ornati di umiltà, perchè

Dio resiste agli orgogliosi, ma fa grazia agli umili. Avverto ciascuno di noi a non aver di sè più alto concetto di quel che debba, ma di serbare sentimenti modesti. Nostra gloria è la testimonianza che la nostra coscienza ci rende; nulla fate per vanagloria, e ciascuno di voi si reputi al di sotto degli altri.

San MATT. VI; san LUC. XVIII; san PAOLO, *Fil.* II. 3; *Corint.* I. 4. 7; *Rom.* XII. 13; II *Corint.* I. 12; san PIET. I *Ep.* V. 5.

MAOMETTO

Dio non ama i superbi. Non lodatevi da voi stessi. Otterranno il perdono dei loro peccati gli umili di cuore.

Corano, cap. della Stella, delle Donne, di Hod.

B) *Pazienza.*

BRAMA

Il savio mostra volto eguale così nella prospera come nell'avversa fortuna, non lasciandosi nè abbatter dall'una, nè acciecare dall'altra. DUBOIS, *Costumi degl'Ind.*, t. II. p. 189.

FO

Non v'ha male alcuno che non bisogni soffrire quando la religion l'impone. DE MARLÈS, t. II. 278.

CONFUCIO

Chi reprime gl'impeti della collera, rimarrà al coperto di qualunque pericolo. Conviene saper soffocare o moderare almeno la collera, il timore, la tristezza, la letizia ed altre profonde agitazioni, dalle quali la rettitudine dell'anima può rimanere alterata.

GROSIER, p. 463; *Ta-hio* e *Ciong-yong*; *Scientia sinensis*, p. I. p. 13; lib. II. 41.

ZOROASTRO

Si cade in colpa abbandonandosi alla collera. La collera, gli occhi maligni, lo sguardo sprezzante, l'ostinazione sono delitti.

Jeschts-Sadès, p. 30. 31. 33. 39.

ORFEO

Noi dobbiamo mostrare, così nella prospera come nell'avversa fortuna, animo uguale, e basta che riguardiate la sciagura d'altrui per apprendere a sopportare la vostra.

Chi vuol morire lo protesti ai magistrati, e muoja.

Hai bel fare, o dolore! io non confesserò mai che tu sia un male.

Anacarsi, t. V. 403; Cicer. *a Sulpicio*, IV, 5; Plutarco, *Vita di Solone*; Posidonio.

NUMA

Trionfar sulla collera è trionfare sul più formidabile nemico.
P. Siro.

Rimedio a tutti i mali è la pazienza. Id.

TEUTATE

La religione dipingeva ai Galli la pazienza coi colori della viltà; e dovevano risentirsi di tutte le ingiurie ed affrontar tutti gli sdegni. Allorchè tuonava, lanciavano frecce contro il cielo.
Aristot. *Morali*, lib. III. cap. X.

MANCO-CAPAC

È pei Peruviani un dovere di patir i più orribili tormenti, senza versar una lacrima. *Cerem. relig.* t. VI. 104.

MOSÈ

L'uomo collerico eccita risse; il paziente placa quelle che sono già accese. Non cercar di vendicarti, e non serbare memoria delle ingiurie. Non abbandonar il tuo cuore alla tristezza, e non affliggere te stesso col proprio consiglio, giacchè la gioja del cuore è vita dell' uomo. Volontieri accogli quanto ti accade; sii paziente nel dolore, e sopporta con dolcezza i mutamenti che ti avvengono; credi in Dio e ti soccorrerà; cammina nella via retta ed in lui spera.

Parab. XV. 18; *Levit.* XIX; *Eccles.* XXX. 22. 25.

GESU' CRISTO

Dio per nostro bene ci castiga; siate pazienti nell'afflizione, nè vendicatevi da voi, perchè sta scritto: A me è serbata la vendetta. Se nel momento di deporre la vostra offerta sull'altare, vi ricordate che il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi, lasciate l'offerta avanti all'altare, e prima d'offrirla al Signore andate a riconciliarvi col vostro fratello. Se montate in collera, non peccate però, e non tramonti il Sole sulla vostra collera. Felici coloro che procurano la pace, perchè saranno chiamati figlioli di Dio! Siate in pace con tutti gli uomini; noi vi preghiamo di sopportar i deboli e d'esser pazienti verso tutti.

San Paol. *Ebr.* XII. 10. 11; *Rom.* XII. 17; I *ai Tessal.* V. 14; san Matt. V. 9. 23. 24.

MAOMETTO

Avvezzatevi alla pazienza, giacchè una grande ricompensa è promessa a coloro che sopportano le afflizioni coraggiosamente. Se vi vendicate, la vendetta non superi l'offesa; quelli che soffriranno pazientemente faranno opera meritoria.

Corano, cap. del Bottino; di Hod.; t. II. cap. XVI. v. 137. pag. 24.

C) *Stima di sè.*

BRAMA

La vita è un nulla dopo smarrito l'onore; operar nulla per la propria fama, è un morir vivente.

L'uomo è obbligato di non adoperar il suo potere contro la debolezza. Il leone disprezza il grido dello sciacallo, e non s'irrita che al romor del fulmine. *Panscia-tantra.*

FO

Si asconde sempre sotto la più leggera menzogna un fondo di viltà. *Giorn. asiat.* t. VII. 235.

CONFUCIO

La decenza animi tutte le vostre opere; ma quello che si adorna d'apparente saviezza, allorchè ha l'anima in balia della corruzione, non differisce dallo scelerato, che il giorno pare onesto, mentre occupa la notte nel furto.

De Guignes, *l'Un-yu*, part. 9. p. 128.

ZOROASTRO

Sia l'anima vostra scevra d'ogni falsità, e guardatevi di abbassarvi sino alla menzogna, o di condurvi gli altri.

Jeschts-Sadès, p. 158. 159. 160.

OSIRIDE

Lo spergiuro sia dannato a morte. Erodoto, lib. II.

ORFEO

Noi dobbiamo rendere all'anima nostra, dopo Dio, i più grandi onori; nè dobbiamo allo stimolo del piacere venderla o sagrificarla. Avanti ogni cosa è da porre la stima di sè. Non istimate mai alcuno più di voi stesso.

Anacarsi, t. VII. 50; Pitagora ap. *Stobeo* 517.

NUMA

Rispettate voi stesso, per quanto v'importa la vostra felicità, giacchè il rimorso è il cancro dell'anima.

Plutarco ap. *Stobeo* 185.

ODINO

Val meglio viver bene che molto. Hamavaal.

TEUTATE

L'infame sia seppellito nella motta.

Tacito, *Costume dei Germani*.

MANCO-CAPAC

Nulla fate di cui abbiate ad arrossire.

Cerem. relig. t. VI. p. 60.

MOSÈ

L' uomo adempirà quanto promise; fuggirà la menzogna; la bocca che mente uccide l'anima. Felice chi non è dalla propria coscienza condannato.

Debbesi la fama alle ricchezze anteporre. Abbi cura della tua riputazione.

Sap. I. 11; *Num.* XXX; *Esod.* XXIII; *Levit.* XIX; *Eccles.* XLI. 14.

GESU' CRISTO

Tu non sarai spergiuro, ma ti sdebiterai verso il Signore di quello che gli avrai promesso con giuramento. Non giurare affatto, e sia la tua parola *sì*, *sì*, *no*, *no*; quanto si dice di più viene dallo spirito maligno. Astienti da tutto quello che ha apparenza del male, e non conformarti al secolo. Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi.

San Matt. V. 34. 37; san Paol. *Tess.* V. 22; *Rom.* XII. 2; *Corint.* XV. 33.

MAOMETTO

O credenti, siate nelle vostre testimonianze veraci, anche quando vi rechino detrimento. Avvezzatevi alla generosità, coloro che obbediscono agl'infedeli per esser grandi nel mondo s'ingannano a partito, giacchè ogni grandezza deriva da Dio, ed avanti a Dio sarà grande chi avrà adempito le sue promesse.

Corano, cap. delle donne, del bottino, della razza di Gioachino, t. I. p. 29. 54. 76. 85. 96.

D) *Carità religiosa.*

BRAMA

La benevolenza verso le creature è la religione.

Panscia-tantra.

CONFUCIO

Ricordatevi dell'influsso dell'esempio sui costumi degli uomini. Non basta al savio il perfezionare, convien che dia opera eziandio alla perfezione altrui. *Memorie intorno ai Chinesi*, t. I. p. 466.

ZOROASTRO

Guardatevi dal recar soccorso a quelli che operano il male.
Jeschts-Sadès, p. 158. 159. 160.

OSIRIDE

Colonnette, ornate del nome d'Ermete, offrivano ai passeggeri le sante massime della morale, formando una specie di catechismo popolare. Erodoto lib. II.

ORFEO

Avendo l'innocenza giovanile diritto ad essere da noi rispettata, guardiamoci dall'offrire a' suoi sguardi alcun che di vergognoso. Noi dobbiamo condurre gli uomini alla virtù, non solo coi nostri insegnamenti, ma eziandio col nostri esempi. Seneca *ep.* 6.

Noi rimiriamo con occhi di lince gli altrui difetti.
Sosicrate ap. *Stobeo* 183.

NUMA

È già essere virtuoso il condurre altrui alla virtù.
Musonio ap. *Stobeo* 558.

Il più grande servigio che alla patria render si possa, è di formar per essa genti dabbene. Seneca *de Tranquill.* 5.

MOSÈ

Scrivete i miei comandamenti sulla soglia e gli stipiti della vostra porta, perchè siano d'insegnamento ai figlioli d'Israello e alla virtù li conducano.

Guardatevi dallo svelare gli altrui falli, e non parlatene nè ad amici nè a nemici. *Deuter.* VI; *Eccles.* XIX. 8. 9.

GESU' CRISTO

Abiti la parola di Cristo abbondantemente in voi, con ogni sorta di sapienza, istruendovi ed esortandovi reciprocamente con salmi, con inni e cantici spirituali. Cercate d'avere i doni spirituali per edificazione della Chiesa, e se taluno viene a cadere in qualche errore, voi che siete spirituali, con ispirito di dolcezza indirizzatelo. Non dimenticate che chi ritrae un pecca-

tore dal suo traviamento salva l'anima dalla morte, e copre una moltitudine di peccati. Il vostro fratello debole, per cui Gesù Cristo è morto, non pera a vostra cognizione.

San Paolo, *Coloss.* III. 16; *Corint.* XIV. 12; VIII. 11; *Galat.* VI. 1; san Giac. V. 19.

MAOMETTO

Mettete pace fra i vostri fratelli. Se tu vai agl'infedeli per istruirli, e ti rispondano che tu ricanti un'antica canzone, replica: Quel che v'insegno è la luce della fede e la grazia di Dio, ma in tempo di guerra date la morte agl'infedeli.

Corano, cap. dei Limbi.

TAVOLA XXXII.

DOVERI

RIGUARDO AL NOSTRO CORPO

A) LAVORO. B) CASTITÀ. C) TEMPERANZA.

A) *Lavoro.*

BRAMA

È colpa il rinunziare ai lavori, giacchè l'uomo non è fatto solamente per adorar Dio; ed è un uccidere la società opera di Dio medesimo, il voler rinunziare alle opere civili.

Bhagavat-Gita, lib. XXVIII. Langlois, 255.

FO

La virtù consiste nel sospendere ed annientare le proprie facoltà, nel distaccarsi dal mondo materiale, nel vivere unicamente la vita dell'anima, e tralasciare ogni azione, giacchè la scienza è da anteporsi alle opere più meritorie.

Grosier, 584, Creuzer, t. I. p. 282. 652.

CONFUCIO

Non v'ha cosa di cui col lavoro non si giunga al fine. Se anche portassi ogni giorno solamente un canestro di terra, al fine, continuando, innalzerò un monte.

L'*Un-Yu*, part. I. p. 5. 8. 58.

ZOROASTRO

Ormuz raccomanda agli uomini il lavoro, padre della virtù, e che procura tanto bene in guiderdone. La mano dell'agricoltore fa nascere tutti i frutti, ed è il pugnal d'oro di Scemscid che fende la terra. Anquetil, *Compend. ragion.* p. 610.

OSIRIDE

La legge chiedeva conto ai cittadini dei loro mezzi di sussistenza, per costringere al lavoro i renitenti; ed ogni uomo convinto d'ozio era dannato a morte. Erodoto, lib. II.

ORFEO

L'ozio avvilisce, e non il lavoro; tutta la vita del savio è azione. Far nulla è far male.
Esiodo, Aristotele, *Morali* lib. II. xiii. *Anacarsi*, V. 403. 404. Euripide ap. *Stobeo* 193.

NUMA

I censori castigavano l'eccessiva pinguedine siccome frutto dell'ozio (Aulo Gellio VIII. 22). Il corpo è un servo dell'animo, cui convien tenere in attività continua (Cicer. *Offic*. I. 79). Il corpo dell'uomo è come il ferro, che per mancanza d'esercizio irrugginisce (Aulo Gellio XI. 2). Chi sa amare i campestri lavori, sa amare anche la virtù. Columella I.

TEUTATE

Uomo, tu sei libero; sii senza possessi, ma fuggi l'ozio.
Tacito, *dei costumi dei Germani*; Chiniac, 36.

ODINO

Levatevi di buon mattino se volete arricchire; lupo che dorme non guadagna la sua preda.
Hamavaal; Mallet, *Introd. alla Storia di Danimarca.*

MOSÈ

La via del pigro è come una siepe di pruni, e la via del giusto non ha chi l'arresti. L'ozio genera la menzogna, l'avarizia, la prodigalità e la dissolutezza (*Catec. ebraic.*). Va alla formica, o pigro (*Prov*. VI. 6). Tu mangerai il tuo pane col sudor della tua fronte, disse il Signore (*Genesi*). Il lungo dormire fa portar vesti lacere; l'ozio insegna molta malizia; il figliolo savio raccoglie nell'estate; chi dorme durante la messe è un figliolo che fa vergogna; se tu nulla ammassasti in gioventù, come troverai qualcosa in vecchiaja
Prov. XIX. 15. *Eccles*. V. 25.

GESU' CRISTO

Studiatevi di lavorar colle proprie mani, affinchè vi comportiate onestamente, e non abbiate bisogno di nulla (san PAOLO, *Tessal.* IV. 11. 12. X. 5). Noi ci affatichiamo lavorando colle proprie mani (san PAOLO, I *Corint.* cap. VI). Il servo inutile sarà gettato nelle tenebre esteriori (san MATTEO XXV. 30). Opera come un buon milite di Gesù Cristo (san PAOLO, II *a Tim.* II. 3). Chi non vuol lavorare non merita di mangiare (San PAOLO II *ai Tessal.*)

MAOMETTO

La scienza senza le opere è un albero senza frutto. FAKHI.

Un asino che porta la sua soma val meglio d'un leone che divora gli uomini. *Bibliot. Orient.* t. VI. 555.

B) *Castità.*

BRAMA

Siccome la tartaruga si ritira e s'asconde nella sua scaglia, non altrimenti deve il savio ripiegarsi verso se medesimo, e staccare i sensi dagli oggetti che possono sedurlo. Egli dev'essere come una lampada solitaria, la cui luce non è da soffio di vento agitata, ed i vani desiderii debbono passar sull'anima sua come le aque dei fiumi sul mare, senza alterarne la calma.

Bhagavat-Gita, lib. II.

FO

Fo raccomanda agli uomini di aver costumi puri.

Gunaasi, VII. 255.

CONFUCIO

Non è necessario rinunciare ai piaceri, ma sì usarne moderatamente. *Scientia sinensis*, lib. II. 41. 42.

ZOROASTRO

Chiunque alla libidine s'abbandona, di un terzo diminuisce le pure sorgenti che copiosamente scorrono; gli alberi più maestosi, il ricolto dei frutti e delle messi, gli uomini sani, grandi e vittoriosi, colpisce il mondo come un serpe crudele; ed il diresti un lupo che si slanci contro tutto quanto avvi nel mondo!

Vendidad-Sadè, Fargard 18. p. 410.

OSIRIDE

Lava il tuo corpo due volte il giorno e due volte la notte, e pensa che l'anima tua dev'essere più pura che il tuo corpo. La continenza è la forza.

ERODOTO, lib. II; PLUTARCO, *Iside*; PITAGORA, *secondo i sacerdoti egizii.*

ORFEO

Uno sguardo arrestato con diletto sulla beltà insinua nel cuore un veleno mortale. Non isceglière a sposa la donna più ricca o più bella, ma la più pura. La porta del tempio fia chiusa agli adulteri. È l'amore un principio di follia.

Anacarsi, V. 403. 404. PLUT. *apofteg.* SOLON. *leggi.* TEOFRASTO ap. *Stobeo*, 377.

NUMA

La corruzion dei costumi i più felici doni della natura contamina (ORAZIO, *Odi* lib. III. 6). Se l'anima nostra è d'origine celeste, non sono i diletti dei sensi che noi dobbiamo cercare, ma quelli che la virtù ci porge (QUINTILIANO XII). La più lauta dote che recar possa una donna ad uno sposo è la castità (*Orazio Odi* lib. III. 24). La dignità attribuita a Vesta, dea della castità, la maniera con cui furono puniti gli attentati di Sesto e d'Appio, attestano il rispetto dei Romani alla costumatezza. Quel che più imploravano nelle pubbliche preci per la gioventù era la castità. ORAZIO, *Poema secolare.*

TEUTATE

Onora la natura. Sia l'adultero sepolto nel fango.

STRABONE; CESARE *Comment. Edda.*

ODINO

Non cercate di sedur la donna d'altri. HAMAVAAL.

MOSÈ

Abbiate cura di circoncidere il vostro cuore. Quanto è bella la razza degli uomini casti! Allorchè la castità è congiunta allo splendore della virtù, la sua memoria è immortale avanti Dio, ed avanti gli uomini onorata; è ammirata presente, deplorata assente; trionfa ed è onorata per sempre come vittoriosa, dopo aver nei combattimenti riportato il premio.

Deuteron. cap. X. *Sapienza* IV. 12.

GESU' CRISTO

Beati quelli che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio. Voi imparaste che fu detto agli antichi « Non commetterete adulterio; ed io vi dico che chiunque rimirò una donna con un cattivo desiderio, ha già commesso l' adulterio in cuor suo. Non regni il peccato nel vostro corpo mortale; guardatevi dall'accondiscendere a'desiderii sfrenati; non abbandonate al peccato le membra del vostro corpo, affinchè gli servano d'armi d'iniquità. Ciascuno di voi da ogni sozzura si guardi, e non imiti i pagani che non conoscono Dio. Non s' oda fra voi parola disonesta; fuggite la impurità; qualunque peccato che l' uomo commetta, è fuori del suo corpo, ma l' impuro pecca contro il proprio corpo; per quanto preziosa sia una cosa, non può compararsi a un' anima casta.

San Matt. cap. IV. San Paolo *ai Romani* XIII. 3. *Tessal.* IV. 4. 5. *Efes.* IV. 29.

MAOMETTO

Evitate la dissolutezza; il qual delitto è il cammino dell' inferno. Una eterna riprovazione aspetta coloro che si abbandonano a colpevoli diletti; ed un gran numero di fiorenti città non fu distrutto se non perchè s'abbandonarono alla dissolutezza ed alla voluttà. Quelli che son dati a vita mondana riceveranno il guiderdone delle loro opere; il fuoco eterno sarà la loro ricompensa. Quelli che non hanno il mezzo di menar moglie, vivano castamente finchè l'abbiano. Guardatevi da cattivi pensieri, che a cattive azioni conducono.

Coran. 4. v. 28; t. I. p. 82; t. II. 17. 34. p. 29; t. I. cap. II. 17. 18. p. 225. 226; capp. della Luce, delle Clausure.

C) *Temperanza.*

BRAMA

Chi dispregia il proprio corpo, trionfa agevolmente sulle sue passioni, e la virtù si agevola. *Sonnerat*, lib. II. p. 127. 135.

FO

La religione vieta l'uso del vino. *Giorn. asiat.* t. VII. p. 235.

CONFUCIO

In tutto serbate il mezzo. Quanto d'esser uomini sono indegni coloro, che abusando dei mezzi dalla natura dati a ristaurar le nostre forze ed a conservarle, tutti i loro giorni consumano nell'eccesso del vino e della mensa! Presieda la frugalità ai vostri banchetti. *L'Un-Yu*, pagg. 1. 8. 9. 131.

ZOROASTRO

Non è permesso neppur al principe l'ubbriacarsi che una volta all'anno. Hyde, cap. XXXIV. 413.

OSIRIDE

La sobrietà era la virtù degli Egiziani; la religione loro ne faceva un dovere, fissava la quantità e la qualità dei cibi di cui potevano nutrirsi. Bossuet, *Storia univ.*; Creuzer, t. I. 797.

ORFEO

Minori bisogni abbiamo e più ci avviciniamo alla divinità. Serba il vino pei vecchi. Non convien vivere per mangiare e bere, ma mangiare e bere per vivere. Nulla di troppo; la continenza e la temperanza sono il principio della sapienza. Allorchè si vuol giungere alla virtù che è la patria dell'uomo, non bisogna ascoltare la voce dei diletti più di quelle delle sirene.
Anacarsi, V. 403. 404; Plutarco, *Vita di Numa*; Socrate, Aulo Gellio XIX. 2; Talete, Pitagora, Senofane, Socrate ap. *Stobeo* 47.

NUMA

Il fuggiasco diletto, cagionato dall'ebrezza, s'espia spesso con patimenti che durano tutta la vita. Il dormir troppo abbrevia la vita. Il savio si accontenta di poco.

SENECA, *Epist.* 59 ; CIC. *dei Fini* V. *Tuscul.* V.

TEUTATE

Ubbriacati per disputare, ma sta a digiuno per decidere.

TACITO, *Costumi dei Germani.*

ODINO

L'uccello dell'obblivione canta avanti coloro che s'inebbriano, e loro rapisce l'anima. Il ghiotto mangia la propria anima. Sanno le greggie abbandonar i pascoli, ma l'intemperante non sa abbandonar la mensa. Giammai si scorge meglio un uomo che sa poco siccome quando parla molto.

HAMAVAAL, MALLET, AMPÈRE, *trad. dell'Edda.*

MOSÈ

La legge vi vieta di portar vesti tessute di fili diversi, di bere eccessivamente vino e di abbandonarvi al giuoco.

Eccles. IX. 2. 3; *Levitico* XIX. 19.

Non rendetevi insaziabili nei vostri piaceri; vi mettete un coltello nella gola se il vostro appetito vi domina (*Eccles.* XXXVII). L'uomo intemperante, privato del senso e della ragione che Dio ci ha dato, si assomiglia al bruto; inetto a guidar i proprii passi, diventa il ludibrio di quanto lo circonda, e cade in tutti i mali che sono il frutto della dissolutezza.

Compend. d' istruz. morale e religiosa adottato dal concistoro israelitico, p. 52. 33.

GESU' CRISTO

Siate sobrii e vigilanti alla preghiera; non vivete secondo la cupidità degli uomini, nell'impudicizia, nelle crapule e negli eccessi del mangiare e del bere; accoppiate alla scienza la temperanza; guardatevi che i vostri cuori non siano dalla crapula e dagli eccessi del vino aggravati, e che in quel giorno Iddio all'improvviso

non vi colga; non inebbriatevi del vino onde nasce la dissoluzione; vi lice provar ogni cosa, ma non è sempre bene il farlo. Vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dalle carnali cupidità che all'anima fanno guerra. Esortate i giovani alla temperanza.

I *Epist.* di san Pietro IV. 17; san Paolo, *Efes.* V. 18; II *Epist. di* san Pietro I. san Paolo, II *a Tito*, II. 6.

MAOMETTO

Astenetevi dal vino per tema di diventar perversi; il demonio adoprerebbe il vino per accendere fra voi dissensioni, e divertirvi dalla memoria di Dio e dalla preghiera, o credenti! Non pregate Dio allorchè siete nell'ebbrezza, ma aspettate di poter intendere quel che diciate.

Coran. t. I. p. 120. 121. v. 93. 94. cap. della tavola.

Frutto della temperanza e dell'astinenza dalle cose del mondo è la pace dell'anima. Buzuk, *Bibliot. orient.* t. II.

TAVOLA XXXIII.

OPINIONI RELIGIOSE

TRA CUI È DIVISA LA CHIESA CRISTIANA

INTORNO

A) AL SANTO SACRIFICIO DELLA MESSA. B) ALL'AUTORITÀ IN MATERIA DI FEDE. C) ALLA TOLLERANZA. D) ALLE INDULGENZE. E) ALLA GRAZIA. F) ALLA INVOCAZIONE DEI SANTI. G) AL CULTO DELLE IMMAGINI.

A) *Sacrificio della Messa.*

CATTOLICI

L' adorazione interna che noi a Dio rendiamo ha segni esterni, il principale dei quali è il sacrifizio che non può essere offerto che a Dio solo; perchè il sacrifizio venne istituito per fare una pubblica confessione ed una solenne protesta della sovranità di Dio e della nostra assoluta dipendenza (Bossuet, *Esposiz. della fede cattolica*, art. I). Il sagrifizio della messa, di cui quello di Melchisedecco era l'immagine, fu istituito da Gesù Cristo, ed è lo stesso sacrifizio della croce. Il nostro Salvatore vi è sacrificatore e vittima tutto ad un tempo; e non è solo un sacrifizio di lodi, di rendimenti di grazie, ed una commemorazione del sacrifizio offerto sulla croce, ma sì veramente un sacrifizio propiziatorio che ci riconcilia con Dio, utile a tutti i fedeli, così a quelli che vivono siccome a quelli che, essendo morti nel Signore, le loro colpe interamente non espiarono. *Catech. del Conc. Trid.* p. II. cap. LXXXII-VI.

GRECI

Dicono doversi abolire il canone della messa dei Latini come ripieno d'errori (Caucus, *Storia delle eresie appo i Greci mod.* art. XIII); e tuttavia poche mutazioni v'introdussero, se non che invece di pregar pel papa, pregano pel santo sinodo.

Perrin, *Storia di Russia*, t. I. 49.

LUTERANI

La Scrittura dichiara che ogni sacrifizio espiatorio è ormai abolito da quel di Gesù Cristo che non può ripetersi, poichè è di valore eterno (1). *Catech. Luterano*, ediz. di Parigi 1820, p. 38.

CALVINISTI

Noi non prestiamo fede al sacrifizio della messa, perchè la Scrittura santa c'insegna, che il sacrifizio offerto dal nostro Signore è unico e perfetto. Gesù Cristo, dice san Paolo, non offre se medesimo più volte. Noi siamo santificati dall'oblazione del corpo di Gesù Cristo che fu fatta una sola volta. *Catech. di Ginevra*, 1819, p. 120.

ANGLICANI

Il sacrifizio di Gesù Cristo fatto una volta, la redenzione, la propiziazione e la soddisfazione per tutti i peccati del mondo, sia originali che attuali, sono perfetti e compiuti. Tolto quest'unico sacrifizio, non havvi altra espiazione per le pene; epperciò i sacrifizii della messa, in cui dicevasi che il sacerdote offriva Gesù Cristo per remission d'una pena o d'un fallo, sia di viventi che di morti, non sono che invenzioni bestemmiatorie e pericolose imposture. *XXX Sinod.* 1562.

(1) Sebbene, per necessità, qui si trovino a fronte le verità d'ordine divino colle opinioni umane, il lettore cattolico, ajutato anche da quanto si dice nel corpo del Racconto, distinguerà bene le une dalle altre; e massime avvertirà come le eresie sieno in contraddizione, non solo colla decisione dei Concilii e colla tradizione perpetua della Chiesa, ma ben anco tra sè. C.

B) *Autorità in materia di fede.*

CATTOLICI

Essendo la Chiesa stabilita da Dio custode delle scritture e della tradizione, noi dalla sua mano le scritture canoniche riceviamo; impariamo da lei la tradizione, e per mezzo della tradizione il vero senso delle scritture. Professa perciò la Chiesa di non dir nulla da sè e di nulla inventar di nuovo nella dottrina; ma essa non fa che seguire e dichiarare la divina rivelazione, colla interior direzione dello Spirito Santo che le è data. Allorchè essa parlò per bocca de' suoi pastori convocati, s'insegna a' suoi figlioli che debbono umilmente ricevere il primato di san Pietro, principe degli apostoli, nella persona de'suoi successori, ai quali per questa ragione è dovuta la sommissione e l'obbedienza che i concilii ed i santi Padri a tutti i fedeli sempre insegnarono.

BOSSUET, *Esposizione della fede cattolica.*

GRECI

I Greci non riconoscono per verun modo la primazia del papa e l'autorità della romana Chiesa; e negano che questa sia la vera Chiesa cattolica e che sia superiore a tutte le altre. Di tutti i concilii generali non ammettono che i sette primi sino al secondo Niceno (CAUCUS, *Storia delle Eresie*). Alcuni dottori eziandio non ammettono che i quattro primi concilii generali.

PERRIN, *Storia di Russia*, t. I.

LUTERANI

È la Chiesa la riunione dei discepoli del Redentore in una società religiosa; ha per fondamento e capo unico Gesù Cristo, e per legge unica ed immutabile il vangelo. I pastori come gli apostoli debbono reputarsi mandati da Cristo e tenenti da lui il loro ministero, e come tali non possono insegnar altra dottrina che la sua. Questa dottrina non possono attingerla che nelle scritture sante, rigettando ogni altra fonte di religioso insegnamento; vegliando a reprimere il male, non debbono adoperare alcun mezzo violento, essendo loro vietato ogni spirito di dominio. I membri della Chiesa debbono rispettare i regolamenti ch'essa fa per la conservazione del buon ordine e dei buoni costumi, ma questo dovere non giunge a tanto da lasciarsi imporre credenze non fondate sulle sante scritture, o pratiche superstiziose.

Catech. Luter. Parigi 1820. p. 60. 64. 65. 66. 67.

CALVINISTI

Non lice prendere altra norma di credenza e di condotta che la Scrittura santa. Niuna chiesa particolare può dirsi infallibile, se pure non avesse ricevuto da Dio questo glorioso privilegio. Ora la Chiesa romana non potrebbe comprovare d'averlo ricevuto, e san Paolo dandole ammonizioni ammetteva ch'essa potesse cader nell'errore (*Catech.* 110); Gesù Cristo non istabilì in suo luogo nè vicario, nè capo visibile, e solo dal VII secolo i vescovi di Roma assunsero questo titolo.

ANGLICANI

Quel che dai pastori si prescrive come necessario alla salute, non ha peso nè autorità, se non provasi che questi precetti dai libri santi siano tratti. Il pontefice di Roma non ha sul regno d'Inghilterra giurisdizione di sorta. Il supremo governo della Chiesa, alla maestà reale attribuito, non è già l'amministrazion della parola e dei sacramenti, ma la prerogativa di tener in dovere tutti gli ordini e tutti gli stati, da Dio alla sua fede commessi.
***Professione di fede del* 1571.**

C) *Tolleranza.*

CATTOLICI

Fuori della Chiesa cattolica non v' ha salute. Bossuet.

Non bisogna tuttavia reputar fuori dal seno di lei colui che peccò una volta contro la fede, ma quegli solo che ostinatamente difende empie opinioni. Tre sorta di persone non fanno parte della Chiesa, gl' infedeli, gli eretici o scismatici, e gli scomunicati. (*Catech. del Conc. Trid.* p. 80. ediz. 1715). Non convien già, dice sant'Agostino (XLIII *Epistola a Glorio*) porre nel novero degli eretici, neppur quelli i cui errori sono i più perniciosi, allorchè trovandovisi legati solo per la sventura che ebbero i loro padri di lasciarsene sedurre, si pigliano cura di cercar il vero, presti a sciogliersi dei proprii legami appena esso appaja ai loro occhi. Sono eglino eretici, dice Salviano (*della Providenza* cap. V), ma senza saperlo; s' ingannano, ma di buona fede. Come verranno essi di questo errore puniti? Dio solo il sa.

GRECI

Scomunicavano essi una volta, al giovedì santo, il papa e tutti i vescovi latini come eretici e scismatici.

Caucus, *Storia delle eresie greche.*

LUTERANI

Considerata la differenza dei lumi e della istruzione, è impossibile che i membri della Chiesa, intorno ai punti fondamentali, non abbiano diverse opinioni, e che i riti del culto esterno da loro osservati, gli uni dagli altri non differiscano. Gli apostoli nel lasciare ai cristiani per questo riguardo ogni libertà di coscienza, li esortano a reciprocamente sopportarsi, ed a rimaner uniti nella professione dei punti fondamentali della religione e nella carità fraterna (*Catech. Luter.* pag. 71. 72). Ci lice dar opera alla propagazione del vero, ed a cercare di ritrarre gli uomini dall'errore e dal vizio; ma ci è vietato entrare in contesa coi nostri fratelli intorno alle loro opinioni religiose. Fedeli alla tolleranza, dobbiamo guardarci d'inquietare, per falso spirito di proselitismo, coloro che delle nostre credenze non sono partecipi. *Catech.* 148.

CALVINISTI

Ciascuno verrà giudicato secondo i lumi della propria coscienza, e secondo le leggi divine che avrà potuto conoscere; e così i cristiani verranno giudicati secondo la legge del vangelo. La Scrittura santa impone come dovere ai cristiani di sopportarsi, malgrado le differenze di opinion religiosa che fra loro trovar si possano (*Rom.* 14). Si debbono solo separar da una Chiesa quando insegni o comandi cose al vangelo evidentemente contrarie, come la Chiesa romana.

Catech. Ginev. p. 103. 104. 108. 109. *Dichiaraz. dei pastori.*

ANGLICANI

Si debbono riguardar come scomunicati quelli che osano affermare potersi salvar ciascuno nella sua legge o nella setta da lui abbracciata, purchè viva secondo questa legge e dietro i lumi naturali, perchè le sante Scritture ci accertano non poter noi salvarci che pel nome di Gesù Cristo.

Professione di fede del 1562. art. 18.

D) *Indulgenze.*

CATTOLICI

Quando la Chiesa impone ai peccatori opere penose e laboriose, ed essi umilmente vi si sottopongono, ciò chiamasi *soddisfazione*; e quando, avendo riguardo al fervor dei penitenti o ad altre buone opere da lei prescritte, essa attenua alcun poco la pena a loro dovuta, ciò chiamasi *indulgenza*. Il Concilio Tridentino in proposito delle indulgenze, non ci propone di creder altro, se non che la facoltà di accordarle fu alla Chiesa concessa da Gesù Cristo, e che il loro uso è salutare. Al che aggiunge il concilio, che debbe tuttavia serbarsi moderazione, per tema che la disciplina ecclesiastica dalla soverchia agevolezza non rimanga snervata; e ciò dimostra che la maniera di disporre le indulgenze riguarda la disciplina. Bossuet, *Espos. della fede cattolica.*

LUTERANI

Dio giudicherà gli uomini secondo i lumi che avranno potuto conseguire, avuto riguardo alle loro proprie opere, e non già alle altrui, che non possono loro attribuirsi. *Catech. Luter.* 46.

CALVINISTI

A Dio solo il giudicio appartiene. Il vangelo che non riconosce punto negli uomini il diritto di rimettere i peccati, meglio non riconosce quello di accordar indulgenze. La dottrina della Chiesa romana sulle indulgenze tende a distruggere nei giusti lo spirito di umiltà, alla santificazione dei peccatori si oppone, loro insegnando come possano contare sul merito altrui; ed è finalmente contraria sì al concetto che aver dobbiamo della divina giustizia, come alla Scrittura santa, che dichiara, ciascuno dover render conto a Dio per sè. *Catech. Ginevr.* 178.

ANGLICANI

Le opere che si chiamano di superrogazione non possono senza orgoglio reputarsi commendevoli; perchè gli uomini dichiarano con queste opere di far per Dio più di quello che debbono.
Profess. di fede del 1561. p. 14.

E) *Grazia.*

CATTOLICI

Riguardo alla giustificazione, noi crediamo che i nostri peccati ci siano rimessi gratuitamente dalla divina misericordia per cagion di Gesù Cristo, e che noi siamo giustificati gratuitamente, perchè nessuna delle cose che precedono la giustificazione, sia la fede, sia le opere, non possono meritar veramente questa grazia. I precetti, le esortazioni, le promesse, le minacce e i rimproveri del vangelo abbastanza dimostrano che bisogna che noi speriamo la nostra salute dal moto delle nostre volontà, colla grazia di Dio che ci soccorre; ma è principio fondamentale che il libero arbitrio non può far nulla che ad eterna felicità conduca, finchè non è dallo Spirito Santo mosso e sollevato.

Bossuet, *Concil. Trid.* 33. cap. 9.

GRECI

I Greci professano intorno alla necessità della grazia e delle buone opere la stessa credenza dei Latini.

Perrin, *Storia di Russia*, p. 46.

LUTERANI

Il peccatore che approfitta dei soccorsi della grazia, è ricondotto dalla via di perdizione inverso Dio, che in considerazione della sua fede in Gesù Cristo e delle sue opere gli perdona i peccati. Quest'è quel che la Scrittura chiama *giustificazione*, e tutti gli uomini possono divenirne partecipi. Non può essa meritarsi dalle nostre sole virtù che sono imperfette; ma è piuttosto l'effetto della grazia divina, che dei nostri deboli sforzi. (*Catech. Luter*. p. 33. 34). Deboli e peccatori noi non possiamo colle sole nostre forze innalzarci a quella perfezione che il vangelo richiede (*Catech.* pag. 47). Noi dobbiamo aspettar tutto dalla intercessione e dai meriti di Gesù Cristo, e questa fede è condizione espressa della salute. *Catech.* p. 37.

CALVINISTI

Le nostre buone opere non possono per se stesse darci diritto alla vita eterna, perchè sono imperfette, e non possono avere alcuna proporzione con una felicità eterna, e nell'usarle noi non facciamo che adempire ad un indispensabile dovere.

Catech. Ginevr. p.127.

ANGLICANI

Tal è, dopo la caduta del nostro primo padre, la condizione dell'uomo, che colle sue forze naturali non può convertirsi e prepararsi alla fede, ed unicamente pei meriti di Gesù Cristo e per la fede, non per le nostre opere, nè pei nostri meriti noi siamo giustificati. Le opere fatte avanti alla grazia, se non sono effetto della fede in Gesù Cristo, non sono punto a Dio accette.

Profess. del clero anglicano al sinodo del 1562. art. 10.

F) *Invocazione dei Santi.*

CATTOLICI

Invocare i Santi, secondo il giudizio del Tridentino concilio, altro non è che ricorrere alle loro preghiere per impetrare i beneficii di Dio per mezzo di Gesù Cristo. Infatti quanto impetriamo colla interposizione dei Santi, l'impetriamo per Gesù Cristo ed in nome suo; poichè i Santi stessi non pregano che per mezzo di Gesù Cristo, e solo in nome suo vengono esauditi.

Bossuet, *Esposiz. del catech. rom.* parte IV. p. 5.

GRECI

Non vogliono celebrare le solennità della Vergine, degli Apostoli e degli altri Santi, istituite dalla Chiesa cattolica e dai Padri, negli stessi giorni dei Latini, ed inoltre disprezzano molti santi canonizzati dopo lo scisma. Del resto, la loro divozione verso la Vergine è portata al massimo punto.

Caucus, *Storia delle eresie*, cap. XII.

CALVINISTI

Ogni culto reso alle creature, siccome quello che nella Chiesa romana si rende agli angioli ed ai santi, è dal primo comandamento condannato (*Catech. Ginevr.* 134). La invocazione non viene commendata da passo alcuno della Scrittura, ed è inutile perchè la intercessione di Gesù Cristo ci basta. Non abbiamo che un solo avvocato presso al Padre, dice l'Apostolo.

I Epist. san Gio. II. 1. *Dichiarazione dei pastori.*

ANGLICANI

La dottrina della Chiesa romana riguardo all'invocazione dei Santi, è una dottrina frivola, immaginaria, non appoggiata su testimonianza alcuna della Scrittura, e contraddicente alla parola di Dio. *Profess. del sinodo del* 1562.

G) *Culto delle Immagini.*

CATTOLICI

Il concilio di Trento espressamente divieta di credere nelle immagini alcuna divinità o virtù, per cui si debbano riverire; di chieder loro alcuna grazia o confidarvisi, ma vuol che tutto l'onore si riferisca agli originali che rappresentano.
BOSSUET, *Esposiz. del Catech. Trid.* 55. 25.

GRECI

I Greci grande importanza attribuiscono al culto delle immagini; ma pigliano alla lettera il divieto del Decalogo, e non si vedono nelle loro chiese nè statue nè immagini in rilievo.
CAUCUS, *Storia delle eresie greche.*
PERRIN, *Storia di Russia*, t. 1. p. 51.

CALVINISTI

Se non si deve rendere alla Vergine ed ai Santi alcun onore religioso, per più forte ragione non bisogna renderne alle immagini con cui si rappresentano, il che sarebbe esporre il popolo al pericolo di cader nell'idolatria (*Catech. Ginevr.* 155). Il decalogo vieta questa specie di culto, e Gesù Cristo disse alla Samaritana: « Dio è spirito; bisogna che quelli che l'adorano, il facciano in ispirito ed in verità. » San GIO. IV. *Dichiaraz. dei pastori.*

ANGLICANI

La dottrina della Chiesa romana riguardante il rispetto ed il culto delle immagini è frivola, immaginaria, non appoggiata su testimonianza alcuna della Chiesa, e contraddicente alla parola stessa di Dio. *Sinodo* del 1562.

TAVOLA XXXIV.

OPINIONI

TRA CUI SI DIVIDE LA CHIESA CRISTIANA

INTORNO AI SACRAMENTI

DEL

A) BATTESIMO. B) PENITENZA. C) CONFERMAZIONE.
D) EUCARISTIA. E) ESTREMA UNZIONE. F) ORDINE.
G) MATRIMONIO.

A) *Battesimo.*

CATTOLICI

Siccome non possono i bambini supplire alla mancanza di battesimo cogli atti di fede, speranza, carità, nè col voto di ricever quel sacramento, così noi crediamo che se nol ricevono di fatti, non partecipino in alcuna guisa alla grazia della redenzione, e per tal modo, morendo in Adamo, non hanno parte alcuna con Gesù Cristo.

Bossuet, *Esposizione della fede cattolica.*

GRECI

I Greci ribattezzano i cristiani, che si dispongono alla comunione, quando han ragioni da richiamar in dubbio la validità del primo battesimo, seguendo in ciò l' esempio dei Latini. I padrini e le madrine di un fanciullo contraggono fra loro una spirituale parentela, che loro impedisce di contrarne altra fra sè.

Caucus, *Storia delle eresie greche*, II.
Perrin, *Storia di Russia*, t. I. 46.

LUTERANI

Col battesimo, primo sacramento amministrato in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, noi veniam ricevuti membri della Chiesa. L'aqua adoperata nel battesimo è l'immagine della purificazione che provar debbe l'anima del battezzato. L'uomo vi si obbliga a serbar la sua coscienza pura, e riceve in ricambio la promessa della divina grazia, della rimession delle pene, e dei soccorsi dello Spirito Santo. La Chiesa ammette sin dalla nascita i fanciulli al sacramento del battesimo.

Confess. d'Augusta. nel Compendio della dottrina cristiana, Parigi 1820. 72. 73. 74.

CALVINISTI

La Chiesa romana aggiunse all'istituzione del battesimo diverse pratiche inutili e superstiziose, che la semplicità di questo sacramento alterano, ed il fine principale ne oscurano. La giustizia di Dio non ci permette di credere, ch' egli voglia escludere dalla salute i fanciulli che muojono senza battesimo, o per cagione della loro morte inaspettata, o perchè i loro parenti trascurarono di presentarli al battesimo.

Catech. Calvin. Ginevra 1819. p. 114.

ANGLICANI

Il battesimo non è solo un segno di credenza, una testimonianza di separazione fra quelli che sono cristiani e quelli che no; ma eziandio un segno di rigenerazione, pel quale quelli che furono battezzati ricevono le promesse della Chiesa riguardanti la rimession dei peccati; sono segnati figlioli di Dio con un suggello visibile di adozione dallo Spirito Santo; son nella loro fede confermati, ed in forza della invocazione divina, nella grazia fortificati. Il battesimo si deve conservar nella Chiesa, perchè trovasi colla istituzione di Gesù Cristo perfettamente concorde.

Profess. di Fede della Chiesa anglicana al Sinodo del 1562. art. IX.

B) *Penitenza.*

CATTOLICI

Noi crediamo esser piaciuto a Gesù Cristo che coloro che col battesimo all'autorità della Chiesa si sottoposero, e che dopo le evangeliche leggi violarono, vengano a subir il giudicio della medesima Chiesa nel tribunale della penitenza, in cui essa esercita la facoltà che le venne concessa di rimettere e ritener i peccati. Bossuet, *Esposizione della fede cattolica.*

GRECI

Ammettono essi il sacramento di penitenza, negando però che la confessione auriculare sia di precetto o di dritto divino; ma quantunque lo stimino solo di diritto positivo ed ecclesiastico, niuno tuttavia oserebbe comunicarsi senza essere confessato.

Caucus, *Storia delle Eresie*, XXII. III. IV.
Perrin, *Storia di Russia*, t. I. 47.

LUTERANI

Noi dobbiamo confessare a Dio i nostri falli, per chiedergliene con profonda umiltà il perdono; e bisogna parimenti confessar i nostri falli ai nostri simili allorchè gli offendemmo. Gli atti pubblici di confessione e d'assoluzione che i pastori fanno, sono a confermarci in questi salutari sentimenti opportunissimi. I pastori annunciano la rimession dei peccati a quelli che sono sinceramente pentiti, il che Dio solo può sapere; e il pastore perciò non può che *annunciare* il perdono, e non *perdonare* in luogo di Dio. *Catech. Luter.* 1820, *Confess. d'Augusta*, p. 78.

CALVINISTI

Il diritto di rimetter i peccati ad altri non può appartenere che a Dio; Dio solo può condannarci o farci grazia, perchè egli solo può conoscere la sincerità del pentimento. La Chiesa romana s' attribuisce un dritto che non appartiene se non a Dio, e che può inspirare ai peccatori una pericolosa sicurezza; laddove i pastori debbono restringersi a promettere il perdono dei peccati, a patto della fede e del pentimento. La Chiesa cristiana non tiene la penitenza per sacramento. *Catech.* p. 94. 111.

ANGLICANI

La penitenza non deve tenersi in conto di sagramento evangelico.

Profess. di fede della Chiesa anglicana nel Sinodo 1562. art. XXV.

C) *Confermazione.*

CATTOLICI

La imposizion delle mani dai santi apostoli praticata a confermar i fedeli contro le persecuzioni, avendo il suo principal effetto nella discesa dello Spirito Santo e nell'infusione dei suoi doni, non potè dai nostri avversarii rigettarsi sotto pretesto che lo Spirito Santo visibilmente sopra noi non discenda. Laonde tutte le chiese cristiane religiosamente lo serbarono sin dal tempo degli apostoli, usando eziandio il santo crisma a mostrare la virtù di questo sacramento con una rappresentazione più espressa della interiore unzione dello Spirito Santo.

Bossuet, *Esposizione della fede cattolica*, art. 8. 15. 17.

GRECI

Pongono la confermazione nella classe dei sacramenti; ma la danno nello stesso tempo del battesimo, senza intervento del vescovo. Perrin, *Storia di Russia*, t. I. 46.

LUTERANI

Gli apostoli costumavano d'impor le mani ai cristiani battezzati per comunicar loro doni straordinarii. Quantunque siffatta consuetudine più non produca lo stesso effetto, è serbata ancora per l'ordine nell'atto della rinnovata alleanza battesimale (*confermazione*), in cui la Chiesa riceve la profession di fede di coloro, che battezzati nell'infanzia, all'età della ragione son pervenuti.

Catech. Luter. 1820, *Confess. d'Augusta*, p. 75.

CALVINISTI

Noi non estimiamo già la confermazione un sacramento, ma un personal legame ad adempire le promesse che al momento del nostro battesimo già da noi si fecero, e crediamo che Dio produca nelle anime nostre i frutti dello Spirito Santo colla voce della nostra coscienza, colla lettura e la predicazione della sua parola, cogli avvenimenti di cui siamo gli oggetti ed i testimonii insieme, e con diversi soccorsi che alle nostre preghiere concede. Gesù Cristo ci dice, che Dio dà il suo Spirito a tutti quelli che glielo chieggono. Se taluno manca di sapienza, a Dio la chiegga, il quale a tutti generosamente la concede.

Catech. Ginevr. 1819. p. 91.

ANGLICANI

La confermazione non è un sacramento evangelico.

Profess. del 1562. art. XXV.

D) *Eucaristia.*

CATTOLICI

La presenza reale del corpo e del sangue di nostro Signore nel sacramento della eucaristia, è solidamente stabilita dalle parole della istituzione, da noi intese alla lettera; e non convien meglio interrogarci perchè ci attacchiamo al senso proprio, che interrogare un viaggiatore, perchè segua la via battuta. Nulla troviamo nelle parole da Gesù Cristo usate per l'istituzione di questo mistero, che ci obblighi a prenderle in senso figurato; e stimiamo questa ragione bastante per determinarci a riceverle nel senso proprio. Bossuet, *Esposiz. della Fede cattolica.*

GRECI

Rifiutano di adorare il Santo Sacramento nella messa dei preti latini, che consacrano pane senza lievito; dicono che le parole ordinarie, in cui i preti latini fanno consistere la consacrazione, non bastano ad operarla, se non vi si aggiungono alcune preghiere e benedizioni dei Padri; e reputano obbligo dei laici di comunicarsi sotto le due specie, ma non di comunicarsi tutti gli anni. Caucus, *Storia delle eres. greche.*

LUTERANI

La santa cena, secondo sacramento, fu parimenti da Gesù Cristo istituito, ed è ordine di lui che tutti i Cristiani vi partecipino. Il pane e il vino nella santa cena visibilmente adoperati, sono l'immagine del cibo spirituale, che a fortificar l'anima nostra ci viene offerto. Appellasi comunione perchè tende ad unirci più strettamente a Gesù Cristo e gli uni agli altri, ed è nel tempo stesso il memoriale della morte del Salvatore.

Catech. Luter. della confess. d'Augusta, Parigi 1820, p. 76 e 77.

CALVINISTI

La transustanziazione è contraria ai nostri sensi, alla ragione ed alla Scrittura, che non parla giammai d'un miracolo nella cena. I nostri sensi non ci fanno vedere, toccare e gustare che pane e vino; la ragione ci fa sentire che un corpo non può capire in uno spazio più piccolo della propria natural grandezza, nè trovarsi in più luoghi al tempo stesso; finalmente la Scrittura chiama pane e vino quel che nella santa cena si riceve, e c'insegna che fino al ristabilirsi di ogni cosa, Gesù Cristo dee rimanersi in Cielo. Colle parole « questo è il mio corpo » Gesù Cristo intendeva dir semplicemente: questo rappresenta il mio corpo. Nella pasqua giudaica dicesi parimenti al figurato: « ecco il pane senza lievito, e le erbe amare, che i nostri padri mangiarono, uscendo dall'Egitto. » La separaziono del calice è contraria a questo decreto di Gesù Cristo: « bevetene tutti. »

Istruzione di Vernet, t. II, 425; *Catech. Ginevr.* 118.

ANGLICANI

Il corpo di Gesù Cristo si dà, si riceve e si mangia nella cena, ma solamente in un modo divino e spirituale. Il pane che frangiamo, è una comunione del corpo di Gesù Cristo; e parimenti il calice della benedizione è la comunicazion del suo sangue; la cena non è solo un segno di reciproca benevolenza, ma piuttosto un sacramento della nostra redenzione, per via della morte di Gesù Cristo. Il calice del Signore non dee negarsi ai laici.

Professione di fede del clero anglicano al Sinodo del 1562.

E) *Estrema-unzione.*

CATTOLICI

Avendo lo Spirito Santo, secondo la testimonianza di san Giacomo, congiunto alla estrema unzione la esplicita promessa della rimession dei peccati e del sollievo del malato, nulla manca a questa santa ceremonia per essere un vero sacramento. È solo da osservarsi, che secondo la dottrina del Tridentino concilio, il malato, più secondo l'animo che secondo il corpo vien confortato, e siccome è principal fine della nuova legge il bene spirituale, così questo dalla santa unzione dobbiamo aspettarci.

Bossuet.

GRECI

Pongono l'estrema unzione nell'ordine de'sacramenti, come i Latini; e solamente con ceremonie più lunghe e complicate l'amministrano. Caucus, *Stor. delle eres. greche.*

CALVINISTI

Noi non reputiamo sacramento l'estrema unzione, perchè gli apostoli ed i primi cristiani non la reputarono tale; perchè non fu Gesù Cristo che la istituì, e perchè al fine ed al significato d'un sacramento non corrisponde. *Catech. Ginevr.* p. 111. 112.

ANGLICANI

L'estrema unzione, dalla chiesa anglicana non vien noverata fra i sacramenti. *Sinodo del* 1562, art. XXV.

F) *Ordine.*

CATTOLICI

La imposizion delle mani, che i ministri delle cose sacre ricevono, è accompagnata da una virtù tanto presente dello Spirito Santo, e da una infusione tanto intiera della grazia, che debbe porsi nel novero de'sacramenti. Bossuet, *Espos. della fede.*

Prima di conferir il diaconato, il vescovo avverte coloro che presentansi a riceverlo, doversi essi imporre la legge di una perpetua continenza. *Catech. del Conc. Trid.* p. 286, ediz. 1713.

GRECI

Credono, poter un prete ritornar alla condizione di laico, nè essere il suo carattere indelebile; approvano il matrimonio dei preti, contratto avanti l'ordinazione, e negano che il soddiaconato sia ordine sacro. Caucus, *Stor. delle eresie gr.* XXXI.

LUTERANI

Ai nostri giorni, come al tempo degli apostoli, i pastori sono ammessi all'esercizio del santo ministero, dopo essere stati riconosciuti capaci, coll'atto della imposizion delle mani. Gli straordinarii doni che una volta conferiva, essendo cessati, non può considerarsi che come fatto di ordine, laonde venne chiamato appunto col nome di *Ordinazione*. *Catech. Luter.* p. 66. 67.

La dottrina evangelica non esige dai pastori la rinuncia al matrimonio.

CALVINISTI

La Chiesa cristiana non reputa gli ordini un sacramento, crede bensì che Gesù Cristo confidò la cura di governar la sua Chiesa, prima agli apostoli, poscia ai pastori da lui stesso istituiti, affinchè diano opera alla perfezione dei santi, agli uffizii del loro ministero, ed alla edificazione del corpo di Gesù Cristo. La religione non impone loro l'obbligo del celibato.

Catech. Ginevr. 1819, p. 108. 111. 169.

ANGLICANI

I vescovi, i preti ed i diaconi non sono da alcun comandamento di Dio obbligati al celibato, e rinunciar al matrimonio. La loro ordinazione non è un sacramento; tuttavia non può alcuno amministrar i sacramenti nella Chiesa, fuorchè ne abbia ricevuta la legittima missione. Noi abbiamo per legittimamente istituiti coloro che lo sono in conformità al trattato di ordinazione, pubblicato sotto Edoardo VI. *Sinodo del* 1562.

G) *Matrimonio.*

CATTOLICI

Quando si consideri che Gesù Cristo diè al matrimonio una forma novella, riducendolo a due persone indissolubilmente unite, e quando veggasi, che questa unione è il segno della eterna unione di lui colla sua Chiesa, agevolmente s'intenderà come il matrimonio dei fedeli venga dallo Spirito Santo e dalla grazia accompagnato, e loderassi la divina bontà, che abbia per tal modo voluto consacrare la sorgente della nostra nascita.

Bossuet.

GRECI

Credono potersi sciogliere il matrimonio per cagion d'adulterio; e gli sposi così separati poterne contràr un altro; tuttavia il prete che benedice quest' altro matrimonio, s'espone ad esser chiuso in un convento.

Perrin, *Stor. di Russia,* t. I. 48. XV. XVI.

LUTERANI

Il matrimonio fu da Dio istituito per unir *in maniera indissolubile* e coi nodi più intimi l'uomo colla donna, e vieta per conseguenza la Scrittura ogni arbitraria separazione fra due sposi da questo legame congiunte.

Catech. Luter. 1820, p. 165. 166.

CALVINISTI

La Chiesa cristiana non riconosce il matrimonio come un sacramento; ma solo come un legame indissolubile, che impone agli sposi il dovere di serbare inviolabile fedeltà.

Catech. Ginevr. 1819, p. 111. 170.

ANGLICANI

Il matrimonio non si deve riguardare come un sacramento evangelico. *Profess. del Sinodo anglicano del* 1562, art. XXV.

TAVOLA XXXV.

SETTE RELIGIOSE

DELL' IDOLATRIA.

NEGRI

I Feticci sono le divinità dei Negri; ed i sacerdoti indicano loro come feticci ora alberi, ora animali, ora stromenti, ora ornamenti, ai quali attribuiscono il potere di deviare i fiumi, le malattie ed ogni specie di sciagure. Le divinità sono per essi quel che sono i manitù pei Canadesi, i talismani per gli Orientali; le pongono nei campi, nelle capanne, o le portano con sè; le pregano sera e mattino, e di quanto han di più bello le adornano. Il giorno che appo loro corrisponde alla nostra domenica, mangiano, bevono e danzano in onore dei Feticci; ed i loro sacerdoti non lavorano punto, ma dal prodotto della vendita dei Feticci traggono il vitto. Sopra queste subalterne divinità, alcuni Negri pongono un Dio supremo, ma gl'imprecano come autor del male, ed odiano il Sole ch' è la sua immagine perchè gli arde.

Ovington, *Viaggio a Suratte.*
Cerem. relig. t. VII. Africa 8. Erodoto.

GIAPPONESI

Fra le religioni differenti, che tengono diviso il Giappone, si distingue quella di Sinto, eroe semideo, fondatore di un culto novello, successore del quale è il Dairi o pontefice supremo del Giappone. I Sintoisti riconoscono un Dio supremo agli altri, credono pure all'immortalità dell'anima e alle pene e premii di un'altra vita; ma persuasi che la divinità suprema non s'occupi affatto degli uomini, non adorano che le subalterne mi-

nistre di essa; le quali più agli uomini vicine, le necessità di questi meglio conoscono. Credono che le umane leggi giudichino del bene e del male, e che possa il dairi decretare gli onorl ed il titolo di santo e di semideo a chi ben visse; e credono che la santità specialmente derivi dalla purezza dell'anima e del corpo; e dalla cura usata nel far il pellegrinaggio d'Isia, ch' è come la terra santa dell'imperio; e nel fuggire l'aspetto di persone impure o lorde di sangue; entrando nella pagoda si mettono ad una finestra, in cni v'ha nno specchio, che è simbolo della divinità, e per essa tutti i pensieri del cuore umano riflette. KÆMPFER lib. I. c. X.

DUPUIS, *Compendio dell'origine di tutti i culti*, p. 62.

SIAMESI

L'esposizione che i migliori autori ci lasciarono della religione dei Siamesi, è piena di contraddizioni e d'inesplicabili stranezze. Credono all'esistenza d'un Dio corporeo e spirituale ad un tempo; che cominciò ad essere e muore per rinascere, o per lasciar luogo ad un uomo che diventa Dio, il quale governa in luogo del Dio che sparve. Credono il mondo eterno, e pur destinato a perire nel fuoco, per esser di nuovo creato; e secondo loro, gli uomini continuamente vanno perdendo delle loro forze morali e fisiche, sicchè al fin del mondo avranno appena nn piede di statura, e saranno estremamente corrotti. La morale degli Siamesi a cinque precetti negativi si riduce: non uccidere, non rubare, non mentire, non commettere immondezze, non mangiare o bere smodatamente. La religione loro insegna, che pene aspettano i cattivi oltre la tomba; e che le felicità promesse ai buoni nell'altro mondo sono ineffabili, e stimano pure difficile ai secolari di non peccare, e la virtù unico retaggio dei talapoini o sacerdoti. Venerano Dio sotto il nome di Sommona-Codom, nato da un fiore, uscito anch'esso dall'umbilico d'un fanciullo, che nuotava sull'aqua, e che solo esisteva avanti Dio; un altro Sommona-Codom annunziato dal primo, deve venire un giorno a rinnovellar la faccia della terra. Il fondo della loro religione è lo stesso di quel della religione di Fo, di cui mutarono il nome, od è piuttosto come tutte le religioni dell'antichità un'adorazione della natura.

LALOUBÈRE t. I. 380. 381. 387. TACHARD, *Viaggi di Siam*, t. I. lib. VI. DUPUIS, *Compendio dell'origine di tutti i culti*, 23.

CINGULESI

Credono all' esistenza di un Dio supremo e tutelare dell'universo, cui chiamano Buddu, ed adorano pure il diavolo sotto il nome di Xaca. Le loro secondarie divinità sono i nove pianeti, ai quali attribuiscono un irresistibile influsso, oltrechè ogni provincia ha i suoi dêi particolari. Il culto dei Cingulesi consiste in sacrifizii e preghiere; e quando non impetrano, quel che implorarono dai loro numi, si credono in diritto di disprezzarli; il collegio dei sacerdoti ha tre ordini, sottomessi ad uno stesso pontefice, il quale è onorato al par d'un re; ed è vietato ai sacerdoti di lavorare e d'ammogliarsi; non debbono mangiare che una volta il giorno ed astenersi dal vino. Le loro feste solenni sono di due sorta; le une consacrate a Buddu, che ha cura delle anime; le altre agli dêi terrestri, che hanno cura dei viventi. Allorchè quegl' isolani sono malati, consacrano al demonio un gallo rosso, ricorrono ai talismani, ai voti, alle preghiere; tengono per l'azione più meritoria l'arricchire i sacerdoti, e danno ai poveri per una massima di carità, cui estendono anche verso gli stranieri medesimi. Per divozione, tutte le mattine e tutte le sere gettano fiori appiè degli altari degli dêi, ed avanti le loro immagini, e dicono le loro preghiere camminando. Il dogma della metempsicosi è diffuso generalmente fra loro, ed hanno per tal modo gran terror della morte; è ai loro occhi atto di pietà il piantar alberi intorno alle tombe dei morti; ma chi adempie a questo dovere non tarda a morire, e la religion lo consola promettendogli il cielo.

Knox, *Relazione d'un viaggio a Ceylan*, cap. V. part. IV. Ribeiro, lib. I. cap. IV. Dupuis, luogo citato, 44.

Antichi abitanti della SAMOTRACIA

Nella forma primitiva della religione dei Cabiri, o dei forti (1) e nella quale Axieros od il fuoco Efesto tiene il primo grado, siccome feconda sorgente degli dêi e dell' universo, si disvela una dottrina d'emanazione, pari a quella che trovammo in Egitto. Tutto, dicevano gl' iniziati, proviene da un Ente unico, e tutto vi rientra. Quanto al volgo, invece del dio Pan, ebbe una serie

(1) Anche in ebraico *cubir* significa forte. C.

di dêi visibili, d'astri divinizzati, e di corrispondenti leggi; e quel ch'è certo, si è che l'adorazione dei pianeti e del loro capo supremo, in tutti i rami di questa religione si ritrova, e vi si attaccava così il dogma dei dèmoni o genii, come quel dei premii e delle pene dopo la morte.

Creuzer, t. II. part. I. 320. 323. 324.

Il fuoco Efesto, Axieros, è in questo sistema la forza primitiva della natura, il principio generatore degli esseri; ed al disotto di lui sono Axiokersos ed Axioxersa, Marte e Venere; la cui unione, col ministero d'un quarto personaggio Casmilos, Hermes o la Intelligenza, produce la grande opera della generazione. Questi dêi sono le potenze supreme, ed il loro congiungimento è simbolo dell'armonia del mondo; principio creatore è il fuoco; principio distruttore è Marte o la discordia; principio riproduttore è Venere o l'amore; onde la discordia congiunta all'amore genera l'armonia. Nell'isola di Samotracia erano stati istituiti misteri in onore di questi dêi, scopo dei quali era la santità dell'anima o il perfezionamento morale. Severi esperimenti, la confessione dei commessi falli, sagrifizii espiatorii, e purificazioni precedevano l'ammissione dell'iniziato, ed il sacerdote che presiedeva all'iniziazione chiamavasi Coos, ed aveva la facoltà di assolvere dall'omicidio, ma non dallo spergiuro. Creuzer, t. II. part. I. 293. 296.

ASIA MINORE

Noi ritroviamo dappertutto nelle religioni dell'Asia minore, il culto della natura, le cui forze personificate divengono altrettante divinità. Avvi in principio una potenza unica da cui emanano le altre; vi si discopre poscia una forza attiva, onde fassi un dio maschio, ed una forza passiva, onde si fa una dea. Talvolta, ad esprimere che la divinità basta a se medesima, si dipinge Androgine. Gli elementi, i corpi celesti, le leggi che li reggono, i fenomeni da queste leggi generati, sono adorati come opere d'un Dio supremo; ed a questi le adorazioni del volgo si arrestavano. Il solo pensier dei savii saliva più alta meta; ed indi a questi riti particolari, ed accomodati alle loro credenze come le meste ceremonie che celebravano la morte d'Adone, immagine del Sole, scendente verso l'inferiore emisfero; come le feste deliranti, che segnavano in primavera la sua ascensione sull'orizzonte; indi il culto reso alla stella Venere, che regna in

cielo nella notte, e che presiede alla riproduzione; indi le dodici fatiche di Ercole (Ηρακλειος), od il cammino del Sole, attraverso i dodici segni del zodiaco, il viaggio di Bacco o Dionisio nell'oriente e nelle Indie, ed al ponente nell'Esperia. Ma intendesi, che se il Sole fu pertutto il Dio padre della natura, animata e fecondata dal Dio dello splendore, il *Veggente* o il profeta per eccellenza, il capo armonioso del celeste esercito, cui sottopone ai proprii movimenti ed al proprio influsso, dovette aver nomi diversi e differenti attributi, presso i differenti popoli del globo, che per cagione del loro sito geografico non lo vedevano sotto lo stesso punto di vista; indi derivano le somiglianze e le differenze, che fra le religioni dell'Asia minore, della Grecia, della Fenicia, si ossorvano.

Creuzer, I part. t. II. dalla pag. 1 all'87. Dupuis, passim.
Cicer. *Della natura degli dèi.*

FENICI

La cosmogonia fenicia si rappresenta come una parola divina concepita ed espressa dalla medesima intelligenza suprema, e scolpita poscia per suo ordine in celesti caratteri dalle divinità planetarie, e dalla Casta sacerdotale al resto degli uomini comunicata. Creuzer, t. II. part. I. p. 12. 13. 46. 47. 477.

Il tempo, il desiderio e la nube erano, secondo quei di Sidone, i tre grandi principii d'ogni cosa; dall'union dei due ultimi naquero l'aria maschio e l'aria femmina, che produssero alla loro volta l'ovo dell'universo, prima del quale esisteva tuttavia il *môt*, o limo primitivo; indi alcuni animali da principio privi di sentimenti, poscia dotati d'intelligenza; quindi il Sole, la luna e le stelle. Il soffio primitivo e la notte generarono Protogonos (primogenito) che spezzò l'uovo del mondo in due parti, dell'una formandone il cielo, e dell'altra la terra. Pare che il Dio supremo adorato dai Fenici fosse il Sole, *Aos*, Adone. Fra le feste d'Adone le une eran consacrate al dolore, le altre alla gioja; nel giorno del lutto, lo sparire o l'abbassarsi del Sole si deplorava; e nei giorni d'allegrezza, il suo ritorno o la sua ascensione solennizzavasi.

CARTAGINE

I Cartaginesi credevano all'esistenza d'un grande spirito delle divinità o d'una providenza, avevan l'idea d'un inferno e d'un paradiso; altari in onor dell'Erebo; e riconoscevano un genio della morte. La natura della religione cartaginese era melanconica fino alla crudeltà; aveva quasi una sete di sangue, e circondavasi delle immagini più nere; imponeva silenzio agli affetti più sacri della natura, sviliva gli animi con superstizioni a vicenda atroci e dissolute; una dea presiedeva ai pubblici consigli dei Cartaginesi, che si tenevano la notte, e la storia narra partiti terribili, che ivi si discutevano. Ercole, dio dello splendor solare, fu il protettor di Cartagine, come di Tiro, ma il sangue ne macchiava la luce. Il culto di Saturno presso ai Romani rappresentato come autore dell'età dell'oro, chiedeva ai Cartaginesi vittime umane; e così il Dio supremo veniva da loro adorato con un terror religioso così profondo, che non osavan pronunziare il suo nome proprio, e si accontentavano di accennarlo sotto il nome dell'Antico e dell'Eterno(1). Allorchè si esamina l'insieme di quella religione, tutto conduce a credere, che il loro Dio supremo, chiamato Baal in fenicio, Χρονος in greco, Saturno in latino, altri non fosse che Apollo, a cui erano consecrati i cavalli e gli elefanti. Accanto ad Apollo ponevano Astarte sovrana degli astri o Venere. Avevano pure eroi ed eroine, dalla religione santificati; le anime stesse dei morti che avevano ben vissuto, partecipavano alla gloria degli dèi, ed andavano verso le regioni superne a ricongiungersi alla famiglia di coloro, la cui abitazione è nella luce.

SILIO ITALICO, lib. I. 92. CREUZER, t. II. part. I. 237. 247. 250. 251. 252. MUENTER, *Relig. di Cartagine*, pag. 150. BELLERMAN. V. 15.

ETRURIA

Gli storici etruschi pongono nel primo seggio fra gli dèi, Giano-Giove (Dianus, Dios), il quale loro appariva come dio della natura; ed è la personificazione del cielo, o dell'anno, il cui primo mese è a lui consecrato; è il genio che presiede ai beni

(1) Altrettanto praticano gli Ebrei per obbligo religioso. C.

della terra, e li dispensa; possiede, qual dio delle porte, la chiave delle sorgenti feconde. Simile a Osiride, è come lui, il Sole; la porta dell'Orto e dell'Occaso sono insieme sotto la sua custodia; è mediatore fra gli dêi e gli uomini, e quindi ha doppia faccia; è pure il guardiano del tempo, anzi il tempo medesimo; finalmente è Giauo padre, nel senso più sublime. La potenza divina rientra nel seno ond'era uscita, rivelandosi sulla terra, per mezzo del Sole e dei figlioli del Sole; ritirato in sè, il dio diventa Padre eterno, fonte di tutti gli dêi, focolare ardente di tutti gli esseri. A questo dio del tempo si congiunge sna sorella Camasena, o donna pesce, come Iside a Osiride, per indicare essere l'aqua col tempo l'origine delle cose; offrivasi ad ambedue un sagrifizio al rinnovarsi dell'anno, ed in quel giorno i cittadini ricambiavansi piccoli presenti chiamate *strennæ*, avviluppati in foglie d'alloro. Al culto di Giauo s'aggiungeva quello degli dêi lari, od angeli custodi di ciascun uomo, e di ciascun focolare, i quali s'onoravano con libazioni ad ogni solenne banchetto. I morti, o Mani, o Lemuri, avevano pure le loro feste chiamate Caristie, che si celebravano con un convito domestico, destinato a ricondur la concordia fra parenti che si trovassero divisi. Come in Egitto ponevasi Ermete accanto ad Osiride, ed in Tracia Sileno accanto a Bacco, così la religione degli Etruschi poneva pure il dio secondario Tagete accanto a Giano. Il dio uscito da un solco della terra tocca il seno di sua madre (*tango*, *tago*), e la feconda; istruisce l'agricoltore intorno ai mezzi di conseguir abbondanti ricolti; presiede alle vicissitudini delle stagioni, annunzia il corso degli astri, le meteore celesti, ed interpreta il volo degli uccelli. La natura melanconica della religione etrusca l'avvicina all'egiziana; e fa suppor in essi quella profondità di concetti, che innalza il pensiero umano oltre i volgari interessi. Ammettevano il dogma dell'anima del mondo, cui appellavano Tina; avevano dodici grandi dêi chiamati *Consenti*; ma spesso il loro Tina pareva dentificarsi con Giano, e che questi dodici gran dêi non fossero che emanazioni di esso dio supremo. Alla teologia etrusca è intimamente collegata l'arte della divinazione; la quale suppone che gli abitanti dell'aria siano mossi da divino impulso; e che la folgore sia annunziatrice agli uomini della volontà degli dêi.

Creuzer *Simbolik* t. II. part. II. 404. 430. 432. 434. 436. 438. 439. 450. 451. 462. 466.

N° II.

DIVINITÀ INDIANE.

Il corpo delle dottrine religiose delle Indie si compone di molte sette, fra le quali quattro primeggiano, il *Bramismo*, il *Visnuismo*, il *Sivaismo* ed il *Buddismo*. Cominceremo a spiegare le dottrine della prima, siccome quella il cui fondatore sembra essere riguardato pel primo legislatore delle Indie.

BRAMISMO.

Si dà il nome di *Bramismo* ad una setta già tempo potentissima, sebbene al presente poco numerosa, se la considériamo nell' isolamento della sua purità originale; ma siccome essa riunisce molti dèi che altri adorano isolatamente e di un modo tutto speciale, ne risulta che forma ancora un insieme potentissimo. Il Bramismo è una religione mista, materiale nelle sue forme, spiritualista nel numero delle sue particolarità, e compiacentesi soprattutto di raccomandare pria di qualsiasi cosa, con modo assoluto, il rispetto pei suoi sacerdoti o *Bramini*.

Bram, o Parabrama, o *Bagavan*, o *Suaiambuva*, o *Suaiambu*, è nelle Indie l'essere supremo, eterno, irrivelato, assoluto, la cui immensità abbraccia tutto. Questo essere supremo si divide in tre emanazioni, che insieme formano una trinità o *trimurti*, composta degli dèi *Brama*, *Visnù* e *Siva*. Bram è tutto in sè; egli non agisce, ma confida la sua potenza alla trimurti e ad una folla di divinità subalterne, preposte al governo del mondo. Lo rappresentano con un cerchio entro un triangolo.

Una parte di popolo indiano crede a questo essere supremo più che non l'adori, e adotta la intera trinità; ma milioni di settarii offrono un culto speciale ai membri riuniti o isolati della trinità: così taluni adorano il solo Brama, ciò che forma il Bramismo, donde il nome di Bramini dato ai sacerdoti indiani; talaltri conservano tutta la loro venerazione per Visnù, da dove risulta il Visnuismo; e infine i terzi settarii che hanno fede in Siva soltanto, rappresentano i membri del Sivaismo.

Ma la setta più numerosa, se non nelle Indie propriamente dette, almanco nelle contrade che attorniano questa parte dell'Asia, è la religione di Bodda, che noi faremo conoscere quando avremo parlato di tutto ciò che riguarda la trimurti, procreata dal grand'essere supremo indiano. Del resto faremo pria di tutto osservare, che la metemsicosi forma il principio fondamentale di ciascuna di queste differenti sette; ondechè le diverse trasformazioni o emanazioni che s'incontrano, non sono che conseguenze e sviluppi di questo principio.

Bram ebbe per mogli Sakti o *Parasakti*, o *Adi-Sakti*, la quale in conseguenza è la più alta delle divinità, o piuttosto l'unica dea. È la grande energia, la vitalità occulta di ciò che esiste.

Dicasi lo stesso di Maja, vero sinonimo di Sakti, sposa di Bram. *Maja-Sacti-Parasacti* è la madre della trimurti o trinità indiana, la madre universale: essa produce i mondi, è l'energia produttrice.

Alla testa di questa trinità indiana noi troveremo dapprima Brama, che soprannominano pure *Abaricedi* o l'illimitato; *Acariri* o l'incorporeo; *Assuara*, o il dato all'ultimo; *Adarjuvaja*, o simigliante a se stesso; *Adjajoni*, *Aham*, *Aankara*, *Ananda*, o senza cominciamento, cioè l'infinito; *Brumanda*, *Kamalassana*, o assiso sopra il loto; *Hiraniagarba*, *Issuara*, o il signore; *Narajana Parabara*, o l'eccellente; lo chiamano pure, come Bram, *Parabrama*, o il gran *Brama; Parama*, o il benefattore; *Paramassuara*, o il signore altissimo; *Pradjapati*, *Suadacal* e *Suadassatta*, e *Suaiambu*, o che è per se stesso; *Ciaturanana*, o a quattro faccie.

Questo Brama, prima persona della trinità o trimurti della teologia indiana, passa pel creatore di tutte le cose, e per essere procreato egli stesso da Bram, per una serie di trasformazioni o di emanazioni rimaste ignote. Nato con quattro teste, suppongono che dimorasse lungo tempo immobile, muto e immerso nella contemplazione, assiso sopra l'umida *kamala* o *palma*, altrimenti detta il loto, pianta che fu il teatro della sua nascita. Alla fine si fece sentire una voce, che lo trasse dalla sua contemplazione, consigliandogli d'implorare Bagavan che, come sappiamo, non è altro che Bram. Tosto Brama si pose a pregare, e Bagavan gli apparve sotto la forma di un uomo a mille teste; questa meraviglia trasportò di gioja Brama, il quale cantò allora le lodi dell'altissimo. Questi canti lusingarono aggradevolmente Bagavan, che volle ricompensare il suo favorito; cacciò dunque le tenebre, gli fece vedere tutti i mondi giacenti in germe e come

addormentati; poi gli diede il potere di far uscire quei mondi da quel luminoso abisso. Dopo avere passato cento anni divini, o trentaseimila anni umani, ad ammirare questo panorama, Brama si pose all'opera della creazione. Dapprincipio produsse le sette *suarga*, o sfere stellate, rischiarando i corpi risplendenti dei *devata*, o dèi-genii, che noi vedremo nascere e dei quali indicheremo in appresso le diverse categorie; poi creò *Mritloka*, o la terra, coi suoi due luminari, Infine formò i sette *patala*, o regioni inferiori, cui danno lume otto rubini, posti sulla testa di otto serpenti. Questi Patala, coi Suarga, formano i quattordici mondi, di che vedremo parlar molto freqnente la mitologia degli Indiani.

Dopo la formazione dei mondi, Brama volle popolare l'immensità. In primo luogo egli si occupò dei puri spiriti, coll'intenzione di farseli servire d'ajuto in questa gigantesca opera. Ma dopo la loro nascita, *Muni* o *Lomo*, i nove *Richi*, tra i quali si osserva *Nareda* o *Nardman*, si consacrarono alla vita contemplativa, e ricusarono di cooperare alle sue fatiche. Allora egli si ammogliò con sua sorella, la bella *Sarassuati*, e n'ebbe cento figli, il cui primogenito, *Dakscia*, procreò cinquanta figlie. Tredici di queste figlie si unirono a *Kasiapa*, il primo Bramino nato da *Marici*, figlio di Brama. Una di queste tredici spose, *Aditi*, partorì i *Devata*, o genii luminosi e benefici; poi *Diti*, sorella d'Aditi, partorì la folla dei *Daitia* o *Asura*, o genii funesti e amici delle tenebre e del male.

Intanto la terra rimaneva senza abitanti, quando per popolarla, Brama, dicono taluni, trasse da se stesso *Manu-Suaiambuva* o *Manu-Vaivasvata* che, secondo altri, fu al contrario formato prima di Brama e non è che una personificazione di Bram. Che che ne sia, adottando questa creazione di Manù per Brama, aggiungeremo che questi gli diede inoltre per moglie *Satarupa*, e disse loro di crescere e moltiplicarsi.

D'altra parte, la cosmogonia dei *Veda* o libri sacri degli Indiani pretende che Brama non popolò così la terra, ma che diede nascimento a quattro figli, *Braman*, *Ciatria*, *Vaisia* e *Sudra* che uscirono, il primo dalla sua bocca, il secondo dal suo braccio dritto, il terzo dalla coscia dritta, e il quarto dal piede dritto; poi diede loro spose, cioè, una moglie dell'empia razza degli Asura a Braman; *Katruoni* a Ciatria; *Vasiani* a Vaisia; e *Sudrani* a Sudra: mogli di cui le tre ultime essendo uscite dal suo braccio, dalla sua coscia e dal suo piede sinistro, ne

risultò la divisione della razza umana in quattro Caste o tribù, cioè: i *Bramini* o Brami, nobili nati dalla sua testa, e soli idonei d'insegnare la legge e di pascersi agli altari degli dèi; i *Ragia* o *Razeputi*, o re nati dalle sue braccia o spalle; i *Baniani* o *Vaisia*, o negozianti nati dalle sue coscie o dal suo ventre; e i *Sudra* o artigiani, nati dai suoi piedi. Da questo momento, dicono, egli proibì qualunque alleanza tra le Caste, e scrisse sul fronte di tutti gli uomini quello che dovea loro succedere dalla loro nascita sino alla morte; dottrina fatalista, che s'armonizza benissimo coll' indolenza asiatica, e molto simile all'azione del *destino* nella mitologia greca.

Però la mitologia indiana diede pure a Suaiambuva, o prima emanazione di Brama, dopo il suo matrimonio con uno chiamato *Satadrupai*, una figlia nominata *Agdi* o *Devagdi*, che ebbe nove figlie ed un figlio, il quale portò il nome di *Kapica* o *Visnu*, poi Agdi fece un pellegrinaggio sulle rive del Bendu-Carassu o fiume Bendu, camminò pure nella via della perfezione, o *Sandgiaioga*, e ottenne il Saitcam o beatitudine; in seguito ella si dileguò, nè ritornò più sulla terra.

Le figlie d'Agdi furono maritate a nove dei più antichi patriarchi, di modo che Kali sposò *Marici*; Annucui, *Atteria* o *Atri*; Strati, *Angarassa* o *Angira*; Avirpuci, *Paulastia*; Keti, *Pulaia*; Krii, *Kruta* o *Kratu*; Kiati, *Prugu* o *Brigu*; Arundati, *Vasicta*, e Santi, *Adarvan*. Da queste unioni risultarono le quattro Caste fondamentali di cui parlammo.

Questo Braman o *Ram* era dunque figlio primogenito di Brama che lo creò dalla bocca, mentre i suoi tre altri fratelli e le tre sorelle uscirono da meno nobili membra. A lui Brama diede i quattro *Veda*, o libri sacri come le quattro parole uscite dalle sue quattro bocche. Braman dapprima, non avendo moglie, se ne dolse con suo padre; che angustiato dai suoi pianti, gli diede una della maladetta razza dei giganti. E naque da questo legame la razza dei *Bramini*, sacerdoti fondatori della religione di Brama, i quali, prima d' insegnare agli Indiani la legge di Dio scritta nel Veda, dovevano, per 37 anni, applicarsi alle più dure privazioni, serbare il più profondo silenzio e fino evitare di tossire, di sputare o sternutare. Tuttavolta si suppone la loro origine anteriore a quella di Brama, il quale non saria stato che un di quegli austeri filosofi, cacciati dall' Egitto da Cambise, e a cui attribuirono se non l' invenzione, almanco l'importazione nelle Indie del dogma della metemsicosi.

Supposero che l'anima di Brama, dopo la sua morte, passasse successivamente in ottanta corpi differenti, finchè animasse quello di un elefante bianco; pure presso gli Indiani quest'ultima trasmigrazione è la più grande felicità che deve arrivare ai benemeriti mortali.

Cominciando la spiega del Bramismo, dicemmo che era una religione mista, che riunisce nelle sue forme il materialismo, confondendo però lo spiritualismo in molti suoi particolari; abbiam già potuto formarci un'idea del suo materialismo, ma non ancor potuto giudicare delle basi spiritualiste di questo sistema dei Veda.

L'antica credenza dei Bramini, dice l'*Upanisciat*, o racconto teologico dei Veda, è la più antica religione patriarcale; essa è proprio esclusivamente terrestre; pure sulla terra, sotto terra, ne' cieli e negli inferni, nulla uguaglia il potere del Bramino; egli sottomette la morte che sottomette tutti gli altri uomini; e la parola è la spada di Bramino, perchè con essa egli conquide tutto, domina sopra tutto, e, come figlio di Brama, è la parola della vita, o *Pranava* o verbo incarnato, anteriore agli dèi ed ai mondi, tipo di fuoco che serve ad accendere la fiamma del sacrificio. Da questo fuoco furono procreati i *Veda* o le scienze, i *Deva* o gli dèi, ed i *Laka* o i mondi. Il Bramino è dunque il dio Brama in persona, l'essere supremo, il creatore dei mondi.

Secondo un poema chiamato il *Lataka* o *Panisciat*, che fa ugualmente parte dei Veda, ecco come ebbero origine i mondi.

Il dio creatore, che è un immenso focolare, gettò il *Tapa* o incendio dell'amore divino nel cuore di *Kama*, che produsse la semenza di tutte le cose; allora arrivò la *Buddi* o intelligenza creatrice dei mondi, che divenne il fuoco dai sette raggi, o *Saptarcir*, e si manifestò coi *sette Puruscia*, o potenze creatrici, alla cui unione si accorda il Maandscia, o il grande splendore.

Bentosto questo fuoco, che avea tutto compreso nella sua origine, inviluppò delle sue fiamme l'universo, e lo rituffò nel seno delle tenebre universali; allora questo fuoco centrale divenne il *Visvarupa* o l'anima ignea di tutti gli esseri, di tutti i mondi; egli fu il fuoco artistico, il *Visvakarma*, o il grande artefice dell'universo, cioè Brama dio creatore, di cui la Casta dei Sudra o Paria ha fatto un vero Vulcano; perch'essi suppongono che il *Tedscia* o lo splendore di questo dio accompagni ciascun essere vivente alla sua nascita e si ritiri alla sua morte.

L'universo essendo stato fecondato dal soffio di questo fuoco divino, l'*Aum* o verbo creatore apparve, spinto da *Prana*, o dal soffio ispiratore; allora egli disperse le tenebre primitive e domò i *Daitya* o Titani primitivi che s'opposero alla sna volontà; perchè *Aum*, in cui risiedono i *Pusurca* o dèi dei sensi, cioè il dio della parola, della vista, dell'udito, del tatto, dell'odorato, dell'organo centrale e interno, è il *Mana* o uomo primitivo perfetto. Tuttavia egli durò lung'ora per divenire vittorioso, perchè tutte le volte che voleva intuonare lo *Udgita*, o inno della creazione ispirato da *Kalpana*, o l'invenzione, i Daitya o Titani vi confondevano il *Papma*, o disaccordo, altrimenti detto il male fisico e morale, ed impedivano a quest'inno di sorgere con tutto lo splendore. Infine il *Pranava* o parola della vita soffiò sulla creazione, e il verbo trionfò nel puro disinteresse e nella pura umiltà dell'esistenza; allora, dice il poema, l'*Aum* sollevò la parola, emanata dal verbo, la trasportò fuori dai colpi della morte; e la parola, così riscossa, divenne il fuoco che risplendette e bruciò; soltanto egli l'occultò nel *Gaanam*, o caverna, e nel *Susciram* o cavità del cuore, altrimenti detto *Guha*, o il mistero.

Questa parola, o fuoco dell'intelligenza creatrice, si manifestò nel *Visvakarma*, o grand'artefice che diede le forme a tutte le parti dell'universo e corpo a tutti i pensieri.

Allora, sotto la figura di *Nara* o di *Purascia*, o dell'uomo, questa fiamma intelligente e creatrice entrò nelle aque per rischiararle, e fece nascere gli dèi chiamati *Taumatra*, o molecole sensitive, dèi che divennero gli elementi dei *Maabuta*, o grandi elementi che il *Vikara* animò dall'evoluzione interna, donde risultò che il creatore incorporeo nelle aque prese la forma di *Bramanda*, o dell'uovo, e produsse l'*Hiraniagarba*, o feto luminoso, donde Brama uscì infine dio perfetto e dio onnipotente.

D'allora, questo *Maanatma*, o grande spirito, dispiegò la *Buddi*, o intelligenza creatrice, e si alzò il Sole divino; d'allora pure egli fu il Sole dei Soli, lo *Adyakscia*, o occhio supremo brillante nell'etere, e il *Parame Vioman*, o il fuoco brillante del cuore; fu il *Vidyut Puroscia*, o folgore animata e spirituale; ma tutto insieme, dietro questi grand'atti della creazione, apparve la morte che divorò tutto nel suo passaggio; pure, al suo appressarsi, il tutto spinse un grido di spavento e sen fuggì. Trattanto *Abagam*, o l'essere senza timore, cioè

Brama, si presentò e fece fuggire la stessa morte. Allora fulminò i mondi, e lasciò il *Muni* o il *Kavi*, o l'uomo saggio, spettatore silenzioso di questi grandi combattimenti; ma questo saggio possiede un essere divino, Sole che brilla invisibile al di dentro del suo cuore; è il verbo divino, è la diversità, o *Nanatvam*, che per lui rappresenta però l'unità del creatore. Questo saggio, armato di questa parola divina, fondò i cinque fuochi di sacrificio, o i sacramenti obbligatorii pei capi di famiglia braminica, chiamati sacrificii: *Auta*, o quello dei saggi, *Huta*, o l'obblazione al fuoco, o sacrificio degli dêi; *Prauta*, o sacrificio degli spiriti, composto delle bricciole del sagrificio degli dêi; *Bramyauta*, o l'offerta dell'ospitalità, o il sacrificio degli uomini; e il *Prasita*, o *Shradda*, o oblazioni destinate a placare le ombre degll antenati, ed ottener loro un soggiorno permanente nell'orbe lunare, dove i saggi o severi *Pitri* vegliano sui loro discendenti; tale è insomma l'origine spiritualista del bramismo iudiano. Adesso indichiamo col *Mana-Darma-Sastra*, o raccolta delle leggi di Manù, come i Bramini hanno modificato questa cosmogonia dei *Veda*.

Bram, dice questo libro, avendo un giorno voluto riprodursi, si trasformò in aque primordiali, su cui bentosto si vide galleggiare *Bramanda*, o l'uovo d'oro, che diede nascimento a Brama, chiamato per questa ragione *Hiraniagarba*, o lo stampo d'oro, e *Nariana*, o il galleggiante sulle aque. D'allora, Brama divenne il tipo del mondo o *Macrocosmo*, e dell'uomo o *Microcosmo*. Poi fu chiamato *Porc* o *Puruca*, o uomo creato dall'uomo-dio. In seguito di questa nascita, si videro svilupparsi tre alte emanazioni del grande essere: *Mana*, o l'intelligenza indefinita; *Aankara*, o l'intelligenza determinata, o il principio dell'individualità; e *Maanatma*, o la grand'anima del mondo, o la vitalità universale, scortate da cinque sensi, vivificate da *Maanatma* e determinate da Aankara. Da questi cinque elementi, *Brama-Mana* formò tutti gli esseri inanimati; allora si videro svolgersi successivamente gli dêi, i genii, il sacrificio, i veda, il fuoco, l'aria, il Sole, la trinità eterna, i tempi e le divisioni del tempo, le stelle, i pianeti, i fiumi, le aque, le montagne e le quattro Caste che noi conosciamo.

Infine Brama creò la specie umana dividendo la sua propria sostanza, e diventando, da *Purucia* ch'egli era prima, *Puruca-Viradii*, o uomo-donna. Quest'ermafrodito produce Manù, che diviene in seguito creatore subalterno del mondo visibile.

Infine, la *Mimansa*, o filosofia supposta di questo stesso Manù, indica una terza cosmogonia un po differente dalle due precedenti. *Maja*, diss'egli, fece uscire l'altissimo dalle sue ineffabili profondità, il *mare di latte* e di *Kama*, o l'amore.

Bram divenuto suaiambù, prese ancora il nome di *Adi-Budda*, e diede luogo a cinque Budda, di cui ciascuno ebbe un figlio, e che formarono i dieci genii celesti, di cui l'uno, grazia all'operazione misteriosa di *Padma-Pani*, diede nascimento alla triade indiana; soltanto allora Brama prese per sè il nome di *Ragia*, o re; Siva, quello di *Tama*, e Visnù, quello di *Saltona*.

Dopo la sua nascita, Brama, per ordine di Padma-Pani, creò gli ovipari, i vivipari, i Deva, o dêi, i *Daitia*, o demonii, o malvagi genii, e i *Manuscia*, o uomini, e nel medesimo tempo formò il cielo pegli dêi, i luoghi inferiori o *Patala*, varii inferni dove i demonii soggiornano e castigano le anime dei colpevoli; e le regioni intermedie per l'altre creature; ma, sopra queste diverse dimore egli alzò undici o quattordici abitazioni, tra le quali osservansi quattro specie di paradiso, o sacri soggiorni. Il primo e il più elevato, chiamato *Brama Loka*, o *Sastialoka*, è riserbato per Brama e i Bramini; sotto, a mezzodì trovasi il *Veikunta*, o dimora di Visnù, promessa a tutti i settarii di Namaun; più lungi incontrasi il *Kailasa* o *Kelasa*, o paradiso di Siva, in cui gli adoratori di questo dio si abbandonano ai sensuali piaceri, sotto la direzione di *Nandry*, primo ministro di Siva, e di *Bringny*, *Bima* e *Kardurguyta*, luogotenente di questo ministro; poi infine, nella parte più bassa, si cade in un quinto paradiso chiamato *Suarga* o *Sorgon*, che è quello d'Indra, ove gli dêi del secondo ordine si abbeverano dell'amrita, e delle dolci bibite che loro compongono i due celebri medici *Scinata* e *Komasa*; ove i Gandarva e gli Apsara, colle loro musiche e colle danze incantano gli dêi con una voluttuosa melodia; poi infine attorno il ricinto di questa dimora sacra la folla dei *Deuta* si diletta a mangiare il frutto color d'oro del delizioso Kalpa, o a bere il latte senza uguale della vacca *Kamadenin*; infine, sotto di Suarga, egli pose *Buloka*, o *Mritloka*, altrimenti detta la terra.

In quanto ai gruppi principali delle creazioni di Brama, secondo il Bramismo, sono al numero di tredici:

1° I Manù primitivi: *Manù Suaiambuva*, o *Suaiambu*, *Suarot-Sciscia*, *Uttama*, *Tamassa*, *Reivata*, *Tiaksciuscia* e *Vaivacuta*. I sette Manù secondarii: *Suria-Savarni*, *Dakscia-Savarni*, *Brama-*

Savarni, *Herma-Savarni*, *Rudra-Savarni*, *Rutsceja* ed *Agni-Savarni*, che non hanno ancora fatta la loro apparizione.

2° I sette Risci, i Maharsci, i Devarsci e i Ragiarsci, sopra i nomi e i caratteri dei quali regna la più gran divergenza.

3° I dieci Bramadika o Pragiapati, che spesso furono considerati come analoghi ai *Maharsci*.

4° Gli otto Vassù, protettori e regolatori delle otto regioni del mondo, chiamati *Indra*, *Iama*, *Niruti*, *Agni*, *Varuna*, *Kuvera*, *Vaica*, *Icana*.

5° Gli otto o dieci Sacti, o Matri, chiamati *Bramini* o Brami, *Maessuari*, Kaumari, Vesnavi, o *Naraiani*, *Varsci*, *Kauveri*, *Narasini*, o secondo altri pure *Ciamunda*, *Ciandika-Aparadgita*.

6° I sette Muni, capi delle sette sfere celesti, spesso considerati come sacerdoti o Bramini, ma quasi sempre riguardati come facenti parte dei Risci.

7° I dodici Aditia, coi Deva, i Devata, i Sura, d'una parte, e con i Daitia, i Danava, i Raksciaca e gli Asura, dall'altra.

8° Rudra, che esce dal fronte di Brama e procrea gli undici Rudra.

9° I *trecentotrentaduemilioni* di Divinità inferiori, che popolano tutti i mondi e animano tutte le parti della natura, tra cui si trovano le sette belle Gopi, o lattaje, nodrici e amate da Crisna, dio dei pastori, altrimenti detto Visnù.

10. I Ciubdara, o abili artefici, nel numero dei quali figura il divino architetto Visuakarma.

11. I Ragini o note musicali personificate, alla testa di cui si trova *Maacuragrama*.

12. I Gandarva, o musici, alla testa di cui si osserva la bella Ramba.

13. *I seicentomilioni* d'Apsara, o silfidi leggeri, che allettano colle loro danze e i canti la Corte deliziosa dove regnano Indra e Indrani.

Dopo queste diverse creazioni, Brama, inorgoglito della sua potenza, si credette, se non l'uguale di Bram o di Bagavan, almanco il primo della triade; si proclamò dunque superiore a Visnù, insultò a Siva modificatore o reggitore del mondo, e s'appropriò una parte dello spazio dei mondi; di modo che dopo aver locato sopra dei Suarga le abitazioni divine, non vi lasciò più spazio dove mettere *Naraka* o *Patala*, o l'inferno, che d'allora fu rigettato nei luoghi i più scuri e profondi.

Allora pure Brama fu preso d'amore incestuoso per sua sorella

e figlia *Sarassuati*, che si sottrasse invano ai suoi importuni sacrilegii; invano chiese un rifugio nei quattro punti cardinali, giacchè per tutto ritrovava suo padre. Tuttavia infine ella chiese al cielo soccorso, e tosto, per secondarla, suo padre alzò una quinta testa sopra le quattro che già possedeva; ma MAADEVA o *Siva*, o il gran dio a cinque teste, s' irritò di vedere che volesse dividere con lui quest' onore, ed abbattè questa testa ambiziosa. D'allora Brama ed il suo soggiorno, *Bramaloka*, furono precipitati dall'alto dei Suarga nel fondo degli abissi di Naraka o degli inferni; poi, dopo essersi curvato sotto gli ordini dell'altissimo, Brama fu condannato a restare sulla superficie di Mritloka o la terra, come in un purgatorio, per subirvi quattro incarnazioni durante il corso di quattro età. Apparve dunque successivamente sotto le sembianze di KAKABUSONDA o *Caybossum*, o corvo-poeta, durante la satiajuga, o prima età; cantò allora la guerra tra Bavani moglie di Siva, e i *Daitia*, comandata dall' infame *Maessuari*; sotto la figura di VALMIKI, paria, brigante e scrittore, egli apparve durante la Tretajuga, o seconda età; sotto la forma di VIASA e di MUNI, poeta ed autore, egli venne durante la Duaparajuga, o terza età del mondo; e infine sotto figura di KALIDASA, o il gran poeta drammatico, egli arrivò durante il secolo nero.

Qui noi termineremo ciò che abbiamo bisogno di dire sopra Brama, per far bene comprendere la cosmogonia e la teologia degli Indiani; solo faremo osservare che queste incarnazioni di Brama hanno tutte un carattere materiale.

I BRAMINI, o sacerdoti indiani, capi dei settarii di Brama, invocano regolarmente questo dio mattina e sera, gettando tre volte dell' acqua col concavo delle mani sulla terra e verso il Sole, che essi adorano in seguito come la più bella immagine dell' eterno. A mezzodì, rinnovano essi i loro omaggi offrendo a Dio un semplice fiore, e nel sacrificio del fuoco gli presentano del burro fresco chiarificato, nel medesimo tempo che ad Agni.

Le pitture indiane rappresentano sempre Brama con quattro teste, lunga barba e quattro mani, tenendo nell' una la catena misteriosa da cui pendono i mondi e il libro della legge, e il calamo o stilo da scrivere, di cui qualche volta egli si serve per tracciare la parola divina sur una foglia di palma; in un' altra mano porta un vaso coperto; spesso tiene mollemente la sua sorella-figlia-sposa Sarassuati, o pure è posto sopra una foglia di loto, e preme, guarda, o sembra covare l'uovo del mondo;

ma per l'ordinario è montato sul cigno-aquila *Stamsa*, la cui fantastica bellezza riunisce l'eleganza del cigno agli artigli potenti e alle larghe ali dell'aquila. In quanto ai rapporti di Brama cogli dêi greci-romani, sono abbastanza sensibili per non aver bisogno d'essere indicati.

Intanto passiamo in rivista i tredici gruppi dei differenti esseri formati da Brama; poi faremo conoscere Visnù e Siva, e tutto che si rattacca a questi due altri membri della trimurti indiana.

Sarassuati, sorella, moglie e figlia di Brama, resistette lungo tempo ai desiderii di Brama, ma finì col soccombere e lo rese padre di *Nareda*, dio della saggezza, di *Daksa*, e di sei *Ragia*, o re; Sarassuati presiede alla scienza, alla armonia, alla musica. La rappresentano nelle braccia del suo sposo, o pure sola, tenendo un libro o una lira nelle mani.

Manù, figlio di Brama, è un essere tutto proprio, immaginario, fuori della linea degli esseri reali; è l'incivilimento personificato. Nelle Indie egli passa per il legislatore per eccellenza, è l'uomo in tutte le sue fasi e divenuto civile; è il primo uomo, il primo legislatore, il primo patriarca di cui i Menù non sono che l'efflorescenza. Tra questi Menù, si contano *Suaiambuva*, *Suarutscica*, *Uttama*, *Tamaca*, *Raivata*, *Ciaksciuscia*, *Vaivassuata*.

I Richi, indifferentemente chiamati Muni o Pragiapati o Bramadika, cioè creati da Brama, sono esseri soprannaturali di una perfetta santità, che hanno nei libri sacri degli Indiani una fisonomia tra umana e celeste; son dunque della specie dei penitenti assorti nella divinità; essi occupano, dicono gl'Indiani, uno spazio situato a quattromilioni quattrocentomila leghe oltre il pianeta di Saturno. Si conoscono sette Richi celebri, a cui si dà il soprannome di Maarchi, o grandi Richi, di Devarchi o divini Richi, e di Ragiarchi, o re Richi; e chiamansi *Kasiapa*, *Atri*, *Vasicta*, *Visuamitra*, *Gotama*, *Baraduagia* e *Giamadagni*. Dopo la caduta di *Tricanku*, Visuamitra creò nella regione del sud un'altra Indra, una famiglia di Maksciatra e sette altri Richi.

Dobbiamo osservare che riguardansi abitualmente i Bramadika o *Pragiapati*, come genii particolari, creati da Brama per partecipare sotto i suoi ordini alla creazione e all'ordinanza dei mondi. Essi tengono il primo grado dopo i quattordici Menù ed hanno per subordinati i Pitri, che abitano la luna e che eseguiscono le particolarità delle operazioni de'Bramadika o genii benefici.

I Vassù, chiamati pure *Acta-Dikon-Palagas*, figurano quasi immediatamente appresso Brama; sono al numero di otto, e ciascuno d'essi governa una delle otto regioni del mondo; e chiamansi: *Indra*, *Jama*, *Varuna*, *Niruti*, *Agni*, *Paulastia*, *Pavana* o *Vaju* o *Maruta*, *Issania* o *Issana*. I tre primi sono i più grandi fra questi dèi secondarii.

Indra, il primo degli otto Vassù, governa la regione dell'*Est* dove si trova l'etere, i suarga, il giorno, e infine i cieli visibili; è il re dei buoni genii, è il padrone delle nubi. Egli è figlio di *Kasiapa* e d'*Aditi*. Sposò *Indrani* che lo rese padre di una figlia chiamata *Devani*. Egli abita Suarga, o il Paradiso nella città aëria d'*Amravati*, la cui beltà sorpassa ogni immaginativa. Dalla sua brillante dimora egli osserva le contrade di cui è guardiano. Lo rappresentano con quattro braccia, una benda sugli occhi ed un uncino nelle mani, vestito di rosso, e montato sopra un elefante chiamato *Iravat*, che sembra superbo di quel divino peso; qualche volta egli tiene in mano un fiore di loto.

Devani, figlia d'Indra, fu la rivale di *Viliama*, come l'una delle due mogli di *Kartikaia*, o *Sanda*, figlio di *Siva*. Questa Devani era incaricata di allontanare le malattie, i dolori, gli spiriti maligni, e di far aver prole alle genti maritate. Le attribuirono corpo giallo, due mani sole, con ricche maniglie ed altri ornamenti all'orecchie, alle braccia, al naso, al collo, ai piedi, e attorno al corpo; tiene nella mano il fiore chiamato *Ciankarinirpu*. La sua immagine, come pure quella della sua rivale, si vede sempre al fianco di quella del suo sposo.

Jama, uno degli otto Vassù, comanda nella regione del *Sud*, ed è il dio della notte, della morte e degli inferni; giudica le anime separate dai corpi, e governa il *Naraka*, o inferno, ed i neri spiriti delle tenebre; egli è ugualmente figlio d'Aditi e di *Kasiapa*. Il luogo dov'egli risiede si chiama *Jamolaka*; ivi giudica se l'anima che si è separata dal corpo merita d'andare nei Suarga o nell'abisso del Naraka. Lo rappresentano con viso infiammato e aria minacciante, vestito di stoffe di colore giallo-arancio, e portato da un bufalo, tenendo nella mano o un bastone, o un flagello, o una spada, attributi della vendetta.

Varuna o Pratsceta, è il Vassù guardiano della regione dell'*Ovest*; egli presiede a tutte le aque. Lo riguardano pure come il benefattore e il purificatore degli uomini, l'irrigatore ed il ferti-

lizzatore delle terre e delle piante, e il protettore della navigazione. Egli ritiene, dicono, prigionieri nel fondo dell'aque, le anime dei peccatori, che non devono ritornare sulla terra se non dopo lnnghe prove, e purgate da tntte le loro brutture. Attorno di lui si aggruppano serpenti e cocodrilli. Lo rappresentano vestito di bianco, coronato di un loto, montato sur nn cocodrillo o sopra un serpente che percuote spesso con una lunga sferza.

Nirutia o Niruti è il Vassù che ha in guardia la regione del *Sud-est* del mondo, presiede ai genii maligni; è vestito di giallo oscuro, ed è portato snlle spalle di un uomo.

Agni è il Vassù il cui impero s'estende sulla regione del *Sud-ovest;* lo considerano come il dio del fuoco, nella più grande estensione della parola; è la potenza clarifica che esiste nei cieli e sulla terra. Lo rappresentano con due faccie, l'una simbolo della creazione, l'altra della distruzione. Le sue due teste sono coronate di fiamme. Due delle sue quattro braccia sono armate di spade. Egli è vestito di stoffa violetta e portato sopra un ariete. Gli offrono olio di coco e burro clarificato.

Paulastia o Kuvera o Kublia, Vassù presidente al *Nord*, i tesori occultati sono sotto la sua protezione, abita ordinariamente a *Laka*, nel centro di una spessa foresta. Gli *Iaksa* e i *Kinnora* sono suoi ministri, e distributori delle sue larghezze. Lo rappresentano sempre in una grotta profonda, difeso dall'aqua, col fuoco e gli artigli del dragone, il cui occhio brilla come una fornace. È abitualmente montato sôpra un cavallo o sopra un carro chiamato *Puspaka*, tirato da due cavalli bianchi, magnificamente ornati; è vestito di rosa, la testa cinta di una corona, e in mano lo scettro.

Pavana, o Vaju, o Vagon, o Maruta, è il Vassù comandante nel *Nord-est*; presiede all'aria, ai venti, ai sensi, agli odori, e per conseguenza ai suoni e alla musica. Egli penetra tutte le creature, abbraccia tutte le cose, è quasi *Maanatma* o l'anima universale. È il padre di un celebre musico chiamato *Hanuman*, che sembra in fondo identificarsi con lui. Questo Pavana, o Maruta-Pavana, ha sotto i suoi ordini gran numero di genii subalterni chiamati *Maruta*; è vestito di turchino, montato sopra una gazzella.

Issania, o Issana, o Ishana è il Vassù che comanda nel *Nord-ovest*; egli sembra una vera incarnazione di Siva, che noi faremo conoscere più tardi; cioè, è un dio modificatore del mondo; veste di nero o di grigio, e monta sopra un toro.

Gli otto Vassù sembrano essere provvisti ciascuno di una sposa, e si crede queste spose appartengano al gruppo delle *Matri*.

Queste Matri o Sacri sono dunque otto o dieci dee, uscite dal seno dell'alta *Maamaja*. Come i fiori di una pianta, queste divine efflorescenze non presero nascimento che nella fusione dei culti. Tre di esse *Brami, Kaumeri, Kauari*, appartengono al culto di Brama; *Vaisnavi, Varai, Naracigni* o *Naraiani*, appartengono al culto di Visnù. *Maessuari, Tsciamunda*, e *Tsciandika* sono emanazioni di Siva. *Aindri* appartiene a Visnù e a Brama.

Ed eccoci naturalmente arrivati a parlare degli *Aditia*, genii solari che si fanno discendenti di Brama, secondo la seguente genealogia.

Brama, creatore delle idealità prototipe, dovette sposare Sacti, perchè la danno spesso per moglie di Brama: da questa Sacti, il creatore Brama ebbe da una parte *Marici*, o la luce, e dall'altra parte cento figli, di cui dieci Padgiapatia, oltre *Dakscia*.

Questo Dakscia, figlio primogenito di Brama, è il primogenito della creazione, uscì dal dito grosso del piede di questo dio, di cui è il pontefice per eccellenza. Fu egli che offrì a lui il gran sacrificio emblema della creazione, e lo sostenne nella lotta che ebbe contro Siva. Questi, dopo la lotta, sposò *Sati*, figlia di Dakscia e di *Pracuti*. In effetto, questo Dakscia ebbe per moglie *Pracuti, Devi* o *Birini*, figlia del saggio Berana. Oltre *Sati*, Dakscia ebbe ancora quarantanove altre figlie, tra le quali *Dacina*, o *Suria*, o *Savitri*, o il Sole che maritò alla luna, donde uscirono i *Soriavansi* e i *Somavansi*, che sono i *Ciudravansi* o dinastie eroiche degli Indiani. Un giorno Dakscia offrì un gran sacrificio cui invitò tutte le sue figlie eccetto Sati, la quale, per vendicarsi di quest' offesa, si precipitò nelle fiamme del sacrificio. Siva informato della morte della sua sposa, giurò vendicarla. Tosto strappò dal suo fronte due capelli, i quali si cangiarono in giganti, rovesciarono il sacrificio, e distrussero tutta la razza di Dakscia, che aveva organizzato il sistema planetario; onde lo chiamano pure il padre dell'astronomia. In quanto alle figlie di Dakscia, dieci sposarono *Derma*, ventisette *Ciandra*, e tredici *Kasiapa*.

Questo Kasiapa o lo spazio, era nato da *Marici*, o la luce; sposò tredici figlie di Dakscia, tra cui si trovarono *Aditi* e *Diti*.

Da questo matrimonio con Aditi o Adidi, analogo a *Suria* o *Savitri*, o vero giorno-sole primordiale, risultarono dodici *Aditia* o *Adidinana*, o Soli mensili, ma egli ebbe da Diti dodici *Daitia*, o genii maligni e tenebrosi.

Questi Aditia, al numero di dodici, sono riguardati dagli Indiani come altrettanti Soli mensili, opposti ai Daitia; questi son dunque gli analoghi dei dodici numi d'Egitto, dei dodici gran dèi di Roma e dell'Etruria. Ecco quali sono questi Aditia coi mesi e costellazioni zodiacali, che si trovarono sotto il loro potere, come pure le divinità indiane a cui ciascuno obbedisce, e le divinità greco-romane, a cui essi corrispondono.

Varuna, sommesso a *Sarassuati*, corrisponde a Minerva, e presiede a Ciaitra o marzo, e alla costellazione di Meca, o l'ariete. Suria, sommesso a *Lakmi* o *Sri*, corrisponde a Venere e presiede a Vaissaka o aprile, e alla costellazione di Joava o Vrica, o Maica, cioè il Toro. Veani, sommesso a *Indra*, corrisponde ad Apollo, e presiede a Giaicta, o maggio e alla costellazione di Metuna o i Gemelli. Banu, sommesso a *Budda*, corrisponde a Mercurio, e presiede ad Acada o giugno, e alla costellazione di Carkata o il Cancro. Indra o Devendren, sommesso a *Brama*, corrisponde a Giove, e presiede a Sravana o luglio, e alla costellazione di Sina o il Leone. Ravi, sommesso a *Pritivi* o *Gandopi*, corrisponde a Cerere, e presiede a Badra o agosto, e alla costellazione di Kania o la Vergine. Goabasti, sommesso a Maja, corrisponde a Proserpina, e presiede ad Acuina o settembre, e alla costellazione di Tula o la Bilancia. Jama, sommesso a *Siva*, corrisponde al dio Marte, e presiede a Cartika o ottobre, e alla costellazione di Vriscika o lo Scorpione. Suarnareta, sommesso a *Bavani*, corrisponde a Diana, e presiede a Margasirca o Agrajana o novembre, e alla costellazione di Danu, o il Sagittario. Divakara, sommesso a Ganesa, corrisponde a Vulcano, e presiede a Psuca o dicembre, e alla costellazione di Makara, o il Capricorno. Mitra, sommesso a *Indrani*, corrisponde a Giunone, presiede a Maga o gennajo, e alla costellazione di Kumba o dell'Aquario. Visnù, sommesso a *Visnù*, corrisponde a Nettuno, presiede a Falguna o febbrajo, e alla costellazione di Matsia, o Mina, o i Pesci.

Per compiere la spiega di ciò che si riferisce al tempo annuale, mensile o ebdomadario presso gl'Indiani, daremo il nome degli dèi indiani, e dei giorni ai quali presiedono. Così Suria presiede a *Suriadivaca* o *Aditiadinam* o domenica; Soma a *Samadivaca*, o *Somadinam* o lunedì; Mangala a *Mangaladinam* o martedì; Buda a

Budadinam o mercoledì; Vibraspati a *Vibraspatidinam* o giovedì; Sokra a *Ussadivaca* o *Sukradinam* o venerdì; e Sana a *Sanadinam* o sabato.

È duopo ricordarsi che Brama creò al tempo stesso e gli Aditia, e i Deva o Devata, o *Deveta*, o *Dewtah*, o *Dewta*, o *Dewrhert*, o Soura, dèi e genii benigni, che bevvero il divino liquore, chiamato amrita, divinità che gl' Indiani dividono in molte categorie, cioè: 1° Bram e *Maja*, sua moglie, non che i tre membri della trimurti e i loro sposi; 2° gli otto Vassù; 3° i quattordici Menù coi Muni; 4° i dieci Brahmadika o Pragiapati; 5° i Richi, Devarchi, Ragiarchi; 6° i due Marua, cogli dèi figli dei membri della trimurti; 7° i Kimara, genii che cantano le lodi della foresta di Alaca dove fanno soggiorno; 8° i Gimburuderi e gli Iaksa, genii che distribuiscono le ricchezze della stessa foresta; 9° gli Scidleri; 10. i Vitiaderi o Vitiadara; 11. i Garuda; 12. i Ganderva e gli Apsara; 13. i Pidurderadegati o guardiani dei morti; 14. i Rudra; 15. i Ciubdara o artefici celesti lavoranti sotto gli ordini di Vicounaitra; 16. i Pitri; 17. i Genu o Pianeti. Ma qualche volta applican pure la denominazione di Devata sino ai malvagi genii conosciuti sotto il nome generico di *Asvapna*.

In quanto ai Daitia, o Asura, sono genii maligni, quasi tutti figli di Diti e di Kasiapa, e che non poterono arrivare a bere dell'amrita. Quantunque dèi infimi, si videro lottare contro gli dèi superiori. Li rappresentano sotto la forma di serpenti a due piedi e spesso sotto altre forme bizzarrissime. Essi abitano i sette Patala o regioni inferiori del mondo. L'un d'essi e il più conosciuto è Sambara, daitia voluttuoso che importunò *Rati*, vedova di *Kama*, colle sue assiduità. Un giorno avendo saputo che Kama era stato ridotto in cenere da Siva e che egli dovea rinascere sotto la forma di *Pradjumua*, egli alzò il nuovo nato, lo gettò nell'Oceano, poi sforzò Rati a soddisfare la sua passione brutale. Ma Pradjumua una volta ritornato al mondo, e instrutto dell'infame condotta di Sambara, s'impadronì di lui e lo esterminò colle proprie mani.

Dopo i Daitia vengono i Danava o Danù, ugualmente maligni genii, ma figli di *Danù* e di *Kalanemi*: due volte essi fecero la guerra ad Indra, e lo assediarono nella sua celeste dimora; la prima volta fu liberato da Visnù, e la seconda dalle freccie di *Dusmantara*, Ragia o re d'Hastinagara.

Se passiamo ai Ragini o Raghini, o ninfe musicali dell'India, arriviamo ai sistemi musicali degl' Indiani. I loro sistemi fondamentali sono al numero di quattro, e sono attribuiti a *Issuara*, *Barata*, *Pavana* e *Kallinata*; in seguito trovansi i suoni che non sorpassano sei o sette, e sono sommessi a *Suara*, e i *Raga* o modi musicali indefiniti, ma di cui sei furono primamente distinti e anche divinizzati; si chiamano *Berava*, *Malava*, *Sriraga*, *Hindola*, o *Vassanta*, *Dipaka*, e *Megha*. In quanto ai Ragini, son Raga, divenuti sistemi musicali i cui primi, al numero di quattro, portano i nomi di *Issuara*, *Barata*, *Pavana*, *Kallinata*. Questi Ragini, inventori e rettori della musica, camminano e agiscono leggermente in cadenza; la loro vita è tutta ritmica, e sono l'immagine tutta divina delle scienze; l'una delle numerose pitture allegoriche del sistema musicale presso gl' Indiani, pitture chiamate Ragamana, mostra una Ragini danzante sull' orlo di un pozzo, dond'esce uno sgorgo d'aqua sovrabbondante; ella porta un vina o specie di lira nella mano destra, una bilancia che ha due urne a guisa di bacini nella mano sinistra; si vede ai suoi piedi l' Empido o guscio di testuggine, che serve di primo vina, ed è seguita da quattro Ragini.

Dopo le ninfe musicali, Brama fece apparire il popolo dei Gandarva, o musici, alla testa di cui bisogna porre Gandarva, specie d'Apollo citarista, o dio-sole musico; capo dei Gandarva o musici di secondo ordine, che riempirono colle loro voci armoniose tutte le sfere. Fu Gandarva che ricevette dalla mano di *Suaiambuva* la fidanzata, e la rimise al dio *Agni*, o dio del fuoco, ond'egli la santificò prima ch'ella arrivasse nelle braccia del suo sposo.

Se adesso noi seguiamo le divinità subalterne poste dopo le precedenti, troviamo:

Aienar, o Ajena Rapen, figlio della bella *Moani-Maja*, dio e protettore del buon ordine, che sorvegliava la polizia del mondo; presedeva alla prosperità dei beni della terra, e quantunque dio benefico, gli hanno offerto lunghissimo tempo sagrificii di sangue; gliene fanno ancora, immolando sopra i suoi altari galli e capretti. Gli altari a lui dedicati son sempre nelle campagne, come pure le sue cappelle tutte ornate di capretti di terra cotta.

Amoga, sposa dell'eremita *Santanù*: un giorno che si trovava sola nella grotta del suo sposo, Brama essendosi travestito da sacro mendicante, si presentò a lei e cercò sedurla, tanto la trovò bella;

Amoga respinse con indegnazione le sue preposizioni, e lo minacciò della vendetta di Brama: allora il dio vedendo che non poteva vincerla, si ritirò. Quando tornò il suo sposo, ella gli raccontò il successo; egli ladolla molto della sua castità, poi le disse che ella avrebbe potuto, senza macchiare la fede coujugale, cedere alle istanze, perchè era Brama. Vinta dai ragionamenti di suo marito, ella si trovò dappoi incinta, e diede in luce un figlio in mezzo alle aque. Santanù pose il nuovo nato sulle rive del lago, donde scaturì un fiume che chiamano *Bramaputra*.

Angiani, fanciulla indiana di bellezza meravigliosa, era quasi sempre immersa nella contemplazione. Visnù, avendo sparso sull'orecchio di questa giovine beltà del liquore prolifico, la rese madre del celebre dio-scimia *Hanuman*.

Ardanari, dio indiano, rappresentato coi due sessi, è l'ermafrodita delle Indie, l'emblema della divinità prima ch'ella sia divinizzata.

Aruna, cocchiere del Sole presso gl'Indiani. Lo rappresentano assiso nel centro dei segni dello zodiaco, circondato da un disco dentellato, da cui partono otto raggi principali, che si dirigono sopra le otto regioni del mondo. Aruna siede nella parte anteriore del carro, è seguito da migliaja di dèi e di genli benefici che cantano le sue lodi. Egli aveva sposato *Aruni*, che qualche volta conduceva il cavallo a sette teste, attaccato al carro del Sole.

Atri o Atterien, fu celebre per la penitenza che fece sul monte Trikudam. Un giorno gli dèi Brama, Visnù e Siva, accompagnati dalle loro mogli, e portati sulle loro sacre cavalcature, gli apparvero in tutto lo splendore della loro gloria, e gli dissero ch'egli era una parte di loro stessi. Egli sposò *Anucuei*, la quale mise al mondo *Tibaterien*, che sgorgò dall'essenza di Visnù. In seguito ella divenne madre di *Duruvacen*, per opera di Siva; infine Brama s'incarnò nel seno di questa sposa, che diede il giorno a *Ciandra*, o dio-luna.

Buda, genio del pianeta Mercurio, non deve essere confuso con Budda, capo del buddismo. Quello di cui noi parleremo, era figlio di *Tara* e di *Ciandra*, dio della luna, che aveva rapita Tara a suo sposo *Vriaspati*. Questi, ajutato dai suoi amici, battè Ciandra rapitore della sua moglie e lo ricondusse a casa, ma senza volerle dar parte del suo letto, perch'ella era incinta per opera del rapitore. Appena Buda fu al mondo, Vriaspati, incantato della sua beltà, l'adottò e gl'insegnò la scienza degli

dêi. In capo di un anno, *Sukra* s'impadronì del fanciullo e lo iniziò in tutti i misteri dei Daitia. Buda fece in questa scienza tanto rapidi progressi, che i Daitia si dolsero con *Sudra*, loro sovrano, il quale ordinò di allontanare il fanciullo, ma Sukra vi s'oppose con tutte le sue forze. Allora un Daitia troncò la testa di Buda; tosto Sukra la chiamò in vita; un altro pose Buda in pezzi, ma Sukra lo ricompose; un'altra volta i Daitia riuniti l'inviluppàrono, e bruciarono il suo corpo, ma Sukra lo risuscitò. I Daitia, genii maligni, ridussero le sue ossa in polvere impalpabile, e la presentarono a Sukra in una bibita che trangugiò; ma essendosi accorto della frode, egli animò del suo proprio seno Buda, il quale pertanto non poteva uscire senza spezzare l'inviluppo che lo conteneva, e dare inevitabilmente la morte a Sukra. Questi, vinto dalle pressanti sollecitudini di sua figlia, che ardeva d'amore per Buda, consentì d'insegnare a questo embrione certe formole misteriose, e potenti tanto da rendere la vita ad un morto, e poi si lacerò il seno. Appena Buda sortì dal seno del suo signore, gli rese la vita che aveva perduta per lui. Buda, avendo riconosciuto la sua nobile origine, ricusò la mano della figlia di Sukra. Questa vergine, sdegnata del rifiuto, lo maledisse e fu dopo questa maledizione che Buda non godè di tutta la gloria che meriterebbe tra gli dêi, e fu semplicemente incaricato di condurre il pianeta di Mercurio, e di presiedere al mercoledì.

Bruin, divinità suprema presso i Geogbi, setta dei Baniani che proibisce il matrimonio e s'oppone ad ogni rapporto tra l'uomo e la donna; ha creato il mondo; è tutto luce, e nissun occhio può sopportare la sua vista; onde non può essere rappresentato. Pure egli si è manifestato sulla terra, incarnandosi sotto le sembianze di Meci, fervido servitore della divinità.

Cintra-putrin è un dio della morte, che tiene registro delle azioni delle anime.

Dassarata o *Dassaraden, Dessaraden*, o *Assaraden*, re indiano possessore d'un vasto impero, di cui Ajodia era capitale, usciva dalla razza dei figli della luna: sposò tre mogli, *Keikeii*, *Sumatra* e *Kaukalia*, che lo resero padre di quattro figli: *Barata, Laksman*, *Satrugna* e *Sri-Rama* o *Visnù*. Fu obbligato di esigliare Rama, cosa che gli causò tanta pena che ne morì di dolore.

Darmadere, bove che fanno nelle Indie dio della virtù.

Devagi, figlia di *Devoga*, sposò *Vacudeva*, che mise al mondo

sei figli, un settimo chiamato *Balarama* fu trasportato dal suo seno nel seno di *Ragani*, sua damigella. Visnù volendo incarnarsi nel suo seno e nascere da lei, riempì Vacudeva dei raggi della sua gloria, e lo fece unire con Devagi, che tra gli abbracciamenti del suo sposo e nel momento della concezione, divenne brillante come la luna al suo alzarsi. Il gigante Kansa, che Visnù dovea far perire, istrutto della sorte che lo minacciava, s'impadronì dei due sposi, per impedire che Visnù non venisse al mondo; ma, malgrado tutti i suoi sforzi, Visnù naque, e gli dèi Brama e Siva discesero dai cieli per rendergli omaggio. Devagi ed il suo sposo erano designati insieme sotto il nome di Demavati.

Danuantara, o *Danavandri*, saggio dei primi tempi, si rese celebre nella medicina, di cui lo riguardano come il dio. Si slanciò dalla cima del monte Merù, tenendo nelle sue mani un barile pieno del divino liquore chiamato amrita. Questo saggio non ha tempio particolare, ma è onorato congiuntamente con Visnù, di cui è una delle faccie.

Data e Vidata, fanciulle che abitavano il Nagaloka, o dimora dei serpenti. Assise presso un telajo, si occupano a tessere vestimenti con fili neri e bianchi; presso loro si trovano 1° una ruota a dodici denti, girata da sei giovani; 2° Pargiamia dio della pioggia, montato sopra Agni, dio del fuoco, che ha presa la forma di cavallo. I fili bianchi e neri sono i giorni e la notte, la ruota è l'anno indiano, diviso in sei stagioni.

Durga, dea indiana, è l'emblema della saggezza armata ed invincibile. Trionfò del terribile Macsciassura, che, dopo un combattimento di cento giorni, s'era impadronito del trono celeste d'Indra. Essendosi ritirata nell'aque del Gange, ella vi riceve i numerosi devoti che ogni giorno presso la morte corrono, gettandosi in questo fiume sacro.

Duruvassa o *Durvasas* figlio d'*Atri* e d'*Ansucoi* sua moglie, fu un santo celebratissimo, per carattere irascibile reso rinomato nella mitologia indiana. Un giorno ch'egli incontrò Indra montato sopra il suo elefante, gli offrì una corona; Indra l'accettò e fece montare Duruvassa sul suo elefante, il quale essendosi impadronito della corona colla sua proboscide, la gettò a terra e le sovrapposе i piedi. Allora Duruvassa furioso proferì spaventevoli maledizioni contro il re dei Vassù che perdette tosto il trono dei cieli.

Druva figlio d'*Utanavata* e di *Sunoti*, all'età di cinque anni

vedendo un giorno suo padre carezzare *Utania*, figlio della seconda regina, corse da lui per dividere le sue tenerezze. Respinto da suo padre, si occultò in un deserto per menar vita contemplativa; Nereda l'istrusse e in capo di sei mesi aquistò un potere miracoloso: Visnù gli apparve e svelogli l'avvenire. In seguito ritornò da suo padre che lo ricevette colla più gran gioja, e gli cesse la corona. Il suo regno fu glorioso, piacevole e brillante, e durò ventiseimila anni. Spirato questo tempo, Visnù gl'inviò un carro sfolgorante d'oro che lo alzò nei cieli con sua madre Sunati, con gran dolore de' suoi popoli, di cui era l'idolo.

Gaurd, dea dell'abbondanza; si celebrano con molta pompa a Odei le feste istituite in suo onoro. I suoi adoratori portano le statuette di questa dea, formate di una certa terra consacrata, custodita dai sacerdoti. Gl'iniziati a questi misteri sono quasi sempre donne. Il giorno della raccolta dell'orzo che è stato seminato dai sacerdoti, le donne cantano inni intorno al campo sacro, trasportano spighe, e attaccanle ai turbanti del loro mariti. Poi in processione portano la statua della dea, la cui testa è ornata di spighe e di pietre preziose, tenendo nelle mani un loto, emblema dell'abbondanza; vanno verso la riva, le iniziate discendono nelle barche, e vanno nelle diverse cappelle, alzate in suo onore per implorarne i favori.

Maitiu porta pure il nome di Jama, o il domatore degli uomini, di *Sraddadeva*, o il dio degli olocausti funebri, e di *Lakapala*, o l'uno dei quattro guardiani del mondo visibile, posti nei punti cardinali. Miritiu è dunque il dio degli inferni; è il figlio di *Vivasvat*, altrimenti detto il Sole; alloga tra gli dêi antichissimi o *Pitri* le anime a cui fa travorsare il *Vetarani* o fiume Stige degl'inferni indiani. Come *Jama*, egli è fratello di Manu-Vivasvata o primo uomo, e allora egli regna con *Baria*, sua moglie, sopra il mezzodì nell'Indie meridionali, soggiorno dei démoni; governa e giudica i morti, mentre che suo fratello, Manù il *Darma-Radscia*, o re della giustizia, governa e giudica i vivi nel nord della terra, nell'Indie settentrionali, soggiorno degli dêi.

Mritiu, ha per ministri gli *Amatia*, e per messaggeri li *Douta*.

Nikscluba o *Ksciuba*, una delle mogli di *Martanda* o il Sole, era figlia di *Vissuamitra* capo dei Sciubdara. Ksciuba non potendo sopportare gli sguardi abbaglianti del suo sposo, sen fuggì e non lasciò che la sua ombra nel palazzo di Martanda. Questi si rivolse

allora al padre del suo sposo per ritrovarla; Vissuamitra gli disse ch'ella non rientrerà da lui che quand'egli avrà permesso che gli si taglino i suoi raggi. Quest'operazione durò cent'anni, dopo di che Ksciuba ritornò presso il suo sposo.

Pra-Mogla, uno dei due discepoli di *Samanakodom* è celebrato per la sua carità. Volendo mitigare le sofferenze dei dannati, cercò d'estinguere le fiamme rovesciando la terra e togliendo tutto quello che brucia negl'inferni, ma non potè riuscirvi. Mettono nei tempii la sua statua dietro quella di Samanakodom.

Ratoc-laut-kidul, dea adorata in Batavia, soprattutto dai cacciatori che si riuniscono tutti i venerdì nelle sue cappelle situate ordinariamente sopra rupi, e brucianvi incensi in suo onore e credono con questo mezzo essere sicuri d'ogni sinistro accidente durante la raccolta dei nidi, loro caccia abituale.

Salagramma, pietra fetiscia che gli Indiani adorano come un vero dio, e che conservano come la più preziosa reliquia.

Tevetat, nemico di *Samanakodom*, suo fratello non cessò per tutta la vita di perseguitarlo e di tendergli imboscate. Egli possiede tutte le scienze a un supremo grado. Vedendo che suo fratello, malgrado ogni suo scaltrimento, era divenuto dio, egli negò la sua divinità e lo sfidò di provare con un prodigio l'alto grado dove i suoi adoratori lo ponevano. Tosto si vide alzare nell'aria un trono d'oro, arricchito di pietre, scesero angeli dalle nubi e cantarono le lodi di Samanakodom. Allora Tevetat formò una alleanza di tutti gli animali contro lui; non potendolo vincere colla forza, ricorse all'incanto del linguaggio, e formò uno scisma che divise il mondo in due parti. Tevetat finì coll'essere inghiottito in un immenso mare che fece uscire dalla sua capigliatura disciolta l'Angelo che presiede alla terra, difendendo Samanakodom; di poi fu precipitato negl'inferni ove è crocifisso, bruciato e coronato di spine.

Sotto il nome di Ragia, segnano nelle Indie molti re divinizzati; quantunque questo nome genericamente indichi re. Ecco alcuni di questi *re-dèi*.

Ariciodren, ragia indiano, figlio del Sole e celebre per la sua saggezza, per la fedeltà negl'impegni, ed il suo orrore per la menzogna. Egli possedeva la virtù ad un sì alto grado che la perdita dei suoi Stati, di suo figlio che aveva carissimo, e della libertà, non poterono cavargli un solo mormorio. Lo rappresentano come una pietra piantata ritta e sempre dinanzi al Codelet, o luogo ove bruciano i morti. Depongono il cadavere innanzi

questo grande idolo, interrano a' suoi piedi qualche moneta di rame, un pezzo di tela di lino, un pugno di riso; poi un paria dice ad Ariciodren che avendo ricevuto il tribnto, egli non può più opporsi al passaggio del corpo.

Devadi o Debadi, ragia della razza dei Cindrapute, era figlio di *Pradiba*: si distinse colle sue mortificazioni durante il regno di *Sandana* suo fratello. Egli aveva la potenza di rendere la gioventù e la forza ai vecchi col solo toccare. Indra geloso di questo bel privilegio, impedì cadesse una sola goccia di pioggia per dodici anni nell'impero. I Bramini consultati per questa mancanza di pioggia, risposero che Sandana, il quale non avea voluto dividere l'impero con suo fratello, ne era causa. Il re offrì allora a Devadi la metà de' suoi Stati che questi ricusò; ma poi venne la pioggia e fu tutto scordato.

Eiadia, ragia figlio di *Naguca*, conquistò grande estensione di terreno, che distribuì ai suoi figli. Quand'egli divenne vecchio, volendo ritornare in gioventù, pregò insieme alla sua sposa *Suta* il dio *Sukra* di accordargli questo favore. Il dio gli disse che ciò non poteva essere che temporario, e che non l'otterrebbe se non quando avesse trovato qualcuno che si caricasse dei suoi anni; i suoi figli ricusarono, eccetto *Puruvuca*. Attonito di questo tratto d'amor filiale, e dopo aver goduto alquanto tempo questo brillante privilegio, Eiadia abdicò in favore di Puruvuca, e si ritirò nella solitudine.

Gotama, ragia indiano, aveva sposato la bella Aalia. I Richi gli fecero subire le persecuzioni le più terribili, e per perderlo furono a trovare *Ganesa* e lo pregarono d'andare sotto la forma di una vacca a tormentare Gotama. Questi, impaziente alle molestie di questa vacca, la percosse e tosto cadde morta; ma Siva, instrutto di questa perfidia, purificò Gotama nelle aque del Gange.

Indratuima o *Indradumena*, ragia indiano, essendosi abbandonato un giorno alle delizie dell'amore in un bagno colla sua sposa, senza avere pria di tutto offerto i suoi omaggi a Pragiapati-Agastia, fu cangiato in elefante. Essendo sotto questa forma, tutti gli elefanti femmine cercarono e riuscirono a fargli commettere delle infedeltà alla sua sposa; poi sostenne una lotta contro un enorme caviale, e sarebbe perito se Visnù non gli fosse comparso e non lo avesse reso alla sua forma primitiva. I Bramini che ripetono ogni giorno la leggenda di Indratuima, ottengono il perdono dei loro peccati.

Sagara, ragia celebre d'Ajodia, figlio di *Bau* e di *Kalindi*,

riconquistò gli Stati che suo padre avea perduti in una guerra contro i Ketria, e meritò per la sua equità il soprannome di giusto. Egli sposò due mogli, l'una *Kessini*, da cui ebbe un figlio chiamato Hamania; altra *Sumati*, da cui ebbe sessantamila figli. Egli avea offerto novantanove volte il sacrifizio del cavallo, e si preparava pel centesimo, quando Visnù s'impadronì della vittima; tosto indisse a tutti i suoi figli di trovare il cavallo rapito; ma egli morì al termine di mille secoli, senza aver trovato il corsiero. Gli successe suo figlio Assuman.

Vassudeva, ragia figlio dei figli della luna, successe a suo padre *Surassena* e sposò *Devaki*, sorella di *Kansa*. Questi conoscendo che sua sorella metterebbe al mondo un figlio che sarebbe funesto a suo zio, volle strangolare *Devaki* il giorno stesso delle nozze, ma il suo sposo la salvò. Il matrimonio ebbe luogo; però essi furono obbligati di vivere sotto gli occhi del tiranno, che non mancò di mettere a morte tutte le creature maschie della sua sorella; infine essi salvarono Krisna che naque ottavo.

VISNUISMO.

Spirito della setta dei *Visnuisti* o adoratori di Visnù è lo spiritualismo; essi ammettono soprattutto il principio dello *statu quo*; sono dunque essenzialmente conservatori.

Visnu, detto anche *Vuisnù*, e *Visnù*, prende pure i nomi di *Danuantari*, *Narajana* o pesce, *Varaa*, *Naracing*, *Vamana* e *Trivikrama*, *Parassu-Rama*, *Rama*, *Krisna*, *Budda*, *Kalki*, *Kapila*, *Saka*.

Visnù, seconda persona della trimurti indiana, è il conservatore della creazione tratta dal nulla da Brama, e destinata ad essere rispinta da Siva nell'istesso nulla. Visnù deve incarnarsi dieci volte; già nuove incarnazioni o *avatara* hanno avuto luogo, e la decima verrà a mettere termine alla sinistra epoca in cui viviamo. Queste dieci incarnazioni hanno avuto luogo da mille in mille anni divini, o da trecentosessanta in trecentosessantamila anni umani, a cui bisogna sempre aggiungere alla fine di ciascun *iuga* o periodo d'incarnazioni, il crepuscolo dell'ultimo periodo e l'aurora di quello che comincia; di che risulta che i quattro *iuga* si compongono del totale di quattromila, tremila, duemila, e mille anni divini; il primo periodo contiene quattro incarnazioni o trasformazioni tutte in diversi animali;

il secondo periodo ne contiene tre; il terzo, due, e il quarto una.

La prima incarnazione o *maciavataram* ebbe luogo sotto il settimo *menu-vaivassuta*, ed ebbe per oggetto di rendere agli uomini e ai Deva i quattro Veda, involati a Brama durante il suo sonno dal robusto *Raksciassa-hajagriva*. Visnù apparve sotto forma d' un piccolo pesce a *Satiavrata*, gli annunziò un diluvio universale, e lo consigliò di costruire un vascello per salvarsi; poi divenne pesce cornuto e gigantesco, uccise Hajagriva, e divenne il settimo Manù, chiamato Vaivassuta.

La seconda incarnazione o *kurmavataram*, ebbe luogo quando gli dèi e i Daitia si riunirono per comporre l'amrita, liquore divino che dovea dare l'immortalità, come pure l'impero e il potere dei due mondi. Visnù prese la forma di una testuggine per sostenere il monte Merù, che si affondò giù nel mare, ed impedire che la terra cangiasse d'aspetto e s' inabissasse sotto le aque. Allora tre dee uscirono dalle aque, cioè *Sarasvadi*, dea delle scienze e dell'armonia, che Brama prese per isposa; *Lakmi*, dea delle ricchezze, che essendo apparsa la prima, cadde in mano di Visnù, il salvatore del mondo; poi *Mondevi* o la dea della discordia, laida e verde, di cui Siva fu obbligato contentarsi; allora l'amrita fu raccolta in un vaso, ed offerta agli dèi da *Danuantari*.

La terza incarnazione *Cuvaraa*, *Vataram* o *Addivaraavataram* ebbe luogo per impedire il gigante *Eruniukascia* d'inabissare il mondo una seconda volta, e Visnù si metamorfosò in un cinghiale chiamato *Varaa*, sollevò la terra sulle sue zanne, e la ritolse una seconda volta dall'abisso di *Samudra*.

La quarta ebbe luogo per vincere il gigante *Eruniakasiapa*, il cui orgoglio sacrilego avea provocato il corruccio di Visnù. Questa volta egli prese la forma d' un uomo lione, chiamato *Naracing*, perchè questo gigante non poteva essere vinto nè da un dio, nè da un uomo, nè da un animale; e lo strangolò sulla soglia del palazzo.

Nella quinta incarnazione, Visnù prese la forma di un semplice nano o *trivikrama*, o a tre passi, sotto abito del bramino *Vamana*. Allora egli addimandò all' empio *Bali-Maabali*, possente Asura che voleva dominare gli dèi, la concessione di tre passi di terreno. Questo Asura avendo avuta l'imprudenza di accordarglieli, tosto Visnù in questi tre passi abbracciò la terra, il cielo e l'inferno. A questa vista, Bali si confessò vinto e si contentò di regnare negl' inferni.

La sesta ebbe luogo per punire l'insolenza dei *Suriavansa*, o figli del Sole; egli divenne Brama e guerriero, prese il nome di *Parassurama*, e coll'ascia ch'egli portava distrusse la Casta empia dei *Ketria*, o discendenti di Ketria, figlio di Brama. Visnù colmò nel medesimo tempo di benefizii i Bramini e fece uscire dal seno delle aque le Coste del Malabar.

Nella settima incarnazione egli prese il nome di Rama, e conquistò il Lanka o Ceilan, e distrusse il tiranno *Ravana*.

Nell'ottava, sotto la forma di *Krisna*, egli disfece *Kansa*, *Giaracanda*, *Duriò-Dana*; fece guerra ai *Pandos* e ai *Koros*, poi avvenne la morte di questo Krisna, a cui successe Budda, nona incarnazione di Visnù, personaggio che fu poi isolato dal visnuismo ed elevato sopra la trimurti, come il gran dio degli dèi, e riconosciuto da *Adributdda*, *Maadèva*, *Suaiambua* e *Bagavan*. Che ch'egli ne sia, i Visnuisti non l'ammettono che in qualità di nona incarnazione, del resto ei sarà potentissimo sino all'arrivo della decima ed ultima incarnazione di Visnù, la quale allora deve decidere l'epoca della distruzione del mondo, e terminare il *Kalijuga*, o età nera dei nostri tempi: allora egli apparirà sotto la forma minacciante del cavallo sterminatore Kalki, e con un colpo di piede ridurrà il globo in polvere.

Visnù figura ancora in una folla di avventure mitiche della religione visnuita. Lo ravvisano pure sotto i tratti del grande ed eterno Kapila, in volare il cavallo di *Sagara* e polverizzare con un movimento delle sue narici i sessantamila figli di una zucca. Sotto la forma dell'avvenente *Moanimaja*, rapì dalle mani degli *Asura* il fiasco divino che contiene l'*amrita*; rese infedele la bella *Andiani*, sposa del gigante *Jalendra*, in favore di Siva, e le fece concepire per l'orecchio la scimia miracolosa *Hanuman*.

Visnù ebbe per isposa la bella *Lakmi* o *Lakscini* e *Moanimaja*, che si trasformò pure sotto le diverse incarnazioni di *Sita*, *Rada*, e *Rukmini*.

Uniscono pure come assessori o aggiunti alla divinità di questa coppia, e del pari li riveriscono, *Seca*, o la vacca sacra; *Garuda*, o l'aquila fantastica; *Kamadenu*, o il serpente celeste; *Hanuman*, *Sugriva*, *Indra*, o la scimia divina, gli altri *Vassù*, e *Danuantari*.

Non abbiamo veduto in queste diverse trasformazieni di Visnù che il secondo membro della trimurti indiana; ma il visnuismo considera questo dio d'una maniera molto estesa. In effetto, *ora* Visnù si abbassa e sacrifica per salvare la terra da certa

perdita, e s'incarna come membro della trimurti, poi rappresenta le veci di *Suria* o Sole, e molto più umile ancora di *Aditia* o Sole mensile, perchè Indra, questo dio bramita, per la sua purezza, la sua beneficenza, il suo splendore, la sua tendenza verso i cieli, la sua corte brillante di danze, di suoni e di canti, è in realtà Visnù, e Visnù nello stato di dio secondario. Ma d'un'altra parte, Visnù abbandona sovente l'umiltà di queste rappresentanze, e lo vedono alzarsi qualche volta anche uguale a Brama. Allora, dice Creuzer, egli è il dio per eccellenza, il rappresentante dell'essere invisibile da cui ha ricevuto la sua missione: potente, misericordioso, come lui; facendo grazie ai suoi nemici, e non esigendo dai suoi adoratori che fede, amore, disprezzo delle cose terrene ed abnegazione di se stesso; allora, da per sè egli fa i santi e dà la muki o la beatitudine eterna; perchè allora egli è *Narajana, Bagavan*, e pure *Bram* residente nel centro dei mondi e costituentesi l'unità del tutto. In effetto egli si trova il primo nato della creazione, il primo e il creatore degli altri Deva, quello che galleggia sulle aque primitive o mare di latte sotto il nome di *Narajana*, mollemente adagiato sulla foglia di Acuata, o sul vasto serpente *Adiseca*, cioè la durata primordiale, altrimenti chiamata *Ananta* o senza fine, le cui teste innumerabili formano sopra la sua testa una vôlta vivente; infine Visnù è il personaggio misterioso, oscillante sopra le aque, e dal centro del quale parte un tronco di palma o loto, con petali fioriti, dal cui mezzo si vede sorgere Brama, mentre che *Rudra* o *Siva-Rudra* naque da una goccia di sangue che cadde dalla fronte di questo gran dio.

Rappresentano Visnù ritto, o presso di Lakmi, che lo stringe tra le braccia. La sua tinta è turchina e le sue quattro mani tengono ora la palma o loto, ora il sanca, specie di buccina, o lo scettro del mondo, ed ora il cacra, o ruota fiammante e dentellata, o l'*agneiastram* o freccia di fiamme simile alla folgore o alla clava del Rama; altre volte le sue mani sono alzate e vuote, spandendo benedizioni sopra i mortali. I suoi occhi rassembrano ai fiori del loto, il suo viso brilla d'eterna gioventù. Sulla sua testa si vede una corona a tre ordini, e ricchi vestimenti coprono la sua persona elegante. In mezzo del petto scintilla il magnifico diamante *kastrola* o *kaustubamani*, talismano il cui fuoco illumina tutte le cose. Egli ha scelto per dimora il *Vai-cunta*, paradiso sublime, situato all'oriente; la sua cavalcatura è ora lo sparviere, o l'aquila, o il fantastico *Garuda*, brillante

unione d'uomo e d'aquila, ora *Hanuman*. Gli è consacrata la grand'ape azzurra. Il suo culto è sparso nell'India tutta, e de' suoi tempii i più celebri sono quelli di Giagannata e di Cillambaram.

Se ritorniamo adesso su tutto ciò di che abbiamo parlato superficialmente nell'articolo generale intorno a Visnù, ed entriamo in più grandi particolari, troviamo:

Satiavrata, ragia servidore di *Narajana*, o dello spirito galleggiante sulle aque. Un giorno che questo buon Satiavrata facea le sue purificazioni nel fiume Kritamala, prese un piccolo pesce, che ripose in un vaso; fra poche ore il vaso fu troppo picciolo, ond'egli lo pose in un tino; bentosto il tino fu picciolissimo, e fu lo stesso di uno stagno, di un lago, di un fiume; sicchè fu obbligato di metterlo nell'oceano. Allora il dio pesce si mise a parlare, e gli disse: « Fra sette giorni, per punire *Hajagriva*, che ha divorato i Veda, tutto sarà sommerso, ma tu vedrai un gran vascello in cui entrerai con una coppia di tutti gli animali, e delle sementi di tutte le piante. » Fra sette giorni si compì la predizione, e quando le aque furono ritirate, *Satiavrata* fu scelto per settimo Manù e prese il nome di *Vivassuata*.

Ma passiamo ai personaggi che Visnù ebbe a combattere e alle principali trasformazioni di questo dio; il primo dei nemici di Visnù che noi scorgiamo, è

Eruniaksa o *Hiraniaksa*, figlio di *Kasiapa* o lo Spazio, e di *Diti*; essendosi reso padrone del globo terrestre, Eruniaka lo precipitò nel mare: e già questo globo cominciava ad affondarsi e andava a perdersi, e *Suajambù*, e *Satadrupi*, prima delle coppie umane, erano per essere sommersi, quando Visnù, per ordine di Brama, prese la forma di un cinghiale, si presentò ad Eruniaksa, lo mise in pezzi, e ricondusse la terra sopra le aque.

Erunia o *Erunia-Kasiapa*, o *Erunia-Casyapa*, o *Hirania*, o *Hirania-Casiapa*, era figlio di Casiapa e di Diti sua sposa. Era una specie di gigante titano. Egli si ribellò contro Visnù per vendicare il fratello Eruniaksa. Erunia nell'origine era talmente devoto cho meritò d'ottenere dagli dêi il favore di non essere ucciso, nè dagli dêi stessi, nè dagli uomini. Altero di queste prerogative, osò dunque insultare Visnù; tosto questo dio prese la forma di uomo-lione, si impadronì di lui e l'immolò sulla soglia del suo palazzo, nel crepuscolo, perch'egli non poteva essere ucciso, nè durante la notte, nè durante il giorno.

Bali-Mahabali, o *Bali*, era ugualmente un terribile gigante; aveva ottenuto la sovranità dei tre mondi, ciò che lo rese talmente arrogante, che si risguardava come superiore agli dèi. Visnù, nojato da questa arroganza, prese la forma del braminonano *Vamana*, si presentò a Bali e gli chiese tre passi di terreno; Mahabali sorrise e glieli accordò; tosto Vamana sviluppò le sue immense gambe, misurò con un passo la terra, coll'altro il cielo, e col terzo andò ad abbracciare gl'Inferni. Allora Mahabali riconoscendo la sua inferiorità, lo ritenne per suo padrone e l'adorò, e Visnù per ricompensarlo di questa sommessione, quantunque tardiva, gli lasciò la sovranità degl' inferni.

In quanto a Rama, settima incarnazione di Visnù, egli era figlio di *Dasarata*, re d'Ajodia, e della bella *Caucalia*, quella delle sue mogli che amava più. Pertanto con *Sumatra*, sua seconda moglie, Dassarata ebbe due gemelli, *Lakmana* e *Satrukna*; e dalla terza egli ebbe *Kei-keii*; ma di questi quattro figli Rama fu il più celebre. Visnù non s'incarnò senza pena, perchè *Ravana* suo nemico, avendo saputo questo progetto d'incarnazione, rapì Caucalia per immergerla nell'oceano, ma Visnù la salvò per miracolo, ed egli potè incarnarsi. Una volta trasformato, egli ebbe per istitutore il venerabile *Vasicta*, che l'istruì nella conoscenza dei Veda o libri divini e nella morale, e Rama vi fece pronti e grandi progressi. Ravana non abbandonando il suo progetto di distruzione, fece uscire dalla sua fronte un serpente, che s'impadronì di Rama, e lo stava per divorare, quando l'aquila Garuda arrivando a proposito lo mise in pezzi. Durante l'infanzia di Rama; il celebre corvo *Kaka-Buconda* o Brama lo servì senza tregua, e fece passare negli occhi del fanciullo il fluido risplendente ch' egli mandava. Rama arrivato alla pubertà, seguì, malgrado di suo padre, il celebre bramino *Visuamitra* in un lungo viaggio, si perfezionò nelle scienze e soprattutto nell'arte della guerra dove più tardi si distinse: uccise dapprima un gran numero di genti, e di più il demonio femmina *Taraca*, *Suvau* e *Mariscia*, ufficiali del despota Cingulese, poi rientrò vittorioso in Lanka. Egli abbandonò pure Visuamitra agli Asurà e lo seguitò alla corte di Gianaka; ben tosto *Sita*, figlia di questo re, essendo stata promessa al più destro e vigoroso, divenne sposa di Rama, che prescelto fra i numerosi concorrenti, condusse questa bella e giovine sposa nel palazzo dei suoi padri. Allora Dasarata volle dargli l'impero, ma la regina *Barata* vedendo quest'atto contrario

agl'interessi di suo figlio Kei-keil, pretese dal re l'esiglio di Rama, a titolo di un giuramento che egli le avea fatto di assentire alla prima grazia ch' ella dimanderebbe. Dasarata fu dunque obbligato di esigliare suo figlio per dodici anni. Rama si ritirò nell'immensa foresta di Dandaka, seguito dal suo fratello Lakamana. Quivi egli estermino le genti che infestavano i boschi, e dopo aver subito il tempo del suo esiglio, ritornò in Ajodia; ricusò il trono, e continuò a perseguitare li Daltia sino nel Decan. Allora Smurianaka, sorella di Ravana, divenne innamorata di Rama, ma questi sdegnò i suoi voti; onde per vendicarsi, questa principessa irritata fece rapire Sita sua sposa; invano Rama fece mille sforzi per riconquistarla; gli bisognarono ben molti anni, e pure non potè giungervi che dopo numerosi e sanguinosi combattimenti. Riportata questa vittoria sopra l'empio Asura, che nessun Dio poteva vincere, Rama non avendo più da fare sulla terra, fabbricò un templo sulla riva dell'Hanuman, in onore di Siva, e risalì colla sua casta sposa nel Vaikuta, sua celeste dimora, donde veglia colla sua bella Sita alla felicità degli uomini.

Questo Ravana suo nemico, era, egualmente che il suo fratello Kumbacarna, un celebre gigante; Ravana avea dieci teste, e Kumbakarna era sempre divorato da una fame insaziabile. Nella loro audacia essi osarono attaccare i cieli, ma Indra li respinse. Ravana vergognoso si diede alle penitenze le più rigorose, e consacrò a Siva cento anni della sua esistenza, le sue dieci teste e dieci mani. Siva gliele rese e gli diede il privilegio di non esser ucciso che dopo aver perduto un milione di teste. Allora egli riprese il corso delle sue depredazioni e dei suoi delitti. Avendo poi saputo che Visnù voleva incarnarsi nel seno di Caucalla sposa di Dasarata, per trionfare di lui sotto la forma del suo proprio fratello Kumbacarna, egli rapì questa regina e volle affogarla, ma Visnù seppelo, strappolla dalle sue mani, s'incarnò sotto la figura di Rama, e precipitò Ravana negl' inferni. In quanto a Kumbacarna, egli divorò dalla sua nascita cinquecento *Apsara*, più cento donne di *Muni* e gran numero di vacche e di Bramini. A questa vista Brama lo minacciò d'annichilarlo s'egli continuasse a divorare così tutto ciò che incontrasse. Allora, Kumbacarna si sottomise, e promise di non divorar più nulla per diecimila anni, promessa, dicono gl' Indiani, che continua sempre ad attenere.

Smurianaka, era sorella di Ravana e governava il Gianatana

in vece di suo padre. Rama, perseguitando i Daitia, arrivò in questa contrada; tosto la regina fu presa di amore ardente per l'eroe, e cercò con tutti i mezzi di parteciparglі il suo fuoco; ma Rama fu insensibile ai suoi voti e restò fedele alla sposa Sita. Allora Smurianaka, furente per questa insensibilità, giurò di vendicarsene sopra quella che ne era causa. Andò dunque a trovare suo fratello Ravana, e d'accordo con lui, essi rapirono Sita, e l'imprigionarono in Lanka, capitale della contrada, il cui governo era stato usurpato da Ravana.

Krisna, ottava incarnazione di Visnù, naque a *Matura* da *Vassudeva* e dalla bella *Devaki*, della razza degli *Jadu*. Intanto *Kansa* fratello di quest'ultima, avendo saputo dall'oracolo ch'ella metterebbe al mondo un figlio che gli strapperebbe la corona e la vita, avea cura, mentre partoriva, di strangolare i suoi figli maschi: già egli ne avea strangolato sette; infine Visnù venne alla luce, ma questa volta sua madre si comportò tanto bene, che lo sottrasse al furore di Kansa. Più tardi egli volle farlo morire, avviluppandolo in un macello generale dei fanciulli in tenera età, fatto dai Daitia; ma questa crudeltà non ebbe i risultati che Kansa poteva aspettarsi; perchè Krisna, quantunque fanciullo, uccise i Daitia che venivano per eseguire gli ordini di Kansa suo zio. Malgrado questa vera vittoria, Devaki temendo con ragione pel suo figlio, lo confidò al re pastore *Nanda* e alla sua sposa *Jacoda*, che lo trasportarono a *Nandagrama*, loro patria. Quivi le donne dei Daitia, il cui latte corrotto non era che un veleno mortale, vollero vendicarsi della morte dei loro sposi, e s'offrirono a quest'effetto per nodrire il fanciullo; ma Krisna che scoprì le loro intenzioni, succhiò senza inghiottire qualche goccia di quel latte; poi stringendo co' suoi denti il seno d'una di queste nodrici, fece travasare nelle sue vene questo terribile veleno che l'uccise al momento. Kansa inviò in seguito il serpente *Kalimaga* contro Krisna che l'uccise ugualmente. Malgrado le persecuzioni incessanti di Kansa, Krisna crebbe e si fece ammirare ed amare pei prodigi e per la beltà; perchè per lui era un gioco l'immolare i più robusti giganti, rimovere colla punta del dito i monti più alti, danzare sulla testa di Kalinaja, e incantare coi suoni del flauto, ch'egli avea inventato, le jene e gli sciacali. Le avvenenti pastorelle di Gokulam, spettatrici di questi miracoli, sospirarono per lui, ogni loro pensiero era per esso, il loro amore andò in fine tanto lontano, che con la permissione di Bavani, sposa di Siva, esse tradirono i loro mariti in favore di Krisna, che

peraltro le abbandonò tosto e ritornò a Matura, dove egli fu ricevuto da Kansa con segni di benevolenza; ma questo zio perfido non tardò a suscitargli terribili e numerosi nemici, cui Krisna vinse senza difficoltà. In fine, per terminare questa guerra, egli s'armò contro Kansa stesso, e s' impadronì del trono, mentre che suo fratello *Bala-Rama* immolava tutti i parenti di Kansa.

Dopo un altro combattimento lungo e terribile contro *Dantavactra*, *Diaracanda*, e *Sicupala* a cinque teste, seconda incarnazione di Hiraniaka, Krisna sposò *Bukmini*, che lo rese padre di molti figli, tra cui osservano *Praidumna*. Ma mentre egli si abbandonava alle delizie dell'amore, la famiglia di *Barata*, da cui naque questo dio, riclamò il suo intervento, perchè *Duriodana*, capo dei *Koros*, o del ramo primogenito dei figli di *Jadù*, essendosi impadronito dell'autorità, esercitava le più tremende persecuzioni contro i *Pandos*, ramo cadetto. Allora questi Pandos proscritti e costretti all'indigenza, si posero ad errare invocando vendetta. Inteso questo grido, Krisna accorse in loro ajuto, e prese per compagno *Argiuna*, uno d'essi. Da questo momento il coraggio dei Pandos fu rianimato, e la gran guerra arse nel centro di *Maa-Barata*, o la grande India: Duriodana, vulnerabile solamente nella coscia, cadde schiacciato sotto la mazza di *Bima*, primogenito del Pandos; allora *Judicatira*, uno di questi Pandos, prese possesso degli Stati di suo padre, e Krisna dopo essersi coperto di gloria, risalì nel cielo portato sopra una nuvola luminosa; ma altri dicono che egli spirò inchiodato con una perfida freccia sopra un albero, dall'alto del quale egli predisse le disgrazie dell'età nera, disgrazie che cominciarono a pesare sopra gl'Indiani trentasei anni dopo la morte di Krisna.

Lo rappresentano fanciullo con una mano e due piedi a terra: ora egli è danzante, ora medita, ora accumula gli attributi dell'essere supremo. È inutile far avvertire le somiglianze di Krisna con molti dèi greco-romani. Ciascuno facilmente riconoscerà in questo personaggio Apollo-pastore, Apollo-Pitone, Bacco, Ercole e Giove, nè mancano analogie con Cristo, la cui storia, del resto, fu benissimo conosciuta dagl'Indiani dei primi secoli del cristianesimo; ond'è possibile che i loro sacerdoti abbiano modificato la favola e leggende dei loro antichi dèi, dopo scoperti gli evangeli. Che che ne sia, non si può negare l'anzianità della creazione favolosa di Krisna, nè le guerre che insan-

guinarono l'India pel culto di Visnù e di Siva. I Greci stessi ebbero conoscenza di queste dissensioni religiose. Ma terminiamo ciò che vogliamo dire sopra questa grande incarnazione di Visnù, e passiamo ai particolari che vi si attaccano.

Intanto, per dilucidare questa guerra dei Pandos, è ben di sapere che Tariàti mise al mondo Jadu, il sivaita ed avolo della dinastia solare; più Kuru il visnuita e avolo della dinastia lunare, padre di Santanu che da Ganga ebbe Bicama, e da una seconda moglie divenne padre di Viscitraviria, quale lasciò tre figli *Dritactra* il cieco, *Vidura* e *Pandu* erede del trono, ma che fu obbligato di difenderlo contro i Koros suoi cugini.

Questi Pandu che formano la celebre razza dei Ketria, traggono dunque il nome da Pandu, figlio di *Viscitraviria*, sposo di *Madri*, incarnazione di *Lakmi*, e marito ugualmente di *Kunti*, sorella di *Vassudeva*. Pandu ebbe cinque figli che chiamano Pandos, cioè: *Bima*, *Argiuna*, *Juddictira*, *Nakula* e *Saadeva*. Questi cinque fratelli ebbero pure da sostenere una lunghissima lotta coi Koros loro cugini, che li forzarono a esulare. Krisna indignato della vittoria dei Koros, marciò verso Hastinapura, sede dell'Impero dei Koros, e disse a *Duriodana* ch'egli si presentava come vendicatore del Pandos. Tostò si dichiarò la guerra, e la vittoria coronò gli sforzi di Krisna e dei cinque Pandos nei piani dei Kurukatra; poi i cinque fratelli si riunirono e fecero un sacrificio solenne alla grande *Bavani*, e *Juddictira* loro fratello fu dichiarato re.

Kalki, di cui abbiamo detto una parola, sarà la decima incarnazione di Visnù; allora egli apparirà brillante, di una bianchezza senza uguale, sotto la figura di un cavallo slanciato a galoppo, i cui tre piedi soli poseranno sulla terra; il quarto sarà alzato per la vendetta. Quand'egli lo lascierà cadere sulla terra, i peccatori saranno precipitati negli abissi, la terra ridotta in cenere, e la testuggine che sostiene il mondo si precipiterà nel mare, che ruoterà ella stessa nel vuoto, ed opererà l'annichilamento completo del mondo.

Hanuman, *Hanumanu* o *Annuma*, o *Pavana* o *Maruta*, o re dei venti, o *Vaiu*, o aere puro, era un dio-scimia. Egli fu ministro di *Sugriva*, re delle scimie, e marciò unitamente con lui contro Ravana, re usurpatore di Lanka; e si distinse molto sul campo di battaglia. Pria della vittoria, egli si pose ai ginocchi di Rama, che veniva a soccorrerlo, e lo adorò; poi si pose alla coda delle materie accensibili, e corse a mettere

il fuoco nella capitale di Lanka. Lo riguardano come l'inventore del terzo sistema di musica presso gl'Indiani. Lo rappresentano alla testa di scimie che fabbricano un ponte di massi, il quale dovea condurle a Lanka. Quando lo rappresentano solo, egli ha ordinariamente un ventaglio alla mano o una lira. Egli è qualche volta metà uomo e metà scimia; ha una cappella in tutte le pagode di Visnù.

Nanda era un celebre pastore, che avea per isposa *Jacoda*. Quando questa mise al mondo una figlia, incarnazione di Kalì, i due sposi la cangiarono col giovine Krisna che era nato da *Devaki* e da *Vassudeva*, ma Kansa, a cui i figli di Devaki portavano ombra, avendo voluto immolare questa fanciulla, Kali ne la impedì. Nanda menò Krisna nel suo Stato, dove la sua sposa nodrillo del suo latte.

In quanto a Kapila, di cui Visnù prese la figura per avere il cavallo destinato ad essere sacrificato da Sagara, è un vecchio saggio, una emanazione di Visnù, un essere eterno, infinito. Kapila abita il centro del globo, ove i sessantamila *Iksvakava* lo trovarono assorto in una profonda meditazione, presso il bel corsiero; essi lo percossero e l'ingiuriarono; alla fine il vecchio riscosso violentemente, li folgorò con lo sguardo.

Satiagit, adoratore del Sole, era di una tale pietà, che il dio gli diede in ricompensa un magnifico rubino. Krisna gli domandò questa pietra preziosa, ma egli non volle dargliela e la confidò a suo fratello Prassana che la mise nelle pieghe del turbante, poi andò a caccia e non ritornò più. Satiagit allora accusò Krisna di avergliela rapita: questi per lavarsi di tale sospetto, percorse tosto con Satiagit i boschi dov'era Prassana, ritrovò la gemma e la rimise a Satiagit, che volendo ringraziarlo di questo favore, gli diede a sposa sua figlia *Satiabama*. Poco stante egli morì assassinato.

Se passiamo alle otto spose o amanti di Visnù, la prima che si presenta è

Lakmi, chiamata pure Sri o la fortunata e madre del mondo; Kamala o *Padma*, o il fiore di loto; Padmalaja o l'abitante del loto; Luki o *Loadjanitri* o *Lakamata*, o la terra; Gauli o l'abbondante; Maani-Maja, o l'avvenente.

Latcmi, o Lackimi, come pure *Mudevi*, sua rivale, naque dalle onde dell'oceano latteo, sbattuto dagli dèi e dai Daitia, riuniti per estrarne l'amrita; è la più amata delle mogli di Visnù. Il manghiere e il loto le sono consecrati; ella abita nella gola delle

vacche e porta mammelle piene di latte, con una corda annodata al braccio. Il suo culto è legato a quello di Visnù, e tutti due ricevono gli onori in comune; offronsi loro riso e latte. La rappresentano col petto nudo, la testa coperta di una mitra e nella mano il loto. Ella tiene qualche volta un fanciullo nelle braccia e gli dà le mammelle; ha pure presso un sacco aperto e sembra versare sulla terra le ricchezze e l'abbondanza, come una semenza feconda, simile in molti punti a Cibele, a Iside, a Vesta e soprattutto a Venere. Ella forma con *Sarassuati*, moglie di Brama, e con *Bavani*, moglie di Siva, una vera trimurti femminile, quantunque possa guardarsi pure come una delle *Matri-Sacti*, o emanazione di Bavani.

Mudevi, o *Sakti* o *Kali*, o la nera, o *Randrani*, o il mare delle lacrime, seconda moglie di Visnù, e rivale di Lakmi, è una dea nera e funesta, producente la discordia e la miseria; ella isterilisce i terreni e dissecca le anime: è la personificazione dell'infortunio, delle visioni, del freddo, dell'inerzia e della sterilità; infine è la morte. La rappresentano di color verde; sua cavalcatura è l'asino; in mano porta una bandiera, in mezzo a cui un corvo stende le sue ali sinistre. Quest'agghiacciante dea non trovò sposo tra gli dèi; alla per fine, dicono, Visnù se ne incaricò nella speranza di migliorare il suo carattere, ma perdette il tempo, e sempre ella rimase la nemica irreconciliabile della sua rivale Lackmi, e di quanto è buono e bello, laborioso e produttivo, sulla terra come nel cielo. Pure finì ella con cadere nelle braccia di Siva, che fu obbligato di farne una delle sue mogli.

Le amanti di Visnù, che chiamano *Sita*, *Rada*, *Satiabama*, *Rucmini*, sembrano semplici incarnazioni di Lakmi, perchè sotto le forme di Sita, ella s'unì a Rama, e lo reso padre di *Kusua*, a cui abbandonò l'impero, e sotto quelle di Rada, è una di quelle belle Gopi o lattaje che si lasciarono invaghire dal giovine Crisna.

Kuki o *Loki*, dea dei grani e dell'abbondanza, è pure una delle forme di Lakmi. La rappresentano attorniata o coronata di spighe, e premendo coi piedi l'uva di una vite carica di frutto che passa per le sue due mani. Celebrano tutti gli anni due grandi feste in suo onore.

In quanto a Satiabama, era figlia di *Satiagit*, e fu una delle otto spose o amanti favorite di Visnù-Krisna, di cui ella disputava il cuore a *Rucmini*. Fu ella che spinse il suo sposo a

combattere Indra per torgli l'albero della saggezza, e che gli fece prendere le armi contro i parenti di Rukmini. Accompagnata dal figlio di Devaki, ella fece il giro delle Indie, della terra e dei cieli. Fu causa della guerra in cui il gigante da cinque teste perì. *Bumi* o la terra lacrimosa, sendosi gettata ai suoi ginocchi dandole una collana di gemme, pregolla intercedere presso Krisna pel figlio di *Bumacura*, affine di fargli ottenere il trono di cui suo padre era stato spogliato perdendo la vita; ciò ch' ella fece ed ottenne.

Da questi diversi matrimonii o amicizie di Visnù risultarono molti figli, ma non ne citeremo che

Pragiumna, figlio di Krisna e di Rukmini, è pure *Kama*, dopo ridotto in cenere da Siva, irritato d'essere stato ferito dalla freccia che faceva amare. *Sambura*, terribile figlio della terra, preso dagl' incanti di *Rati*, vedova di Kama, gettò Pragiumna nell' oceano; bentosto un pesce inghiottillo; ma questo pesce essendo stato pescato, fu offerto a Rati che l'aprì e scoperse il fanciullo, lo crebbe, e gl' insegnò i mezzi per trionfare di Sambara: allora Pragiumna vi riuscì, poi s'alzò a mezzo dell'aria.

Nel corso di questo articolo di Visnù è stato sovente quistione di un' aquila e di un serpente.

Garuda era il nome dell' uccello che porta Visnù, il suo corpo è di un'aquila, e la testa di giovine; il suo collo è ornato di un collare bianco. Aditi sua madre e sposa di *Kasiapa*, divenne incinta di due uovi. Impaziente di districarsene, ella ne spezzò uno, e l'altro che conteneva Garuda non venne a suo termine che molti secoli dopo. Appena fu egli nato, protesse la madre dai giganti funesti, e le arrecò l'amrita o liquore che dà l'immortalità.

In quanto al gran serpente mitologico degl' Indiani, esso si chiama Adiseca, Adicescia, Seca, Ananta, Anarden, Vacudii e Sarparagia, o il re del serpenti. Non aveva in principio che cinque teste, due delle quali formavano l' origliere di Visnù, due altre sostenevano le sue mani, e la quinta gli serviva di seggiola. Più tardi gliene venne una sesta; pure Visnù pose su questa nuova testa una nuova mano; e tosto l' una e l'altra si moltiplicarono sino a mille, numero cui s'arrestarono. Nel tempo della creazione del mondo, gli dèi, allora semplici mortali, risolsero di fare un liquore che li rendesse immortali. Adicescia gli ajutò in questo lavoro portando il monte Merù nel mare di latte, e forzando colla pressione delle sue robuste anella a lasciar ca-

dere i suoi arbori, i suoi fiori, lo sue frutta nel mare, le cui aque combinate coi loro succhi preziosi, formarono la divina amrita. Rappresentano Adicescia, ora che presta una delle sue teste a Visnù per origliere, ora che adombra il capezzale di questo dio con sette o otto delle sue teste.

Parlando di Visnù è ancora stato parola di molte divinità e anche cose divine riserbate agli dèi: son tali

L'Amrita, o *bevanda d'immortalità*. Gli dèi che, prima della confezione di questa bevanda divina, erano mortali dall'origine, divennero immortali dopo averne bevuto. Per comporre questo divino liquore trasportarono l'immenso monte Merù sino sulle rive del mare di latte; poi *Visnù-marajana* lo pose sulla testa di *Garuda*, suo favorito uccello che lo portò in mezzo al mare; allora il serpente *Adicescia* forzollo, come sappiamo, a spogliarsi dei suoi sughi preziosi, i quali combinati colle onde lattee, formarono il divino liquore chiamato *amrita* o *ambrosia*.

Assonasa, o arbore di Dio, o fico religioso, è un arbore fetiscio, inviato dal Nilo dagli dèi per difendere *Visnù-tartaruga* o Budda, secondo i Tibetani.

Darba, erba fetiscia della famiglia delle boragini, è una reliquia tanto preziosa che gl'Indiani la credono nata da qualche pelo di Visnù-tartaruga.

Fulocky, pianta fetiscia della specie delle basilee, è riguardata nelle Indie come la sposa di Visnù; pure le sue virtù conservatrici sono immense, e l'offrirla a Visnù nel mese di Cartica o di novembre, è fargli un sacrificio preferibile a centomila vacche.

Darma, d'*Harmaragia*, re saggio, procreato dal sangue dei Ciandraponti, era figlio di *Pandu* e di *Kundi*; primogenito dei Podava, che condusse contro i Koros, i quali vinse per l'ajuto di Visnù. Egli aveva sposata *Gavarata* o *Drovati*, che lo rese padre di due figli, *Davaga* e *Nima*.

Indragiumna, re d'Utkala, fabbricò un tempio a Krisna secondo i suoi ordini: nella ceremonia dell'inaugurazione di questo tempio, tutti gli dèi furono invitati e condotti presso il re da Brama. Il luogo dove fu fabbricato il tempio si chiamò Giagrenat, e bentosto vi eressero una città dell'istesso nome, frequentata da gran numero di pellegrini che vi si rendevano da tutte parti, e dove la ricchezza delle feste è immensa. Rappresentanlo di color azzurro.

Maga, figlio del Sole, abitava una regione misteriosa nel paese dei Saci. *Samba*, potente nell'Iambù, essendo stato guarito dal

Sole, volle per riconoscenza dedicargli una statua d'oro, che egli avea fatta eseguire in suo onore: fu dunque a cercare Maga, lo levò sovra l'aquila bianca di Visnù, e lo depose in Sambapura, ove Maga consacrò la statua del Sole, e ricevette in ricompensa la città di Sambapura con grandi ricchezze.

Mucù-Kunta, ragia della dinastia dei Suriavansi, ajutò gli dèi a combattere i Daitia, e gli dèi gli diedero in ricompensa il privilegio di dormire sino alla venuta dei Krisna.

Raù e Ketù, Asura che soli hanno potuto gustare l'amrita. Visnù, avvertito di ciò dalla luna e dal Sole, nel momento che il divino liquore non aveva ancora inumidito che le labbra di Raù, lo decapitò. Il suo corpo rimase sulla terra, ma la sua testa alzossi in cielo, dove essa fa parte della testa del dragone; e il, risovvenendosi sempre della delazione del Sole e della luna, egli cercò divorarli; e qualora fa un nuovo sforzo si dichiara un eclissi.

Quantunque il Sivaismo o l'adorazione speciale di Siva rimonti a un'alta antichità nelle Indie, e che il Visnuismo abbia pure preso nascimento dopo di lui, pure abbiamo posto il Sivaismo per ultimo, perchè nella trimurti indiana Siva è il terzo personaggio, e sopra tutto perch'egli fu, come abbiam veduto, vinto da Brama e da Krisna. Del resto il Sivaismo è un panteismo a forme fiammeggianti, colossali e sanguinose. Siva, come dio del fuoco, è lo spirito vitale del mondo; dà la vita agli uni, e distrugge gli altri; tale è veramente il fondo della credenza del Sivaismo. Ma vediamo le favole di cui gl'Indiani hanno attorniato il dio di questa setta importante, o almanco il terzo personaggio della trinità indiana.

Siva, o il gran dio del Sivaismo, porta i nomi di Bagi, o il beneficante; *Bava*, o che fa esistere; *Bima*, o il terribile; *Buddeca*, o il signore dei saggi; *Sciuli*, o armato di tridente; *Divanica*, o il dio dei mondi; *Gangadara*, o che porta il *Gange* sulla testa; *Hara*, o il distruttore; *Issa*, o il signore; *Issuara*, o il gran dio *Fallico*; *Kalabri*, o coi capelli arricciati; *Maadera*, o il gran dio; *Maessa* o *Maessuara*, o il gran signore; *Majudieja*, o il vincitore della morte; *Mada*, o il guerriero; *Nilakanta*, o che inghiotte il pesce; *Ugra*, o l'orribile; *Ursciadragia*, o il produttore della pioggia e della tempesta; *Pasciuati*, o il marito della vacca; *Rudra*, o che fa piangere; *Sivalinga*, o il dio fallico; *Ciandradara*, o che porta la luna sopra la testa; *Trilatcana*, o il dio a tre occhi; *Tripurandaga*, o l'abitante delle tre città, il cielo, la

terra e l'inferno; *Vamadeva*, o il dio nano; *Virubakca*, o cogli occhi fieri; *Vioma-Gescia*, o il signore del cielo.

Siva è la terza persona della trimurti indiana. Considerano volgarmente questo dio come il distruttore, ed in conseguenza come il nemico di Brama creatore, e di Visnù il conservatore. Però la distruzione presso Siva non è un annichilamento completo, perchè non attacca realmente che le forme; e l'oggetto distrutto da Siva esiste ancora sotto un'altra. Siva in conseguenza, tuttochè distruttore, è anche prodnttore, ma produttore solamente di nuove forme; egli è dunque il gran modificatore dell'universo, è la divinità guardata dal cattivo lato, il maligno genio circondato da tutti i vizii: voluttuoso all'eccesso, vuol godere tutte le donne, uccise *Cama*, che l'avea infiammato di fuoco vivissimo per *Bavani*, divenuta sua sposa, e da cui ha due figli, uno *Ganesa*, dio dell'anno, dell'intelligenza e dei numeri; l'altro *Skanda*, dio della guerra. Per ingenerare Ganesa, egli si trasformò in elefante, e in gallo per generare Skanda. Tra le altre donne che furono sue innamorate, contano *Angiani* e *Anga*. Siva ebbe ancora due figli: uno *Verena*, nato dal suo respiro; l'altro *Virabadra*, risultato dal suo sudore. Abita ordinariamente il monte Merù, chiamato pure *Maameru*, *Sumeru*, *Kailasa*, *Alaja* o *Suralaja*, uno dei punti più elevati degl' Himalaja.

Siva si è incarnato molte volte, ma le sue più celebri incarnazioni sono quelle conosciute sotto il nome di *Markandeja* e di *Kandopa*. Poi gliene attribuiscono altre meno certe, come quelle chiamate *Maescia* e *Maesciassara*, e *Kumbakarna*, *Irania*, *Iraniaksa*, *Kussa*, *Giarassanda* e *Sissupala*.

Attorno di Siva aggruppano in oltre *Agni*, o lo spirito del fuoco; *Mudevi*, o la discordia o la guerra, o la cattiva fortuna; *Sama*, o pianeta sinistro; *Manarssuani*, o il protettore dei mesi, delle stagioni e dell'anno e *Issania*.

Danno a Siva cinque teste, quattro mani e tre occhi nella testa principale. Egli è portato sopra il toro *Nandi;* tiene in una mano il tridente, nell'altra il Padma; l'aqua celeste cade sulla sua fronte coperta di spessi capelli. Quando lo rappresentano come dio del male, gli danno denti acuti; allora esce il fuoco dalla sua bocca aperta; sopra la sua testa infiammata è un diadema formato di cranii umani; il suo corpo è cinto di serpenti, le sue mani sono armate della spada e della fiamma; la tigre rimpiazza il toro; infine il suo corpo è di un bianco cenericio. Se noi vogliamo conoscere i circostanti di Siva, cominciamo a studiare le sue mogli

e le sue innamorate; la prima si chiama *Bavani* o *Parvati*, o la regina dei monti; *Anjani*, *Anga*, *Mudevi*, *Prakriti*, o la perfetta, o, altrimenti detta, la moglie; *Ardvisur*, o l'irrigazione primitiva; *Asadevi*, o Bavani la vergine; *Bagavati*, o la santa; *Sciva*, o la buona; *Devi*, o la dea; *Durga*, o la guerra; *Ganga*, o il Gange; *Hainavati*, o la innamorata d'Himala; *Issuari*, come analogo femminile di Siva; *Kali*, o il tempo-Siva femminizzato; *Kartiajani*, o la lavoratrice; *Maessuari*, o analogo femminile di Siva; *Uma*, o l'innamorata; *Narasacti*, o la grande energia; *Rudrani*, o che fa piovere, come moglie di Siva-Rudra; *Sacti*, o l'energia; *Sarvamangalam*, o la felicità universale.

Bavani, o *Parvati*, cioè la regina dei monti, figura appresso di Siva, come noi abbiamo veduto Lakcmi o Sri e Sarassuati figurare presso di Visnù e Brama; Bavani è dunque una delle altissime dee che insieme formano presso gl' Indiani una vera trinità femminile. Questa Bavani è una sorella-figlia-sposa di Siva; pure qualche volta, istessamente che suo marito, ella diviene creatrice; e allora si rapprossima a Sacti; altre volte ella è nell'istesso tempo distruggitrice e creatrice; e infine nella sua unione con Siva, ella formò l'ioni-lingam, o riunione umana di due poteri generatori; presiede pure ai parti, al governo delle miniere e ad ogni genere di produzioni. Sotto questo punto di vista di generatrice degli esseri, gl' Indiani la prendono ancora per la luna come sorgente dell'umidità primitiva che il calore del Sole rende produttiva per la terra feconda e per l'aqua caratterizzata dal Gange, poichè, dicono sempre gl' Indiani, l'unione dell'aqua e del fuoco ingenera e perpetua il mondo; per taluni ella si trasforma in animale, e si trova la vacca che si accoppia a Nandi, o toro di Siva: più spesso è un'Iside magica, che studiasi di incantare i giovani mortali che piaciono agli dèi, e di unirli a questi stessi dèi; sempre principio d'attività, ella opera o protegge la produzione.

Per conseguenza della sua essenza e delle sue funzioni, Bavani non dovette sempre trovarsi d'accordo con Siva. In effetto, vediamla, debole donna, possedendo semplicemente l'Ioni, o la forma generatrice femminile, armata di tutto punto, montata sopra un lione, sopra un toro o sopra il Lingam, o Fallo indiano. Ella atterrò il gigantesco *Maessasura*; pure altre volte, dea spaventevole, noi la scopriamo gastigare i colpevoli e precipitarli nelle fiamme dell'abisso; osserviamo tuttavia che essa conserva sempre qualche germe di riproduzione per ridar

nascimento a chi le piace; vedonla pure ebbra di gioja per essere stata creata da Bram, adorarlo come dio supremo, celebrarlo nei suoi inni, danzando e dando nascimento ella stessa a tre uovi, da cui uscirono, dicono le leggende le più accreditate, Brama, Visnù e Siva. Spesso ammettono dunque una Bavani madre e anteriore al mondo, alla creazione de' tre gran dèi, e per conseguenza a quella di tutti gli altri dèi non che degli uomini, degli animali e degli esseri inanimati; nondimeno, questo Bavanismo, o culto antico di Bavani, dovette fondersi con quello dei tre dèi, donde venne l'unione di Bavani con Siva, mentre che per pacificare gl' Indiani, riunirono i tre culti per formare una trimurti maschia, come simbolo centrale della religione degl' Indiani.

Non faremo i raffronti che esistono tra Bavani e Diana, Giunone, Ilitia, Venere, Arianna ed Europa; sono troppo sensibili; consacreremo solo qualche linea a indicare le sue feste le più celebri. Esse hanno luogo i 7, 8 e 9 di *Cetra*, o marzo-aprile, è la festa della primavera, istituita dal re Surata; poi il 10 di *Giaicta*, o maggio-giugno, o l'anniversario della nascita di Ganga; poi i 6, 7, 8 e 9 giorni lunari d'*Acuina*, o settembre-ottobre; festa d'autunno, consacrata a *Bavani Durgakali*, notabile per la quantità immensa di animali e soprattutto di bufali, che immolano a' suoi altari; viene in seguito il 14 di *Margasirca*, o novembre-dicembre, in onore di Bavani-Gori, durante la quale mangiano molte focaccie di riso, e la festa del 4 di *Maga*, o di gennajo-febbrajo.

Rappresentano Bavani spesso sotto la forma della sua incarnazione in Badrakali, o mostro femminile che noi faremo conoscere nel paragrafo seguente; altre volte la vedono pure rappresentata sopra il fronte degli dèi, col segno dell' Ioni; composto di due linee bianche verticali e parallele, nel cui mezzo scuopresi un terza linea rossa; infine, per ornamento, Bavani porta spesso un lungo collare di teste umane che discendono ovalmente dal suo collo sino alle sue ginocchia.

Bavani è riguardata da alcuni scrittori come una dea che porta pure il nome di Badrakali; ma si fa ancora un personaggio distinto di questa Badrakali, ugualmente moglie e figlia di Siva; se non che la fanno provenire dalla testa di Siva, senza il concorso d'alcuna dea. La sua vita non fu senza tempesta, perchè il gigante *Darida*, che avea ricevuto da Brama un libro e manigli a cui era attaccato, mentre egli n' era possessore, il privilegio

di non poter essere ucciso nè ferito da uomo, volle combattere Issuara-Siva; allora Issuara gli oppose una moglie chiamata *Sarga*, che le troncò tosto la testa; ma a questa testa ne successero delle nuove, e il gigante fu ancora più audace. Issuara imbarazzatissimo, si vide obbligato di andare per consiglio a Visnù, che fece allora uscire istantaneamente dal fronte d'Issuara, per l'occhio che brilla in mezzo di questa parte del suo viso, una donna gigantesca chiamata *Badrakali*, o *Petrakari Pagoda*, avente otto faccie, sedici mani nere come il carbone, occhi grandi, zanne di cinghiale per denti, un elefante per ogni orecchia a mo' d'orecchini, serpenti attortigliati al corpo per vestimenta, e penne di paone per chioma. Le sue mani erano armate di una spada, di un tridente, di una scure, di una sciabola, d'un dardo, di una picca, di una scimia, e della Ciakra, o ruota mistica. Nascendo, Badrakali si gettò sopra il gigante per sette giorni, e gli fece una guerra accanita, ma inutilmente. Alla fine, indovinando ch'ella dovea privare il suo nemico di questi talismani, ella li fece scaltramente torre da Sarga dalla dimora di Darida, e d'allora egli soccombette. Ebbra di questa vittoria, ella ritornò al padre che, trovandosi nel bagno, non volle riceverla. Però, forzato di comparire innanzi a lei, egli si tagliò un dito e le diede a bere il sangue che uscì da questa ferita. Pertanto, poco soddisfatta di quest'accoglienza, strappò la catena di globi d'oro dal suo collo, e gettolla contro la testa d'Issuara, la cui faccia fu tosto coperta di bolle. Allora Issuara, per calmare la sua implacabile figlia, le diede due compagne, *Virapatra* e *Kuetrakuela*, più un vascello di legno di sandalo, in cui ella potrebbe viaggiare senza essere veduta; ma avendola inquietata nel suo schifo i cacciatori e le scimie, suo padre le fece pur dono d'una scimia, nel corpo della quale soggiornò qualche tempo l'anima di Badrakali, poi ella sposò il figlio del ragia di Kuleta sulla costa di Malabar. Questo sposo essendo stato accusato di furto da un orefice di Pandi, ed avendo subito il supplicio del palo, Badrakali corse per ritrovare gli avanzi di questo fedele sposo; interrogò le montagne, gli alberi, gli uccelli; questi le risposero, ma un manghiero essendo rimasto muto, ella lo coprì della maledizione e condannò il suo legno a servire di pira onde bruciare i cadaveri; poi un Paria avendole indicato la palma che era servita d'istromento di morte al suo marito, ella colmò di benedizioni e di doni questo po-

vero Paria. Di poi avendole suo padre data un'armata di Asura o genii funesti, ella fece saccheggiare Pandi ed immolare l' orefice alla sua vendetta.

Nel Coromandel, la leggenda concernente Badrakali non è più la stessa; in questa contrada le danno più comunemente il nome di Mariatala, o Renugi; ella è allora moglie del penitente *Cmadigini* o *Imadakni*, e madre di *Parasu-Rama*, o sesta incarnazione di Visnù. Ella possedette, dicono, il privilegio di trasportare aqua senza brocca, sotto forma di un globo, sino all' istante che sua sorella cessò ai desiderii dell' amore, vedendo i Gandarva. Noi non ritorneremo sulla favola di Parasurama, solo aggiungeremo che Mariatala ebbe ancora un altro figlio chiamato Ratavareja, e ch'essa è l' impura *Ciandala*, o la gran divinità dei Paria, che si figurano ch' essa guarisca specialmente dal vajolo. Ma tutti gli altri Indiani temono più Badrakali che non l'amino. Per tutto ed anche nei luoghi i più ritirati, i più secreti, si vede la testa di questa dea, mentre la figurano con statue senza testa, alla porta del santuario. A fianco di Bavani vediamo ancora presentarsi come altra incarnazione

Asadavi, forma di Bavani-vergine; dea dei guerrieri e delle amazoni; ella era adorata in Craunsa.

Ganga, o *Ganga-Grannuca*, o il Gange personificato; non è altra cosa che la dea Bavani, o almanco *Mariatala*, siccome riviera primordiale. Ganga è uscita dal pollice del piede di Visnù. Il Gange è per gl' Indiani il fiume sacro per eccellenza; fare purificazioni nel fiume, morire pei suoi ordini, esservi sepolto, è la suprema felicità pegl' infervorati settatori di Visnù, di Brama e di Siva.

Kali o *Maakali* cangia di nome secondo l' impiego che le danno. Ella è Bavani-Durga, mentre accompagna il suo sposo Siva negl' inferni per giudicare le anime, e se sono colpevoli punirle. Si vede sedente sullo stesso trono che Siva-Rudra, ed opprimere con lui le anime dei peccatori, e precipitarle nelle fiamme. Sulla terra, le offrono vittime umane; da questa Kali sono venute le Kali o dee protettrici delle città.

Dietro queste spose di Siva possono attaccarsi presso le une delle altre

Santanu, bisavolo dei *Pandos* e dei *Koros*, e patriarca della dinastia lunare; egli era stato dapprima *Gana*, discepolo di Siva; nei pellegrinaggi che faceva a questo dio che regnava sopra

il Kailasa, egli divenne amante di Ganga, e questa ne lo ricompensò; Siva, punto da questa fiamma adultera, cangiò Gana in scimia, e condannò Ganga a vivere lontano da lui, sposo oltraggiato. Dopo ch'essi ebbero subito tntti due nna nuova trasmigrazione, Gana rinaque sotto la forma di Santanu, figlio di Kuru, fratello di Sadu, e Ganga trovata sulle rive del fiume che porta il suo nome fu adottata dal ragia di Canogie. Pervenuta all'età da marito, essa sposò Santanu: mise al mondo sei figli ed annegolli appena nati. Santanu salvò l'ultimo rapendolo, e gli diede il nome di *Bisma* che divenne uno dei più illustri eroi dell' Indie. Lorchè Ganga si fu riassorbito nelle aque del Gange, Santanu sposò una seconda moglie e ne ebbe nn figlio chiamato *Viscitraviria*.

Gioilla era seguace di Bavani; questa essendo stata chiesta in matrimonio da *Soana*, Gioilla fn inviata dalla sua innamorata verso questo dio per vedere se degno di lei: ma la cameriera se ne invaghl, e gli comnnicò la sua passione, facendosegli credere Bavani. Questa dea per vendicarsi della servente, la sfigurò, e gettò il suo amante nelle onde; le lacrime di Gioilla formarono un finme che porta il sno nome.

Kamu-Kama o Cama, o *Kamaveda*, o *Mammadin*, è il dio Cupido degl'Indiani, lo rappresentano sempre giovine, portando sulle spalle nn arco fatto di canna di zucchero, e freccie formate di fiori; ha per isposa *Rati*. Dopo essere stato fulminato da Siva, egli risuscitò sotto il nome di *Adojoni;* doveva prima il giorno a *Caajapa* e a *Maja*; nella sua seconda nascita, egli il dovette a *Krisna* e alla sua favorita Rucminl. Ordinariamente egli è montato su pappagalli; pure qualche volta è posto sopra un enorme elefante.

Kausiki venne al mondo uscendo dal seno dl Bavani, mentre questa si bagnava nelle onde del Gange. I giganti e *Cianda Munda* avendola scoperta, furono tosto ad annunziare a *Sumba* l'apparizione della più sfavillante beltà che si fosse ancora veduta. Il re desiderò averla nel numero delle sne mogli e la fece chiedere a Bavani da *Sugriva*; la dea gli rispose ch' ella non sarebbe sposa che del suo vincitore. Tosto ebbe luogo la guerra, e Sumba fu vinto. Kausiki si chiama pure *Ambika*.

Ganesa o Viguaressa o Pollear, dio dell' intelligenza, della prudenza e dell' anno, era figlio di Parvati e di Siva; avea testa d'elefante, sopra corpo umano; veglia alla porta della dimora celeste di Bavani; s'oppose che i Ganor, servitori di

Siva, portassero parole di pace a Bavani; allora egli combattè solo contro le forze riunite di Siva e dei suoi alleati, e spezzò il tridente dello sposo di sua madre. Un giorno che voleva conoscere coloro che gli rendevano omaggio o che lo trascuravano, montò sopra un topo e percorse il mondo. In una lotta ch' egli ebbe con *Skanda*, per sapere quale dei due sarebbe il padrone, fece col suo topo il giro della Trinità, mentre che Skanda si divertì a fare il giro del mondo; dopo questo facilissimo viaggio, egli disse agli dèi: « Io son girato attorno del creatore, del conservatore e del distruttore; ho dunque fatto il giro del cielo e della terra, così il mio viaggio è terminato. » Skanda confessossi vinto, e così Ganga fu dichiarato il sovrano.

Skanda, o *Subramania*, è il dio della guerra e figlio di Siva e di Bavani che lo mise al mondo in un bagno. Egli sposò *Ciandaravali* e *Amurdavali*, figlie di Visnù e di Lakmi. Skanda desolata pel trionfo di suo fratello Ganesa, ebbe una rissa violenta coi suoi parenti, e per dispetto lasciò la brillante dimora di Kailasa, sen fuggì nel paese di Kraunsa, e gettò la sua spada nelle montagne che cingono questa contrada; più tardi, lo videro comparire in Lanka come uno degli dèi superiori dell'isola. Rappresentano Skanda montato sopra un superbo pavone, dandogli sei teste; egli abita ordinariamente il Kailasa, o i monti di Kraunsa.

Verava o *Veiravert* o *Vairavert* è il terzo figlio di Siva; egli naque dal suo respiro; umiliò Brama quando si proclamò il più grande degli dèi e gli tagliò la quinta testa. Ricevette nel cranio della testa di Brama il sangue dei Deverkel e dei Muni che aveva uccisi. Lo rappresentano di color azzurro con tre occhi e due denti simili alle zanne del cinghiale. Egli ha un vezzo di teste attorno al collo, i serpenti formano la sua cintura, i suoi capelli rossi somigliano a fiamme danzanti, le campanelle guarniscono i suoi piedi, e le sue quattro mani tengono la ciakkra, o ruota fiammante, il tidi, una corda ed il cranio di Brama. Valvaca alla fine dei secoli dovrà venire a distruggere tutto per ordine di Siva.

Maessa, o *Maessasura*, è il gran signore dei funesti genii che chiamano Asura. Questo re dalla testa di buffalo, attacca qualche volta gli dèi, e gli sforza d'andare a mendicare sulla terra. Ma all'ultimo, gli dèi vengono sempre a vendicarsi di Maessa col soccorso delle grandi divinità, Brama, Visnù e Siva, che

unisconsi alla possente Mâamaja, la quale è alta come una montagna.

Kansa, figlio d'*Ugrasena*, re di *Matura*, è un'incarnazione di Siva, e per conseguenza l'antagonista di Visnù. Lorch'egli ascese sul trono, l'oracolo l'avvertì che un figlio di sua sorella sarebbe un giorno padrone del mondo. Allora Kansa, per impedire la nascita di questo fanciullo, volle avvelenarlo o ucciderlo, o farlo perire nel combattimento. In fine, dopo migliaja di prove, Visnù-Krisna lo petrificò e l'uccise.

Giarakanda, principe celebre della dinastia lunare, regnava nell'inferno di Sikata; ebbe due figlie che diede in matrimonio a Kansa il quale perì nella guerra che sostenne contro il luminoso Visnù. A questa notizia, egli offrì un solenne sacrificio a Maadeva, e giurò di non prendere nodrimento alcuno prima d'aver vendicato Kansa; si pose alla testa di numerosa armata, ed assediò gl'Iadù in Matura; ma fu battuto più tardi; ajutato da un gran numero d'alleati, presentò di nuovo il combattimento e non fu più felice; infine soccombette in un combattimento singolare con *Bima*.

Vrinda, moglie di *Gialendra*, è una specie d'incarnazione di Lakmi. Un giorno *Nareda*, impaziente di fare anticamera presso Visnù, maledisse Lakmi che dovea introdurla, e le augurò la disgrazia di sposare un gigante; tosto Lakmi naque sotto la forma di *Vrinda*. Maritata con Gialendra, la sua castità fu tale che suo marito accordolle d'essere invulnerabile e di non cadere sotto i colpi di Siva; ma Visnù avendo preso la forma di Gialendra, fece soccombere Vrinda, e perdere con ciò a Gialendra il privilegio dell'invulnerabilità, e fu causa, per ciò, che Siva lo fece uccidere. Vrinda conoscendo la frode di Visnù, lo maledisse.

Questo Gialendra, ora dunque un gigante rimasto invulnerabile, tanto che la sua moglie gli fu fedele. Un giorno egli volle che Siva gli cedesse Bavani: sulla sua negativa, egli preselo e pretese forzarvelo; allora s'attaccò tra loro una lotta terribile, e Siva non avrebbe potuto vincere mai, se Visnù stesso non avesse presa la forma di Gialendra, e non avesse trionfato per questo mezzo della virtù di Vrinda; col che Gialendra cessò di essere invincibile, e Siva lo uccise.

Vriksa, famoso gigante, offrendogli il soma, lacerando brani del suo corpo, e bruciandoli sul suo altare, infine tagliandosi la testa e gettandola nella braciera ardente in suo onore, ottenne

da Siva una forza decupla di quella che avea prima, e il prezioso dono di ridurre in cenere quanto toccherebbe. Essendo innamorato di *Parvati*, volle tentare su Siva stesso il potere che avea ricevuto; ma Siva, instrutto di questa intenzione, scansollo, e Visnù venne in soccorso di Siva; rivestendo le forme di Parvati e fingendo di condiscendere ai suoi voti. Allora egli poselo sulla sua testa, e così fecelo ridurre in cenere da per sè.

Parassu-Rama, figlio di *Giamadagni* e di *Renuka*, era un celebre bramino e zelante sivaista, che mostrò molto valore nella sua tenera infanzia, onde Siva volle essere suo precettore. L'allievo divenne tosto il turcimanno del suo maestro, e dichiarossi contro Bavani e contro la sua propria madre cui troncò la testa, come pure a *Ganesa*, figlio di Bavani. Egli combattè e vinse i Ketria che erano causa della morte di suo padre e di sua madre. Più tardi i Ketria avendolo forzato a lasciare la patria, egli chiese al dio del mare di accordargli tanto terreno quanto ne potrebbe percorrere una freccia scoccata. Il dio gli accordò questo favore e la riva del Malabar alzandosi subitamente, divenne il suo appanaggio, donde egli cacciò tutti i Bramini e li maledisse.

Chenneradi, dio degli artigiani e del commercio. Lo rappresentano assiso sopra una balla di riso e con un martello alla mano; in faccia a lui è un sacco che riempie di quanto desidera, agitando semplicemente il suo martello.

Queste diverse sette occultano, nel fondo delle loro dottrine, l'idea della presenza di un dio in tutto ciò che è, e di una vita eterna più o meno felice per le anime dopo la loro trasmigrazione; ma in questi diversi sistemi, il beneficio dell'uguaglianza non sussiste neppure nella adorazione degli dêi; egli è tolto dalla divisione delle Caste. L'artigiano nato dai piedi del dio, non può farsi sacerdote o Bramino, nato dalla testa di Brama; e l'influenza di questi sacerdoti è talmente rimasta onnipossente sopra le popolazioni dell' India, che i governatori inglesi sono spesso obbligati di mettere a profitto questa influenza per far versare le imposte nelle casse dello Stato.

Questi sacerdoti o Bramini che non ponno in nessuna circostanza abbassarsi per diventare artigiani, non ottengono il sacerdozio pel fatto solo della nascita; ma sono obbligati d'aquistarlo rendendosene degni con una serie di ceremonie che cominciano all' età di cinque anni dal cordone misterioso; una

volta possessori di questo talismano, essi lo portano sempre con loro, e devono guardarsi d'ogni sozzura esteriore; allora pure sono incaricati di determinare i buoni o cattivi giorni, di stornare coi *Mantram* o preghiere le maledizioni o i maleficii, di purificare le sozzure, di celebrare i matrimonii e i funerali, di dare un nome ai nuovi nati; di benedire le case, di tirare gli oroscopi, di cacciare gli spiriti maligni, di pubblicare l'almanacco indiano, di offerire agli dèi il puce o sacrificio, e di guardare i mia o tempii.

Ciascuno degli dèi della trimurti ha i suoi Bramini particolari; ma tutti vanno a testa nuda, sono poverissimi, e vestiti di una sempliee fascia in tela, che attornia il loro corpo sin sopra le anche, e la cui estremità cade sul davanti. I primi di questi sacerdoti sono i *Guru*, o patriarchi. Oltre i bramini, si conoscono ancora nelle Indie gli *Anacoreti*, martiri veri della loro credenza, per le pratiche religiose dure e crudeli a cui si sommettono; poi vengono i *Saniassi*, che sono i più antichi e i più rispettati; li credono discendenti dei vecchi Bracmani e poveri com'essi: vivono di limosine e si vestono di stoffe gialle; poi vengono i monaci di Visnù, chiamati *Pandarù*, *Tabasci* e *Casè-Patiè-Pandarù*; i primi si destinano al matrimonio, vivono di limosine, percorrono le vie con un fascio di piume di pavone sotto il braccio, e la figura e il petto macchiato di brutture. I *Tabasci* fanno voto di castità e non differiscono dai Saniassi se non perchè vivono in società. Il *Casè-Patiè-Pandarù* non parla mai, dimanda la limosina percuotendosi le mani, va quasi nudo, e mangia sul posto quanto gli danno. I *Santadaven* formano una Casta a parte, in cui non può entrare nissuno, salvo maritandosi tra loro e nascendo religioso; poi i *Wecenavin* cantando e accompagnandosi con un istromento; essi formano ugualmente una tribù particolare e non differiscono dai Santadaven se non perchè portano sulla testa un vaso di rame, in cui ripongono le limosine buscate.

Tutti questi monaci non fanno allo stesso dio speciale loro divozioni. Gli uni si consacrano a Siva, gli altri a Visnù, e si fanno tra loro una guerra molto viva. Quelli consacrati a Visnù portano il nome collettivo di *Tadin*, si cuoprono di cenci e mendicano battendo sopra un tamburo, sopra triangoli di ferro, e facendo suonare le campanelle sospese al loro collo.

Altri dèi hanno pure i loro monaci, come quelli di *Supra-*

mania che per divozione, durante una delle loro feste, si fanno sospendere ad un uncino per le carni del dorso. Conosciuta l'esagerazione dei sacerdoti e degli anacoreti, non fa meraviglia la facilità con cui i semplici Indiani si torturano o sacrificano la loro vita per gli dèi; durante il *Tirunnal* o festa del carro, padri e madri, tenendo nelle braccia i fanciulli, si precipitano per essere schiacciati sotto le ruote del carro sacro, che porta l'idolo del dio riverito, carro che migliaja di devoti trascinano piamente attraverso una folla entusiasta. Ma non bisogna attribuire lo stesso entusiasmo alle *Satie* o spose che si fanno bruciare coi cadaveri dei loro mariti, perchè generalmente esse vi sono forzate dai bramini o dai parenti del morto, e sempre sono ebbre andando a questo supplicio. Le feste del *Pongol* e del Sole sono pure celeberrime; del resto, gl'idoli di questi dèi sono chiusi nei tempii chiamati *Pagode* o *mia*; dei quali alcuni sono ricchissimi e splendidissimi.

N° III.

DELL'UNITÀ DI DIO PRESSO GL'INDIANI.

TRATTATO DI

RAGIA RAM-MOHUN-ROY.

Intorno a questo bramino, venuto in Europa per ridurre d'accordo le opinioni dell'Oriente coll'Occidente, daremo il cenno che sulla propria vita egli medesimo scriveva ad un suo amico nel 1830.

= Io scendo da bramini d'alta sfera, dediti da tempi remotissimi ai doveri religiosi della loro schiatta, sino al mio quinto avolo per linea paterna, il quale, saranno cenquarant'anni, abbandonò gli esercizii spirituali per gli affari ed interessi del mondo. I suoi discendenti ne seguirono l'esempio, ed ottennero successi diversi, ora elevati ad onori, ora disgraziati, quando ricchi, e quando in bisogno. Ma i miei parenti materni, essendo dell'ordine sacerdotale per professione e per nascita, ed appartenendo ad una famiglia che niun'altra conosceva a sè superiore, si sono consecrati unicamente sino a questo giorno alle osservanze religiose ed alla divozione, preferendo la pace e la tranquillità dello spirito ai sogni agitati dell'ambizione e a tutte le lusinghe della grandezza mondana.

Per desiderio di mio padre, io mi conformai agli usi della mia schiatta paterna, e studiai le lingue persiana ed araba, indispensabili tutte due per quelli che s'addicono alla Corte dei principi maomettani dell'India; mentre che, per adattarmi pure agli usi de' miei parenti materni, mi applicai al sanscrito e alle opere di teologia scritte in questa antica lingua.

Ero sui sedici anni quando composi un'opera che metteva in dubbio la validità del sistema idolatrico degl'Indiani, e che cominciò a gettare qualche freddezza tra' miei prossimi parenti e me. Datomi allora a viaggiare, traversai differenti paesi, e nei confini dell'Indostan e fuori, animato da grand'avversione per la potenza britannica stabilita nell'India. Quando toccai i venti anni, mio padre mi chiamò e mi rese la sua grazia. Allora vidi la prima volta Europei, e cominciai a legarmi con

essi, e divenni bastantemente istruito nelle leggi e nei governi loro. Trovandoli generalmente più intelligenti, più regolari e moderati dei nostri, abbandonai i pregiudizii che nudriva contro di loro, e mi trovai disposto in lor favore, perchè mi persuasi che, colla loro amministrazione, arriverebbesi più prontamente e più sicuramente a migliorar i miei compatrioti; ottenni la confidenza di molti di loro, che me la manifestarono in casi importanti. Le mie discussioni moltiplicate coi bramini intorno alla idolatria e alle superstizioni loro, la mia opposizione al costume di bruciarsi le vedove dopo la morte dei loro mariti, ravvivarono ed accrebbero contra me le loro animosità; e mercè la influenza loro sulla mia famiglia, mio padre fu nuovamente obbligato a negarmi in palese il suo favore, quantunque continuasse secretamente a fornirmi danaro.

Morto mio padre, la mia arditezza si accrebbe. Profittando dell'arte tipografica recentemente stabilita nell'India, pubblicai varii scritti contro l'idolatria, nella mia lingua nativa ed in altre straniere. Queste pubblicazioni sollevarono tale risentimento contro di me, che fui infine abbandonato da tutti, eccetto che da due o tre amici scozzesi, a cui ho sempre conservato viva riconoscenza.

Quello che manifestavasi in ogni mia controversia, non era una opposizione pel bramismo, ma una critica della sua corruzione, e mi sforzavo di mostrare, che l'idolatria dei bramini era contraria alla pratica degli avi loro, ed ai principii degli antichi libri e delle autorità cui essi professavano rispetto ed obbedienza. Malgrado la violenza dell'opposizione e della resistenza che incontrarono le mie opinioni, molte rispettabilissime persone, tra' miei parenti e gli estranei, cominciarono ad adottare i miei sentimenti.

Provai allora un vivo desiderio di visitare l'Europa, d'ottenere, per mezzo d'una osservazione personale, una conoscenza più profonda dei suoi costumi, delle consuetudini, della religione e delle istituzioni sue politiche. Differiva però di eseguire questo progetto sino a tanto che gli amici che partecipavano a' miei sentimenti si fossero accresciuti di numero e di forza. I miei voti essendosi infine realizzati, m'imbarcai in novembre 1830 per l'Inghilterra, dove giunsi in aprile 1831, incaricato dall'imperatore di Deli di portare alle autorità le querele contro le usurpazioni dei suoi diritti commesse dalla Compagnia delle Indie Orientali. =

Volgarizzamento di un compendio del Vedanta, o *Soluzione di tutti i Veda ; opera la più celebre e più meditata della teologia braminica, che stabilisce esser uno l'Ente supremo, e che egli solo è l'oggetto della propiziazione e del culto* (1).

DA RAM-MOHUN-ROY.

Calcutta 1816; e Londra 1832.

PREFAZIONE.

Ai credenti nel solo vero Dio.

La più gran parte dei bramini e delle altre sette d'Indiani sono proprio nell'impossibilità di giustificare quest'idolatria che continuano a praticare. Quando quistionano sopra tale soggetto, invece di dare argomenti ragionevoli in appoggio della loro condotta, essi dicono che basta di citare il costume del loro avi come autorità positive. Alcuni tra loro si sono mal vòlti contro me, perchè avessi abbandonata l'idolatria pel culto del vero ed eterno Dio. Per difendere la fede mia e dei nostri primi padri mi sono sforzato, da qualche tempo, a convincere i miei compatrioti della vera significazione dei nostri libri sacri, e a provare che la mia mutazione non merita il biasimo che alcune persone irriflessive sono state sì pronte a buttare sopra di me.

Il corpo compiuto della teologia indiana, delle leggi e della letteratura, è contenuto nei *Veda*, che si afferma essere contemporanei della creazione. Queste opere sono estremamente voluminose; ed essendo scritte nel più elevato e metaforico stile, sono, come puossi ben supporre, in molti passi confusi e contraddittorii in apparenza. Più di duemila anni fa, il gran *Viasa*, riflettendo sulla perpetua difficoltà che nasce da queste sorgenti, compose con molto discernimento un compendio completo di tutte; e conciliò pure i testi che parevano in contraddizione. Quest'opera chiamò *Vedanta*, designazione composta di due

(1) *A translation of the Vedanta, the most celebrated and revered work of brahmanical theology; by Ram Mohun-Roy a learned brahmin.*

parole sanscrite, che significa: *La soluzione o la fine d'ogni Veda*. Egli continuò ad essere rispettato nella più alta maniera da tutti gl' *Indiani*; e in luogo degli argomenti troppo diffusi dei *Veda*, citano sempre lui, reputandolo d'altrettanta autorità. Ma avviluppato nelle spesse ombre della lingua sanscrita, e i bramini *non permettendo che altri l' interpreti fuor di loro*, o pure di toccare un libro qualunque di questa specie, il *Vedanta*, quantunque perpetuamente citato, è poco conosciuto, e per conseguenza la pratica di un piccolo numero d' Indiani va conforme ai suoi precetti.

Per continuare la mia difesa, io, quanto me l'hanno permesso le mie facoltà, ho tradotta quest' opera sconosciuta sin qui, come pure un compendio che ne è stato fatto nelle lingue indostana e bengala; ed ho distribuito gratuitamente queste traduzioni ai miei compatrioti, per quanto le circostanze me l' hanno permesso. La traduzione presente è un tentativo di rendere lo stesso compendio in inglese, per cui spero provare a' miei amici europei, *che le pratiche superstiziose che deformano la religione indiana non hanno nulla di comune collo spirito puro dei suoi insegnamenti*.

Ho osservato, che nei loro scritti e nelle conversazioni molti Europei mostrano il desiderio di velare ed addolcire le forme dell'idolatria indiana, e che sono propensi a far credere, che tutti gli oggetti del culto siano considerati dagli adoratori come rappresentazioni emblematiche della suprema divinità. Se tal fosse realmente il caso, potrei essere forse condotto ad esaminare il soggetto; ma la verità è, che gl'Indiani dei nostri giorni non considerano la cosa così, ma credono fermamente alla esistenza reale di Dio e delle infinite divinità, che hanno in dominio una potenza intera ed indipendente; e per rendersi propizie esse, e non il vero Dio, si sono eretti tempii e compite liturgie. Eppure non c' è dubbio, ed il mio solo scopo è di provarlo, che ciascun rito derivi dall'adorazione allegorica della vera divinità; ma oggi tutto questo è scordato, e agli occhi di un gran numero, è eresia il pur menzionarlo.

Spero non presumeranno che io abbia l' intenzione di stabilire la preferenza della mia fede su quella degli altri uomini. Il risultato della controversia sopra tale soggetto, comunque moltiplice essa sia, non deve mai riuscire soddisfacente; perchè la facoltà ragionevole che conduce gli uomini alla certezza nelle cose ch' essa può attendere, non produce alcun effetto sulle

quistioni che sono fuori della sua comprensione. Io non posso se non affermare, che, se il ragionamento e i precetti del senso comune menano per induzione alla credenza di un Essere saggio, increato, che sostiene e governa quest' immenso universo, noi dobbiamo pure considerarlo come l' esistenza suprema la più potente, sorpassando di molto le nostre facoltà di comprendere e di descrivere. E quantunque gli uomini di spirito *non coltivato*, ed anche alcune persone *istruite* (ma in questo punto acciecate dal *pregiudizio*) scelgano con premura, come oggetto di loro adorazione, qualche cosa che possano sempre vedere, e che pretendono *sentire*; l'assurdità di tale condotta non è per ciò diminuita d'un grado.

Le mie continue riflessioni sopra i riti sconvenienti, o piuttosto ingiuriosi, introdotti dalla pratica particolare dell'Idolatria indiana, la quale, più che tutt'altro culto pagano, distrugge il legame della società, nell' istesso tempo che m'ispirarono compassione pe' miei compatrioti, mi hanno spinto ad impiegare tutti gli sforzi possibili per isvegliarli dal loro sonno d'errore; e, rendendoli famigliari colle loro scritture, farli meno incapaci di contemplare con vera divozione l'unità e l'onnipresenza del dio della natura.

Seguendo questa via, in cui son diretto dalla mia coscienza e sincerità, mi sono esposto, io nato bramino, ai lamenti ed ai rimproveri pur anco di alcuni miei parenti, i cui pregiudizii sono potenti, ed il cui vantaggio temporale dipende dal sistema presente di religione. Ma io sopporterolli tranquillamente, fossero ancora di peggio, sperando che arriverà giorno ove saranno considerati con giustizia i miei umili sforzi; forse riconosciuti con gratitudine. In ogni caso, che che gli uomini possano dire, io non sarò privo di questa consolazione, che i miei motivi possano essere accetti da quest'Essere che riguarda in segreto, e ricompensa manifestamente.

COMPENDIO DEL VEDANTA.

L'illustre VIASA (1), nella sua celebre opera, il *Vedanta*, fa capire dapprima essere assolutamente necessario pel genere umano di aquistare la conoscenza dell' Essere supremo, che è il soggetto del discorso di tutti i *Veda*, del *Vedanta*, come pure d'altri sistemi di teologia. Ma trova, secondo i passi seguenti dei *Veda*, che questa ricerca sia ristretta in limiti strettissimi. « L'Essere supremo non è comprensibile per vista, o per altro « organo dei sensi; non può essere manco concepito col mezzo « della divozione o delle pratiche virtuose. Egli vede ogni « cosa, quantunque non sia mai veduto; intende ogni cosa, « quantunque non mai inteso. Non è nè corto, nè lungo; è « inaccessibile alla facoltà intelligente; non può essere descritto « da parola umana; è fuori dei limiti della spiegazione dei « *Veda* o della concezione umana. » VIASA pure, secondo risulta dai diversi argomenti coincidenti col *Veda*, trova che la conoscenza esatta e positiva dell' Essere supremo non sia nei limiti della comprensione umana, cioè che, *quale* e *come* che sia l' Essere supremo, non può essere definitivamente affermato; per ciò ha nel secondo testo spiegato l'Essere supremo dai suoi effetti e dalle sue opere, senza cercare di definire la sua essenza; nella stessa maniera che noi, i quali non conosciamo la vera natura del Solo, la spieghiamo come causa della successione dei giorni e delle epoche. « Colui da cui la nascita, la « conservazione e l'annichilamento del mondo sono regolati, è « l' Essere supremo. »

Noi vediamo quest' universo variato, sorprendente, come pure la nascita, la conservazione e l'annichilamento delle suo differenti parti; e ne inferiamo naturalmente l' esistenza di un essere che regola o dirige tutto, e lo chiamiamo il SUPREMO; come, alla vista di un vaso, conchiudiamo che un abile artista lo ha formato. Il *Veda*, alla stessa maniera, dichiara l' Essere supremo « Colui da cui procede l' universo, che è il « sovrano dell' universo, è l' ESSERE SUPREMO. » (Taittiria).

(1) Il più grande dei teologi, filosofi e poeti indiani, VIASA raccolse e divise i *Veda* in cento libri o capitoli; perciò è comunemente chiamato VEDA-VIASA. Il vocabolo *Viasa* è composto della preposizione disgiuntiva o intensiva *vi* e di *as*, *dividere*; onde significa quello che *divide*, che *distribuisce*,

Il *Veda* non è supposto un essere eterno, quantunque sia qualche volta onorato di questo epiteto; e la sua creazione per opera dell'Essere supremo è così dichiarata nello stesso *Veda*: « Tutti i testi e tutte le parti del *Veda* furono create; » e anche nel terzo aforismo del Vedanta, Dio è dichiarato essere la causa di tutti i *Veda*.

Lo *spazio vuoto* non è concepito come causa indipendente dal mondo, malgrado la seguente dichiarazione del *Veda*: « Il « mondo procede dallo spazio vuoto, » perchè il *Veda* dichiara pure: « Lo spazio vuoto è stato prodotto dall'ESSERE SUPREMO, » e il *Vedanta* dice (1): « Come l'ESSERE SUPREMO è evidentemente « nel *Veda* dato per causa dello spazio vuoto, dell'aria e del « fuoco, nissun di essi può essere supposto la causa indipen- « dente dell'universo. »

Neppur l'*aria* è considerata come il sovrano dell'universo, quantunque il *Veda* dica in altro luogo: « Ogni creatura esi- « stente è assorbita nell'aria; » perchè il *Veda* afferma inoltre che « il soffio, la facoltà intellettuale, tutti i sensi interni ed « esterni, lo spazio vuoto, l'aria, la luce, l'aqua, e la terra « estesa, procedono dall'ESSERE SUPREMO. » Il *Vedanta* dice pure: « Dio è designato dal testo seguente del *Veda* come un essere « più esteso di tutta l'estensione dello spazio; » cioè: « Questo « soffio è più grande dell'estensione dello spazio in tutte le dire- « zioni, » come leggesi nel *Veda*, dopo il discorso riguardante il soffio comune.

La *luce*, di qualunque natura sia, non è tenuta pel sovrano signore dell'universo, secondo l'asserzione seguente del *Veda*: « La pura luce di tutte le luci è la sovrana di tutte le creature; » perchè il *Veda* dichiara inoltre che « il Sole e tutti gli altri « (astri) imitano Dio, e tolgon da esso la loro luce. » La stessa dichiarazione s'incontra nel *Vedanta*.

Non è la *natura*, che può essere designata dai seguenti testi del *Veda*, come causa indipendente del mondo, cioè: « L'uomo « che ha conosciuto questa *natura* che è un Essere eterno, senza « principio e senza fine, è libero dall'attacco della morte, » per-

(1) Nel testo sanscrito citato, appartenente ai *Veda*, o al *Vedanta*, il vocabolo che il bramino Ram-Mohun-Roy ha volgarizzato in inglese con *God* (DIO) è BRAMA: non è dunque il Dio cristiano che deve intendersi per questa parola, ma il DIO SUPREMO che è di tutti i luoghi e di tutti i tempi, e che ha ricevuto differenti nomi nei differenti linguaggi umani.

chè il *Veda* afferma che « Nissun essere è uguale o superiore « a Dio; » e il *Veda* dice: « Conosci Dio solo; » e il *Vedanta* esprimesi così: « La natura non è il creatore del mondo, e non « è rappresentata così dal Veda, » perchè dice espressamente: « Dio col suo sguardo ha creato l'universo. La natura è un es- « sere insensibile, priva di vista o intelletto, e conseguentemente « incapace di creare il mondo regolare. »

Gli *atomi* non sono supposti causa del mondo, malgrado la seguente dichiarazione: « Questo (creatore) è l'essere il più « sottile, il più tenue. » Perchè un *atomo* è una molecola insensibile; e dalla addotta autorità è provato, che nissun essere privo di intelligenza può essere autore di un sistema combinato con tant'arte.

L'*anima* non può dai testi seguenti indursi come il sovrano signore dell'universo, cioè: « L'anima che è unita « all'essere risplendente, gode della felicità. — Dio e l'anima « entrano nel piccolo spazio vuoto del cuore; » perchè il *Veda* dichiara ch'Egli (Dio) presiede nell'anima, come suo regolatore, e che « l'anima unita all'Essere grazioso gode della fe- « licità. » Il *Vedanta* dice pure: « L'anima sensitiva non è detto « che risieda nella terra, come un essere direttore o regola- « tore, » perchè nei due testi del *Veda* altrimenti si parla dell'Essere che governa la terra, cioè: « *Egli* (Dio) risiedè « nella facoltà dell'intendimento, » ed « Egli, che risiede nel- « l'anima, ecc. »

Nè il *Dio* nè la *Dea* della terra sono designati dal testo seguente come regolatori della terra; « Egli che risiede nella « terra, e che è distinto dalla terra, e che la terra non cono- « sce, ecc. » perchè il *Veda* afferma che « questi (Dio solo) è « il regolatore del senso interno, ed è l'Essere eterno, » e la stessa cosa è affermata nel *Vedanta*.

Dal testo che comincia colla sentenza seguente: « Questi è il Sole, » e da molti altri affermanti la dignità del Sole, quest'ultimo non vien indicato per causa primordiale dell'universo, perchè il *Veda* dichiara che: « Egli che risiede nel Sole (come suo signore) è distinto dal Sole; » ed il *Vedanta* fa la stessa dichiarazione.

Della stessa maniera nissun Dio celeste può dalle diverse asserzioni dei *Veda*, riguardanti le loro rispettive divinità, argomentarsi per la causa indipendente dell'universo; perchè il *Veda* afferma in differenti luoghi, che « tutti i *Veda* non pro-

« vano se non l'unità dell'Essere supremo. » Accordando che la divinità sia più che un solo Essere, le affermazioni positive seguenti del *Veda*, relative all'unità di Dio, divengono false ed assurde: « Dio è per conseguenza *Uno* e senza secondo. Non « c' è che l'Essere supremo il quale possieda la conoscenza uni- « versale. Egli che è senza alcuna figura, e che sorpassa i li- « miti della descrizione, è l'Essere supremo. Le appellazioni e « le figure d'ogni specie sono innovazioni. » E secondo l'autorità di molti altri testi, è evidente che ogni essere che ha figura, ed è suscettibile d'essere descritto, non può essere la causa eterna indipendente dell'universo.

I *Veda* non chiamano solo *deità* le rappresentazioni celesti, ma danno pure in molti casi l'epiteto divino allo spirito, agli alimenti, allo spazio vuoto, all'animale quadrupede, agli schiavi, e ai fuggitivi *(slaves and flymen)*; come: « l'Essere supremo è un animale « quadrupede in un luogo, e in un altro è pieno di gloria. Lo « spirito *(mind)* è l'Essere supremo, egli deve essere adorato; Dio « è la lettera *Ka* egualmente che la lettera *Kha*, » e « Dio è sotto « la forma di schiavo, e sotto quella di fuggitivo. » Il *Veda* ha rappresentato allegoricamente Dio nella figura dell'universo, cioè: « il fuoco è la sua testa, il Sole e la luna sono i suoi due oc- « chi, ecc. »

Il *Veda* chiama pure Dio lo spazio vuoto del cuore, e dichiaralo più piccolo di un grano d'orzo: ma dopo le citazioni precedenti, nè alcuno degli dèi celesti, nè alcuna creatura esistente può essere considerata come il signore supremo dell'universo, perchè il terzo capitolo del *Vedanta* spiega così la ragione di queste secondarie asserzioni: « Da queste osservazioni « del Veda che dinotano lo spirito dell'Essere supremo, sparso « ugualmente sopra tutte le creature, per mezzo della sua « estensione, la sua onnipresenza è stabilita: » come dice il *Veda*: « Tutto ciò che esiste è per conseguenza Dio; » cioè: « niente ha una vera esistenza eccetto Dio, e tutto ciò che « sentiamo con l'odorato, o che tocchiamo col tatto, è l'Es- « sere supremo; » cioè: l'esistenza di ogni cosa qualunque che ci appare, riposa sull'esistenza di Dio.

È incontestabilmente evidente che alcuna di queste rappresentazioni metaforiche, che nasce dallo stile elevato in cui sono scritti tutti i *Veda*, non fu destinata ad essere considerata altrimenti che come pura allegoria. Se gl'individui potessero essere riconosciuti come divinità separate, vi sarebbe una neces-

sità di riconoscere molti creatori del mondo indipendenti, ciò che è direttamente contrario al senso comune e all'autorità ripetuta del *Veda*. Il *Vedanta* dichiara pure: « Che l'Essere « che è distinto dalla materia, e da quelli che sono contenuti « nella materia, non è moltiplice, perchè è dichiarato in tutti « i *Veda* essere un ente fuori d'ogni descrizione; » ed è di nuovo stabilito che « il *Veda* ha dichiarato l'Essere supremo « una pura intelligenza; » e trovasi pure nel terzo capitolo, che « Il *Veda*, avendo prima spiegato l'Essere supremo con dif- « ferenti epiteti, comincia colla parola *Atha*, o *adesso*, e dichiara che « Tutte le descrizioni che ho usate per descrivere l'Essere « supremo sono scorrette, » perchè non può essere descritto con mezzo alcuno; ciò che è pure stabilito nei sacri commentarii sul *Veda*.

Il quartodecimo testo (aforismo) della seconda sezione del terzo capitolo del *Vedanta* s'esprime così: « È positivamente « rappresentato dal *Veda*, che l'Essere supremo non porta nè « figura nè forma; » e i testi seguenti del *Veda* affermano la stessa cosa, cioè: « che l'Essere vero esiste innanzi tutto. »

« L'Essere supremo non ha piedi, ma si stende per tutto; « non ha mani, tuttavia tiene ogni cosa; non ha occhi, e vede « tutto ciò che è; non ha orecchie, ed ode ogni cosa.

« La sua esistenza non ha causa. È il più sottile degli esseri « sottili, ed il più grande degli esseri grandi: eppure in fatto « non è nè piccolo, nè grande. »

In risposta alle quistioni seguenti: Come l'Essere supremo può supporsi distinto da tutte le creature esistenti, e sopra d'esse, e nello stesso tempo presente per tutto? Come è possibile che possa essere descritto con proprietà inconciliabili colla ragione, come vedente senza occhi, udente senza orecchi? a queste quistioni il *Vedanta*, nel secondo capitolo, risponde: « In Dio « risiedono tutte sorta di potenza e di splendore. » E i passi seguenti del *Veda* fanno la stessa dichiarazione. « Dio è poten- « tissimo, e per la sua supremazia è in possesso di ogni po- « tere; » cioè: ciò che può essere impossibile per noi non è impossibile per Dio, che è onnipotente, ed il solo regolatore dell'universo.

Alcuni dèi celesti, in differenti esempi, si sono dichiarati da se stessi divinità indipendenti, e oggetti di culto; ma queste dichiarazioni erano accomodate ai loro pensieri astratti o sepa-

rati da loro stessi, essendo il loro essere interamente assorbito nella riflessione divina.

Il *Vedanta* dichiara che: « Questa esortazione d'INDRA (Dio « dell'atmosfera) riguardante la divinità, deve essere necessa- « riamente conforme alle autorità del *Veda*; » cioè: « ogni es- « sere avendo perduto qualunque contemplazione di se stesso « in conseguenza della sua unione colla divina riflessione, « può parlare come credesse d'essere l'ente supremo; come « Bramadeva (celebre bramino) che, in conseguenza d'un tale « obblio della sua personalità, dichiarò se stesso creatore del « Sole, e Manù, il secondo essere dopo Brama. » Perciò è libero a ciascuno degli dèi celesti e ad ogni individuo, di considerarsi da se stesso come dio in questo stato d'obblio della sua personalità e d'unità colla riflessione divina, come dice il *Veda*: « Voi siete questo Essere vero » (quando perdete tutta la contemplazione di voi stesso); e, « O Dio! io non sono niente altro che voi. » I commentatori sacri hanno fatto la stessa osservazione, cioè: « Io non sono altra cosa che l'Essere vero, « e sono una pura intelligenza, piena di una eterna felicità, e « sono per mia natura libero dagli affetti mondani. » Ma in conseguenza di questa riflessione, nissun d'essi può essere riconosciuto come causa dell'universo, o oggetto dell'adorazione.

Dio è la causa efficiente dell'universo, come un vasajo l'è dei suoi vasi ed altri utensili di terra; e Dio è pure la causa materiale dell'universo, come la terra o l'argilla è causa materiale dei differenti vasi ed utensili di terra; o pure, come una corda, presa per inavvertenza per un serpente, è causa materiale dell'esistenza del serpente, concepita per vera. In proposito dell'esistenza reale della corda, così esprimesi il *Vedanta*: « Dio è la causa efficiente dell'universo, como sua « causa materiale (come un ragno l'è della sua tela) come il *Veda* ha positivamente dichiarato: « che dalla conoscenza « di Dio solo procede la conoscenza di ogni cosa esistente. » Il *Veda* paragona pure la conoscenza che riguarda l'Essere supremo con una conoscenza della terra; e la conoscenza riguardante le differenti specie d'esseri esistenti nell'universo, colla conoscenza dei vasi ed utensili di terra: le quali dichiarazioni e comparazioni provano l'unità dell'Essere supremo e dell'Universo; e per la dichiarazione seguente del *Veda*, cioè: « L'Essere supremo ha creato l'Universo colla sua sola intenzione, » è

evidente che Dio è l'agente volontario di tutto ciò che può avere esistenza.

Come il *Veda* dice che l'Essere supremo ebbe la volontà (nell'epoca della creazione) di estender se stesso, è evidente che l'Essere supremo sia l'origine della materia, e delle sue diverse apparenze o forme, come la rifrazione dei raggi meridiani del Sole sopra i piani di sabbia è causa della apparenza di un mare esteso (del *miraggio*). Il *Veda* dice, che « tutte « le figure o le loro appellazioni siano pure invenzioni, e che « l'Essere supremo solo è la reale esistenza; » in conseguenza le cose che hanno figura e che portano un nome, non possono essere supposte causa dell'Universo.

I testi seguenti del *Veda*, cioè: « Crisna (o Visnù, il dio della « conservazione) è più grande di tutti gli dèi celesti, a cui po« tesse applicarsi lo spirito. » — Noi adoriamo tutti Maadeva (il gran dio, o il dio della distruzione). Adoriamo il Sole. « — Io adoro il riveritissimo Varuna (dio del mare). — Tu « devi offrirmi un culto, dice l'Aria, chè sono la vita eterna « ed universale. — Il potere intellettuale è Dio, che deve es« sere adorato; — e l'*Udgita* (una certa porzione del *Veda*) « deve essere adorata: » questi testi, come pure molti altri della stessa natura, non sono comandamenti reali d'adorare od onorare le persone e le cose qui sopra menzionate; ma raccomandano a coloro che infelicemente sono incapaci d'adorare l'Essere supremo invisibile, d'applicare la loro intelligenza a qualche cosa di visibile, piuttosto che lasciarla dimorare inerte. Il *Vedanta* stabilisce pure, come dichiarazione del *Veda*, che « co« loro che adorano gli dèi celesti sono il nutrimento di tali « dèi; » espressione allegorica, che significa solo, che sono di sollievo pegli dèi celesti, come il nutrimento pel genere umano; perchè chi non ha fede nell'Essere supremo è reso suddito di questi dèi. Il *Veda* fa la stessa dichiarazione: « Chi adora un dio qualunque, fuor dell'Essere supremo, e pensa « che sia distinto da questo dio, e inferiore a lui, non conosce « nulla, ed è considerato come un animale domestico di questo « dio. » E il *Vedanta* conferma pure che: « Il culto autorizzato « da tutti i *Veda* è di una sola natura, come le istruzioni pel « culto di un solo Essere supremo trovansi invariabilmente in « ciascuna parte del *Veda*; e gli epiteti: l'Essere supremo, l'Es« sere onnipresente ecc., implicano comunemente un Dio solo. » I passi seguenti del *Veda* confermano che Dio sia il solo og-

getto del culto, cioè: « Adora Dio solo. Conosci Dio solo; ri« getta ogni altro discorso. » E il *Vedanta* aggiunge: « Trovano « nei *Veda* non esservi che l'Essere supremo che debba ono« rarsi di un culto; niun altro, eccetto lui, non deve essere « adorato da uomo saggio. »

Ben più, il *Vedanta* aggiunge: « VIASA è d'opinione che l'a« dorazione dell'Essere supremo sia richiesta dal genere umano « come pure dagli dèi celesti, perchè la possibilità di rassegnare « se stesso a Dio è ugualmente osservata nel genere umano e « nelle deità celesti. »

Il *Veda* stabilisce pure che « Colui tra gli dèi celesti, tra i « pii bramini, tra gli uomini in generale, che comprende l'Es« sere onnipotente e ha fede in lui, sarà assorbito nella sua « essenza. » Traggono da ciò la conchiusione, che gli dèi celesti ed il genere umano hanno un ugual dovere di compiere il culto divino; ed è provato inoltre dall'autorità seguente del *Veda*, che ogni uomo che adora l' Essere supremo è adorato da tutti gli dèi celesti, cioè: « Tutti gli dèi celesti onorano o adorano « colui che applica la sua intelligenza all'Essere supremo. »

Il *Veda* spiega dippoi il modo con cui dobbiamo adorare l'Essere supremo, « Dobbiamo avvicinare Dio, dobbiamo pre« stargli orecchio, dobbiamo pensare a lui. » Il *Vedanta* spiega pure il soggetto in questo modo: « Le tre ultime istruzioni del « testo sopraccitato ponno ridursi alla prima: *Dobbiamo avvici« nare Dio.* » Le tre ultime sono comprese in realtà nella prima (come l'istruzione per raccogliere il fuoco nel culto del fuoco), perchè non possiamo accostare Dio senza intendere qualcosa di lui o senza pensarvi, nè senza fare i nostri sforzi per arrivare a Dio; e quest' ultima, cioè d'ingegnarci d'arrivare a Dio, è richiesta sino a tanto che ci siamo a lui accostati. Coll'espressione *prestare orecchio a Dio*, s'intende « prestare orec« chio alle sue parole, » che stabiliscono la sua unità; e per questa, *noi dobbiamo pensare a lui*, s'intende « pensare al contenuto della sua legge »; e per l'ultima, *dobbiamo sforzarci di arrivare a lui*, s'intende « sforzarci d'applicare la nostra intel« ligenza a quest'Essere vero, su cui riposa l'esistenza incom« mensurabile dell'universo, acciò che, mediante questo sfor« zo, possiamo accostarci a lui. » Il *Vedanta* stabilisce, che la « pratica costante della divozione sia necessaria, il *Veda* rap« presentandola come tale; » e aggiunge pure: « Dobbiamo ado« rare Dio sino a tanto che ci accostiamo a lui, e allora pure

« non dimenticare la sua adorazione, trovandosi una tale autorità nel *Veda.* »

Il *Vedanta* mostra che il principio morale sia una parte dell'adorazione di Dio: « Comandare alle sue passioni e ai suoi « sensi esterni; praticare atti meritorii, sono dichiarati dal *Veda* « mezzi indispensabili per accostare a Dio l'intelligenza; devono « essere in conseguenza l'oggetto d'ogni nostra cura, prima e « dopo un tale accostamento all'Essere supremo, » cioè: non dobbiamo avere indulgenza coi nostri cattivi istinti, ma dobbiamo sforzarci di avere un correttore assoluto sopra di essi. La confidenza e la rassegnazione personale nel solo Essere vero, coll'allontanamento delle considerazioni mondane, credonsi gli atti meritorii a cui è fatta qui sopra allusione. L'adorazione dell'Essere supremo produce l'eterna beatitudine, come pure tutti i vantaggi desiderati, secondo dichiara il *Vedanta*: « È ferma opi- « nione di Viasa che, per la divozione a Dio, sono prodotte tutte « le desiderate conseguenze; » e ciò è spesso rappresentato così dal *Veda*: « Chi è desideroso della prosperità deve adorare l'Essere « supremo. Chi conosce Dio aderisce interamente a Dio. — Le « anime degli avi di chi adora il solo Essere vero, godono la « libertà pel solo fatto di lor pura volontà. — Tutti gli dèi « celesti adorano chi applica la sua intelligenza all'Essere supre- « mo; » e « chi adora sinceramente l'Essere supremo, è esente « d'ogni trasmigrazione futura. »

Un pietoso padrone di casa è pure atto all'adorazione di Dio come un *Jati* (1). Il *Vedanta* dice: « Un padrone di casa può « essere autorizzato a compiere tutte le ceremonie attaccate alla « religione (braminica), e la divozione a Dio: il modo del « culto qui sopra osservato verso l'Essere supremo è per con- « seguenza richiesto da un padrone di casa che possiede prin- « cipii morali. » Ed il *Veda* dichiara che: « Gli dèi celesti e i « padroni di casa di fede potente, e gli *Jati* di professione, sono « uguali tra loro. »

È solo libero a coloro che hanno fede in Dio, d'osservare le regole e i riti prescritti dal *Veda*, applicabili alle differenti classi d'Indiani, e ai loro differenti ordini religiosi rispettivamente. Ma nel caso che i veri credenti trascurassero questi

(1) Il più alto grado tra le quattro sette di bramini che, secondo i precetti religiosi, sono obbligati di deporre tutte considerazioni mondane e passare il tempo nella sola adorazione di Dio.

riti; non sono suscettibili d'alcun biasimo, come lo dice il *Vedanta*: « Prima di aquistare la vera conoscenza di Dio, è con-« venevole per l'uomo di sottomettersi alle leggi e regolamenti « prescritti dal *Veda* per differenti classi, secondo le loro dif-« ferenti professioni; perchè il *Veda* dichiara, che il compimento « di questa regola sia la causa della purificazione dello spirito, « e della sua fede in Dio; e la paragona ad un cavallo da sella « che ajuta un uomo a ragginngere la mêta desiderata. » E il *Vedanta* dice pure che « L'uomo aquista la vera conoscenza di « Dio, anche senza osservare le regole e i riti prescritti dal « *Veda* per ciascuna classe d'Indiani, come trovano nel *Veda*, « che molte persone che hanno trascurato di compiere i riti e « le ceremonie braminiche, in causa della attenzione perpetua « data alla adorazione dell'Essere supremo, hanno aquistata la « vera conoscenza della divinità. »

Il *Vedanta* stabilisce di nuovo, ancora più chiaramente, che « trovasi ugualmente nel *Veda*, alcune persone, quantunque « abbiano avuto una fede intera nel solo Dio, avere però com-« pito il culto di Dio e le ceremonie prescritte dal *Veda*, e che « alcune altre le abbiano neglette ed abbiano puramente ado-« rato Dio. » I seguenti testi del *Veda* spiegano pienamente il soggetto: « *Dianaca* (uno dei devoti celesti) ha compito lo *Ja-« gina* o l'adorazione degli dèi celesti, per mezzo del fuoco, « col dono d'una ragguardevole somma di danaro, come ono-« rario pel santi bramini; e molti veri e savii credenti non « adorano mai il fuoco, nè alcun dio celeste, per mezzo del « fuoco. »

Nondimeno è libero a coloro che mettono fede nel solo Dio di compiere le prescritte ceremonie o trascurarle interamente: il *Vedanta* preferisce il primo partito all'ultimo, perchè il *Veda* dice, che il compimento delle ceremonie religiose conduce all'aquisto dell'Essere supremo.

Quantunque il *Veda* dica che « Colui che abbia una vera fede « nell'Essere supremo presente per tutto, possa mangiare qua-« lunque cosa » cioè che non sia obbligato di investigare di che compongasi il nutrimento, o chi lo prepari, pure il *Vedanta* limita così quest'autorità: « L'autorità del *Veda* menzio-« nata qui sopra, per mangiare ogni sorta di alimenti, deve « essere solo osservata nei tempi di carestia, perchè trovano nel « *Veda* che *Ciacrana* (celebre bramino) abbia mangiato la vi-

« vanda cotta dai guardiani dell'elefante durante una carestia.» Conchiudono che si sia all'autorità del *Veda* citata precedentemente, solo in tempo di bisogno.

La divozione all'Essere supremo non è limitata ad un luogo sacro o ad una contrada consacrata, come dichiara il *Vedanta*: « In qualsiasi luogo, dove trovasi in pace lo spirito, gli uomini « possono adorare Dio; perchè non incontrasi nel *Veda* nissuna « autorità speciale per la scelta di un luogo particolare del culto » il quale s'esprime così: « L'uomo può adorare Dio in ogni luogo « dove il suo spirito provi calma e tranquillità. »

Non è d'alcuna conseguenza per chi ha vera fede in Dio, il morire mentre che il Sole è nel nord, o mentre che è al sud dell'equatore (1), come dice positivamente il *Vedanta*.

« Ogni persona che ha fede nel solo Dio, morendo anche « quando il Sole sia al sud dell'equatore, la sua anima fuggirà « dal corpo attraverso la vena chiamata *Su Kumna* (vena che « secondo suppongono i bramini, passa dall'ombilico per ren- « dersi nel cervello), e s'accosterà all'Essere supremo. » Il *Veda* pure assicura positivamente, che « Chi durante la vita è « stato devoto all'Essere supremo, sarà (dopo morte) assorbito « in lui, nè sarà più d'allora in poi soggetto alla nascita, nè « alla morte, nè alla riduzione, nè all'aumento (del suo essere).»

Il *Veda* comincia e finisce con tre particolari e misteriosi epiteti di Dio: 1° Om; 2° Tat; 3° Sat. Il primo significa: « *Questo* « Essere che conserva, distrugge e crea! » Il secondo: « *Questo* « Essere unico che non è nè maschio, nè femina! » Il terzo annunzia « *L'Essere vero!* » I termini collettivi affermano semplicemente, che l'Essere unico, vero, incognito, è il creatore, il conservatore ed il distruttore dell'universo.

(1) I bramini credono, che chiunque muoja mentre il Sole sia al sud dell'equatore, non possa godere l'eterna beatitudine.

N° IV.

INTORNO ALLA RELIGIONE DEGLI EGIZII (1).

= La dottrina dei sacerdoti egiziani, non altrimenti che quella dei bramini dell'India e dei magi della Persia offre la doppia forma d'una teogonia e d'una cosmogonia. Sua base è un panteismo ora più fisico, ora più intellettuale, o l'uno e l'altro insieme; personifica le forze della natura, identificandole colle potenze dello spirito e figurandosele in una misteriosa unità, nella quale si confondono Dio e l'universo. Parlasi in essa d'un dio senza nome, senza figura, incorporeo, immutabile, infinito, origine e fonte d'ogni cosa, che dev'essere adorato in silenzio: egli il padre, il buono, il *Piromis* per eccellenza. Dio è nell'eternità; dall'eternità viene il mondo, dal mondo il tempo, dal tempo la generazione. Tutto l'universo ha vita; una sola è la vita, e questa è Dio. Come il cielo, la terra, l'aqua, l'aria sono parti integranti del mondo, così la vita, l'immortalità, la necessità, la providenza, la natura, l'anima, la ragione sono membra di Dio; la bontà è il punto di loro riunione; nulla vi è nè vi sarà, in cni non sia Dio; egli è il tutto nel tntto e pel tutto. Quest'ente unico, indivisibile, eterno, infinito fu anteriore al primogenito fra gli dèi, e fu anche il primo dei re. Il mondo fu fatto, non colle mani, ma colla parola; e questa parola di Dio, ch'è la volontà sua, è pure il suo corpo. Il supremo creatore dell'universo generò di se stesso un creatore inferiore, figlio simile al padre. È questi *Kneph*, il dio di Tebe, dio senza principio, immortale: è *Ammone*, il Giove de'Tebani, il demiurgo, il dio nascosto che si manifesta sotto la forma d'un ariete, che fa dalle tenebre scaturire la luce, che apre il corso all'anno come al mondo, e dietro si trae tutto il corteggio degli dèi: è lo spirito che penetra in tutte le cose, il principio dell'organismo, l'*anima* in somma del mondo. Vien egli rappresentato eziandio

(1) Estratto dal sistema di Görres, seguito in parte anche da Creuzer.

sotto figura d'un uomo color cilestro, per esprimere che il creatore è incomprensibile ed indivisibile: tiene in mano la cintura e lo scettro, simboli dello spirito vivificante e del regno; ha sulla testa una piuma, emblema del muoversi dell'intelletto. È finalmente identico con quell'*Ermete*, con quello spirito puro che prima della creazioue avea dettato i sacri libri. Insieme collo spirito naque la materia dal medesimo unico principio, ambedue in lui esistenti da tutta l'eternità. Questa materia primitiva è lo spazio, nel quale sono contenute e circolano tutte le cose, cui lo spirito penetra, riempie ed anima. Questa materia, chiamata pure simbolicamente il *limo primitivo*, in sè contenendo tutti gli elementi e le forze elementari, era grossolana e informe quando lo spirito le impresse il moto, la concentrò in una sola massa, e le diede forma d'una sfera con tutte le qualità che le appartengono. Questa sfera diventò il globo, o l'uovo del mondo che esce dalla bocca di *Kneph*, il verbo manifestato, la ragione o la parola visibile proferita dal demiurgo quando volle formare le cose. Questo mondo, bello ma non buono, il secondo degli esseri esistenti, il primo degli esseri sofferenti, generato egli stesso, non cessa di generare, perchè mobile, nè il moto è possibile senza generazione: somiglia una sfera od una testa, al disopra della quale nulla è di materiale, al di sotto nulla d'intelligente. È l'universo simile ad un grande animale composto di materia e di spirito; è una grande divinità, immagine d'una più grande, ad essa congiunta, in essa abitante come nella sorgente feconda di ogni vita.

Or ecco come si opera il grandioso spettacolo della creazione. Immense tenebre erano sparse sull'abisso, cui ricoprivano le aque, ed uno spirito sottile, un'intelligenza pura dimorava per divino potere nel seno del caos. Queste tenebre, questa primitiva notte anteriore all'esistenza d'ogni cosa, della quale tre volte era ripetuto il nome nei sacri inni, è la gran madre che dall'umidità trasse i semi delle cose; è la causa, la natura stessa, la sorgente d'ogni bene, la madre e l'asilo di tutti gli dêi; è *athor* o *athir*, la notte antica ch'era avanti la luce; la potenza produttiva della natura, la *Venere celeste*. Scintillò d'improviso nel seno dell'eterna notte un sacro raggio, luce soave, rallegratrice, ineffabile; la luce primitiva che è il demiurgo *Kneph*, antico più dell'umidità e dell'aqua primitiva venuta dalla notte. Naque nell'umidità un movimento, un'agitazione manifesta; si elevò un vapore ed un gran romore, e da questo uscì una voce

come la voce della luce, e da questa voce della luce fu articolata la parola (il verbo).

Kneph il creatore, ch'è ogni luce ed ogni vita, maschio e femina ad nn tempo, volendo creare, nella pienezza di sua forza, la divina parola, eruppe nell'opera più pura di natura, e congiungendosi col demiurgo *Kneph* che con lei partecipava dell'esistenza, produsse il secondo demiurgo *Phta*, il dio del fuoco e della vita, che uscì dall'uovo-mondo prodotto da *Kneph*. *Phta* è l'ordinatore, l'artefice del mondo, che compie con industria e verità l'opera sna; poichè la potenza del fuoco ha tanta parte alla produzioue delle cose, e ne favorisce l'incremento: egli è pure il soffio di vita di cui abbisognano le creature, e che tutte le alimenta e vivifica secondo il merito di ciascuna. Spirito creatore e fecondo, esso aduna in sè le facoltà dei due sessi, ed è padre ed avo di tutti gli dèi. Ma mentre si sollevavano nelle regioni superiori gli elementi leggeri, i pesanti restarono a basso, umido limo; e la terra ancora era sotto l'aqne sommersa. Finalmente ne fn liberata, e tutte le cose vennero divise, distinte ed ordinate dall'onnipotente spirito del fuoco; e sopra la terra, *Tho*, risplendette il cielo, *Potiris* . . .

Poichè fu creato il mondo superiore in tntta la sua bellezza, e dopo lui la Natura, donna le cui attrattive eccitavano l'ammirazione di tntti gl'immortali, il demiurgo fece le anime, particelle innumerevoli, d'una materia purificata, trasparente, invisibile ad ogni altro fnorchè a lui, che l'aveva formata mescolando il suo soffio col fuoco e con altre sostanze, proferendo parole misteriose. Furono le anime distribuite in sessanta classi, tutte del pari immortali ed aventi una medesima origine. L'eterno si compiaque della loro nascita, le chiamò suoi figli, ed assegnò loro un posto rispettivo nella sfera dell'aria, proibendo di allontanarsene. Si volse quindi a creare altre anime d'ordine inferiore, e consociò a sè le anime superiori per formare le altre classi di esseri animati, dagli uccelli fino ai rettili. Insuperbitesi dell'opera loro, le anime disobbedirono ed abbandonarono il loro posto, poichè la quiete pareva ad essi morte. Invidiando ai re delle sette sfere, vollero invaderne il soggiorno; ma tosto caddero nella sfera o regione delle nascite. Colà videro essa quella natura da Dio dotata di sì maravigliose attrattive, e se ne invaghirono; questa corrispose al loro amore, ed ebbero insieme commercio; dal quale naque la forma irrazionale, ed il creatore volle farne lo stromento di loro punizione; e comandò al divino Ermete di rinchiudere le

peccatrici in quella forma dei corpi come in una prigione. Le anime così congiunte ai corpi ebbero dagli dèi (planetarii) ogni sorta di doni, e dal dio supremo, che col soffio le aveva vivificate, la promessa di ritornare al celeste soggiorno, se pure si astenessero dai delitti; e la minaccia al contrario d'essere condannate a passare dall'uno all'altro corpo degli animali, se commettessero peccati. Fu loro assegnata ad abitare la terra, fornita d'ogni sorta di vegetali. Ma le anime scadute dalla loro prima condizione, continuarono ad essere ribelli ai comandi dell'Onnipotente; portarono dappertutto il disordine e la guerra, ed il male crebbe a dismisura. Gli elementi, la terra, profanati e disonorati dall'empietà e dal sacrilegio, alzarono infino al cielo le loro querele. Allora promise Iddio di mandare sulla terra un'emanazione di sua essenza a giudicare i vivi, premiare o punire i morti, e regolare gli avvenimenti.

E qui ha principio il terzo ordine, o piuttosto la terza generazione degli dèi, detti propriamente incarnazioni degli dèi della seconda generazione, e che con Diodoro possiamo chiamare *dèi terrestri*, dopo i quali cominciano i regni degli uomini.

V. Guigniaut, note alla *Simbolica* di Creuzer, t. I. parte II. pag. 822 e seg.

N° V.

RELIGIONI DEGLI ITALI

PARAGONATE ALLA GRECA.

Dionisio, sebbene greco e de' Greci ammiratore, rende questa giustizia alle religioni italiche.

« Le favole tramandate ai Greci da' maggiori e che contengono le colpe dei numi e le vergogne, Romolo giudicò turpi o inutili, nè degne pure d'onesti uomini, non che degli dèi. Onde ripudiatele, indusse i cittadini a sentire e parlare bene e altamente degli immortali, nè finger cosa poco consentanea a quella beata natura. In fatto tra i Romani non si racconta di Celo mutilato da' suoi figlioli, o di Saturno che i figli divora temendone le insidie: non di Giove che imprigiona nel Tartaro lo spodestato Saturno; neppur le battaglie, le ferite, gl'incatenamenti di dèi, e il loro servire a padroni umani. Nessuna loro festa si fa lugubre e in corrotto; non hanno pianti per dèi rapiti, e triboli di donne, come praticano i Greci per la involata Proserpina, o pel caso di Bacco, nè simili cose: e neppure in questi tempi corrotti troveresti appo loro gente invasata dal nume, o il furor dei Coribanti, o i baccanali segreti, od occulti misteri; non veglie d'uomini e donne alla mescolata, nè siffatte mostruosità: ma ogni cosa attenente agli dèi si fa e si dice religiosamente, contro il costume dei Greci e dei Barbari. E quel che più mi recò meraviglia, benchè innumerevole gente s'aduni in questa città, cui è duopo con domestico rito venerare i patrii numi, pure dal pubblico non fu ricevuto nessun rito forestiero, come in molte altre città avviene; e so per comando d'oracoli ne fu introdotto alcuno, è venerato da' cittadini a modo loro, eliminando le favole miracolaje, come si fa nella festa della madre Idea. Alla quale i pretori romani ogn'anno uccidono vittime e celebrano giuochi; ma il sacerdozio v'è sostenuto da uomo o donna frigia, che alla foggia loro alternamente la portano, girando, battendosi i petti a suon di tibie e di timpani. Nè alcun Romano libero è mitriaco, nè va errante al frigio suono vestito della sintesi, nè per decreto del senato si inizia alle orgie della dea madre.

Tanta è la religione verso i riti esteri, e si ha per sospetta ogni solennità senza decreto.

Nè già crediate ch' io ignori alcune favole dei Greci esser utilissime agli uomini, che o con allegoria indicano le opere della natura, o son pensate a consolazione de' casi umani, o liberano l'animo dalle passioni, dai terrori e dalle storte opinioni, o sono finte a qualc'altro vantaggio. Io lo so al par di ogni altro, pure son compreso da una certa religione, e approvo maggiormente la teologia romana, pensando che pochi beni si trovano nelle favole dei Greci, nè a molti giovano se non intendano lo scopo di quelle, scienza data a pochi. Ma la turba volgare e ignara della filosofia, riceve nella peggior parte questi racconti, e ne ha doppio male, o sprezzando gli dèi come ravviluppati in molte sciagure, o non astenendosi da qual si voglia iniquità e turpitudine, al vedervi cascare anche i numi. »

Archeologia lib. II.

Sebbene il Creuzer nella *Simbolica* non abbia dato alle religioni degli Italiani quella pienezza di sviluppo che suole ad altre, merita che qui si riferisca il brano ove le pone a confronto colle greche.

« Nulla più differente che le antiche tradizioni italiche, schiette, e grossolane, talvolta ancora oscene nella forma, ma d'un senso profondamente espressivo; dalle storie divine dell' epopea greca, dominate da un antropomorfismo elegante, ma puramente esteriore. Il sentimento religioso degli antichi Romani era della mano superiore a quella facile e favolatrice eloquenza che aveva invaso la religione de' Greci...... I Romani ammisero in gran parte le religioni pelasgiche, e le serbarono lunga pezza. Nella pompa del Circo portavasi in giro un numero di divinità antiche. Al tempo stesso ricevettero certi riti molto vecchi ed espressivi, gli augurii, l'arte di consultar le viscere delle vittime ed altri ancora, dimenticati ben presto quasi affatto in Grecia, almeno nel culto pubblico. In Grecia la mitologia, quale era stata sviluppata dai poeti epici, esercitò un impero irresistibile sugli spiriti: e sopra le ruine nelle antiche credenze e d'un profondo sentimento religioso, si elevò la maestà sensibile e affatto umana dello splendido Olimpo. In Etruria per lo contrario ed a Roma, giammai l'elemento poetico, nella credenza dei popoli, non prevalse così sopra l'elemento mistico; perchè i poeti e gli artisti non aquista-

rono mai troppa influenza sulla religione dello Stato, confidata a un sacerdozio venerabile. Gli elevati ed austeri genii dell'Etruria antica non potevano lasciarsi irretire dalla magica epopea jonica: superavano collo sguardo gli angusti confini dell'Olimpo quale i poeti l'aveano fatto, per penetrare negli abissi del cielo e della terra. I pii e degni padri di questo antico Lazio, soggiorno di pace, di felicità, di virtù, neppur essi non potevano dalla mobile immaginazione degli ellenici cantori esser rapiti all'abitudine della lor religione, semplice quanto i loro costumi (1). Per 170 anni i Romani servirono gli dèi de'loro avi senza bisogno d'immagini (2): e quando gli idoli ebbero preso posto nelle nicchie sacre, il culto della gran Vesta perpetuò la memoria della primitiva semplicità. Una pura fiamma ardente nel santo e silenzioso suo tempio, non cessò di bastare alla dea, che non volle nè statua, nè rappresentazione di sorta. Quando in un tremuoto il misterioso potere delle forze nascoste della natura facevasi risentire con tutto il suo orrore, il Romano riflettendo alle credenze oscure ma tanto più profonde de' suoi padri, non invocava alcun dio determinato e conosciuto (3). Ma invece di restar fedele all'antica credenza nazionale, invece di conservar le sue disposizioni sotto quel giogo sacro, sì convenientemente chiamato *religione*, amò meglio correr dietro a divinità forestiere, imitar i Greci, e coll'imitarli non togliere da essi che una superficie più o meno lucente. Così coll'indifferenza per la religione tanto augusta e pura e morale de' vecchi Romani, prevalse ben tosto, fra' loro discendenti, il dispregio de' costumi e delle idee antiche, di quanto esse avevano di semplice, di grave e veramente religioso. Dionisio d'Alicarnasso a ragione vede in ciò una delle cause principali della decadenza della repubblica (4).

(1) Sul carattere tutto patriarcale de' popoli latini, nato dalla lor vita agricola, vedi le riflessioni di Posidonio in Ateneo VI. p. 274. 548.

(2) Plutarco in *Numa* c. VIII. — S. Agostino, *C. di Dio*, IV. 31.

(3) Gellio *N. Attiche* II. 28. — Dionisio *Excerpt.* XVI. 10. p. 91, ediz. milanese.

(4) Forse convien distinguere qui l'imitazione de' Greci dall'ammissione in Roma delle divinità straniere ove ebbe gran parte la politica. La tolleranza passò ne' costumi romani fin al punto di permettere le congreghe, i riti, gli usi religiosi più divergenti, quand'anche in punti essenziali contrariassero le leggi dello Stato, per es. in fatto di matrimonio. Mecenate, tutta cosa d'Augusto, non potè riuscire a cambiare quest'ordine di cose; talmente identificato si era col genio nazionale. Dione Cassio LII. 36. Eusebio *Præp. Evang.* VI. 8.

N° VI.

IL TALMUD.

Uscente il secondo secolo, gli Ebrei cominciarono a sentire, che il loro ristabilimento in Terra Santa era quasi disperato. Assai tempo dopo distrutti il tempio e la città loro, sperarono l'apparizione del Messia sotto la sola forma onde volevano riconoscerlo, come liberator temporale, come re di vittoria e di vendetta; nè dubitavano che ciò dovesse succeder in quel torno, confortando la credenza loro colle profezie che da poi seppero interpretare tutt'altrimenti. Avendo rigettato quello, in cui erano riuniti i caratteri del vero Messia, ma che mancava dell' attributo che il pregiudizio nazionale poneva sopra tutti, furono costretti a cercarne un altro, e Barcoceba *(figlio della stella)* parve da prima soddisfare tutti i loro voti. Ne esagerarono le vittorie; s'attaccarono a lui con un'ostinazione che partorì atti di coraggio degni di causa più fortunata: lo proclamarono l' astro di Giacobbe, lo scettro d'Israello, che doveva compiere la forzata predizione di Balaamo, spezzar le corna di Moab, distruggere i figlioli di Set. La spada de' Romani sventò rapidamente queste visioni, ed Adriano provò ai Giudei, colle leggi oppressive e co' peggiori castighi, come non voleva che alcun Messia temporale comparisse nei suoi dominii. Rottili, mandati a fil di spada e di vergogna, gli esiliò dalla Giudea, li perseguitò in ogni dove, ed insultò alla loro religione sollevando altari e divinità pagane là appunto, ove già era stato il Sechina. Così quell' Adriano, che le storie romane presentano come un misto di dolcezza e di severità, *severus, mitis, sævus, clemens,* negli annali giudaici è un mostro senza virtù, il dèmone della crudeltà umanato.

Questa persecuzione d'Adriano pare abbia distrutte o sospese le scuole ebraiche, perpetuate fin dai giorni di Esdra. Akiba, il più dotto fra i rabbini e presidente a queste scuole, adoprò se altri mai nella folle rivolta di Barcoceba, benchè contasse allora, a quanto dicono, cenvent'anni. Pubblicamente egli bandì l'impostore per Messia, e gli fe servigi da scudiere, finchè caduto prigione, fu mandato a morte fra orribili tormenti, i quali ei sostenne con invitto coraggio , mostrandosi così attento alle cere-

monie di sua religione, che ripetè l'ultima preghiera, secondo i riti stabiliti, sotto il coltello de' carnefici: ed i suoi biografi notarono la parola, ove la morte gliela la interruppe. Pochi martiri sono dai loro concittadini riveriti quanto Akiba: i rabbini ne esaltano lo sterminato sapere, come possedesse settanta lingue, fanno ascender la sua genealogia fino a Sisara generale cananeo del re Jabino; e lo dicono sposato alla vedova d' un generale romano. Gli aneddoti di sua vita empirebbero un grosso volume; ed assai tempo dopo la sua morte se ne additava ancora con dolore la tomba presso il lago di Tiberiade, ove fu sepolto con al piè ventiquattromila discepoli suoi! Morì il 135 di Cristo: *e alla morte del rabbino Akiba*, dice la Misna, *perì la gloria della legge*. Il coraggio, la dottrina, l' entusiasmo di patria han fatto perdonargli l' aver riconosciuto un falso messia; e, vedi stranianza, su quest' errore appunto si fonda Maimonide per provare che il Messia non è per anco venuto.

I rabbini notarono che, il dì stesso della morte di Akiba, sommo ed ultimo fra i dottori della legge orale, venne al mondo il rabbino Giuda, le cui opere dovevano riempiere il vuoto da essi dottori lasciato. Lo chiamano ora *anassi*, cioè principe, pel grado letterario o politico tenuto fra' suoi concittadini: ora *Akadosh*, cioè santo, per la santità di sua vita, di cui bizzarri accidenti si raccontano. Fioriva egli regnanti Antonino Pio, Marcaurelio e Commodo, presso cui, aggiungono essi, salì in gran favore. Esitiamo però a credere quanto leggesi nell' Ehn-Israel, che il primo di questi imperatori siasi fatto da lui circoncidere. « Giuda » dice Maimonide « vedendo scemare il numero de' suoi discepoli, crescere le difficoltà ed i pericoli, stendersi sul mondo il regno di Satana (Maimonide allude a' progressi che faceva il cristianesimo) mentre il popolo d' Israele era confinato agli estremi della terra, radunò le tradizioni opportune ad essere diffuse perchè non cadessero in obblio. » È ben chiaro che a compilar la sua raccolta fu indotto Giuda dallo stato miserabile in cui scòrse la causa israelitica. Roma imperiale placidamente regnava su tutte le sue conquiste: e se Giuda vivea in Corte degl' imperatori, agevolmente ebbe a convincersi che solo un miracolo potea crollarne la possanza. Onde prevedendo una indefinita prolungazione della schiavitù del popolo ebreo, pensò a conservar quelle tradizioni che il popolo venerava non meno delle scritture, e che sarebbero alfine andate perse quando fossero state abbandonate alla tradizione orale dei dispersi

dottori d'una razza proscritta. Non era più tempo di ricordare quel gran precetto « Non lasciate che le cose apprese dalla viva voce siano confidate alla scrittura; » poichè meglio è perder un membro che tutto il corpo. Giuda giustificossi con quel passo del salmo 119 « Nel tempo d'operar per Dio si rompono tutte le leggi; » e consacrò molt'anni a raccorre i materiali di sì gran lavoro, dirigendosi a tutti i rabbini sparpagliati della nazione, e lo pubblicò nel 190 di Cristo nato, undecimo del regno di Commodo. Lo chiamò *Misna* che vuol dire *legge secondaria*; i Greci l'appellavano δευτερωσις, come se la *Misna* fosse alle Scritture quel che è il *Deuteronomio* agli altri libri del Pentatenco.

In un attimo fu sparsa in tutte le scuole giudaiche della Palestina, di Babilonia e d'altrove, e commentata. Anzi ben presto le chiose superarono il testo, e furono dette *Gemara*, voce che in caldeo targumico suona compimento. La Misna e la Gemara congiunti formano il Talmud, che è quanto dire il dottrinale. Due Talmud vi sono, quel di Gerusalemme e quel di Babilonia, così designati dalle scuole che gli hanno redatti: il primo venne raccolto dal rabbino Jochonai vissuto dal 184 al 279: l'altro fu cominciato dal rabbino Asche morto nel 427, e compiuto dal rabbino Josè, 73 anni dipoi. Alcune di queste date pajono troppo antiche.

Il Talmud di Babilonia è di lunga mano più famoso e compiuto, come di tre secoli posteriore all'altro. I dottori di Babilonia inoltre erano gente rinomata, e le scuole di Palestina trovavansi già in calo mentre le altre fiorirono fino al XII secolo: pure (come il De Rossi avverte nel *Dizionario storico* t. I. pag. 171) il Talmud di Gerusalemme merita essere stimato di più come *più esente di inezie e più utile all'illustrazione delle sacre antichità*. Egualmente la pensava Prideaux. Lo stile della Misna è più puro, più biblico di quello della Gemara; quello di Gerusalemme è sovente oscuro, il babilonico pieno di parole e frasi straniere. Il Talmud di Gerusalemme forma un volume in foglio, il babilonese ne forma dodici.

Se la legge rituale di Mosè abbonda già di ceremonie ed osservanze minuziose, col fine di rendere gli Ebrei una nazione distinta da ogni altra, non è meraviglia che le tradizioni nate fra la promulgazione della legge e la pubblicazione del Talmud sieno più minuziose ancora nelle regole, ed applicate a numero più grande di pratiche, di cui alcune sono passabilmente

frivole od anche ridicole. Ma qualunque obbiezione possa farsi a questo codice rabbinico, poche opere sono sì degne dell'attenzione dell'antiquario, del filosofo, dello storico filosofo e del teologante.

È un quadro curioso della morale esistenza e de' costumi del popolo più singolare che sia mai esistito, sotto l'impulso di circostanze senza pari. Buxtorf, rispettabile autorità, vede nel Talmud un'enciclopedia bell' e intera; nè opera alcuna fu tanto lodata e tanto criticata: nè alcuna incontrò più censure fra i cristiani. Fin da quando apparve fu legalmente proscritta dagli Imperatori di Costantinopoli: Gregorio IX nel 1230, ed Innocenzo IV nel 1244 lo condannarono al fuoco: esempi seguiti dall'antipapa Benedetto XIII, che contro il Talmud fulminò una bolla nel 1415, quale causa dell'accecamento de' Giudei, ed opera de' figli del diavolo. Nel 1554 Giulio III ordinò che in Italia si bruciassero tutti i Talmud: ma pochi esemplari ne furono allora distrutti, perchè gli Ebrei gli ascosero, portandoli singolarmente a Cremona, ove gran numero di loro religionarii viveva. Perciò sul cominciare del 1559, Pio V mandò Sisto da Siena per impadronirsene; e secondo la sua relazione, che possiamo credere esagerata, egli giunse a buttarne al fuoco dodicimila copie, formanti almeno centoquarantaquattromila volumi. Nel 1593 Clemente VIII rinnovò questa guerra al codice delle tradizioni rabbiniche, di cui confidò la ricerca agli inquisitori d'Italia.

Nè minori pericoli correva altrove il Talmud. Alcuni anni prima della riforma, Pfeffercorn ebreo convertito, denunziò all'imperatore Massimiliano libri giudaici d'ogni sorta. È nota la controversia venutane di conseguenza, e come Reuclino felicemente difese il Talmud dalle fiamme che lo minacciavano in Germania, al pari che in Italia. Ciò ebbe a fissar l'attenzione dei dotti sulla letteratura degli Ebrei, e fu occasione che venissero pubblicate le *Epistolæ obscurorum virorum*, libro da cui tanti rubarono da poi a man salva senza tampoco accennarlo.

In Inghilterra, essendo stati i Giudei espulsi nel 1279, pochi libri v'erano a bruciare al tempo della persecuzione generale contro il Talmud. Ma quando Cromwell permise loro il ritorno a sollecitazione di Manasse Ben Israel, lo scandalo suscitato da questo giusto consiglio di politica provò che l'odio contro gli Ebrei non s'era in quattro secoli raffreddato negl' Inglesi. Cromwell fu accusato d'essere dai figli d'Israele tenuto come il Messia;

e la visita che fece a Cambridge un rabbino viaggiatore col pretesto di cercar manuscritti ebraici, in fatto tendeva, dicono, a far risalire la genealogia del lord protettore insino a Davidde.

La persecuzione del Talmud contribuì assai a renderlo sacro presso i rabbini, che gli profondono ogni sorta elogi. La prefazione di Maimonide al Seder Zeraim (prima sezione del Talmud) così esordisce: « Dovete sapere, che i precetti trasmessi da Dio a Mosè furono accompagnati da una interpretazione, avendo Iddio dato prima il testo, poi la spiegazione. Quando Mosè tornava alla sua tenda, pel primo s'abbattè in Aronne, cui ripetè il testo ed il commentario, tali quali avevali ricevuti. Quando Aronne andò a collocarsi alla destra di Mosè, entravano Eleazaro ed Itmaro suoi figli, cui Mosè ridisse quel che avea ragionato ad Aronne. Poichè Eleazaro ed Itmaro furonsi posti uno a destra uno a manca di Mosè, entrarono i settanta vecchi d'Israele, che furono da Mosè istrutti al modo stesso. Tutto il popolo venne da poi cercando il Signore, e le cose stesse gli erano predicate, finchè tutti le avessero intese. Mosè allora si ritirava, ed Aronne ripeteva a quelli che restavano ciò che aveano già quattro volte sentito. Poi Aronne se n'andava, ed Eleazaro ed Itmaro ridicevano ai vecchi ed al popolo quel che quattro volte avevano inteso. Ritiratisi Eleazaro ed Itmaro, i vecchi ricantavano al popolo quanto avevano udito già quattro volte. Giosuè e Finea insegnarono queste cose ai loro successori, per cui la catena delle tradizioni scese non interrotta fino ai tempi di Giuda Akadosh, fenice ed ornamento principale del suo secolo, dal quale furono raccolte e scritte. »

Tutti i rabbini vanno d'accordo su questo racconto, nè è maraviglia se, attesa una tal origine, guardano il Talmud con una specie d'idolatria. Quando il rabbino Eliezer stava sul letto di morte, i discepoli suoi gli chiesero che potessero fare per conseguire la salute: « Leggete le Scritture» diss'egli « ed attenetevi al Talmud.» — « Dio » dice un altro rabbino « legge egli stesso il Talmud, si sottomette alle ordinazioni di quello, ed il capitolo suo prediletto è la vacca rossa.» Nel trattato *Sophrim* si legge, che la Bibbia è come l'aqua, la Misna come il vino, e il Talmud come il vino aromatico. Più sotto l'autore ripete la stessa idea così: «La Bibbia è come il sale, la Misna come il pepe, il Talmud come i profumi.» Nel trattato *Erubin* si citano i versetti 11 e 12 del capo VII del cantico di Salomone: « Diletto mio, conduciamci ne' campi, abitiamo ne' villaggi, alziamoci di buon'ora per andar nelle

vigne; vediamo se la vigna è fiorita, se il tenero grappolo è formato, se s'apre la melagrana» e lo interpretano così, che i vigneti sono le sinagoghe e le scuole, la vigna fiorita lo studio della Scrittura, il grappolo lo studio della Misna, il melagrano quello del Talmud.

Senza accordarsi su tale importanza quasi esclusiva del Talmud, un rabbino moderno, il signor Hurwitz, attribuisce l'apostasia di molti Giudei alla trascuranza di questi libri sacri. Per lui le finzioni della cabala non solamente sono un tesoro di poesia, ma ben anco di morale allegorica. Considerando il Talmud solo dall'aspetto letterario, desidereremmo si facesse una scelta delle leggende contenute in questo repertorio della scienza rabbinica. Alcuni critici pedanti bestemmiarono il Talmud per queste leggende appunto, che a sentirli, danno all'opera tutta un carattere di frivolezza, ma essi dimenticarono l'origine orientale di questo voluminoso commentario della Bibbia, ed essere sempre stato proprio de' popoli orientali il mescolare il racconto alle materie più gravi (1).

La Misna vien dagl' Israeliti chiamata *Torà Sebenal pè*, legge a bocca, legge orale, a distinzione della Scrittura che chiamano *Torà Sebictar*, legge scritta; essendo di fede agli Ebrei che Dio diede a Mosè le anzidette due leggi, vietando di scriver la orale, che racchiudea l'interpretazione e le applicazioni della scritta. Dopo che la orale, per le ragioni surriferite, venne fissata in carta, non distrusse la Scrittura, anzi a quella si appoggia perpetuamente; ma poichè il volger del tempo e il variare degli uomini può avervi recato dubbiezze, essa tende a chiarirla, appoggiandosi su cinque cardini, 1° spiegazioni tradizionali, di cui già qualche cenno è nella Bibbia, o che basta un tenue ragionamento a far trovare senza dubbiezza; 2° lo jus dettato da Mosè, e sul quale non occorre ragionamento; 3° lo jus che si deduce dalla legge scritta, per via di raziocinii, non forniti dalla tradizione; sicchè poteva nascere disparere fra i dottori intorno all'interpretazione dei testi, onde rendeasi necessario raccogliere le diverse opinioni, e dedurne la più probabile, sgombrandola dai sofismi dei meschini scolari d'insigni maestri; 4° succedono i decreti dati dai profeti e dai sommi dei secoli *per siepe alla legge*. Chiamano siepe alla legge ciò che in essa non è di stretta necessità, ma che fu emanato da insigni personaggi per riparare al decadimento della fede e al rilassamento della morale insinuatisi nella credenza israeli-

(1) Fin qui seguii per la più parte Rabbi Hyman nella *Miscellanea ebraica*.

tica. Il 3° finalmente sono le comuni convenzioni umane, dirette a sublimare lo spirito, frenar le passioni, dirigerle a scopo elevato.

Su questi cardini s'eresse dunque la Misna, divisa in sei parti principali ossieno *seder* cioè ordini.

I° *Seder*, Zeraghim, *delle semenze*.

A. *Beracot* benedizioni: contiene le benedizioni da rendere a Dio pei frutti della terra, gli alimenti, l'aqua, il vino, ed ogni disgrazia evitata, e regole per le preci giornaliere.

B. *Peà* cantone; dell'obbligo di lasciar nel campo un canto non mietuto, acciocchè i poverelli possano raccorvi il necessario.

C. *Demhai* dubbii: sulle decime da dar al Signore, e sulle cose non decimabili, o che è dubbio se decimabili o no.

D. *Chilhaim* eterogenei; particolarità delle sementi che non poteansi mescere le une colle altre, e dei panni tessuti di lino e lana.

E. *Sebihit* settima; doveri dell'anno sabbatico, nel quale non poteasi seminare.

F. *Terumot* oblazioni; offerte al sacerdote, riti ecc.

G. *Magnhasrot* decime, che si davano ai leviti.

H. *Magnhasser sceni* seconda decima, che doveasi ai sacerdoti, e consumavasi solo in Gerusalemme.

I. *Halàh* pasta; un po di pasta che le donne erano obbligate offrir al sacrificatore, quasi porzione d'ogni pane.

L. *Nhorlà* prepuzio. Gli alberi essendo profani, i tre primi anni di vegetazione n'era proibita la frutta; legge opportuna a renderli rigogliosi.

M. *Bichurim* primizie che doveano esser portate al tempio e offerte a Dio, per consacrare tutto il ricolto.

II *Seder*, Mognhed, *solennità*.

A. *Sabat* sabbato; solennità di questo, modo di celebrarlo, luminare, combustibili, e quantò può renderla gradita; lavori proibiti, punizioni per chi ne faceva, e sacrifizii per chi ne facesse inavvedutamente.

B. *Nhiruvin* mescolanze. Quanto nel sabbato può mescolarsi per rimedio, diletto o necessità; come cibi e bevande; passeggi permessi o illeciti, proibizione di trentanove mestieri principali e

lor derivazioni; obbligo di riposare non il corpo solo ma anche l'animo: ceremonie che debbono praticarsi per dichiarare due luoghi un luogo solo, e potervi trasportare alcun che senza violare il sabbato.

C. *Pessah* pasqua: riti, preci, sacrifizii, solennità di tale festa, e rigori per allontanare il fermento.

D. *Sekatim* sicoli, che ogni privato dovea annualmente per li sacrifizii quotidiani ed altre spese sacre. Entrante febbrajo facevasi la proclamazione di tale pagamento, e dovea esser compito prima che maggio uscisse.

E. *Joma* di; la festa delle espiazioni, giorno del giudizio, con penitenze, morali meditazioni, e un presentarsi dell' anima avanti a Dio, con auguste ceremonie che il sommo pontefice compiva.

F. *Succà* capanna; festa de' tabernacoli, ove discutesi se possano servire ad uso sacro fissi al suolo; se formarsi con frondi; e sulle benedizioni, i sacrifizii, le solennità, la presentazione di ogni maschio al tempio.

G. *Betzà* ova; degli esseri nati o delle frutta côlte in giorno festivo, se sieno permessi agli Israeliti in dette feste, e qual differenza corra tra il *sabath* e le altre solennità.

H. *Ross' ashsanà* capo d'anno; pensieri mistici sulla predestinazione per tutto l'anno; sopra un giudizio divino che principia per tutti gli uomini; sopra il tempo della creazione del mondo, e gli altri capi d' anno, come il civile ch'era a pasqua; mistici suoni della tromba che volge in fuga lo spirito del male, la cattiva propensione (*jesser arangh*).

I. *Tagnhaniot* digiuni; quando ed a che fine ordinati; formalità, osservanze, limosine, penitenze, compunzione.

L. *Mehed-catan* piccola solennità; giorni di mezza festa, dopo un solennissimo; così dopo il primo giorno pasquale ne succedono sette di minor solennità; e dopo la festa de' tabernacoli, erano giorni feriati, ma non di tanta santità, e permettevansi alcuni lavori proibiti nelle solennità.

M. *Haghigà* festa d' ordine del Signore. Vi è spiegata la legge che ordina ad Israele di prestare tre volte l' anno, omaggio a Dio nel suo tempio di Gerusalemme, cioè a pasqua, a pentecoste, alla festa de' tabernacoli. Essendone esentuati i sordi, i ciechi, gli zoppi, e varii ordini di persone, ne nascevano diversi dubbii di coscienza.

III *Seder*, Narsim, *donne*.

A. *Jebamot* il levirato; diritto che ha la donna di sposare il cognato dopo che il marito lasciolla vedova senza prole, e formalità da usarsi in questi casi.

B. *Chedabot* scritte; cioè scritture di matrimonio; dote; doveri dei conjugi.

C. *Kiduscim* delle fidanzate e degli sposalizii.

D. *Ghittin* divorzii; modo onde stendere i libelli del divorzio, ed altre formalità necessarie.

E. *Hedarim* voti; quali obbligatorii, o no.

F. *Nazirut* nazareato; doveri del nazareno, cioè diviso dagli uomini e dal vino (*nazir*).

G. *Sotà* pervertita. È la prova dell'aqua della gelosia, che facevasi sopra l'imputata d'adulterio.

IV *Seder*, Nozikim, *danni*.

A. *Babà Kamà* prima porta; danni arrecati da animali o da uomini; giudizii intorno ad essi; compensi ecc.

B. *Babà metsignhah* porta di mezzo; depositi, usure, roba trovata, diritti, doveri, condanne.

C. *Babà batrah* ultima porta; contratti di vendite e compre.

D. *Sanhedrim* sinedrio; diritti del gran consiglio, doveri, legislazione, giudizii civili e criminali.

E. *Macot* sferzate: le quaranta flagellazioni che s'infliggono ai non rei di morte; varii delitti cui toccava tal punizione; procedure ecc.

F. *Sevahot* giuramento; natura sua; e persone da cui si accetta o no.

G. *Nhedujot* testimonianze; come esaminar i testimonii ed accettare le deposizioni.

H. *Nhabodà zarà* servigio strano, cioè idolatria; errori di essa e pericoli, e contegno degl'Israeliti cogl'idolatri.

I. *Pirkè avot* sentenze dei padri che conservarono la tradizione orale da Mosè in giù. Trattato ricco di morale.

V *Seder*, Codascim, *santità*.

A. *Zevahim* sacrifizii; tempo, luogo, persone per offerirli.

B. *Menahot* presenti; cioè oblazioni pei sacrifizii, come l'olio, l'olibano, il fior di farina.

C. *Holin* profani; riti per decollar gli animali uccisi per uso domestico; animali puri e impuri; liturgia per osservare i polmoni de' quadrupedi, le infratture ne' bipedi e ne' quadrupedi ecc.

D. *Becorot* primogeniti; fra gli animali consacrati a Dio, quali dovessero essere riscattati: e riscatto de' primogeniti degli uomini.

E. *Nerachim* stime, per gli oggetti dati in voto o consecrati a Dio.

F. *Temurà* cambio o sostituzione di sacrifizii, quando a una vittima se ne surroga un' altra.

G. *Cheritut* distruzione dell' anima; trentasei peccati che la cagionano; casi di coscienza.

H. *Megnilà* errori e peccati commessi nel sacrificare.

I. *Tanud* sacrifizio perpetuo; due agnelli che scannavansi uno ogni mattino, l'altro ogni sera.

L. *Kinin Nidim* riti pei sacrifizii delle puerpere e lor purificazione.

M. *Midod* dimensioni del tempio, scompartimenti ed architetture. Tutto ciò è determinato a norma dell' immobilità orientale, per usare le dimensioni stesse nel fabbricarne un altro. Probabilmente il secondo tempio era uguale al primo, eccetto le fortezze.

VI *Seder*, Taarot, *purificazioni*.

A. *Mikvaot* recipienti; vasi puri ed impuri; lavacri, abiti coi loro diversi tessuti, modo di purificarli se contaminati.

B. *Nidà* i catamenii.

C. *Jadaim* le mani e loro purificazioni.

D. *Oalim* tende, loro impurità e purificazioni.

E. *Negaguhim* piaghe pure ed impure, visite del sacerdote, purificazioni e sagrifizii per esse.

F. *Parà* giovenca rossa, col cui cenere purificavasi chi avesse tocco un cadavere.

G. *Taarot* purificazioni, per astergere altre impurità contratte.

H. *Machsirin* che rendono permesso; cioè casi di coscienza per la purificazione.

I. *Zavim* coloro che soffrono di polluzioni involontarie e gonorrea.

L. *Tebul Jom*, lavato nel giorno; riti di chi per impurità si fosse lavato nel giorno stesso; obblighi suoi.

M. *Gnochetzim* frutta mangiate dai bachi, che col contatto possono rendere impure le altre.

I sessantadue capitoli de' sei ordini suddividonsi in cinquecento ventiquattro capitoli.

Come la Misna è il testo della legge orale, così la Gemara ne è il commento colla logica, e le varie opinioni pro e contro, le scuole diverse, le prove, i testi che le appoggiano. Per ben intenderla però vuolsi saper a fondo l'ebraico ed esser versato negli studii filologici, attesa la mistura di dialetti che vi si trova. Paolo Fagio nella *epistola nuncupatoria ad tractatum Sap. patrum* dice: «Cum vero in omnibus linguis jucundæ admodum et « gratæ sunt sapientum breves sententiæ, in lingua hebræa eæ, « meo judicio, omnium gratissimæ esse debent, eo quod quæ ex ea « lingua proveniunt, singularem quandam sanctitatem spirare vi« dentur: quod nimirum ab eo proficiscitur, quod in ea primum « omnium divina oracula, cælestisque illa sapientia hominibus « commendata fuit. Unde et Hebræorum sapientum sententiæ a « profanis in hoc differunt, quod non tantum quæ ad politicam, « sed et theologicam vitam spectant, pulchre docent.»

Mutati da questa lingua scapitano non poco, pure addurremo alcune sentenze tolte dalla nona suddivisione del quarto ordine della misna *Pirkè avot*, massime dei padri.

Simone il giusto diceva, per tre cose esistere il mondo; lo studio della divina legge, l'osservanza e la carità.

Antigono suo allievo diceva: « Non siate verso Dio come famigli che servono il padrone per amore della ricompensa, ma come chi non si proponga tal fine; e il timore del cielo sia su voi.»

Giosuè figlio di Peraja (1) diceva: « Fatti un precettore, aquista un amico, giudica bene d'ogni uomo. »

Jossè figlio di Joezer: « Fa di tua casa un'accademia pei savii; t'impolvera della polve dei loro piedi; bevi con avidità le loro parole.»

Jossè figlio di Joannan: « La tua casa sia aperta con liberalità, sieno tuoi famigliari i poveri, e non cinguettare con donne.»

Semaja: « Ama l'arte, odia la grandezza, non farti conoscere ai potenti. »

Hilel: « Chi va in traccia di nuova fama perde la prima; chi non aggiunge studio, dimentica; chi non ha appreso è degno di morte; chi si serve della divina legge come d'un'arma, muore. »

(Hilel faceva da spaccalegna, guadagnando una moneta al dì, che spendeva metà pel povero sostentamento suo e della famiglia,

(1) È creduto maestro di Gesù Cristo.

metà per lo studio. Un giorno, sprovisto di mezzi, s'assise sul soffitto dell' accademia per ascoltare lo spiegazioni; e vi gelò sotto la neve caduta. Quivi trovato, divenne famosissimo maestro, come altrove narrammo.)

Egli stesso diceva: « Se non son io per me, chi per me sarà? Quando ci sono, che cosa sono? se non adesso, quando sarò? »

Simone: « Fui allevato fra' savii, non trovai cosa migliore del tacere, non il dire ma lo studiare costituisce l'uomo. Chi molto parla spesso pecca. »

« Tre sono le basi del mondo: giustizia, verità, pace.

Raban Gamaliel: « Siate prudenti coi potenti, che accarezzano l'uomo soltanto allora che ne hanno bisogno, e l'abbandonano qualora egli abbia bisogno di essi. »

Diceva pure: « Fa tua volontà quella di Dio, ed egli farà suo il tuo volere. Annulla il tuo pel suo, egli annullerà l'altrui pel tuo. Non ti separare dal comune degli uomini; non ti fidar di te fino al giorno della morte: non dir cosa che non si debba sapere che si sappia: non dire, *quando avrò tempo studierò*, giacchè forse non l'avrai. L'ignorante non teme peccato; il volgare non può essere vero devoto; il pusillanime non può apprendere, nè l'iracondo insegnare. Dove non son uomini, procura esserlo tu. »

Vedendo un teschio galleggiare sull'aqua, disse: « Stai sommerso e sommerso fosti: e i tuoi annegatori saranno annegati. Il pingue ha più vermi a roderlo; il ricco più dolori; il poligamo più fatucchierie a temere; chi ha molte schiave ha molta libidine; chi molti schiavi, molti ladronecci; chi molto studio della legge, ha molta vita. Chi è sedentario, maggiore scienza aquista. Chi molto si consiglia avrà molta prudenza. Chi è benefico ha pace. Chi accatta rinomanza, l'accatta per sè; chi accatta divina legge, aquista vita eterna. »

Raban Ivanan ben Zucai avea cinque discepoli, cui chiese: « Qual calle deve scegliere l'uomo? » Il primo rispose: « vedere tutti di buon occhio; » il secondo « un buon compagno; » il terzo « un buon vicino; » il quarto « preveder l'avvenire; » il quinto « un buon cuore : » Ivanan lodò l'ultimo parere, perchè comprende ogni cosa.

Per commentare la legge scritta, Rabbi Ismael fornisce queste tredici forme: 1° dall'argomento maggiore al minore, o viceversa; 2° da eguali dizioni; 3° da un versetto che ne spiega un altro sull'istessa materia, o da due versetti che drizzansi all'effetto medesimo; 4° dall'universale al particolare; 5° dal particolare

all' universale; 6° dall' universale particolare ed universale non si dee giudicare se non conforme al particolare; 7° da una dizione universale che ha bisogno d'un' altra particolare, e da una particolare che abbia duopo d'altra universale; 8° qualunque dizione che fosse inchiusa nell'universale, ed esca dall'universale per insegnare nuove distinzioni, non si debbe applicare ad essa cosa solamente, ma a tutte quelle che erano incluse nell' universale; 9° qualunque dizione è nell'universale, e n'esce per render ragione d' una cosa del soggetto stesso; questa uscita alleggerisce non aggrava; 10° qualunque dizione fosse nella proposizione universale, e n' esca per rendere ragione di altra cosa che non è del suo soggetto, tale uscita sua serve per alleggerire ed aggravare; 11° qualunque dizione, che essendo nell'universale, n'esce per giudicare qualche nuovo articolo, non si può richiamare per prova all' universale, finchè la scrittura non ve lo riponga a chiare note; 12° una cosa che può apprendersi dal soggetto suo proprio ed un'altra che si apprende soltanto dal fine; 13° due versi che si contraddicono l'un l'altro, si spiegano col terzo che li concilia fra loro.

Ogni capo della Misna comincia ordinariamente o col nome del dottore che proferisce quella sentenza, o colla parola targumica *tanà*, cioè insegna, sentenzia. La iniziativa del Talmud proprio suol essere *amri*, dicono.

Oltre la Misna e il Talmud entra nel testo talmudico la *Barydà*, cioè di fuori. Dov' è a sapersi che, quando si componeva il Talmud, alcuni dottori, e a lor capo Rabbi Isacco, dopo assistito nella generale adunanza alle teologiche questioni, uscivano per discuter *di fuori* sui punti stessi più distesamente, e quel che risultava dai loro dibattimenti chiamavasi *Barydà*; e comincia per lo più ciascun punto con *Barydà* o *Suvri*, cioè credono.

Adunque i rabbini che ebbero parte alla composizione del Talmud son di quattro classi; *tanaim* misnici; *emoraim*, dicenti; talmudici o *sevoraè*; credenti o della *barydà*.

Avvi una setta che nega fede alle tradizioni talmudiche, e vuol far consistere l'ebraismo nella scrittura liberamente interpretata: chiamansi *caraim*, letteralisti, mentre gli altri sono *rabbanim* rabbinici.

Ordine esatto e chiaro alla teologia talmudica fu dato dal gran Maimonide, filosofando scientificamente su quella credenza, come sulla cristiana il santo d'Aquino.

Oltre i dogmi e la disciplina, contiene il Talmud buon numero

di questioni di fisica, medicina, storia, astronomia, astrologia giudiziaria, geografia. Alcun dunque pensò a sceverarlo; e rabbino Alfessi di Fez raccolse tutta la parte rituale dogmatica, e rabbino Cavir spagnolo, nell'*Ehn Israel*, occhio d'Israele, radunò la filosofica, morale e scientifica.

Poichè altrove noi sponemmo le tradizioni orientali intorno ad Alessandro Magno, riferiam quest' altro apologo talmudico a lui relativo, e ch' è di notevole bellezza, e che confermerà ciò che dicemmo sopra il merito letterario de' libri ebraici.

Leggenda d' Alessandro il Grande.

Seguitando suo cammino per lo mezzo di sterili deserti e d' incolti terreni, Alessandro capitò ad un ruscelletto, le cui aque scorrevano via via tra due fresche rive. La superficie di quello non increspata da soffio alcuno, era l' immagine del contento, e parea dir tacendo: « Ecco il soggiorno della pace e del riposo. » Ogni cosa era calmo, nè altro sentivasi che il mormorar dell' aque, che parevano ripeter all'orecchio dello stanco viandante: « Accostati a prender la tua porzione dei benefizii della natura » e querelarsi che tale invito fosse indarno. Mille deliziose riflessioni avrebbe questa scena suggerito ad un' anima contemplativa: ma come lusingar poteva quella d' Alessandro, tutto pieno d'ambiziosi disegni di conquiste, i cui orecchi s' erano dimesticati al cozzo dell' armi, al gemito de' moribondi? Alessandro passò innanzi. Però sfinito dalla fatica e dalla fame, fu ben tosto obbligato a fermarsi. Sedutosi sopra una delle rive del ruscello, prese alcuni sorsi d' aqua che gli parve refrigerante assai, e di squisito sapore. Si fe quindi imbandire dei pesci salati onde si tenea ben provisto, e li tuffò nell' aqua per temperare l' eccessivo acre del loro sapore; ma qual meraviglia al trovare che spandevano soave fragranza! « Certo » diss'egli « questo ruscello, di sì rare virtù fortunato, deve trar sorgente da qualche ricco e beato paese. Cerchiamolo. » Risalendo allo insù dell' aqua, Alessandro giunse alle porte del paradiso: erano chiuse; bussò, e colla solita foga chiese l' entrata. « Tu non puoi esser ammesso qui » gridò una voce d'entro: « questa è la porta del Signore. »

« Io sono il signore, il signor della terra» replicò l'impaziente monarca: « sono Alessandro il conquistatore: chè indugiate ad aprirmi? »

« No » gli fu risposto: « qui non si conosce altro conquistatore

se non chi doma le sue passioni: i giusti soli qui possono entrare. «

Alessandro cercò invano sforzar il soggiorno dei beati: nè minacce gli valsero nè preghiere. Vedendo ogni suo studio indarno, si rivolse al guardiano del paradiso, e gli parlò: « Tu sai che io sono un gran re, che ebbe omaggio dalle nazioni: se pur non mi vuoi introdurre, dammi almeno cosa alcuna, che mostri all'attonito mondo com'io sono venuto colà, ove nessun mortale prima di me.

« Ecco, o insensato » replicò il guardiano del paradiso: « ecco cosa, che può sanare i mali dell'anima tua. Un'occhiata a questa può insegnarti più sapienza che tu non n'abbi fin qui ricevuta dagli antichi tuoi maestri. Ora segui tua strada. »

Alessandro prese avidamente quel che gli era dato, e tornò alla sua tenda. Ma qual rimase, allorchè, osservando il dono, trovò non esser altro che un pezzo d'un teschio di morto!

« Quest' è dunque « esclamò « il bel dono che essi fanno ai re ed agli eroi? Quest' è dunque il frutto di tanti lavori, pericoli, sollecitudini? «

Furibondo, e deluso in sua speranza, gittò via quel miserabile resto di spoglia mortale.

« Gran re » disse un saggio ivi presente « non disprezzare questo donativo: per da poco che sembri agli occhi tuoi, possiede straordinarie qualità, come puoi assicurartene se tu lo libbri coll'oro e coll'argento.

Alessandro ordinò di provare: si recò una bilancia; la reliquia fu posta nell'un guscio, l'oro nell' altro, e con gran meraviglia di tutti, l'osso traboccò. S'aggiunse altro metallo, e sempre fu più leggero: anzi più oro si metteva nel bacino, più questo ascendeva.

« È ben meraviglia » disse Alessandro « che sì piccola porzione di materia la vinca sopra tant' oro. Non v' è dunque alcun contrappeso che valga a rimettere l' equilibrio?

« Sì bene » rispose il savio: « basta poca cosa. » E prendendo un tantin di terra, ne coperse l' osso, che subito si sollevò nel suo bacino.

« Questa è pure straordinaria cosa « esclamò Alessandro: « sapresti spiegarmi un tal fenomeno?

« Gran re « gli replicò il sapiente: « questo frammento d' osso è quel che rinchiude l' occhio umano, il quale, quantunque limitato nel volume, è illimitato ne'desiderii: più ha, più vorrebbe: nè oro nè argento, nè terrena altra ricchezza il saprebbe soddisfare. Ma

quando una volta è sceso nella tomba e coperto di terra, ivi è un limite alla sua avida ambizione.»

Questa citazione parrà preferibile a certi estratti di più seria qualità, e per esempio alle importanti minuzie, che hanno fatto dire ad un dotto, che, per essere beccajo, secondo il Talmud, si dovrebbe passare per un esame più complicato di quei che si esigono da uno studente per entrar dottore in teologia. I primi rabbinici dottori sono anch' essi santi dell' Oriente, culla delle favole. Ma avvene uno, i cui viaggi somigliano piuttosto a quelli di Sindbad marinaro, che non a veruno dei devoti pellegrinaggi della leggenda. Questi è il famoso Rabba bar bar Channa, che un dì vide un pesce rigettato dal mare sulla riva, coll' urto suo rovesciare sessanta città: sessanta altre si pascolarono colla carne di quello, e ne rimase ancora tanto, da poter altre sessanta città farne la lor provigione di salume. Nel tornar l'anno appresso, Rabba bar bar Channa trovò che le sessanta città rovesciate eransi rifabbricate coll' ossame del pesce. Un' altra volta quest' illustre rabbino si fece sbarcare sul dosso d' una bestia marina, che era coperta di zolle e d' una ricca vegetazione. Rabba bar bar Channa credendosi sopra un' isola, v' attizzò il fuoco, e si pose a cuocervi; dal che risentito il pesce si mosse; e il viaggiatore appena ebbe tempo di camparsi. Vide pure un ranocchio grosso come il villaggio di Akra che contiene sessanta case: un serpente inghiottì quel ranocchio, e poi sopraggiunse un corvo, che ingojato il serpente, per digerirlo, andò a posarsi sopra un albero, di cui, per disgrazia, il rabbino non ci dà la misura.

Credat judæus, voi griderete con Orazio. Pure per quanti v'abbia errori e vaneggiamenti nel Talmud, confessati dai più savii loro dottori, sarebbe a desiderare per l' interesse del sapere, che un dotto volesse farne l' analisi filosofica, spiegarne lo spirito, dar i motivi degli autori di questa compilazione, le circostanze, sotto la cui influenza lo compilarono, e l'effetto di questo codice sui costumi e le opinioni del popolo per cui fu scritto.

Ma più che l' esaminare è facile il disprezzare. Or quando mai il disprezzo partorì cosa che buona fosse?

N° VII.

IL GNOSTICISMO.

G. Matter, fornendoci la storia del Gnosticismo, non seppe sottrarsi a quell'ammirazione che ci fa trovare importanti e belli i punti su cui lunga e profonda meditazione portammo. Perciò l'esame suo delle dottrine del gnostico più illustre, Valentino, e la conclusione o il riassunto dell'opera sua è piuttosto un panegirico: pure, fatto com'è di coscienza e con estesa cognizione, merita esser veduto come informazione precisa di quella dottrina.

= Se in generale è difficile il formarsi un concetto intero del sistema di Valentino sopra scarsi suoi frammenti e sopra relazioni di suoi avversarii, difficilissimo è il distinguer in essi quello ch'è del maestro e quello che degli scolari. Prima di provarvici, abbiamo voluto avvertirne i lettori.

Il sistema di Valentino, a somiglianza di quello di Basilide, offre una doppia serie di manifestazioni e di esseri, che derivano tutti da una sola causa, senza che fra loro si rassomiglino; e sono le une manifestazioni immediate dalla pienezza della vita divina, e gli altri le emanazioni di un genio secondario. Questa doppia serie palesa già fra le due classi una specie di scissura che, nel percorrere gl'immensi sviluppi di questa dottrina, converrà aver sempre di mira non meno che le stesse due serie.

Capo dell'una e dell'altra serie, ma però capo immediato soltanto della prima, è un essere così perfetto ch'è un *abisso* βυθος, nè veruna intelligenza vale ad investigarlo, vernn occhio a raggiungere le invisibili ed ineffabili altezze da lui abitate. Nessuno pure potrebbe comprendere la durata infinita di sua esistenza; egli fu sempre; è il προπατωρ, il προαρχη; sarà sempre, e non invecchia mai (1).

(1) Irenæus, *Adversus hæres.* lib. I. c. 1. — Theodoretus, *Hæres.* fab. I. c. 7. — Sempre e dappertutto ritrovansi le stesse idee fondamentali, dell'eternità cioè e dell'incomprensibilità dell'Ente supremo; è il *Zeruane-Akerene*, l'*Ensof*, il πατηρ αγνωστος, il πατηρ ανωνομαστος.

La manifestazione di sue perfezioni (διαθεσις) diede vita ai mondi intellettuali: nè quest'atto si potrebbe chiamare creazione, poichè non produsse quello che prima non esisteva, ma espose fuori ciò ch'era nascosto e concentrato nel pleroma. Anche le intelligenze a cui quell' atto diede vita prendono nome di *manifestazioni* (διαθεσις), e di *potenze* (δυναμεις); ma ne hanno ancora un altro, cioè di *eoni* (αιωνες) (1), che più distintamente

(1) Molto si è scritto per ispiegare il senso di questa parola e l'applicazione fattane alle intelligenze emanate da Dio. Fu detto sì bene che il senso corrisponde a quello di עלם che significa non solo il secolo, ma anche il *mondo e ciò che il mondo comprende*. Chi però pretese che αιωνες fosse traduzione della parola ebraica, e che tale denominazione avesse dovuto necessariamente derivare da lingue orientali, poichè le opinioni dei gnostici sono tratte dai sistemi d' Oriente, si è soltanto accostato alla verità. Secondo le nostre indagini intorno a ciò, conviene prima di tutto rettificare l' opinione che il gnosticismo sia interamente tolto d' altronde; poi con quella parola di *eoni* i gnostici non vogliono indicare nè *il secolo*, nè *il mondo*, nè *ciò che il mondo comprende*, nè *la durata del mondo*, nè *uno spazio di tempo qualunque*, ma intelligenze, emanazioni di Dio, esseri ipostatici della stessa natura di Dio. — I cabalisti davano a tutte le intelligenze superiori, e specialmente ai sefirot, l'attributo di El, di Jehovah, di Elohim o di Adonai, per significare, che *quanto emana da Dio è ancora Dio*. La stessa idea ebbero i gnostici, e perciò chiamarono αιωνες le intelligenze emanate da lui. Essi considerarono l'*eternità* come l' attributo più caratteristico dell'Ente supremo, e per questa ragione fecero uso di quella espressione tanto celebre. Ireneo nel capo I del primo libro lo dichiara abbastanza apertamente; con autorità così rispettabile è impossibile ingannarsi. Λεγουσι γαρ, dic' egli, τινα ειναι εν αορατοις και ακατονομαστοις υψωμασι τελειον Αιωνα προοντα... τουτον δε και βυθον καλουσιν. « Poichè essi (i Valentiniani) dicono essere nelle altezze invisibili ed ineffabili un *Eone* al tutto perfetto .... lo chiamano anche Abisso. » L' Eote supremo era da loro chiamato l' *Eone*, l'*Eterno*, e collo stesso nome indicavasi ciò *che era ancora lui*. In questo medesimo senso noi troviamo usato l' equivalente di עלמים nel codice de' Nazarei, pubblicato da Norberg, per indicare una classe di esseri affatto uguali agli eoni.

La parola αιων è spesso usata nei libri del nuovo Testamento, in significato diverso però da quello attribuitovi dai valentiniani. È probabile che i valentiniani, siccome non rigettavano le epistole di san Paolo, abbiano preso nel loro senso questo passo dell'epistola agli Ebrei: δι' ου (Χριστου) και τους αιωνας εποιησε (cap. I. v. 2) « Pel quale (Cristo) anche i secoli fece » il qual passo accordavasi col loro sistema intorno al νοος, siccome immagine di Dio ed organo di ogni creazione. Ma non v'ha dubbio che l'autore di quello scritto adoperò la parola αιωνας nel senso di mondi;

le caratterizza, come sostanze e parti dell'Ente supremo, e rammenta gli epiteti dati dai cabalisti agli angioli ed ai sefirot di ensof.

Che se Valentino non fu il primo dei gnostici a servirsi di questa espressione, è però quegli che primo fra tutti offerse una teoria copiosa ed intera intorno agli eoni (1). Il suo genio infatti li crea, nomina, classifica, li unisce tra loro, ne determina i destini e ne fa conoscere le opere, con tale copia e flessibilità che supera non solo gli autori di quasi tutti i sistemi filosofici, ma anche quelli che scrissero intorno alle dottrine gnostiche. Vediamo i punti essenziali della sua teologia.

Il Bythos, dopo essere stato per infiniti secoli in riposo e silenzio (2), volle manifestarsi, ed a questo fine si valse del suo *Pensiero*, ch'era la sola cosa esistente in lui, nè era una manifestazione del suo essere, ma la fonte delle sue manifestazioni,

giacchè nella dottrina ortodossa la creazione degli angioli non è punto attribuita a Gesù Cristo; ma san Giovanni apertamente gli attribuisce bensì quella del mondo.

(1) Cerinto e Basilide avevano avuto idee analoghe a quelle di Valentino; ma v'ha luogo a dubitare che abbiano applicato l'espressione di *eone* alle intelligenze divine. Saturnino chiamava gli angioli *elohim*. Bardesane, posteriore a Valentino, adoperò in siriaco una parola consimile. Si cercarono analogie al termine di *eone* in una parola indiana che pare corrisponda a עלם (Mignot, *Intorno agli antichi filosofi dell'India*, t. I. p. 227 delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*). Ma, sebbene noi non rigettiamo le ricerche fatte da Mignot, in questo luogo però c'ispira poca confidenza, giacchè la maniera ond'egli scrive la parola עלם (אילם) sembra mostrare che non conoscesse l'ebraico. Si volle ricorrere anche agli *iugi* dei Caldei (Bruker, *De ideis*, p. 5), ed alle *idee* di Platone (*ibidem*, p. 36): e quanto alle opinioni vi si trova per verità qualche analogia, ma nessuna quanto al linguaggio. In Alcinous, *De doctrina Platonis*, c. 9, trovasi un'analogia affatto ingannevole, là dove quel filosofo platonico dice: *Οριζονται δε την ιδεαν παραδειγμα των κατα φυσιν αιωνιων* «definiscono l'idea un modello secondo la natura degli eoni.» Nè diversamente avviene di quelle recate da Mosheim (*Comment. de rebus christ. ante Constantin.* p. 29 e 30), delle cui ricerche intorno al gnosticismo facciamo gran conto. E di que' suoi lavori tanto maggiore è il merito, perchè considerava egli le dottrine dei gnostici come sogni d'una immaginazione sregolata.

(2) Così sant'Ireneo che noi seguiamo specialmente riguardo al sistema di Valentino. San Clemente Alessandrino (*Stromati*) e Origene (*contro Celso*) ne parlano soltanto per incidenza; Teodoreto ne dà un breve sunto, e teme dir troppo: anche sant'Epifanio è troppo avverso a Valentino.

la madre che accolse il germe delle sue creazioni. Il *Pensiero*, εννοια, essendo sua essenza, è detto anche χαρις felicità, e σιγη ο αρρητον, perchè l'essenza sua è ineffabile, e la sua natura è felicità perfetta (1).

Il pensiero dell'Ente supremo produsse per prima manifestazione l'*intelligenza*. I valentiniani nel loro linguaggio allegorico così esprimevano quest'idea: *Ennoia* fecondata da Bythos diede vita a *Noos*, figlio unico, μονογενης. Nel qnal linguaggio Bythos è maschio come Ammone nella teogonia egiziana; tal altra volta è detto maschio-femmina, αρρενοθηλυς, ed allora viene considerato nel suo stato di unione con *Ennoia*, come Ammone è uomo-donna nella sua congiunzione con Neith.

Il *Noos* è la prima manifestazione del potere di Dio, il primo eone e principio d'ogni cosa: la divinità si rivela per mezzo di esso, poichè senza l'atto che gli dà vita, ogni cosa sarebbe sepolta nelle profondità di Bythos; ed è delitto il voler anche solo conoscere ciò che il *monogene* non rivela.

Gli altri eoni rivelano soltanto i varii particolari di Dio, cioè le forme del grande Essere ed i nomi di colui, del quale nessun nome può rappresentare il complesso delle perfezioni, μορφαι του Θεου, ονοματα του ανωνομαστου. Altri di essi sono maschi, altri femmine, secondo l'idea fondamentale del sistema di emanazione, combinata con quello di generazione. Nel Bythos tutto è *uno*; appena comincia a svilupparsi, ne risultano tante antitesi che prendono tutte le diverse forme di vita, ma sono tutte antitesi omogenee, tutte *sizigie* o *coppie*, come *Bythos* ed *Ennoia*. L'uno è rivelazione e compimento dell'altro; il primo, maschio, è il principio attivo e formante; il secondo, femmina, è principio passivo e propagante; dalla loro unione conjugale nascono altri eoni che ne sono immagine e rivelazione (2). Il loro complesso

(1) Secondo Teodoreto, il *pensiero* chiamavasi anche σεπτη, *venerandum*, se pure questa lezione non deve correggersi in σιγη. L'idea di σιγη trovavasi già nel sistema indiano. Nell'*Upnek' hat*, p. 323 è detto: «Prius a creatione (ante creationem) creator, qui productum faciens est, *silens* fuit.» Riscontrasi la stessa idea presso Persiani, Ebrei e molte altre sette gnostiche.

(2) L'antichità in tutto offriva ai gnostici le idee della generazione e delle sizigie. Le troviamo nel giudaismo e nella teogonia egiziana, come nelle tradizioni mitologiche dei Greci, nelle quali Venere stessa è maschio (V. Mignot, *Memorie dell'Accademia reale delle Iscrizioni*, t. XXXI. p. 236); servono esse di base alla teogonia di Esiodo, e trovasi l'idea delle sizigie particolarmente in molti di quei miti, dei quali si bene si giovò Platone.

forma il plerome di Bythos, la pienezza degli attributi e delle perfezioni di colui che nessuno può conoscere nel suo tutto, tranne l'unico suo figlio (1).

Col monogene naque la sua compagna *Aletheia* (2), che insieme con Bythos e Ennoia formano la prima tetrade, origine e causa di ogni cosa. Le manifestazioni di monogene e di *Aletheia* sono *Logos* e *Zoe* (3), e rivelazioni di questi sono *Anthropos* e *Ecclesia* (4). Questa seconda tetrade, congiunta colla prima, forma l'ogdoade dei valentiniani, che corrisponde alla prima serie degli dêi o all'ogdoade della teogonia egiziana, colla differenza però che pone necessariamente tra le due lo spiritualismo della gnosi. Quanto di mitologico aveva il personaggio di *Cnufi*, molto per altro somigliante a *Noos*, come *Ennoia* a *Neith*; quanto di fisico il personaggio di *Mendete*, nella scuola valentiniana scompare interamente.

Secondo le ordinarie leggi di emanazione, gli altri eoni avrebbero dovuto mano mano uscire gli uni dagli altri per sizigie. Ma Valentino derogò da questo principio derivando una decade da *Logos* e dalla sua compagna, ed una dodecade da *Anthropos* e dalla sua compagna, onde resta compiuto il plerome: cioè Logos e Zoe, dopo aver dato vita ad Anthropos e ad Ecclesia, produssero *Bythios* e *Mixis*; *Ageratos* e *Henosis*; *Autophyes* e *Hedone*;

(1) Allusione dei valentiniani a parole di Cristo.

(2) *Io sono la verità*; parole di Cristo.

(3) *Io sono verità e vita.*

(4) Gesù Cristo chiamasi figlio dell'*uomo*; è capo della Chiesa, e come tale, la rappresenta tutta intera; i membri della Chiesa sono membri del suo corpo, egli è dunque la Chiesa. In tal modo i valentiniani, servendosi delle espressioni degli ortodossi, decompongono il Monogene. Nè però si limitavano alla dottrina di questi, poichè avevano misteri assai superiori. Il loro *Anthropos* somiglia più all'*Adam Kadmon* della cabala, che a Gesù Cristo figlio dell'uomo. Talvolta davano il nome di *Anthropos* anche al Monogene ed al Bythos, e nella teoria di emanazione Anthropos era la rivelazione di Logos, di Monogene e di Bythos (V. Ireneo I. c. 12; Tertulliano, *Adversus Valentinianos* c. 36; Epifanio, *Hæres.* 31). Può anche essere che abbiano mirato al primogenito del sistema di Zoroastro. In quello Ormuz dice: «Il mio nome è il *complesso* (principio e centro di quanto esiste), l'intelligenza sovrana, la scienza (*Zend-Avesta* di Anquetil du Perron, t. II. p. 145). Ormuz è il complesso di quanto esiste, siccome il *Noos*, che è il Cristo superiore, è la Chiesa. Potrebbe darsi altresì che Valentino nella tetrade abbia imitato la quaterna sacra di Pitagora, come sant' Ireneo afferma.

Akinetos e *Synkrasis*; *Monogenes* e *Macaria*: Anthropos e Ecclesia produssero poi alla loro volta *Paracletos* e *Pistis*; *Patrichos* e *Elpis*; *Metrichos* e *Agape*; *Ainous* e *Synesis*; *Ecclesiasticos* e *Macariotes*; *Theletos* e *Sophia*.

Che sono mai questi esseri e queste allegorie? donde Valentino ne prese i nomi ed i modelli?

L'ogdoade è senza dubbio null'altro che l'Ente supremo manifestatosi; che manifestazioni di lui sieno anche la decade e la dodecade che formano parte del plerome in seconda e terza linea, non puossi rivocare in dubbio. Gli è bensì vero che Elpis e Pistis sembrano appartenere piuttosto alla natura umana che alla divina; ma l'autore di questo sistema vuole analizzare ed esibire in allegoria non l'umana ma la natura divina ed il plerome. Nè Valentino in questo quadro de' suoi eoni ci vuole offrire la scala dei diversi stadii o stati dell'anima religiosa (διαστηματα), ma gli eoni stessi e proprio gli *eoni di Dio*, vale a dire manifestazioni ipostatiche della vita e delle perfezioni divine; intelligenze o genii che spargono la vita divina in tutto che partecipa dei mondi intellettuali; tipi divini che offronsi all'anima religiosa, la proteggono, le comunicano i doni celesti e la conducono al plerome.

Minore oscurità, che sulle prime non pare, troveremo applicando queste idee alla decade: Bythios che è della natura di Bythos; Ageratos che non invecchia; Autophyes ch'è (sempre) della stessa natura; Achinetos che non soffre mutamenti; e Monogenes (1) il figlio unico, per gli stessi loro nomi si palesano come manifestazioni dell'Ente supremo, prodotte da Logos; e le compagne di ciascuno, Mixis congiunzione, Henosis unione, Hedone voluttà, Synchrasis moderazione prodotta dalla forza, Macaria felicità, sono tante rivelazioni della natura, della condizione dell'influenza di quelli. Nè sarebbe punto difficile indicare i tesori di sapienza e di virtù che ognuno di essi poteva comunicare all'anima religiosa, secondo gli attributi proprii; pare però che la decade più che la dodecade elevata sopra l'uomo, meno di questa abbia relazione coi mortali (2).

(1) Monogene compare sì nell'ogdoade che nella decade; altra somiglianza colla teoria egiziana, nella quale due dèi figurano in due classi.

(2) Potrebbesi domandare se la decade doveva porsi innanzi alla dodecade; e pel no potrebbesi recare l'esempio della dodecade egiziana che viene subito dopo l'ogdoade. Nel sistema di Valentino però la dodecade occupa il terzo posto, giacchè emana da Anthropos, mentre la decade deriva dal Lo-

La dodecade, figlia di Antropo e di Ecclesia, pareva proteggere più direttamente il cristiano, cioè il valentiniano, offrendogli il Paracletos, cioè lo Spirito Santo; Elpis, la speranza; Pistis, la fede; Agape, la carità; Synesis, l'intelligenza; Macariotes, la felicità; Sofia, la sapienza, ed altri eoni la cui natura potrebbe parer dubbia, come Patricos, Metricos, Ainous, Ecclesiasticos e Theletos, ma le compagne, fede, speranza, carità, l'intelligenza, felicità e sapienza ce ne rivelano gli attributi, secondo il principio fondamentale della sizigia.

Donde prese Valentino i nomi ed i modelli del plerome? L'Egitto fornivagli l'ogdoade, la decade (1) e la dodecade; una copia gliene offrivano la mitologia greca e la teogonia di Esiodo; la Persia insegnava tre ordini d'intelligenze; la cosmogonia di Sanconiatone parlava di emanazione e di sizigie; trovansi in Platone ed in Filone il Logos, il mondo intellettuale, le idee tipi, i genii protettori; Basilide, Cerinto, Menandro e Simone gli somministravano il πατηρ αγνωστος ed altri personaggi. La classificazione però e la terminologia di Valentino differiscono da quelle dei sistemi che precedettero il suo, poichè anche l'antico e nuovo Testamento, e come pare fino la Cabala stessa concorsero ad arricchirne le teorie. I nomi di Noos, di Logos, di Aletheia, di Zoe, di Monogenes, di Macaria, di Paracletos, di Pistis, di Elpis, di Agape, di Ecclesia e di Sofia sono evidentemente tolti dal testo greco dei Settanta e dal nuovo Testamento. Ma a partito s'ingannerebbe chi per tutti questi esempi fosse tentato di prendere il plerome di Valentino per semplice allegoria cristiana, basata essenzialmente sulla lingua greca. Abbiamo già detto che non trattasi di semplice allegoria, e meno ancora d'allegoria cristiana; e v'ha inoltre luogo a dubitare se la terminologia greca da noi recata sia precisamente il linguaggio originario del sistema di Valentino. Egli nativo del Nomo frebonite nell'Egitto ed allevato in Alessandria, parlava ed insegnava il greco (2), ma non v'ha dubbio che conoscesse anche l'antica lingua del suo

gos ch'è superiore a quello. Essa inoltre si avvicina molto più all'uomo, per la natura stessa degli eoni che la compongono Sant' Epifanio sconvolse l'ordine naturale, dato giusto da sant' Ireneo.

(1) Anche i Pitagorici parlavano di una decade che consideravano come principio delle cose. Aristotele, *Metaphys.* I. c. 5.

(2) Sant'Epifanio (*Hæres.* 31, c. 2) dice che Valentino viaggiò in Grecia, e le dottrine di lui sembrano confermare quest'asserzione.

paese (1); e se non tolse da quella i nomi del suo plerome, convien credere conoscesse pure qualche idioma della famiglia delle lingue semitiche. Di fatto, secondo sant' Epifanio, ch'ebbe sovente sotto gli occhi materiali storici più compiuti che i suoi predecessori, Valentino dava agli eoni dei nomi, che, eccettuati pochi, pareva si potessero spiegare coll'arameo o coll'ebraico (2).

Tutti questi sviluppi di Dio erano puri, e riflettevano qualche

(1) Woide crede anzi che il trattato di lui, intitolato *Sophia*, sia stato scritto originariamente in copto.

(2) Sant' Epifanio dà tre volte i nomi del pleroma (*Hæres.* 31, c. 2-7), cavandoli dagli scritti stessi di Valentino. Ma per negligenza degli amanuensi sgraziatamente incorsero in quei quadri alterazioni e contraddizioni singolari. Correggendo l'uno coll'altro, dietro l'ipotesi che i nomi sieno tratti dall'ebraico, se ne ha questo quadro:

Ogdoade: Ampsin, Aurana; Buina, Obukna; Targum, Tardadaia; Merexa, Atarbaba: in ebraico sarebbero *substantia*, che conviene a Bythos; *socia*, Σιγη, *vacuum et inane*, che conviene a Noos: i cabalisti credevano avere il creatore dato principio alle opere sue col circondarsi di uno spazio vuoto; *est in ea vis*, che si applica alla verità, per allusione al terzo libro d'Esdra, c. 3 e 4; *interpretatio*, ch'è il carattere di Logos; *occupatio vitæ*, corrisponderebbe a Zoe; *tolto dalla terra*, Anthropos; *il posto della pupilla* (di Dio, cioè la Chiesa. V. *Zachariæ* c. 2, v. 6-8; *Psalmorum*, 17. 7).

Dodecade, posta da sant'Epifanio innanzi alla decade: Uruah, Kesten; Udud, Kua; Esslen, Amphe; Essumed, Uananim; Lamer o Allora, Tardes; Atames, Ubina: in ebraico *hic est spiritus. paracletus*; *arcus gratiæ*, la fede; *hic est dilectus*, Patrichos; *expectare*, appropriato a Kuah, ἐλπις; *pertinet ad matrem*, Metrichos; *mater oris*, la madre o ciò che inspira la parola, la carità, Agape; *hic est ab æterno*, Aeinous; *ciò che occupa* (l'intelligenza), Synesis; *Deus luminis*. Θελητος o και φως, secondo Epifanio; ciò che offre di che esser pago, μακαριοτης; *perfectus vir*, Ecclesiasticos; *Sapientia*, *Sophia*, la qual parola non lascia dubitare intorno all'origine di alcuni di questi nomi.

Decade: Bukiatha, Saddaria; Damadan, Oren: Lanaphechudaplech, Emphibokebua; Amuache, Belimab; Laxariche, Masemon. *Tu es aperiens te*, Bythios che rivela il Bythos, e ch'è della stessa natura; *ordo Dei*, Mixis (V. *Sapient.* II, v. 21); *similis Deo*, Ageratos; non v'ha parola abbastanza corrispondente per Oren, Henosis; *qui sibi ipsi prodiit ipso impellente*, Autophves, nel senso di Ermete che chiama Dio ἀπατωρ e ἀμητωρ (Lattanzio, *Institut. d. f. R.*, I, c. 7); manca una parola ben corrispondente ad Emphibokebuah; *factus unicus*, monogene; presso i Rabini, *causa prima*, ἑνότης, monade; *non eversus*, Akinetos, Laxariche; *voluptate afficiens*, Hedone. Veggasi J. Crois, *Specimen conjecturarum et observat.*, in fine dell'edizione di Ireneo, per Grabe, p. 13.

raggio de' suoi divini attributi. Non però tutti gli eoni erano ugualmente perfetti; poichè meno conoscevano Dio e meno erano perfetti, quanto più n'era lontano la classe a cui appartenevano: e tant'oltre andò la decadenza loro, che degenerarono perfino e caddero, onde vi fu bisogno di una redenzione nel plerome. Era antica nell'Oriente la credenza di una caduta e di una scissura avvenuta nelle classi degli stessi esseri celesti. In molti sistemi questa scissura fu improvisa ed intiera: Ariman, genio della luce, mutossi tanto da non voler più che il male; somigliante ad esso fu Tifone, come pure il Satan degli Ebrei. Ma nel sistema di Valentino il pervertimento avvenuto nel pleromé non fu così rapido ed intiero; ben altro e tutto puro ne fu il motivo, cioè il desiderio di conoscere, come nella caduta dei protoplasti. Ond'è che in questo sistema nulla di comune ha il principio o il genio del male colla causa del bene; e l'eone Sofia, in cui si concentra tutta la caduta del plerome, non somiglia punto ad Ariman od a Satan. Ecco quale ne fu la caduta. L'Ente supremo, il Bythos, poteva essere conosciuto soltanto dal figliol suo, il Monogene (1); e questo desiderava comunicare la propria scienza agli eoni, ma ne lo impedì Sige, dovendo ciascuno da se stesso giungere al desiderio di indagare ed alla beatitudine di conoscere il Dio nascosto (2). Gli eoni però quanto più, secondo l'ordine di emanazione, erano lontani dall'Ente supremo, più viva brama provavano di vederlo e contemplarlo; e questa passione nata negli eoni della classe più elevata, erasi, sto per dire, concentrata tutta intiera nell'ultimo di essi, Sofia. Sentiva essa un desiderio ardentissimo, e sdegnando di avere per compagno Theletos, anelava ad unirsi, come il Monogene, con Bythos. Nè permettendole la natura sua di giungere a sì alto grado di perfezione, ostinandosi a volere l'impossibile, sostenne una lotta così violenta e pericolosa, che rischiava restare annichilata, se Dio non le avesse mandato in soccorso l'eone *Horos*, che non esisteva fintanto che il plerome trovavasi in armonia perfetta, e ricevette vita soltanto per ristabilirla. Horos, genio della limitazione, la fece rientrare

(1) Allusione alle parole di G. C. «Nessuno conosce il padre, tranne il figliolo; nessuno può giungere al padre, se non per mezzo del figliolo.»

(2) Ireneo, lib. I, c. 1. Saremmo qui tentati di credere che Σιγη non sia altro che la personificazione di quel misterioso ordine di cose che vuole che anche gli esseri celesti giungano alla perfetta cognizione di Dio poco a poco ed in ragione della loro propria perfezione.

nei limiti del suo essere e ve la rassodò (1); esercitò influenza sovr'essa specialmente col misterioso nome di Jao (2), e ben presto fu nella persona di lei ristabilita intera l'armonia primitiva, ch'è ammessa da quasi tutti i sistemi. Ma il regno degli eoni aveva più o meno sentito la stessa passione di Sofia, e tutto aveva avuto parte ai patimenti di lei: era dunque turbata l'armonia nel seno del plerome, e per ristabilirla fu necessaria una redenzione (3). Horos l'aveva cominciata, ed a compierla il Noos generò il *Christos* e suo compagno il *Pneuma* (4). *Christos* spiegò agli eoni il mistero degli sviluppi dell'Ente supremo, loro mostrando che solo avrebbero potuto conoscerlo per le manifestazioni successive, ed in fine pel Monogene che era la prima. Tanto bastò ad appagarne l'ambizione, e quind'innanzi pieni di riconoscenza verso colui che loro aveva dato la vita, guidati dallo Spirito Santo giunsero a raquistare la pace e la felicità; portaronsi amore vicendevole; si riunirono, tal che divennero gli uni *Noos*, *Logos*, *Anthropos* e *Christos*, gli altri *Aletheia*, *Zoe*, *Pneuma*, *Ecclesia*, il che vuole significare che fu ristabilita intiera l'armonia nel plerome.

Nei loro moti di riconoscenza gli eoni determinarono di glorificare Bythos con una creatura che riunisse quanto di più bello era nella loro natura; e questa nuova Pandora fu un eone maschio, Gesù, che in sè comprendeva i germi di una vita divina ch'esso doveva spargere in tutti gli esseri posti fuori del plerome. Gesù è il primogenito della creazione, come il Monogene è dell'emanazione, e fu pel mondo inferiore quello che Christos pel plerome, onde fu come questo chiamato Christos. Prima però di parlare di lui e della redenzione da esso operata nel mondo inferiore, è duopo far conoscere questo stesso.

(1) Come mito od allegoria è questo racconto di rara bellezza e grande verità. L'intelligenza che vuol conoscere più che non le permette la propria condizione, si strugge, si smarrisce e s'annienta, quando specialmente la ragione pretende staccarsi dalla volontà, θελητος. La Sofia dei valentiniani è bellissimo tipo dell'anima religiosa che aspira alle cognizioni ed alle felicità di Dio; essa, oltre le speculazioni, ha bisogno di θελημα e di ορος, senza dei quali si perderebbe.

Il mito della Sofia valentiniana presenta analogie con quello della *Sofia-Elena* di Simon Mago: ambedue cadono ed hanno bisogno d'essere rialzate, come furono, l'una dal potere supremo, l'altra da uno mandato da Dio.

(2) Questo nome scontrasi spesso sulle pietre gnostiche.

(3) *Didascal. oriental. in opp.* CLEM. ALEX., edit. Sylb., p. 794.

(4) Il *pneuma* in questo sistema è ancora considerato come femmina.

Noi abbiamo finora veduto un mondo puramente intellettuale e celeste; ne vedremo ora un altro non terrestre, ma che vi si avvicina, una regione intermedia cioè che appartiene al mondo sublunare in quanto lo governa, com'essa è governata dal mondo superiore.

Quando più ardente era la passione e più forti i patimenti di Sofia, aveva questa prodotto nella sua unione con Theletos una figlia, un'eone-femmina, nata dal desiderio della madre di unirsi con Bythos (1), ed è la Sofia inferiore, κατω-σοφια, o l'Achamoth della Cabala, ch'è la seconda dei dieci Sefirot. È essa una creatura imperfetta, εκτρωμα, in questo senso che comprende in sè così pochi germi di vita divina, ch'è dominata dalle passioni. Ciò è molto bene indicato col nome di *Prunikos*, che le davano i valentiniani, e che sembra avessero pur dato alla madre, secondo il principio che gli eoni inferiori altro non fanno che sviluppare gli attributi e riflettere l'immagine degli eoni superiori, onde emanarono (2).

La seconda Sofia, non potendo insieme colla madre elevarsi al plerome, a cui questa era stata ricondotta per opera di Horos, di Christos e di Pneuma, lanciossi nel caos, col quale si confuse (3). La caduta, gli errori ed il ripristinamento di lei furono una ripetizione a più doppii dei destini della madre. In quello stato di bassezza alternavansi in lei tristezza e affanni

(1) Non è questa nascita più singolare di quella di Venere ch'esce dalla schiuma del mare, o di Minerva che sbalza dal cervello di Giove. Il cervello era pei Greci la sede dell'intelligenza, come ψυχη la sede delle passioni, pei gnostici; la seconda Sofia è dunque figlia di ψυχη, come Minerva è figlia di νοος. Si potrà forse un giorno tant'alto risalire negli studii mitologici e religiosi, da trovare ai due miti un'origine comune.

(2) Quanto qui asseriamo può parere meno certo. Sant'Ireneo non dà il nome di Prunikos alla seconda Sofia; Origene (*contra Celsum*, lib. VI, §. 35, edit. la Rue) dice che Prunikos è quello stesso eone chiamato dai valentiniani Sofia, senza determinare se debbasi intendere la madre o la figlia; e da sant'Epifanio saremmo indotti a credere che i valentiniani davano il nome di Prunikos a tutti gli eoni. Io credo doversi l'asserzione di sant'Epifanio ristringere, applicandola solo a quelle due, ed allargare nello stesso senso quella di Origene. Secondo l'opinione di Celso, combattuta da Origene, Prunikos chiamavasi la prima Sofia, e la seconda è detta *virtus ex quadam Prunico virgine manans, vivens anima* (Origene, lib. VI, §. 34).

(3) Vedremo tra breve che questa è la madre dell'anima del mondo, una particella della divinità, che penetra nella materia ad animarla.

col riso e coi placeri (1). Ora presentiva il proprio annientamento, ora l'immagine della luce da lei abbandonata ne occupava tutte le facoltà; talvolta pure i suoi ardenti desiderii diedero vita a molti esseri che dipendono bensì dal plerome, ma solo per mezzo di lei, come per esempio l'anima del mondo, quella del creatore ed altre (2); supplicò finalmente il Christos del plerome (che non è a confondere con l'eone Gesù) affinchè le porgesse soccorso. Questi difatti diede prima incarico di assisterla ad Horos, che riconduce gli esseri di ogni grado nei limiti della propria natura (3); in appresso le mandò l'eone Gesù, di cui era predestinata a divenire la Syzygos. Gesù l'istruì, la liberò da ogni male, la congiunse a Dio e la sollevò al plerome, a cui apparteneva da lato della madre, ch'era l'ultimo membro della dodecade (4).

Sofia-Achamoth non risiede però nel plerome, ma va spaziando tra quel mondo perfetto ed il primo de' mondi inferiori: essa vi crea e governa giusta le idee suggeritele dal Salvatore, ed alla sua volta si vale anch'essa d'un agente più imperfetto di lei e più vicino alla materia, il quale si confonde, direi, col mondo da lui creato (5), e quest'è il demiurgo (6). Mirava Valen-

(1) Appare qui ch'ella è pure la madre ed il tipo dell'anima umana, e che i sentimenti di lei offrono l'alternativa dei piaceri terrestri e delle consolazioni religiose, dei timori e delle speranze, onde componesi tutta la nostra vita in questo mondo: noi pure siamo tanti Pruoikos.

(2) Ella produsse altresì, o piuttosto la potenza sua trasse dal caos oggetti più materiali; le lagrime sue ne fecero scaturire le aque; il suo sorriso la luce; la sua tristezza la materia opaca. Chi non sorriderà a ciò, insieme con sant' Ireneo? (Vegg. lib. I, p. 17-24 dell'edizione di Grabe).

(3) Purifica egli altresì ogni essere da quanto gli è estraneo (IRENEO I. 2. 3. 4; III. 5): esso è chiamato σταυρος, οροθετης, λυτρωτης, μεταγωγος, καρπιστης. Applicavansi ad esso molti passi del vangelo (san MATTEO X. 34; san LUCA III. 17), nei quali Gesù Cristo dice essere venuto, non per istabilire la pace, ma la guerra; ed era questa la lotta tra lo spirito e la materia. Si distinsero talvolta due Horos, l'uno pel mondo inferiore, l'altro pel superiore, e talvolta fu confuso con Christos.

Horos emanato da Bythos e che succede a tutti gli altri eoni del plerome, fa ricordare Horos figlio di Osiride ed ultimo dio-re dell'Egitto: questo personaggio rappresenta nei due sistemi la stessa parte, sostenendo la luce nella lotta contro le tenebre e Tifone.

(4) *Excerpta ex Theodoti script.* c. 23. 31-33. 39.

(5) Nel sistema di Platone il mondo e l'anima che lo penetra formano un tutto unito, εν ζωον, e Filone considera pure come un solo tutto il mondo ed il Logos che lo anima

(6) Nel mondo intellettuale il Salvatore riceve il germe della vita divina

tino nelle sue speculazioni a risolvere due grandi problemi; quello della mistura di male e di bene che trovasi in ogni parte del presente ordine di cose, e quello della formazione della materia per opera di un essere intellettuale. La differenza tra la materia e lo spirito e la loro incompatibilità gli sembravano tali che non sapeva dare a sè una spiegazione dell'unione e delle relazioni loro, se non per mezzo d'una lunga serie di esseri posti tra l'una e l'altro, dei quali l' ultimo fu finalmente un miscuglio dei due principii, pneumatico e ulico. Ebbe questo l'essere della seconda Sofia, ed il mito che ne riferisce l'origine è uno dei più bizzarri pensamenti di Valentino. Sofia liberata dal Salvatore, produsse tre principii o elementi diversi, che sono il *pneumatico*, il *psichico* e l'*ulico*. Col principio psichico e un'anima a cui avevano dato vita i suoi desiderii nell'ardore della passione, ella fece il demiurgo, la cui natura non era pneumatica nè ulica, ma partecipe dell'una e dell'altra: in esso era qualche raggio di vita divina, e comprendeva in sè gli elementi delle cose fisiche. Pertanto, siccome a ciò opportunissimo, fu adoperato alla creazione del mondo inferiore da Sofia, assistita dal proprio compagno Gesù, che grandissima parte ebbe a cotal opera (1); ed esso, guidato da ambedue, separò il principio ulico ed il psichico, confusi in caos, e ne formò sei mondi o regioni ed altrettante intelligenze per governarle.

Queste sei regioni erano immagini del mondo superiore, e le intelligenze, che le governavano insieme col demiurgo e la madre, eran immagine della sublime ogdoade del plerome. Ma l'immagine non essendo che copia dell'originale, è sempre imperfetta. Bella e pura era l'immagine del mondo superiore, quale aveala disegnata il Salvatore, ma fu alterata dall'imitazione del demiurgo, perchè questi, simile all'arconte di Basilide, non comprendeva le idee che pure metteva in opera. Rivelando colle opere sue un ordine di cose ch'esso non comprendeva, imperfetta ne doveva essere la rivelazione, ed è mestieri rintracciarne il tipo nella rivelazione interna dei pneumatici (2). Il creato,

da Christos, che l'ebbe da Bythos per mezzo di Noos: nel mondo inferiore il demiurgo riceve le proprie idee da Sofia-Achamoth, ch'è guidata dal suo compagno l'èone Gesù o il Salvatore, prodotto dalle sizigie del plerome. Così il mondo inferiore riflette l'immagine del superiore, qual è il sistema di Platone e di molti altri teosofi.

(1) TEODORETO, *Hæret. fabulæ* I, cap. 7, p. 200.

(2) IRENEO I, c. 5; CLEMENTE ALESS. VI, p. 509. Il demiurgo è pure chiamato πατηρ, e Sofia μητηρ των ζωντων. Sofia ha qualche analogia con Elena-

quale fu prodotto dall'agente di Sofia, lungi dall'offrire l'immagine di Bythos, bene spesso non fa che attestare la natura di quei due esseri. Di fatto il demiurgo aveva voluto formare l'uomo a sua propria immagine, e l'uomo avrebbe avuto soltanto il principio ulico. Ma poichè tutte le vite dovevano riflettere i raggi della vita divina, Sofia, per giungere a questo scopo, comunicò al demiurgo, senza ch'ei lo sapesse, un germe della vita divina, ed il demiurgo pur senza saperlo, ne fece parte all'uomo. Avvenne quindi che la creatura fe meraviglia al creatore, rivelandogli un'esistenza più elevata che non era quella della creazione inferiore (1). Il demiurgo ne concepì gelosia, che fu causa della disgrazia dell'uomo. Daccordo coi sei spiriti che nutrivano uguali sentimenti, gli proibì di toccare, nel paradiso ove abitava, l'albero della scienza del bene e del male, e per aver violato questo comando, dalla regione aerea del paradiso lo precipitò in questo mondo materiale e rozzo, nel quale l'anima sua, simile a quella del creatore, fu ravvolta in un principio ulico che la sottopone all' influenza degli spiriti materiali (2).

In questo stato di cattività la natura del corpo paralizza i moti dell'anima, e gli spiriti vi destano cattivi desiderii; tal che correva rischio di degenerare in peggio, se non la sosteneva continuamente Sofia con virtù invisibile; poichè essa è la *luce del mondo* ed il *sale della terra*; e quelli che ne seguono la luce, fortificano i germi di vita divina a loro comunicati per opera di lei; combattono il male e la potenza della materia; si vanno sempre più spiritualizzando; diventano veri pneumatici, e rivelano Dio ben anco in questo mondo inferiore (3), dove furono gettati, e dove il Salvatore verrà un giorno a liberare tutto quanto è pneumatico e conforme alla natura sua (4).

Sofia, e colla μητηρ της ζωης de' manichei. V. Simplic. *ad Epictet. Enchirid.* edit. Salmas., p. 187. Siccome πνευμα i valentiniani lo prendevano per lo *spirito di Dio che libravasi sullà superficie delle aque*, come dice il Genesi.

(1) Nel gnosticismo trovasi ripetuto sotto diverse forme quel moto di meraviglia che, come narrano gli evangelisti, provarono i contemporanei di Gesù Cristo alla vista delle opere dell'*uomo-dio*, la cui vita fu come un passaggio da una natura *pleromatica* ad un ordine inferiore di cose.

(2) Clem. Aless. *Stromati* II, p. 375. 370.

(3) È idea fondamentale del gnosticismo che l'uomo deve manifestare l'Ente supremo; perciò Anthropos è uno dei primi eoni del plerome, come Adam Kadmon uno dei principali personaggi della Cabala.

(4) Le idee della lotta dell'uomo pel regno del bene, dell'influenza degli

Valentino distingueva in generale gli uomini in tre classi: *pneumatici* che hanno in sè dei germi di vita divina, e la manifestano nel mondo; *ulici* che ciecamente obbediscono ai desiderii in loro destati dalla materia, onde sono composti, e dagli spiriti che li dominano; *psichici* che ondeggiano incerti tra gli uni e gli altri. Gli ulici periscono del tutto, nè possono mai arrivare a qualsiasi grado di purità o felicità; anche i psichici non diventano immortali se non rivestendo il πνευμα, manto d'incorruttibilità, e privi del superiore senso dei pneumatici non comprendono le cose celesti, nè si elevano alla fede che pei miracoli, i quali sono operati appunto per loro; ma anche con questo soccorso non si slanciano oltre il regno del demiurgo, grado di felicità assai inferiore (1). Mentre i pneumatici al contrario giungeranno un giorno a tal perfezione, che potranno gettare lontano da sè il principio psichico che quaggiù serviva di veicolo alla loro intelligenza (2).

I popoli sono da Valentino classificati allo stesso modo che gli individui. Secondo un'idea di Eracleone, conservataci da Origene (3), pare che i Giudei fossero attribuiti all'impero del demiurgo sì da Valentino che dalla maggior parte dei gnostici, i quali ritenevano Jehovah capo dei sette spiriti siderei. I pagani appartenevano all'impero della materia o di Satan, il quale non è altro che il prodotto della materia resistente all'azione creatrice della divinità (4). I cristiani erano i pneumatici. Valentino però

spiriti cattivi sugli organi del corpo, e della liberazione delle anime che si purificano, sono tolte dal sistema di Zoroastro, sebbene non direttamente, poichè da gran tempo le idee religiose della Persia eransi sparse tra Ebrei e Greci. Valentino trattò dell'eccellenza dell'umana natura, e del trionfo che essa deve riportare sulla morte, in un'omelia di cui Clemente Alessandrino ci conservò un passo veramente bellissimo. *Stromati* IV, p. 509.

(1) Origene, *contra Celsum*, versione di Mosheim, p. 508.

(2) Opinione antica, che di ψυχη fa una specie di elemento o di rivestimento in cui è avvolto il πνευμα.

(3) *In Joann.* c. 16. (Origenis *Opp.* t. XIII).

(4) Valentino non ammette un principio eterno del male, differendo in ciò interamente da Basilide che seguiva le dottrine persiane, ed accostandosi piuttosto alle dottrine greche intorno all' υλη. Ammetteva egli una materia morta ed informe, affatto priva di qualunque elemento di vita divina, e che per conseguenza non ha nulla di reale; esso è vuoto, κενος, κενωμα, non è tutt'al più che un'ombra di realtà, σκια του οντος, e tenebre, σκοτος. Siccome però la vita divina deve nel principio penetrare tutto ciò che esiste, e la materia resiste a qualunque azione della divinità, havvi nell'elemento di essa un vizio reale,

non inchiudeva tutti gli individui di un popolo in queste classi generali. L'arditezza delle speculazioni gnostiche escludeva necessariamente ogni vista ristretta; ma Valentino riconobbe che v'erano stati dei pneumatici in tutte le nazioni, ed agli occhi di lui formavano questi la vera Chiesa. Pare che anche tra' pagani egli trovasse molti che appartenevano ad un ordine superiore, e tali li mostravano le loro idee, che non isdegnava porre per fondamento alle proprie; e quest'ampia maniera di vedere, profondamente religiosa e filosofica, questa vasta associazione del genere umano ai doni dell' Ente supremo, dà al gnosticismo una grande superiorità sopra le altre dottrine. Sebbene i Giudei in generale appartenessero alla categoria dei psichici, Valentino confessò nondimeno che tra loro vi furono alcuni pneumatici, pei quali il demiurgo aveva provato una propensione grandissima, sì che ne formò dei profeti, dei sacerdoti e dei re, che pronunciarono spesso oracoli, superiori non meno alla loro intelligenza che alla sua. Tali sono le profezie che poterono essere spiegate agli uomini soltanto dal Salvatore, nè altro che il cristianesimo poteva loro rivelare la perfetta verità.

Se era stata necessaria una rivelazione ed una redenzione nel mondo delle intelligenze superiori, perchè erano andate soggette ad una specie di decadimento, ognuno immaginerà facilmente che furono parimenti indispensabili una vera rivelazione e una

un'opposizione, una maniera d'essere malvagia, e questa è, o produce il genio del male, vale a dire Satan. — Non è ciò più difficile a concepirsi che le creazioni operate dai desiderii di Sofia, e tale credenza stabilisce tra Valentino e i gnostici che lo precedettero, una differenza fondamentale. Per questi, come nelle dottrine di Zoroastro, del Giudaismo e della Cabala, Satan è un angelo decaduto o un genio del male; nella teoria di Valentino è il prodotto della materia. Nè questa opinione era del tutto nuova, ma nata dall'antica opinione cha la natura della materia fosse viziosa; e per essere di malvagia natura, essa ha potuto dar vita al genio del male. Gli è ben vero che, ragionando giusta i principii della filosofia moderna, non si arriverebbe a tale conclusione. Di fatto ciò ch'è vuoto e privo di Dio è contrario alla natura di Dio, e deve per effetto della sua propria condizione resistere all'azione di Dio, senza che si possa dire essere in questa resistenza vizio o malvagità. Assai difficilmente poi giungeremmo ad immaginarci come la resistenza della materia, per quanto viziosa sia, possa mai produrre un principio intellettuale, e se potessimo immaginarcelo, lo attribuiremmo in ultima analisi a chi provoca tale resistenza, onde ne verrebbero conseguenze terribili. Ma convien credere che qui sant'Ireneo abbia lasciato una grande lacuna nell'esposizione del sistema di Valentino.

redenzione fondamentale nelle regioni inferiori, nelle quali era successa una depravazione deplorabile. In generale fu necessaria una redenzione speciale in ciascun mondo abitato da intelligenze, e questa non poteva essere nè fu operata se non per mezzo di un agente particolare, che fu sempre il primo spirito di ciascuna classe, e che offerse sempre l'immagine più o meno perfetta del Salvatore supremo. Per tal modo l'opera intiera della redenzione deve attribuirsi all'intelligenza di Bythos, cioè a Noos, da cui emanò il Christos del plerome (1).

Quanto al mondo inferiore abitato dal genere umano, il demiurgo aveva fatto promettere a' suoi un salvatore nulla più che psichico, quale egli potea concepirlo e darlo (2). Ma il demiurgo di natura psichica, non conoscendo nè la madre nè la propria origine, nè il plerome e le sue opere (3), più ignorante della sua stessa creatura; il Satan, πνευμα της πονηριας (4), non sapeva veramente se opererebbe la redenzione, nè conosceva la vera natura del Salvatore. Questi per verità presentavasi con apparenza di grande mistero. Egli è l'eone Gesù, immagine del salvatore o del Christos superiore; ed era giusto che colui il quale aveva fatto il mondo secondo le proprie idee, si facesse anche redentore di quegli abitanti della terra, ch'erano capaci di elevarsi fino al plerome; ma il Salvatore è ad un tempo immagine della tetrade suprema, ed è egli stesso una specie di tetrade composta d'un principio pneumatico datogli da Sofia-Achamoth, d'un principio psichico ritratto dal demiurgo, d'una forma corporea fatta con artificio ineffabile (5), e finalmente del Salvatore supremo che con lui si unisce sotto figura d'una colomba all'atto che fu battezzato nel Giordano.

Il Salvatore era entrato nel mondo per mezzo della Vergine Maria, *come l'aqua attraversa un canale*, e nulla di materiale era nella persona di lui. Solo il principio psichico e la forma del

(1) *Didascalia orient.* p. 780. Quest'idea è una modificazione del sistema di Simon Mago, secondo il quale lo stesso supremo Dio o la sua potenza percorre tutti i diversi gradi della vita, sotto variate forme. Il gnosticismo per tal modo si accosta al più puro monoteismo; fa Dio stesso salvatore di tutti gli esseri da lui esposti alle vicende d'una lotta pericolosa contro il male, ch'egli non potè o non volle togliere del tutto dal mondo.

(2) Ireneo II, c. 5, ediz. di Grabe.

(3) Idem I, c. 1, §. 10.

(4) Idem I, c. 1, §. 13.

(5) Idem I, c. 1, §. 13.

corpo, misteriosamente preparata per raffigurare l'immagine del Christos supremo, patirono la pena della croce; il principio pneumatico che aveva ricevuto dalla madre Sofia, e ch'era invisibile allo stesso demiurgo, non poteva patire; nè fu il Christos superiore che subì la morte della croce, giacchè il suo πνευμα, ch'erasi unito col Salvatore terrestre là nel Giordano, avevalo già abbandonato prima del giudizio di Pilato (1).

Ma il Salvatore Gesù compì la più sublime parte di sua missione, mentr'era congiunto al Christos supremo. Prima che si unisse ad esso egli facevasi distinguere per nulla più che la sua vita mortale ed i suoi rigori ascetici. Nè questi stessi rigori gli aquistavano tampoco alcun merito, giacchè la natura del suo corpo glieli rendeva facili, e gli permetteva di esercitare influenza grandissima sul mondo materiale, e partecipare agli atti degli uomini, senza contrarne le affezioni terrestri. Mangiava e beveva com'essi ma in modo tutto divino, ed il mirabile magistero ond'era stata architettata la sua organizzazione, nascondeva agli occhi di tutti quanto era di particolare nella persona di lui (2).

Nel tempo di quell'unione furono pure fatte le più importanti rivelazioni: la maggior parte dei profeti aveano parlato soltanto secondo le ispirazioni del demiurgo, e pochi appartenenti alla schiatta favorita da Sofia (3), erano stati gli organi dei misteri più elevati, ma neppur essi avevano compreso i propril oracoli. Il Salvatore all'incontro, illuminato dal Christos supremo, manifestò le più pure verità, e l'amore che egli ispirò ai pneumatici per questa luce del plerome, li ricondusse e li sollevò al mondo della luce, ove ne fu operata la redenzione.

Pei psichici ne fu necessaria un'altra meno intellettuale: e questa fu operata dal solo Salvatore psichico, dopo che si fu separato dal Christos. La crocifissione fu una ripetizione ed un'immagine dell'atto di redenzione operato nel mondo superiore, ed ebbe effetti consimili, poichè ricondusse gli uomini psichici, confusi colla materia pel proprio inviluppo terrestre, entro i limiti della loro natura (4), sviluppò il principio psichico dall'ulico, e

(1) Sottilizzamento delle opinioni anteriori. V. IRENEO ibid., ed un passo d'Eracleone, conservato da Origene (*Opp.* t. VI, §. 23) e riprodotto da Grabe (*Spicilegium*, t. II, p. 89).

(2) CLEM. ALESS. *Stromati*, lib. III, p. 451.

(3) Εσχηκυιαι το σπερμα της Αχαμωθ ψυχαι, IRENEO I, c. 1, §. 13.

(4) Bisticcio della parola σταυρος, croce, e palafitta, terrapieno, limite

porse al primo il mezzo di combattere l'altro fino a distruggerlo interamente, poichè la distruzione di ciò ch'è vizio e materia è l'unico fine possibile nel presente ordine di cose (1).

In questo sistema non parlasi tampoco di redenzione per gli ulici o per la razza di Caino, la quale doveva perire per effetto della propria natura (2). Ma la redenzione dei psichici era così distinta da quella dei pneumatici, che il Salvatore prima di morire raccomandò ancora a Dio il proprio spirito, o il principio pneumatico (3), affinchè non fosse ritenuto nell'impero del demiurgo, e potesse elevarsi coi pneumatici, di cui era il tipo, nella regione del Sotero supremo.

Quanto era restato dopo la separazione del principio pneumatico fu dal Salvatore sollevato soltanto alla regione del demiurgo, dove quest'angelo avendo con piacere conosciuto la rivelazione superiore fatta dal Salvatore, cedette a lui il supremo potere, e là i psichici lo seguiranno.

Pei pneumatici la vera redenzione è la loro unione col Christos supremo, della quale fu tipo l'unione con Gesù all'atto del battesimo nel Giordano. Quest'unione con lui rende puro l'uomo, insegnandogli a vincere gli spiriti cattivi, da cui è l'anima sua assediata. L'anima nostra di fatti è come satura di spiriti che si sono ad essa uniti (4). « Ma » diceva Valentino agli amici suoi, « v'ha un essere *buono* (5) che s'è spontaneamente manifestato per mezzo del figlio, e per esso il cuore diventa puro e caccia ogni spirito maligno. Fintanto ch'è da questi spiriti dominato, esso non può santificarsi, perchè tutti si frammettono alle opere di lui e lo corrompono con passioni indegne. Cuore siffatto è una casa in cui è messa ogni cosa a soqquadro, e profanata da gente che nessuna cura si prende di ciò che non le appartiene. In tal modo il cuore resta impuro e si fa stanza degli spiriti malvagi, se nessuno se ne prenda cura; ma se venga visitato e santificato da colui che solo è buono, esso splende di purissima luce, e chi in sè chiude un cuore siffatto, vedrà certamente Dio (6).

(1) Origene, *Opp.* t. VI, §. 23. È l'idea persiana tutta pura.

(2) Το μεν κοινον εις φθωραν χωρειν, Ireneo I, c 1, §. 14.

(3) Πνευματικον σπερμα che aveva ricevuto dalla madre.

(4) I προσαρτηματα.

(5) Αγαθος, nome dell'Ente supremo.

(6) Clem. Aless. *Stromati* II. 409. Questo bellissimo passo ci fa conoscere che il sistema di Valentino tutt'altro ci apparirebbe, se possedessimo gli scritti di lui.

Eracleone, discepolo di Valentino, aggiungeva a queste parole una definizione ancora più esplicita dell'unione de' pneumatici col Salvatore: « L'anima pneumatica » dic'egli « allo stesso modo che andrà a congiungersi un giorno con quella metà di sè, che è nella regione delle intelligenze superiori (1), così anche di presente riceve dal Salvatore la forza di sollevarsi a questa felice sizigia, per mezzo di una vita spirituale. » (2)

La differenza tra psichici e pneumatici trovasi anche fra gli stessi cristiani, e v'ha un cristianesimo sì per gli uni che per gli altri, come pure una redenzione, un battesimo, una fede ed un culto diversi. Gli uni hanno bisogno di miracoli, nè sottomettono l'anima che all'autorità di questi; gli altri hanno la vera fede, la convinzione interna e l'intuizione della verità, e questi praticano il vero culto. Son essi il sale e l'anima della Chiesa; colle loro dottrine spargono gli elementi della conversione del genere umano e della trasformazione dell'universo; preparano ed effettuano la distruzione del vizio e della materia, togliendole mano mano quanto di vita aveva usurpato.

Valentino esagerava il potere de' pneumatici; ma l'entusiasmo suo è quel d'un'anima elevata che con mirabile facilità si trasporta nel passato come nell'avvenire. Voi siete fino dal principio immortali, diceva a' suoi; siete i figli della vita eterna; vi siete attirati la morte per vincerla, distruggerla e spegnerla in voi e per voi; e se dissolvete il mondo della materia senza lasciarvene dissolvere, voi siete i padroni del creato, e dominate su tutto quello ch'è fatto per perire. » (3) L'idea fondamentale del valentinianismo è quella della più pura ortodossia, che cioè dalla redenzione e dal cristianesimo tutti gli esseri spirituali devono essere ricondotti alla condizione primitiva; e l'ultimo dogma di Valentino è pure lo stesso degli ortodossi, che cioè il presente ordine di cose cesserà quando sarà interamente compito sulla terra lo scopo della redenzione. Allora il fuoco ch'è sparso e latente nel mondo, da ogni parte scaturirà e distruggerà della materia fino la scoria, ultimo rifugio del male (4). Gli spiriti perve-

(1) L'angelo tipo dell'anima nostra, che veglia sovr'essa.

(2) Origene, *Opp.* t. XIII, §. 11.

(3) Clem. Aless. *Stromati*, lib. IV, p. 509.

(4) Qui Valentino s'accosta a Zoroastro, secondo il quale torrenti di metalli purificano il male, i demonii ed Ariman. *Bundehesch*, XXXI 416, ediz. di Anqu.til.

nuti allora a perfetta maturità, saliranno nel plerome a godervi tutte le delizie d'un'intima unione colle loro compagne (1), dietro l'esempio dell'eone Gesù ch'ivi si congiungerà colla sua Syzygos, Sofia-Achamoth. I psichici saranno paghi di trovarsi nella regione del demiurgo (2); e così regnerà di nuovo nell'universo la primitiva e celeste armonia; e la beatitudine della vita divina, emanata da *Bythos*, fonte di tutte cose, si spargerà per tutti gli ordini dell'esistenza (3).

È questa la perfetta palingenesi ammessa in certo qual modo dall'ortodossia, e che poteva trovare fondamento in molti passi dei sacri libri.

I Valentiniani, sebbene dicessero possedere una scienza superiore a quella offerta da questi sacri libri a tutti gli uomini, erano però assai lontani dal rifiutarne gl'insegnamenti; li citavano anzi con compiacenza, e, secondo sant'Ireneo (4), a tutte le opinioni delle loro ricche teorie facevano appoggio qualche passo delle Scritture. Negli scritti di san Giovanni specialmente cercarono la conferma delle loro opinioni, ed Eracleone vi trovò di fatto l'intera ogdoade della scuola. Ma sant'Ireneo dimostra evidentemente che le parole di Logos, Zoe, Anthropos ed Ecclesia, che spesso vi ricorrono, in senso assai diverso da quello ad esse dato dai valentiniani, non potrebbero servire di prova alla loro eonologia. Fa bensì maraviglia che codesta setta abbia scoperto negli scritti del nuovo codice, dottrine e misteri che non vi trova una sapiente interpretazione; ma per essere giusti coi gnostici faremo osservare che più volte hanno fatto lo stesso altri dottori del loro tempo.

Il numero dei seguaci d'un sistema nulla o assai poco prova in favore di esso; ma la moltitudine di partigiani ch'ebbe un filosofo

(1) È questa una ανaπαυσις celebrata da molti gnostici, Ireneo I, c. 7; Clem. Aless. *Opp.* t. II, p. 984, 985, ediz. di Potter; Origene, *in ev. Johann.* Opp. X, p. 167, ediz. di Huet; *Excerpta ex Theodoti scriptis*, §. 63. Veggasi un'ode relativa a queste celesti nozze, negli Atti dell'apostolo Tommaso, pubblicati da Thilo, p. 15. Altrove si è mostrato fin dove quest'opinione potrebbe dirsi appoggiata a qualche espressione dell'Apocalisse. Non trovasi nel sistema di Zoroastro, ma è compresa nella dottrina delle sizigie, e la forniva ai gnostici sì la teogonia egiziana, sì l'Olimpo dei Greci; nè è improbabile sia stata tolta dagl'Indi, presso i quali formava una specie di *harem* celeste.

(2) Il τοπος μεσοτητος, fuori del plerome.

(3) *Valentini fragm. in calce Opp. Irenæi*, ediz. Massuet.

(4) Lib. I, p. 34, ediz. di Grabe.

tra' suoi contemporanei, attesta la stima che si faceva dell'ingegno di lui. Secondo un tale principio avrebbe Valentino occupato un posto assai distinto fra' pensatori del secondo secolo dell'èra nostra. In Egitto, a Roma, a Cipro, dovunque insegnò le sue dottrine, ebbe sempre gran numero di discepoli entusiasti. Il montanista Tertulliano, del quale è conosciuto lo spirito antignostico, e che pure era assai caldo pel proprio partito, chiama la setta dei valentiniani la più *numerosa* e più *fanatica* fra tutte le gnostiche (1).

Conchiusione.

Tre potenze dominarono i primi secoli della nuova èra del mondo; il cristianesimo venuto a sanzionare in nome di Dio le più belle verità scoperte dalla ragione umana, escludendo una folla d'errori ch'essa vi aveva uniti: il gnosticismo che pretendeva conservare ed alleare col cristianesimo molte dottrine da esso condannate; la filosofia greca che tutte voleva salvarle e difendersi per mezzo di esse contro la nuova nemica diffusasi dalla Siria sul mondo incivilito. Queste tre potenze serbavansi indipendenti l'una dall'altra fin quando altra forza che quella del ragionamento, le armi, venne a stabilir fra esse una specie di pace per mezzo d'una specie di guerra mortale.

All'origine e in molte sue epoche il gnosticismo affettavasi destinato a ravvicinare i partiti, operare la fusione delle dottrine, e nobilitare questo sincretismo per via di rivelazioni superiori incessanti: ma non compì la bell'impresa, anzi nel fatto mai non la considerò come suo dovere, più elevata essendo la sua missione. Unico affare dei gnostici veri era professare, senza rispetto a qual vogliasi avversario, la verità, posseduta in ogni tempo dalla *stirpe santa*, rivelata dal mondo delle intelligenze agli uomini, e sola capace di elevar i *pneumatici* sopra la materia che inceppa l'anima loro, raggio emanato da Dio e destinato a tornar nel suo grembo. A ciò dirigevansi i loro dogmi, la morale, il culto, tutte le istituzioni, e quanto vi si riferiva: e certo era nobile vocazione il far trionfare il cielo nel mondo; ma i gnostici raggiunsero mai questa mèta?

Tale domanda è ingiusta storicamente. Essi non fecero quel che al genere umano non è dato fare, che nessun'altra setta re-

(1) *Adversus Valentinianos*, c. I.

ligiosa o filosofica compì; nè da altri può esser operato, se non da Colui che fece il genere umano.

Le sole domande pertanto che su ciò abbia a fare la storia, son queste: Che cosa operarono i gnostici per risolvere i problemi che la ragione umana dee sempre mirare a scioglicre? Che cosa operarono per giunger a quel grado di perfezione il cui ideale è prescritto all'uomo dappertutto, e di cui in nessuna parte offre l'immagine?

Il gnosticismo nella sua *psicologia* disse all'uomo, che l'anima sua è raggio dell'essenza della luce ond'è costituita la divinità; della natura stessa come il mondo delle intelligenze più sublimi; che l' Ente supremo l'avea confidata alla materia; che le sciagure sue stesse, in questa transitoria esistenza, erano prova del suo stato d'esiglio; che se essa ricordavasi della celeste origine sua, e ascoltava il Salvatore svolgergli il *plerome*, ripigliava, in capo alla celeste carriera, il grado assegnatole dalla natura sua e dalle sue virtù, e rientrava in grembo di colui che è tutto.

La psicologia moderna nelle capitali quistioni non diè pur un passo più avanti di quella de'gnostici: ha meglio osservato, decomposto, o almen descritto una a una le facoltà dell'anima nostra; nè noi vorremo scemar pregio a lavori onde il secol nostro s' inorgoglia: ma se all'odierna scienza domandiamo che cos'è l'anima, donde viene, ove vá, com' è unita al suo inviluppo, come distinta, la scienza, tanto verbosa nelle piccole quistioni, sta muta nelle grandi: non vuol che l'anima sia raggio emanato dalla luce suprema, ed ha ragione di non restar paga ad un' immagine; ma proscrivendo l' immagine, non coglie meglio la cosa.

Nè meglio de' gnostici sa donde venga, ove vada quest'anima; nè perchè, buona, sia unita alla materia cattiva. L'antropologia nostra per verità sostiene, la materia non esser nè buona nè cattiva; ma quando le si domanda perchè, se non è cattiva, molesta l'anima finchè le sta unita, e si corrompe quando si separano, l'antropologia non ha risposta. E la ragione è che la nostra non è filosofia; più non v'è chescetticismo, e lo scetticismo stesso alterasi ogni dì, nè più guida alla credenza.

Sollevandosi dagli spiriti terrestri ai celesti, dalla psicologia alla *pneumatologia*, la gnosi diceva all'uomo i misteri d'un mondo innumerabile d'intelligenze: distingueva le classi, spiegava le opere, analizzava il grado di felicità di tutti gli spiriti; rivelava all'uomo l'affinità sua con essi: per classi corrispondenti alle loro, divideva gli uomini in pneumatici ed ulici; e in analoghe categorie distri-

buiva anche le nazioni; terra e cielo rischiarando, che formavano un gran tutto agli occhi di essa i quali ogni segreto penetravano.

Come la nostra pneumatologia è povera appetto a questa scienza! Anzi più non abbiamo pneumatologia, giacchè sugli spiriti altro non sappiamo che alcune definizioni. Ma esistono veramente spiriti superiori, o no? Se esistono, qual è la natura, quali le opere loro, quali le relazioni coi mortali? La nostra pneumatologia nol sa.

Nulla conoscendo sugli spiriti buoni, la scienza nostra si scaricò pure de' cattivi, e la demonologia che tanti enigmi spiegava agli antichi, più per noi non esiste. Ma le quistioni esistono pure, e attestano l'incongruente leggerezza delle nostre dottrine. E in vero, se tutto il saper nostro sul mondo invisibile si compone d'induzioni tratte dal mondo visibile, è incongruenza cotesta de' filosofi di repudiare la demonologia. Il male c'è nel mondo visibile; dunque c'è nell'invisibile: gli uomini sono buoni o cattivi; dunque v'è cattivi angeli, come buoni.

Il male è in tutto il creato, o ha limiti? e quali? in generale donde vien cotesta mescolanza se tutto è di Dio? e se non è tutto di Dio, di chi è? perchè avvi alcuna cosa fuor di Dio? siu quando vi sarà?

La gnosi rispondeva, non perfettamente, ma riccamente a tutti questi dubbii.

La cosmogonia e la cosmologia han rinunziato anch'esse a tutta quell'eredità di sapere. I fisici nostri esaminarono alcuni strati di terra; agitarono alcune ipotesi, non sulla creazione, ma sulle alterazioni della crosta del globo per via di successivi cataclismi; e qui consiste tutto il saper loro: quanto a' filosofi, e' non se ne brigano. La gnosi invece diceva chiaro di che, perchè, come e fin quando il mondo era fatto; v'aggiungeva anche teorie confidenti sulle cause e il modo della sua distruzione.

A nessun certo può venir in mente d'elevare quelle dottrine, o meglio quelle ipotesi sopra le ipotesi e le dottrine d'oggi: nè con questo parallelo noi intendiamo provar altro, se non che i gnostici fecero, per risolvere i capitali problemi, quasi tutto ciò che pare dover far la ragione umana.

Almeno si lasci ad essi il merito d'insegnar nelle loro dottrine una *Providenza* ammirabile, e d'assegnarvi all'uomo un grado di cui può a buon diritto andare superbo. Di fatti la destinazione sua

v'è precisata nel modo più lusinghiero. Secondo gli uni, esso è posto nel mondo materiale in conseguenza d'un gran disordine da esso indipendente; secondo altri per una caduta ond' ha colpa; ma quantunque esule, vi trova una nobile missione; vi combatte per la santa causa della luce; è l'amico, l'ajutante del suo Dio; ajutato e protetto da esso a vicenda, mentre purifica se medesimo, e purificato divien Dio; e quando tutto s'appurò, il mondo, teatro delle sue battaglie, cessa d'essere, e in nessuna parte più non esiste il male.

A tal destinazione risponde perfettamente la morale prescritta dalla gnosi. Fornir al corpo il bisognevole, toglierne ogni superfluo, nodrir lo spirito di quanto può schiararlo, invigorirlo, renderlo simile a Dio di cui è immagine, unirlo con Dio, di cui è emanazione, quest'è la morale; quella del platonismo e del cristianesimo. Ma il gnosticismo deviò talora scandalosamente da questa sublime introduzione all'immortalità.

Il culto, l'ordine religioso, le istituzioni disciplinari, in generale l'esoterismo pratico de' partigiani della gnosi ci son poco noti, in grazia che l'opere loro furono proscritte; ma quanto ne sappiamo risponde al grande scopo che i gnostici mai non doveano perder di mira nè in vita nè alla morte.

Nel loro culto tutto era calcolato per l'istruzione e l'edificazione, tutto iniziava a una dottrina sprezzatrice della terra. Poca pompa sembra vi affettassero; anzi è probabile che la più parte delle loro sette, come quelle de' manichei, non avessero templi. I marcioniti ne elevarono soltanto allorchè il loro numero emulò quel degli ortodossi (1): dite altrettanto de' valentiniani (2). Poi gli uni e gli altri n'ebbero fin quando la Corte di Bisanzio li fe mutare in chiese ortodosse.

Condannando il cercar il martirio come superstizione indegna d'un pneumatico, poco pregio mettevano alle tombe de' loro fratelli, non ergeano cappelle nè cimiteri, ed evitavano di pronunziarvi preghiere o discorsi; ma quanto ai veraci misteri del cristianesimo, celebravano con religiosa cura l'iniziazione alla classe dei pneumatici (il battesimo) e l'unione col Salvator celeste (eucaristia). Se alcuni fra essi rifiutarono ogni ceremonia esteriore, altri vi attaccarono grande importanza.

Alcuni valentiniani e marcosiani sprezzavano il battesimo, es-

(1) Tertull. *Adv. Marcionem* IV. 5.
(2) I Valentiniani ebber un tempio a Milano Ambrosii *Ep* II. 17.

sendo la cognizione della gnosi un' απολυτρωσις per se stessa; ma in generale valentiniani e marcosiani accompagnavano l' iniziazione ai loro misteri di più simboli e ceremonie che non gli ortodossi. I primi distinguevansi in varie classi giusta le differenze dell'iniziazione. Anche i marcosiani conferivano più battesimi, l'ultimo de' quali soltanto assicurava all'epopto l'elevazione al plerome. I basilidiani celebravano specialmente la festa del battesimo di Gesù; e il segno cui i carpocraziani riconoscevansi, era probabilmente quel simbolo (σφραγις) mistico che dava il battesimo, secondo la più parte degli adepti della gnosi.

Giusta Tertulliano, i marcioniti conservavano quasi tutti i simboli e i riti del battesimo ortodosso; ma in tempo del primo fervore non accordavano l'iniziazione che a chi rinunziava al matrimonio. Vero è che in compenso conferivasi ai morti per via di sostituti, e fin tre volte ai vivi, giusta i varii gradi dell' iniziazione. Fu imputato loro che, col ripetere il sacro atto, volessero lavarsi da' peccati che troppo facilmente commettevano; ma tale superstizione è troppo avversa al loro sistema, essendo il battesimo loro affatto mistico.

Così la cena. Professando tutti il dochetismo, i gnostici che conservarono la cena, non insegnavano mai l'unione reale dell'uomo colla carne e il sangue del Redentore; e quest'atto che celebravano in presenza de' catecumeni, e che riponeano nella categoria degli exoterici, non era per essi che l'emblema della mistica union loro con un essere appartenente al plerome. Per tal ragione la celebravano con alcune ceremonie particolari; e unendovi le agapi come gli ortodossi, ebbero da questi le taccie stesse che pagani ed ebrei aveano apposte da prima agli ortodossi, e perciò devono aversi in egual conto.

Il culto de' gnostici offriva ancora quantità di riti ed atti religiosi; la lettura de' codici sacri ricevuti nelle scuole; discorsi ed omelie proferiti dai capi più segnalati, da profetesse e dai più eminenti fra i τέλειοι; inni che traevano molti partigiani nella comunità della gnosi e che colmavano di gloria Basilide, Valentino, Bardesane, Amonio; preghiere recitate in presenza de' catecumeni, l'imposizione delle mani, l'estrema unzione che dovea protegger i morenti nel loro pellegrinaggio traverso le regioni occupate dal demiurgo e da' suoi angeli; preci per ciascuno di questi demoni tremendi.

Come le ceremonie del culto, così le istituzioni e le pratiche esoteriche ed exoteriche della gnosi tendeano, da un lato, a

sveller l'uomo dalla materia e dai genii che la governano; dall'altro a sollevarlo sopra essa materia e i genii maligni, per unirlo alle intelligenze pure del plerome.

A ciò dirigevasi tutta la teurgia, tutta la magia che associavasi alla gnosi; a ciò le immagini che presentavansi agli adepti per rammentar le fisionomie de' maggiori pneumatici di tutti i secoli; a ciò ancora i talismani *(abraxas)* in cui la gnosi riunì i simboli più imponenti e misteriosi dell'antico mondo, e che in forme sì varie dava a pneumatici e psichici.

L'ordinamento intero de' gnostici fondavasi sui principii stessi, quella distribuzione in varie classi, conforme a' varii gradi d'istruzione e di perfezione morale che offre sempre una comunità; quella disciplina così severa che escludeva affatto o relegava negli ordini infimi chi ricadeva sotto il potere della materia e chi ancora non voleva staccarsene, rammentavano continuo ai gnostici l'alta loro destinazione; e l'autorità de' loro capi, anziani, profetesse, superiore, dicevano, a quella dell' episcopato ordinario ch' e' generalmente rigettavano, era abbastanza potente per condur i catecumeni e i psichici ai gradi superiori de' loro misteri, solo a misura che se ne rendeano meritevoli.

Così ne' santuarii e nelle scuole loro unendo ciò che di più maestoso avea la chiesa cristiana, con quanto di più teosofico trovava ne' santuarii e nelle scuole dell'antico mondo, la gnosi poteva ancora passar per una scuola d'erudizione; ma i suoi discepoli non ebber mai questa secondaria ambizione. Di fatto la *storia*, la *critica*, la *filologia* poco giovaronsi delle loro fatiche; a norma de' loro principii, non avendo bisogno di queste volgari cognizioni, unicamente alla teosofia volgendo le opere e la meditazione.

Si consideri dunque la gnosi nelle sue dottrine, o nel suo culto, o nell'influenza su partigiani suoi, o in quella sulle altre sette filosofiche e religiose, il gnosticismo, negli annali del genere umano e per conseguenza ne' disegni della providenza, occupò un posto de' più notevoli.

. . . .

N° VIII.

I SACRIFIZII.

Oltre che i sagrifizii furono sempre la parte principale delle religioni, volli qui riferire questo mirabile *schiarimento*, per la luce che diffonde su tutto l'oggetto del presente volume, e perchè colla stupenda logica onde l'autore rinfianca l'erudizione vastissima, insegna a vedere le superne verità da cui derivano gli errori più bassi e scellerati; e pone in via di farne le applicazioni che troppo sovente son necessarie a chi nella storia risalga dai fatti sgranati alle idee complesse ed avvivatrici. E tanto più opportuno io spero questo brano, or che uscì appena l'opera da lungo tempo aspettata d'un altro grand'uomo che mostrò al mondo quanto sieno profondi gli abissi dove precipita chi con ala più franca erasi spinto al volo, prima di scostarsi dalla guida che l'affidava.

§. 1. *De' sagrifizii in genere.*

Che « primo il timor facesse i numi al mondo (1) » io nol credo; piacemi anzi osservare che gli uomini nel dar a Dio nomi che esprimono grandezza, potenza, bontà, chiamandolo *Signore*, *Maestro*, *Padre*, mostrarono non nascer dal timore l'idea della divinità. Potrebb'anche riflettersi che musica, poesia, danza, tutte in somma le arti piacevoli erano chiamate alle ceremonie del culto; e che l'idea d'allegrezza si mescolò sempre così intimamente a quella di *festa*, che alfine questa parola venne sinonima di quella.

Tolga poi il cielo ch'io creda che l'idea di Dio abbia potuto cominciare pel genere umano, cioè ch'essa possa essere meno antica dell'uomo.

Eppur è forza confessare, dopo assicurata l'ortodossia, che la storia ci mostra l'uomo persuaso in ogni tempo di questa spaven-

(1) *Primus in orbe Deos fecit timor*; frammento d'ignoto, che trovasi in Petronio. E ben ci sta.

tosa verità, *ch'e' vive sotto la mano d'una potenza irritata, e che questa non può essere quietata se non con sagrifizii.*

Nè facile è, a prima vista, accordar idee in apparenza così contradditorie; ma chi rifletta attentamente, ben comprende come si accordino, e perchè il sentimento del terrore sia sempre sussistito accanto a quel della gioja, senza che l'uno distruggesse l'altro. « Buoni sono gli dèi e da loro ci vengono quanti beni godiamo; e lode e ringraziamenti dobbiamo ad essi: ma son anche giusti, e noi colpevoli; bisogna calmarli, espiare i nostri delitti; e il mezzo più potente è il sagrifizio. » (1)

Tal fu la credenza antica, e tal è ancora in tutto l'universo, sotto varie forme. Gli uomini primitivi, da cui tutto il genere umano ricevette le opinioni sue fondamentali, si credettero rei; su questo dogma furono tutte fondate le istituzioni generali; di modo che gli uomini in nessun secolo cessarono di confessare la primitiva e universale degradazione, e dir como noi, benchè non così esplicitamente, *le madri nostre ci concepirono nel peccato*; non v'avendo dogma cristiano che non abbia radice nella natura intima dell'uomo, e in una tradizione antica quanto il genere umano.

Ma la radice di questa degradazione, o la *reità* dell' uomo, risedeva nel *principio sensibile*, nella *vita*, nell'*animo* insomma, che tanto accuratamente gli antichi distinguevano dallo *spirito* o intelligenza. L'animale ricevette soltanto un'anima; all'uomo fu dato *anima* e *spirito* (2).

Gli antichi non credevano che fra *spirito* e *corpo* ci potesse essere legame o contatto di sorta (3); in modo che l'anima o il principio sensibile, era per essi una specie di media proporzionale, o di potenza intermedia in cui lo spirito riposava, come ella stessa riposava nel corpo. Rappresentandosi l'anima sotto

(1) Nè solo per chetar i genii maligni, o all'occasione di grandi calamità; ma il sagrifizio fu base d'ogni specie di culto, senza distinzione di luoghi, tempi, opinioni, circostanze.

(2) *Immisitque (Deus) in hominem spiritum et animam.* Joseph. *Antiq. jud.* I. 1, §. 2.

Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animam; nobis animum quoque.... Juven. XV. 148.

(3) *Mentem autem reperiebat Deus ulli rei adjunctam esse sine animo nefas esse; quocirca intelligentiam in animo, animam conclusit in corpore.* Tim. nei framm. di Cicerone: Platone in *Tim.* Opp. t. IX, pp. 312. 386.

immagine d'un occhio, secondo l'ingegnoso paragone di Lucrezio, lo spirito n'era la pupilla (1); altrove esso la chiama *anima dell'anima* (2); e Platone, secondo Omero, la dice *cuor del cuore*(3), espressione rinnovata poi da Filone (4).

Quando in Omero, Giove risolve render vincitore un eroe, il dio pesò la cosa nel suo *spirito* (5); egli è uno; nè può in lui esservi battaglia. Quando un uomo conosce il suo dovere, e l'adempie senza esitare in occasione difficile, egli vide la cosa come un dio, nel proprio spirito (6).

Ma se lungamente agitato fra dovere e passione, si vide sul punto di commettere una violenza inescusabile, esso deliberò nell'anima e nello spirito (7).

Qualche volta lo spirito rimprovera l'anima, e vuol farla arrossire della sua debolezza, e le dice: *Coraggio, anima mia! peggiori guai hai patito* (8).

Da un altro poeta fu tal combattimento fatto soggetto d'una conversazione in modo piacevole. *Io non posso, anima mia, concederti quanto desideri; pensa che tu non sei sola a voler ciò che tu ami* (9).

E Platone domanda: « Che vuolsi significare quando si dice « che un uomo vinse se stesso, che s'è mostrato più forte di « sè? » Evidentemente vuolsi affermare ch'esso è ad un tempo più forte e più debole di se stesso; giacchè *egli* è il più debole, *egli* pure è il più forte, affermandosi una cosa e l'altra del sog-

(1) *Ut lacerato oculo circum, si pupula mansit*
Incolumis . . . Lucr. *de R. N.* III. 409.

(2) *Atque anima est animæ proporro totius ipsa.* Ibid. 276.

(3) *In Theæt.* Opp. II. 261, Tal fiata i Latini abusano della voce *animus*, ma sempre in modo da non lasciar dubbio il lettore. Per es. Cicerone l'usa come sinonimo d'anima, e l'oppone a *mens*. E nel senso stesso Virgilio disse *mentem animumque* Æn. VI. 11. Al contrario Giovenale l'oppone come sinonimo di *mens* alla parola *anima*.

(4) Filone, *De Opif. mundi*, citato da Lipsio *Phys. stoic.* III. diss. 16.

(5) Αλλ' ογε μερμηριζε κατα φρενα. *Il.* II. 3.

(6) Αυταρ ο εγνω ησιν ενι φρεσι. *Il.* I. 333.

(7) Εως ο ταυθ' ορμαινε κατα φρενα και κατα θυμον. Ibid. I. 193.

(8) Τετλαθι δη κραδιη, και κυντερον αλλο ποτ' ετλης. *Odyss.* XX. 18. Platone cita questo verso nel Fedone. T. I, p. 213, e vi vede una potenza che parla a un'altra. Ως αλλη ουσα αλλῳ πραγματι διαλεγουμενη. 261.

(9) Ου δυναμαι σοι, θυμε, πρασχειν ασμενα παντα,
Τετλαθι, των δε καλων ουτι συ μουνος ερας. Teognide.

getto istesso. Supposta una la volontà, non saprebbe esser in contraddizione con se stessa, più che un corpo non possa essere animato ad una volta da due moti attuali ed opposti (1), non potendo verun soggetto riunir due contrarii simultanei (2). « Se l'uomo fosse uno » disse egregiamente Ippocrate « mai non « sarebbe malato (3) » e la ragione è semplice, giacchè non può concepirsi una causa di malattia in ciò che è uno (4).

Quando dunque Cicerone scrivea che « quando ci s'ordina di « comandar a noi stessi, si comanda che la ragione reprima la « passione (5) » o intendeva che la passione è una persona, o non s'intendeva da se stesso. E quest'idea di Platone aveva in vista Pascal quando diceva: « Tale duplicità dell'uomo è visi« bile a segno, che alcuni pensarono noi avessimo due anime; « un soggetto semplice parendo incapace di tali e sì subitanee « varietà. » (6)

Con tutti però i riguardi dovuti a tale scrittore, si può convenire che non mostra aver visto la cosa ben a fondo, non trattandosi solo di sapere come un soggetto semplice sia capace di tali e sì subite varietà, ma di spiegare come un soggetto semplice possa riunire opposizioni simultanee; come amar ad un tratto il bene e il male, amar e odiare l'oggetto stesso; voler e disvolere; come un corpo si possa movere attualmente verso due punti opposti; e per dir tutto in una parola, come un soggetto semplice possa non esser semplice.

L'idea di due potenze distinte è molto antica anche nella Chiesa « Quei che l'hanno adottata » diceva Origene « non pen« sano che queste parole dell'apostolo, *La carne ha desiderii con-*

(1) Plat. *De rep.* V. 349 E. A'; e 360 C.

(2) Ουδε (ταν οντοιν) *ουδε αμα τα εναντια επιδεχεται.* Arist. *Categ. De quant.*

(3) Εγω *δε φημι, ει εν ην ο ανθρωπος, ου ποτ' αν ηλγησεν. De nat. hum.*

(4) Ουδε *γαρ αν τις υπο νοσου αλγησειεν* EN EON. Questa massima luminosa vale altrettanto nel morale.

(5) *Quum igitur præcipitur ut nobismetipsis imperemus, hoc præcipitur ut ratio coerceat temeritatem. Tusc. quæst.* Dovunque bisogni resistere v'è azione; dovunque v'è azione v'è sostanza; nè mai si comprenderà come una tanaglia possa prender se stessa.

(6) *Pensieri* III. 13. Nel luogo di Platone sopraccennato può vedersi la singolare storia d'un Leonzio, che voleva assolutamente veder de' cadaveri ch'e' non voleva assolutamente vedere; e ciò che avvenne tra la sua anima e *lui*, e le ingiurie che credette dover dirigere a' proprii occhi.

« *trarii allo spirito* (Galat. V. 17), debbano intendersi della carne « propriamente detta; ma dell'anima, che è realmente anima della « carne; giacchè, dicon essi, due ne abbiam noi; una buona e « celeste, l'altra inferiore e terrena; e di questa fu detto che « *evidenti* sono le opere sue (*ibid.* 19), e noi crediamo che que-« st'anima della carne risieda nel sangue. » (1)

Del resto Origene, ch'era il più ardito e il più modesto uomo nelle sue opinioni, non s'ostina su tal quistione: e « il lettore ne penserà come gli aggrada: » pure si vede abbastanza che egli non sapeva spiegar in altro modo questi due movimenti diametralmente opposti in soggetto semplice. In effetto che cos'è questa potenza che contraria l'uomo, o per dir meglio la sua coscienza: che cos'è questa potenza che non è *lui* o *tutto lui*? È materiale come pietra o legno? in tal caso non pensa nè sente, e di conseguenza non può avere possanza di turbare lo spirito nelle sue operazioni. Io ascolto con rispetto e terrore le minaccie fatte alla carne, ma domando che cos'è?

Cartesio che di nulla dubitava, non trova impaccio in questa duplicità dell'uomo. Secondo lui, non v'è in noi parte superiore e inferiore, potenza razionale e sensitiva, come volgarmente si crede: l'anima dell'uomo è una, e la medesima sostanza è ad un tempo ragionevole e sensitiva. Ciò che inganna a tal riguardo, dic'egli, è che le volizioni prodotte dall'anima e dagli spiriti vitali mandati dal corpo, eccitano movimenti contrarii nella glandula pineale (2).

Più grosso beve Antonio Arnaud, il quale ci propone come mistero inconcepibile e pure incontestabile, che « questo corpo « il quale, non essendo che una materia, non è soggetto capace « di peccato, può per altro comunicare all'anima ciò che non ha « e non può avere; e che dall'unione di queste due cose esenti « di peccato, risulta un tutto che n'è capace; e che è giustissimo « oggetto della collera di Dio. » (3)

Pare che questo duro teologo non avesse guari filosofato so-

(1) Orig. *De princ.* III. 4.

(2) Cartes. *Op. de passionibus*, art. XLVII, p. 22. Di tale spiegazione non dico nulla. Uomini qual è Cartesio, meritano i riguardi che non debbonsi ai funesti usurpatori della fama. Vogliasi solo far attenzione al fondo del pensiero che chiaramente si riduce a questo: *Ciò che fa credere comunemente esservi una contraddizione nell'uomo, si è che nell'uomo v'è contraddizione.*

(3) *Perpétuité de la foi*, t. III, lib. XI, c. 6.

pra l'idea del corpo, giacchè così volontariamente s'imbarazza, e dandoci una scempiaggine per mistero, espose l'inattenzione o la malevolenza a prender un mistero per scempiaggine.

Un fisiologista moderno si crede in diritto di dichiarare espressamente che il principio vitale è un essere. « Chiamate poi potenza o facoltà questa causa immediata di tutti i moti e sentimenti nostri, questo principio è uno, assolutamente indipendente dall'anima pensante e anche dal corpo, secondo ogni verosimiglianza (1); nessuna causa o legge meccanica non è ricevibile ne' fenomeni del corpo vivente. » (2)

Al fondo par che la Scrittura sia in questo punto affatto d'accordo colla filosofia antica e moderna, insegnandoci che l'uomo è doppio nelle sue vie (3); e che « la parola di Dio è spada vivente, che penetra fin alla divisione dell'anima e dello spirito, e discerne il pensiero dal sentimento. » (4) E sant'Agostino, confessando a Dio l'impero che sull'anima sua aveano ancora antichi fantasmi ricondotti dai sogni, esclama con amabile ingenuità: « Allora, o Signore, io non son *io*? » (5)

No certo; non era *lui*, e nessun lo sapeva meglio di lui, che quivi stesso ci dice « Tanta differenza v'ha tra me e me; »(6) lui che sì bene ha distinto le due potenze dell'uomo quando esclama, volgendosi a Dio: « O tu, pane mistico dell'anima mia, sposo della mia intelligenza! e che? io potei non amarti! » (7)

Milton pose bei versi in bocca a Satana, ruggente della spaventosa sua degradazione (8); e altrettanto potrebbe dir l'uomo, con proporzione e intelligenza.

(1) Pare che queste parole, *secondo ogni verosimiglianza*, sieno una pura compiacenza verso il secolo; giacchè come mai ciò ch'è uno, e che può chiamarsi principio, non sarebbe distinto dalla materia?

(2) *Nouveaux élèmens de la science de l'homme, par* M. BARTHEZ. Parigi 1806.

(3) *Homo duplex in viis suis*. JACOB. I. 8.

(4) *Pertingens usque od divisionem animæ ac spiritus* (non dice dello spirito e del corpo) *et discretor cogitationum et intentionum cordis*. *Ad Hebr.* IV. 12.

(5) *Nunquid tunc nan ego sum, domine Deus meus? Confess.* X. 30. 1.

(6) *Tantum interest inter me ipsum et me ipsum*. Ibid.

(7) *Deus, panis oris intus* animæ *meæ, et virtus maritans* mentem *meam*,.. *non te amabam!* Ibid. I. 13. 2.

(8) *O foul descent! that I who erst contend'd*
With Gods to sit the high'st, om now constrain'd
Into o beast and mix'd with bestial slime,
This essence to incarnate ond imbrute
That to the height of deity aspir'd.
Par. lib. IX. 163-167.

Donde ci è venuta cotesta idea di rappresentar gli angeli attorno agli oggetti di nostro culto, in gruppi di teste alate? (1)

Non ignoro che la dottrina delle due anime fu condannata nei tempi antichi; ma non so se mai da tribunal competente; e poi tutto sta nell'intendersi. Esser l'uomo risultante dall'unione di due anime, cioè da due principii intelligenti della natura medesima, l'uno buono, malvagio l'altro, credo sia l'opinione condannata, e ch'io pure condanno. Ma che l'intelligenza sia tutto una cosa col principio senziente, e che questo principio che dicesi anche *vitale*, e che *la vita* possa essere alcun che di materiale, privo assolutamente di conoscenza e coscienza, nol crederò mai, seppure non mi giudicasse in errore la sola potenza che abbia legittima autorità sulla credenza umana. In tal caso non esiterei un istante; e mentre ora non ho che la *certezza* d'aver ragione, aquisterei *la fede* d'aver torto. Se altri sentimenti io professassi, mi contraddirei apertamente.

Qualunque opinione si accetti sopra la duplicità dell'uomo, la maledizione confessata da tutto l'universo cade sulla *potenza animale*, sulla *vita*, sull'*anima*, parole d'un significato solo nel linguaggio antico.

Gli Egizii, che i dotti antichi proclamavano *soli depositarii de'secreti* divini (2), erano ben persuasi di tale verità; e ogni giorno ne rinnovavano la pubblica professione, giacchè imbalsamando i corpi, dopo averne lavato in vino di palma gl'intestini, le parti molli e tutti gli organi delle funzioni animali, li collocavano in un cofano che alzavano al cielo, e un degli operatori proferiva questa preghiera a nome del morto: «O Sole, supremo « signore da cui io tengo la vita, degna ricevermi presso di te. « Ho fedelmente praticato il culto de'miei padri; onorato quelli « da cui tengo il corpo; mai non ho negato il deposito; mai ucciso. Se altri falli commisi, non operai da me, ma per questi « membri; » (3) e tutto era gettato nel fiume come causa de'falli (4), poi si procedeva all'imbalsamatura.

(1) Troppi sanno sciaguratamente in qual luogo delle opere sue Voltaire gli abbia chiamati *Santi paffuti*. Ne' giardini dell'intelligenza non v'è fiore che questo baco non abbia contaminato.

(2) *Ægyptios solos divinarum rerum conscios*. MACROB. *Saturn.* I. 12. Può dirsi che qui parli a nome di tutta l'antichità

(3) Αλλα δια ταυτα. PORPHYR. *De abstin. et usu anim.* IV. 10.

(4) Ως αιτιαν απαντων ων ο ανθροπος ημαρτεν· δια ταυτα. PLUT. *De usu carn. orat.* 2. Singolare rapporto v'ha tra questa preghiera de' sacerdoti egiziani e quella che la Chiesa profferisce sopra gli agonizzanti: «Benchè abbia «peccato, sempre però credette; portò in sè lo zelo di Dio, e fedelmente «adorò il creatore di tutto.»

Ora è certo che, in questa ceremonia, gli Egizii ponno esser riguardati come veri precursori della rivelazione che disse anatema alla carne, che la dichiarò nemica dell'intelligenza, cioè di Dio; e ci disse espresso che, « quanti naquero dal sangue, « e dalla volontà della carne, non diverranno mai figlioli di « Dio. » (1)

Essendo dunque l'uomo colpevole pel principio suo sensibile, per la carne e la vita sua, l'anatema cadeva sul sangue, atteso che il sangue era il principio della vita, o piuttosto il sangue era la vita (2). Ed è singolare che queste vetuste tradizioni orientali, cui non si badava più che tanto, siensi resuscitate ai nostri giorni, e sostenute dai più grandi fisiologisti. Il cav. Rosa avea detto, già fa gran tempo, in Italia, che il *principio vitale risiede nel sangue* (3); e su ciò fece di belle sperienze, e disse cose curiose sopra le cognizioni degli antichi a tal proposito; ma io posso citare un autorità più conosciuta (4), quella del celebre Hunter, il più grande anatomico del secolo passato, che resuscitò e motivò il dogma orientale della vitalità del sangue. « Noi « attacchiamo l'idea della vita a quella dell'organizzazione; di « modo che duriam fatica a forzare l'immaginazione nostra « a concepire un fluido vivente, *ma l'organizzazione non ha « nulla di comune colla vita* (5); non è mai che uno stromento, « una macchina che non produce nulla, neppur in meccanica, « senza qualche cosa che risponda a un principio vitale, cioè

(1) Jon. I. 12. 13. Quando David diceva *Spiritum rectum innova in visceribus meis*, non era un'espressione vaga o un modo di dire, ma enunciava un dogma preciso e fondamentale.

(2) «Non mangerete sangue d'animali che è la loro vita. *Genesi* IX. 4. 5. «La vita della carne è nel sangue; ed io ve l'ho dato acciocchè sia versato sull'altare per espiazione de' peccati; giacchè pel sangue sarà purificata *l'anima» Levit.* XIII. 11. «Guardatevi dal mangiar il sangue (degli animali), giacchè il loro sangue è loro vita; nè voi dovete colla carne loro mangiare ciò che è loro vita; ma verserete il sangue sopra la terra, come aqua.» *Deuter.* XII. 23. 24. ecc.

(3) Una bella analisi del suddetto sistema si troverà nelle opere di Gian Rinaldo Carli. Milano 1790 tom. IX.

(4) Non dico decisiva perchè non ho sott'occhio i documenti. Poi quand'anche Rosa avesse detto tutto, che importa? l'onore della priorità pel sistema della vitalità del sangue non gli saria però accordato. La sua patria non ha nè flotte, nè eserciti, nè colonie; tanto peggio per essa, e tanto peggio per lui.

(5) Verità di primo ordine e della più grande evidenza.

« una forza. Se si rifletta attentamente sulla natura del sangue « si vien facilmente a supporlo vivo. Non si concepisce tampoco « che sia possibile farne un'altra ipotesi, quando si consideri che « non v'ha parte d'animale che non sia formata del sangue; che « noi veniam da esso, e che s'esso non ha la vita anteriormente « a quest'operazione, convien almeno l'aquisti nell'atto della « formazione, giacchè non possiam dispensarci dal credere all'esi- « stenza della vita nelle membra o nelle differenti parti, dacchè « sono formate. » (1)

Quest'opinione di Hunter pare garbasse in Inghilterra, poichè nelle *Ricerche asiatiche* leggiamo: « È opinione, antica per lo meno « quanto Plinio, che il sangue sia un fluido vivente; ma fu riser- « vato al celebre fisiologo Hunter di por questa opinione fra le « verità di cui non è possibile disputare (2).

Posta come un fatto di cui gli antichi non dubitavano, e che ai dì nostri fu rinnovato, la vitalità del sangue o piuttosto l'identità del sangue e della vita; era opinione antica quanto il mondo che « il cielo irritato contro la carne e il sangue, non poteva calmarsi che col sangue: » e veruna nazione non dubitò che v'avesse nell'effusion del sangue una virtù espiatoria. Ora nè la ragione nè la follia non poterono inventar quest'idea, e tanto meno farla adottare generalmente. Essa ha radice nelle ultime profondità della natura umana, e la storia su questo punto non presenta neppur una dissonanza nell'universo (3). L'intera teorica posava sul dogma della riversibilità. Credevasi (come si credette e si crederà sempre) che l'innocente potesse pagare pel colpevole; donde concludevasi che, la vita essendo colpevole, una

(1) John Hunter's, *A Treatise on the blood, inflammation, and Gun-shot wounds*. Londra 1794.

(2) Mem. di William Boag, *Sul veleno dei serpenti*, t. VI, p. 108. Vedemmo che Plinio è assai recente riguardo all'opinione della vitalità del sangue. Egli dice: *Duæ grandes venæ . . . per alias minores omnibus membris vitalitatem rigant . . . magna est in eo vitalitatis portio. H. N.* lib. XII. c. 69. 70. *Hinc sedem animæ sanguinem esse veterum plerique dixerunt.* Ibid.

(3) Era opinione uniforme prevalsa da per tutto, che la remissione non si ottenesse che col sangue, e che qualcuno dovesse morire pel bene degli altri. Bryant's. *Mytology explaned* II. 455. I talmudisti decidono non potersi cancellar i peccati senza sangue. Huet *Dim. Evang.* prop. IX, c. 145. Così il dogma della salute pel sangue trovasi per tutto, sfidando spazio e tempo; è indestruttibile, eppure non proviene da alcuna radice antecedente, nè da errore assegnabile.

vita meno preziosa potess' essere offerta e accettata per un' altra. S'offrì dunque sangue d'animali, e quest' anima offerta per un'anima fu dagli antichi chiamata *antipsyche* vice-anima, come chi dicesse anima per anima, o anima sostituita (1).

Il dotto Goguet spiegò assai bene, per questo dogma della sostituzione, le prostituzioni legali conosciutissime agli antichi, ridicolosamente negate dal Voltaire. Gli antichi, persuasi che una divinità irritata o malefica odiasse la castità delle loro donne, avevano ideato di offrirle vittime volontarie, sperando che Venere, *tutta attaccata alla sua preda*, non turberebbe le unioni legittime, come una fiera cui si gettasse un agnello per isviarla da un uomo (2).

Convien osservare che, ne' sacrifizii propriamente detti, gli animali carnivori o stupidi o stranii all' uomo, come i selvatici, i serpenti, pesci, uccelli di preda. . . non erano immolati (3); ma sceglievansi fra gli animali i più preziosi per utilità, i più dolci e innocenti, e vicini all'uomo per istinto ed abitudini. Infine non potendo immolare l' uomo per salvar l'uomo, sceglievansi nella specie animale le vittime più *umane*, se così posso dire; e sempre eran bruciate tutte o in parte, per attestare che la pena naturale del delitto è il fuoco, e che la carne *sostituita* era arsa in luogo della colpevole (4).

Nulla più conosciuto nell'antichità che i *tauroboli* e *crioboli*, annessi al culto orientale di Mitra; sacrifizii che dovevano operare una purificazione perfetta, cancellare ogni colpa, procurare all'uomo vero rinascimento spirituale. Scavavasi una fossa in cui facevasi calare l' iniziato; gli si stendeva sopra un graticcio, e su questo immolando la vittima, il sangue scorrea come pioggia sul penitente, che lo ricevea sopra tutte le parti del corpo (5), e credeasi che questo strano battesimo operasse una rigenerazione spirituale.

(1) Lami, *Appar. ad Bibl.* I. 7; e Ovid. *Fast.* VI. 161.

Cor pro corde, precor, pro fibris accipe fibras;
Hanc animam vobis pro meliore damus.

(2) Leland, *Nouvelle démonstr. évangélique*, Liegi 1768, l. I, p. 1, c 7.

(3) Salvo alcune eccezioni, venute da altri principii.

(4) Come gli umori viziati producono nei corpi il *fuoco della febbre*, che li purifica o consuma senza bruciarli, così i vizii producono nell'anima la febbre del fuoco, che li purifica o li brucia senza consumarli. Vedi Origene *de Princip.* II. 10.

(5) Ne parlammo a lungo nel Vol. VI, pag. 169 del Racconto.

Nella legge, Mosè è costante in contraddire alle ceremonie pagane e separar il popolo ebreo da tutti gli altri per via di riti particolari: ma quanto a' sacrifizii abbandona il sistema generale, si conforma al rito fondamentale delle genti; nè solo vi si conforma, ma lo rinvigorisce, a rischio di dar al carattere nazionale una durezza di cui non avea mestieri. Non v'ha ceremonia prescritta da quel legislatore, non purificazione neppure fisica, che non esiga sangue.

Ben profonda debb'essere la radice d'una credenza così straordinaria e generale. Se nulla avesse di reale e di misterioso, perchè mai Dio stesso l'avrebbe conservata nella legge mosaica? dove avrebbero gli antichi preso codest'idea d'un rinascimento spirituale per mezzo del sangue? e perchè *sempre e per tutto*, per onorar la divinità, ottenerne i favori, stornarne la collera, sarebbesi scelto una ceremonia che la ragione non indica e il sentimento respinge? Conviene di necessità ricorrere a qualche causa secreta, e ben potente.

§. II. *De' sagrifizii umani.*

Ammessa universalmente la dottrina della sostituzione, dubbio non restava più che l'efficacia de' sagrifizii fosse proporzionata all' importanza delle vittime: e questa doppia credenza, giusta nelle sue radici, ma corrotta da quella forza che corruppe tutto, produsse in ogni dove l'orribile superstizione de' sacrifizii umani. Indarno la ragione diceva all'uomo non aver egli diritto sul suo simile, e che egli stesso l'attestava ogni giorno coll'offrire sangue d'animali per redimere quello d'uomini; invano la dolce umanità e la naturale compassione prestavano nuova forza agli argomenti della ragione; avanti a questo dogma potente la ragione perdeva efficacia come il sentimento.

Vorrebbesi poter negare la storia quando ci mostra quest'abbominevole uso praticato in tutto l'universo; ma per obbrobrio della specie umana, non v'è cosa più incontestabile; e sin le finzioni della poesia attestano quell' universale pregiudizio, quando ci mostrano Ifigenia sagrificata perchè il Cielo si propizii alla spedizione degli Argivi contro Troja. Ma che? il sangue d'innocente fanciulla era necessario perchè la flotta partisse, e la guerra ben succedesse? Or dove gli uomini avevano preso quest'opinione? e qual verità avevano corrotta per arrivare a questo spaventevole errore? Parmi dimostrato che tutto dipendeva dal

dogma della sostituzione, la cui verità è assoluta, anzi innata nell'uomo (come l'avrebbe aquistata?) ma di cui deplorabilmente abusò; giacchè l'uomo, a parlar proprio, mai non adotta l'errore; solo può ignorare la verità od abusarne, cioè estenderla con falsa deduzione a un caso che non la riguarda.

Due sofismi (o m'inganno) sviarono gli uomini; e primo l'importanza de' soggetti da cui volevasi stornar l'anatema; «Per salvare un esercito, una città, un gran sovrano (dissero) che è mai un uomo?» Considerarono anche il carattere particolare delle due specie di vittime umane già condannate dalla legge civile e politica, e dissero: «Che è mai la vita d'un reo o d'un nemico?»

Ha molt'aria di vero che le prime vittime umane sieno state persone condannate dalla legge, giacchè tutte le nazioni credettero ciò che, a detta di Cesare, credevano i Druidi «Il supplizio de' colpevoli esser cosa molta gradita agli dèi (1). Gli antichi opinavano che ogni delitto capitale commesso nello Stato *legasse* la nazione, e il reo fosse sacro agli dèi, sin che, per l'effusione del sangue, non avesse *slegato* sè e la nazione (2).

Ecco perchè la voce *sacro* era nella lingua latina presa in buona e in cattiva parte; perchè la parola stessa in greco (οσιος) significa ciò ch'è santo e ciò che è profano; perchè la parola *anathema* indica e il dono offerto a Dio, e ciò ch'è offerto alla sua vendetta; perchè infine si dice in greco come in latino, che un uomo o una cosa fu di-sacrato (es-piato) per esprimere che fu lavato d'una macchia contratta. Questa parola *di-sacrare* (αφ-οσιουν es-piare) par contraria all'analogia, e l'orecchio non istruito domanderebbe re-sacrare, o re-santificare; ma l'errore non è che apparente, e l'espressione va a capello. *Sacro* nelle lingue antiche significa ciò che è *abbandonato alla divinità*, qual che ne sia la ragione, e che così trovasi *legato*; di modo che il supplizio *di-sacra*, *es-pia*, o dislega, come assoluzione religiosa.

Quando le leggi delle dodici tavole pronunziano morte, dicono *sacer esto*, sia sacro, cioè *votato*. E quando la Chiesa prega *pel devoto sesso femmineo*, cioè per le monache, ricorre l'idea medesima; da un lato il delitto, dall'altro l'innocenza, ma l'un e l'altro *sacrati*.

(1) *De B. G.* VI. 16.

(2) *Legare* e *sciogliere* son parole sì naturali, che si trovano adottate e fissate per sempre nella nostra lingua teologica.

Nell'*Euthyphron* di Platone, un uomo sul punto di recare ai tribunali orribile accusa, giacchè si trattava di denunziar il proprio genitore, si scusa dicendo « che si è contaminati del pari commettendo un delitto o lasciando viver tranquillo chi lo commise, e « che vuol assolutamente continuare l'accusa, per *assolvere* ad « un tratto e la sua persona e quella del colpevole. » (1) Questo passo esprime a meraviglia il sistema degli antichi, che sotto un certo aspetto, fa onore al loro buon senso.

Sciaguratamente essendo gli uomini compresi dal principio che l'efficacia de' sacrifizii sia proporzionata all'importanza delle vittime, non v'ebbe che un passo dal sagrifizio del colpevole a quel del nemico: ogni nemico fu colpevole, e per di peggio, ogni straniero fu nemico quando di vittime s'ebbe bisogno. Quest'orribile diritto pubblico è troppo conosciuto, ondechè in latino *hostis* significò del pari nemico e straniero (2): il più elegante scrittore latino si compiaque di revocar questa sinonimia (3), ed anche Omero nell'Iliade rende l'idea di nemico per quella di straniero (4), e il suo commentatore ci fa por mente a siffatta espressione.

E' pare che questa sciagurata induzione spieghi perfettamente l'universalità d'una pratica così detestabile; la spieghi, io dico, *umanamente*; giacchè non intendo per nulla negare (e come negar lo potrebbe il buon senso, per poco che sia rischiarato?) l'azione del male che aveva corrotto ogni cosa.

Tale azione non avrebbe forza sull'uomo se gli presentasse l'errore isolato; ma la cosa non è tampoco possibile, giacchè l'errore non è nulla. Facendo astrazione da ogni idea antecedente, l'uomo che avesse proposto d'immolare un altro per propiziarsi gli dèi, sarebbe stato messo a morte per tutta risposta, o rinchiuso come forsennato; onde convien sempre partir da una verità per insegnare un errore. Se n'accorge specialmente chi mediti sul

(1) Αφοσιουν σεαυτον και εκεινον.

(2) Eustath. *ad loc.* L'*hostis* essendo dunque un nemico o uno straniero, e sotto questo doppio aspetto, sottomesso al sagrifizio, l'uomo, poi per analogia l'animale immolato, chiamaronsi *hostia*.

(3) *I, soror, atque hostem supplex affare superbum.* Virg. *Æn.* IV. 424. Ove Servio: *Nonnulli juxta veteres* hostem *pro* hospite *dictum accipiunt.*

(4) Αλλοτριος φως. *Il.* V. 814.

paganesimo, scintillante di verità, ma tutte scomposte e slogate: di guisa ch' io son affatto dell'avviso di quel teosofo, che disse *l'idolatria esser una putrefazione*. Guardatevi ben da vicino, e vedrete che, fra le opinioni più pazze, più indecenti, più atroci, fra le pratiche più mostruose e più disonorevoli al genere umano, non una ve n' ha, che non possiamo *liberar dal male* (dopo che ci fu insegnato a dimandar questa grazia) per mostrar poi il residuo vero, che è divino.

Da queste incontestabili verità della degradazione dell'uomo e della *reità* sua originale, della necessaria soddisfazione, della riversabilità dei meriti e della sostituzione de' patimenti espiatorii, gli uomini furono dunque condotti allo spaventevole errore de' sagrifizii umani. « Ogni Gallo, preso di grave morbo o in pericolo di « guerra (1), immolava uomini, o prometteva immolare, non cre- « dendo che i numi potessero essere pacificati, nè la vita d'un « uomo riscattata altrimenti che con quella d'un altro. Questi « sagrifizii, eseguiti per man de' druidi, eransi mutati in istitu- « zioni pubbliche e legali, e se rei non vi fossero, venivasi al sup- « plizio d' innocenti. Alcuni riempivano d'uomini vivi certe sta- « tue colossali de' loro dèi, le coprivano di rami flessibili, e postovi « fuoco, gli uomini perivano così circondati di fiamme. » (2) Tai sagrifizii durarono in Gallia, come altrove, sin al cristianesimo, giacchè in nessun luogo cessarono senza di esso, nè mai ressero ad esso.

Erasi giunto al segno di credere non si potesse supplicare per una testa che a prezzo d' una testa (3). Nè basta. Siccome ogni verità si trova o dee trovarsi nel paganesimo, ma in istato di *putrefazione*, la teorica egualmente consolante quanto innegabile del *suffragio* cattolico mostrasi di mezzo le tenebre antiche sotto forma d'una superstizione sanguinaria; e come ogni sagrifizio reale, ogni azione meritoria, ogni macerazione, ogni patimento volontario può esser veramente *ceduto* ai morti, il politeismo, brutalmente forviato da alcune reminiscenze vaghe e

(1) Ma lo stato di guerra v' era naturale. *Ante Cæsaris adventum fere quotannis (bellum) accidere solebat; uti aut ipsi injurias inferrent, aut illas propulsarent. De B. Gall.* VI. 15.

(2) *De B. Gall.* VI. 16.

(3) *Præceptum est ut pro capitibus, capitibus supplicarentur; idque aliquandiu observatum, ut pro familiarum sospitate, pueri mactarentur Maniæ deæ, matri Larum.* Macrob. *Saturn.* I. 7.

corrotte, versava il sangue umano per *pacificare i mani*; scannavansi prigionieri sulle fosse; e se prigionieri mancassero, venivano i gladiatori a versar il proprio sangue, i quali ebber nome *bustiarii*, come chi dicesse *rogarii* perchè versavano il sangue attorno ai roghi. Infine, se il sangue di questi infelici e de' prigionieri mancasse, venivano donne, malgrado il divieto delle XII Tavole (1) a lacerarsi le gote, « affine di render ai roghi almeno un'immagine de' sagrifizii, e soddisfar agli dèi infernali, come diceva « Varrone, col mostrar loro del sangue. » (2)

Occorre nominar Tiri, Fenici, Cartaginesi, Cananei? Rammenterò che Atene ne' suoi più bei giorni praticava tali sagrifizii ogni anno? che Roma in urgenti pericoli immolava Galli? (3) Chi potrebbe ignorar queste cose? inutile pure sarebbe il ricordare l'uso di sagrificare nemici ed anche ufficiali e famigli sulla tomba dei re e dei grandi capitani.

Quando arrivammo in America, al fine del XV secolo, vi scontrammo la medesima credenza, ma ben altrimenti feroce. Conveniva condur ai sacerdoti messicani fin ventimila vittime umane l'anno, e per procurarsele, dichiarar guerra a qualche popolo; ad un bisogno i Messicani immolavano i proprii figli. Il sacrificatore apriva il ventre alle vittime, e ne traeva il cuore ancor palpitante; il gran sacerdote ne spremeva il sangue in bocca all'idolo, e tutti i sacerdoti mangiavano la carne delle vittime. De Solis ci conservò un monumento dell'orribile buona fede di questi popoli, nel discorso di Magiscatzin a Cortes, mentre stava a Tlascale. « Non potevano » diceva egli « formar l'idea d'un vero « sagrifizio, se non morisse alcuno per salute degli altri. » (4) Al Perù i padri sagrificavano pure la prole (5). Insomma questo furore e quel dell'antropofagia fecero il giro del mondo, e disonorarono i due continenti.

Oggi stesso, malgrado l'armi e le scienze nostre, abbiam noi potuto sbarbicare dall'India il funesto pregiudizio de' sagrifizii umani? Che dice la legge antica del paese, il vangelo dell'In-

(1) *Muliere genas ne radunto*. XII tab.

(2) *Ut rogis illa imago restitueretur; vel, quemadmodum Varro loquitur, ut sanguine ostenso, inferis satisfiat*. Joh. Rosini, *Rom. Antiq.*

(3) Perchè i Galli erano pel Romano l'*hostis*, e per conseguenza l'*hostia* naturale.

(4) *Conq. de la Nueva España*, III. 3.

(5) Esatto ragguaglio n'è nelle *Lettere americane* del Carli.

dostan? « Il sagrifizio d'un uomo rallegra la divinità per mille anni; e quel di tre uomini, per tre mila. » (1)

Io so che in tempi più o meno posteriori alla legge, l'umanità, talvolta più forte che il pregiudizio, permise di sostituire alla vittima umana la figura d'un uomo di burro o di pasta; ma i sacrifizii effettivi durarono secoli, e quel delle femmine alla morte dei mariti sussiste anc'oggi (2). La donna prima di gettarsi nel fuoco (3) invoca gli dèi, gli elementi, l'anima e la coscienza (4), ed esclama: « O coscienza mia, sii testimonio ch'io vado a seguir il mio sposo » e abbracciandone il cadavere tra le fiamme, esclama *satya, satya, satya*, cioè verità. Il figlio o il più prossimo parente mette fuoco alla pira (5). E quanti sieno ogn'anno e come atroci, ognun lo sa (6).

In alcune provincie di quel vasto continente, e fra le classi inferiori del popolo, si fa molto comunemente il voto di uccidersi volontariamente, se s'impetra la tale o tal altra grazia dall'idolo del luogo. Quei che l'ottennero gittansi da un luogo detto *Caladhairava* nelle montagne fra i fiumi Tapti e Nermada. La fiera annuale che vi si tiene, vede ogni volta otto o dieci di questi sagrifizii, comandati dalla superstizione (7). Ogni volta che un'indiana partorisce due gemelli, deve sagrificarne uno alla dea Gonza (8), gettandolo nel Gange; alcune donne son pure sagrificate ogn'anno alla stessa dea.

In quest'India così vantata « la legge permette al figlio di gettar in aqua il padre vecchio e incapace di procurarsi sussistenza col lavoro. La vedova giovane è tenuta abbruciarsi sul rogo del marito; offronsi sagrifizii umani per calmare il genio della distru-

(1) V. il *Rudhiradhyaya* o capitolo sanguinoso, del Calica-Puran.

(2) (Noi mostrammo che oggi ancora durano i sacrifizii umani, per es. alla festa di Giagrenat. C.)

(3) Questo costume non è particolare dell'India, ma trovasi anche nel Nord. Herod. V. 1. xi. Brottier sopra Tacito *De mor. Germ.* XIX, nota 6, e per l'America Carli *Lettera* X.

(4) La coscienza! Chi sa che cosa valga questa persuasione al tribunal del giudice infallibile, *che è sì dolce per tutti gli uomini, e che versa la misericordia sua su tutte le creature, come la pioggia su tutte le piante!*

(5) *Asiat. Resear.* VII. 222.

(6) Vedi il nostro Racconto Lib. II, c. 10.

(7) *Asiat. Resear.* VII. 267.

(8) (Probabilmente è a leggere la dea Ganga, cioè il Gange. C.)

zione; e la donna, sterile per un pezzo, offre al dio l'infante che mise al mondo, esponendolo agli uccelli di rapina o alle fiere, o abbandonandolo alla corrente del Gange. La più parte di queste crudeltà furono commesse solennemente, in presenza d'Europei, all'ultima festa indostana data all'isola di Sanzor, il dicembre 1801.» (1)

Vien sulle labbra, come mai l'Inglese, padrone assoluto di quelle contrade, può veder tutti questi orrori senza mettervi ordine. Piange forse sui loro roghi; perchè non li spegne? «Provedimenti rigorosi, terribili esecuzioni furono adoperate dal governo; ma a che? a crescere o difender il potere; giammai per togliere questi orribili costumi. Diresti che i ghiacci della filosofia estinsero nel suo cuore la sete d'ordine che opera i maggiori mutamenti, a dispetto de' maggiori ostacoli; o che il despotismo delle nazioni libere, il terribilissimo di tutti, sprezza troppo i suoi schiavi per darsi pena di renderli migliori.»

Ma alla bella prima parmi possa farsi una supposizione più onorevole; esser assolutamente impossibile di vincere questo ostinato pregiudizio degli Indiani; e volendo abolire per autorità questi usi atroci, non si riuscirebbe che a comprometterla, senza profitto dell'umanità (2).

D'altra parte un gran problema mi s'affaccia: questi atroci sagrifizii che sì giusto orrore ci destano, non sarebbero per avventura *buoni*, o almeno necessarii nell'India? Mediante quest'istituzione, la vita d'uno sposo trovasi sotto l'incorruttibile custodia delle donne sue: in paese di rivolta, di vendette, di misfatti bassi e tenebrosi, che avverrebbe se le donne non avessero materialmente nulla a perdere per la morte dello sposo, e se esse non vi vedessero che il diritto d'aquistarne un altro? Crederemmo che i legislatori antichi, tutti uomini prodigiosi, non abbiano avuto in questi paesi ragioni speciali e potenti per istabilire tali usi? Crederemmo che questi usi abbiano potuto stabilirsi per mezzi

(1) Gazzetta di Franc. 19 giugno 1804.

(2) Ingiusto però sarebbe il dissimulare che, nelle parti dell'India sottoposte ai Portoghesi, i roghi delle vedove sparvero; tant'è la forza ascosa e ammirabile della vera legge di grazia. Ma l'Inghilterra che lascia bruciare a migliaja le donne innocenti sotto l'impero suo dolce per certo ed umano, rimprovera seriissimamente ai Portoghesi i decreti della loro inquisizione, cioè qualche poco sangue versato di distanza in distanza *dalla legge*. *Ejice primo trabem* etc.

puramente umani? Tutte le antiche legislazioni spregiano le donne, le degradano, incatenano, maltrattano più o meno. «La donna» dice la legge di Manù «è protetta da suo padre nell'infanzia, dal marito nella gioventù, dal figlio nella vecchiezza; ma non è in istato di piena indipendenza. L'indomabile forza del temperamento, l'incostanza del carattere, l'assenza d'ogni affezione permanente, la naturale perversità delle femmine, malgrado ogni immaginabile precauzione, non mancheranno di staccarle in breve dai mariti.»

Platone vuol che le leggi non perdano di vista le donne, neppur un istante, «giacchè se questo punto sia mal ordinato, esse non sono più la metà del genere umano; son più della metà tante volte, quante hanno meno virtù di noi.» (1)

Chi non conosce l'appena credibile servitù delle donne in Atene, dov'erano sommesse ad interminabile tutela, ove alla morte d'un padre che lasciasse solo una figlia maritata, il più prossimo parente di nome avea diritto di torla al marito e farsela moglie; ove un marito poteva lasciar la sua, come porzione di sua proprietà, a qual individuo gli piacesse scegliersi successore, ecc.? (2)

Chi non conosce ancora la durezza della legge romana verso le donne? Diresti che, riguardo al *secondo sesso*, gl'istitutori delle nazioni uscissero tutti dalla scuola d'Ippocrate, che lo credea perverso nell'essenza. «La donna» dic'egli «è cattiva per natura; «l'inclinazione sua deve reprimersi ogni giorno, altrimenti ne «rampolla in ogni senso, come i germogli d'un albero. Se il »marito è assente, non bastano parenti per custodirla; vuolsi «un amico il cui zelo non sia accecato dall'affetto.» (3)

Tutte insomma le legislazioni presero cautele più o meno severe contro le donne; anc'oggi sono schiave sotto il corano e bestie da soma fra' selvaggi: solo il vangelo potè sollevarle al livello dell'uomo rendendole migliori: esso soltanto potè proclamare i *diritti della donna* dopo averli fatti nascere, e farli nascere collo stabilirli nel cuor della donna, stromento il più attivo e possente pel bene e pel male. Spegnete, affievolite anche soltanto in un paese cri-

(1) *Οσῳ δε η θηλεια ημιν φυσις εστι προς αρεθην χειρων της αρρενων, τοσουτῳ διαφερει προς το πλεον η διαπλασιον ειναι. De leg.* VI.

(2) La madre di Demostene era stata lasciata così, e la formola di tale disposizione ci fu conservata nel discorso contro Stefano. Vedi i *Commenti sull'arringa d'Iseo* da Jones.

(3) *Εχει γαρ φυσει το ακολαστερον εν εαυτῃ.*

stiano l'influenza della legge divina, lasciando sussistere la libertà che ne deriva per le donne, e tosto vedrete questa bella affettuosa libertà degenerare in vergognosa licenza, diverranno stromento d'una corruzione universale, che in brev'ora contaminerà le parti vitali dello Stato: cadrà imputridito, e la cancrenosa sua decrepitezza farà insieme vergogna e orrore.

Un Turco e un Persiano che assistano ad un ballo europeo credono sognare, e nulla comprendono di queste donne compagne d'uno sposo, regine per tutto, libere senza disonore, fedeli senza vincoli, e che mai non debbono la virtù al timore.

Ignorano essi la legge che rende possibile questa mistura: ed anche colei che ne travia, debbe ad essa la sua libertà. Se in questo fatto vi potess'essere un *più* e un *meno*, direi che le donne son più debitrici che noi al cristianesimo. L'antipatia che esso ha per la schiavitù (e la spegnerà sempre senza fretta e senza fallo dovunque opererà liberamente) volgesi principalmente a loro riguardo; sapendo troppo quanto facile sia inspirare il vizio, vuol almeno che nessuno abbia il diritto di comandarlo (1).

Infine nessun legislatore deve dimenticare questa massima: *prima di cancellar il vangelo bisogna imprigionar le donne,* od opprimerle di leggi spaventose, come quelle dell'India. Fu spesso celebrata la dolcezza degli Indiani; ma non facciamci illusione; fuor dalla legge che disse *beati i miti*, non v'è uomo dolce; posson essere deboli, timidi, vigliacchi, ma dolci no. Il vigliacco può essere crudele, e l'è sovente; il dolce non mai. L'India n'è bell'esempio: senza parlare delle atrocità superstiziose che ho citate, qual terra al mondo ha veduto crudeltà peggiori?

Ma noi che fremiamo alla sola idea di sagrifizii umani e dell'antropofagia, come potremmo esser tanto cicchi e ingrati, da non riconoscere che di tali sentimenti siam debitori alla legge d'amore che vegliò alla nostra culla? Una illustre nazione, giunta al supremo grado di civiltà e urbanità, osò pur dianzi, in un eccesso di delirio

(1) S'osservi che, se il cristianesimo protegge la donna, essa da parte sua ha il privilegio di proteggere la legge protettrice, in maniera ben degna d'attenzione. Si sarebbe fin tentati di credere che questa influenza tenga a qualche causa secreta, a qualche legge naturale. Noi vediamo la salute proveniente da una donna, annunziata dal principio delle cose; in tutta la storia evangelica le donne han una parte importante, in tutte le celebri conquiste del cristianesimo, fatte su individui o su nazioni, vedesi figurar una donna. Così debb'essere, atteso che. . . . ma questa nota diverrebbe troppo lunga.

inudito, sospendere formalmente questa legge: che cosa vedemmo? in un batter d'occhio i costumi degli Irochesi e degli Algonkinchi; le sante leggi dell'umanità calpestate; sangue innocente scorrere da' patiboli che coprivano la Francia, uomini che pettinavano e incipriavano teschi sanguinanti; e fin la bocca di donne contaminata di sangue umano!

Eccovi l'uomo *naturale!* Nè già ch'egli non porti in sè i germi inestinguibili della verità e della virtù; imprescrittibili sono i diritti di sua nascita; ma senza una fecondazione divina, questi germi non shocciano mai, o non producono che esseri anfibii e malsani.

Ma gli è tempo di trarre dai fatti storici più incontrastabili una conclusione che non l'è tanto.

Per un'esperienza di quattro secoli sappiamo che « dovunque il vero Dio non sarà conosciuto e servito in virtù d'un'espressa rivelazione, l'uomo immolerà sempre l'uomo e spesso lo divorerà. »

Lucrezio, dopo narrataci la storia d'Ifigenia (come una storia autentica, s'intende, perchè ciò gli tornava comodo) esclamò in aria trionfante

Religion consigliar può tanti mali!

E' non vedeva che gli abusi, come tutti i successori suoi, infinitamente meno scusabili di lui. Ignorava che quel de' sagrifizii umani, per enorme che sia, è un nulla a petto ai mali che produce l'assoluta empietà. Ignorava o non volea vedere che non v'ha nè può avervi religione del tutto falsa; che quella di tutte le nazioni incivilite, qual era allorch'egli scriveva, era però il cemento dell'edifizio politico, e che i dogmi d'Epicuro scalzandola, stavano appunto per abbattere del colpo stesso l'antica costituzione di Roma, per sostituirle una atroce e interminabile tirannia.

Per noi, fortunati possessori della verità, non commettiamo il delitto senza conoscerlo. Dio ben volle *dissimular quaranta secoli* (1); ma dopo che secoli nuovi incominciarono per l'uomo, questo delitto non avrebbe più scusa. Riflettendo sui mali prodotti dalle false religioni, benediciamo, abbracciam con trasporto la vera, che spiegò e giustificò l'istinto religioso del genere umano, svolse

(1) *Et tempora quidem hujus ignorantiæ despiciens* (ὑπεριδὼν) *Deus. Act.* XVII. 30.

questo universale sentimento degli errori e dei delitti che lo disonoravano, e *rinovellò la faccia della terra:*

Religione emendar può tanti mali.

Questo a un bel presso, s'io non m'inganno, può dirsi, senza troppo procedere, sopra il recondito principio de' sacrifizii, e massime de' sacrifizii umani, che disonorarono tutta la nostra specie. Io non credo ora inutile il mostrare in qual modo la filosofia moderna considerò il soggetto stesso.

L'idea volgare che primiera s'affaccia allo spirito, e che visibilmente precede la riflessione, è quella d'un omaggio, d'una specie di dono, presentato alla divinità. « Gli dêi son nostri benefattori; è naturale l'offrir ad essi le primizie dei beni che da essi teniamo: » di qua le libazioni antiche, e quell'offerte di primizie che aprivano il pasto (1).

Heyne spiegando questo verso d'Omero

Del pranzo le primizie al fuoco ei getta (2),

trova in questo costume l'origine de' sagrifizii. « Gli antichi » dic'egli « offrendo agli dêi una parte di lor nutrimento, dovette trovarvisi compresa la carne di animali: e il sagrifizio, visto in tale aspetto, nulla ha che ripugni. » (3)

Quest'ultime parole (dicasi per transenna) provano che quel valent'uomo vedea confusamente nell'idea generale del sagrifizio qualche cosa di più profondo che la semplice offerta, e che quest'altro punto di vista gli ripugnava.

(1) Questa porzione di cibo, separata e bruciata ad onore degli dèi, chiamavasi dagli antichi *απαρχη*, e l'azione d'offrirla esprimevasi col verbo *απαρχεσθαι*, ossia *comunciare* per eccelleoza.

(2) O δε εν πυρι βαλλε θυηλας. *Il.* XI. 220. *Odiss.* XIV. 436. 446.

(3) *Apparet (religiosum hunc ritum) peperisse sacrificiorum morem, quippe quæ ex epulis domesticis ortum duxerunt, quum cibi vescendi pars resecta pro primitiis offerretur diis in focum conjiciendu; hoc est το απαρχεσθαι; nec est quod hic mos religiosus displiceat.* Questa spiegazione dell'Heyne non mi fa meraviglia, poichè in generale la scuola protestante non ama le idee che escono dal circolo materiale; ne diffida senza distinzione, e sembra condannarle in massa, come vane e superstiziose. Io confesso senz'arcani che la sua dottrina può tornar utile a noi stessi, non mai come alimento, ma talora come rimedio. In questo caso però io la credo falsa per certo, e mi fa meraviglia che Bergier l'abbia adottata (*Traité hist. et dogm. de la vraie religion.* T. II, p. 303. T. VI, p. 296). Questo dotto apologista vedeva assai bene; ma pare che qui non abbia *guardato.*

E di fatto non trattasi unicamente di *presente*, d'*offerta* di primizie, in somma d'un atto semplice d'omaggio e di riconoscenza, atto ligio, per dir così, alla sovranità divina; giacchè in tale supposto gli uomini avrebbero mandato al macello per le carni da offrirsi sugli altari, limitandosi a ripetere in pubblico e colla pompa conveniente questa medesima ceremonia che apriva i pasti domestici.

Trattasi di sangue; trattasi dell'immolazione propriamente detta; trattasi di spiegare come gli uomini d'ogni tempo e d'ogni luogo avessero potuto accordarsi nel credere che v'avesse, non nell'offerta delle carni (avvertitelo bene) ma nell'*effusione del sangue*, una virtù espiatrice utile all'uomo; qui sta il problema, e non si risolve a prima vista (1).

Non solo i sacrificii non furono una semplice estensione delle *aparche* o dell'offerta delle primizie arse al principio del pasto, ma queste *aparche* stesse evidentemente non furono che specie di *sagrifizii diminuiti*, come noi potremmo nelle nostre case trasportare certe ceremonie religiose, eseguite con pubblica pompa nelle nostre chiese. Me lo concederete per poco che vi riflettiate.

Hume, nella sua villana *Storia naturale della religione*, adotta questa medesima idea di Heyne, invelenendola al modo suo. « Un sagrifizio » dic'egli « è considerato come un dono; ora per donar una cosa a Dio, convien distruggerla per l'uomo. Se trattasi d'un solido, si brucia; se d'un liquido, si versa; se d'un animale, si uccide. L'uomo, in difetto d'altro mezzo migliore, immagina che col far torto a sè, faccia bene a Dio; crede almeno provar in questo modo la sincerità dei sentimenti d'amore e di adorazione ond'è animato; e così la devozione nostra mercenaria si lusinga d'ingannar Dio dopo essersi ingannata ella stessa (2).

(1) I Persiani, al dire di Strabone, divideansi la carne delle vittime, *senza nulla riservarne per gli dèi* (τοις θεοις ουδεν απονειμαντες μερος), *giacchè Dio non ha bisogno che dell'anima* (cioè del sangue) *della vittima*. Της γαρ ψυχης, φασι, του ιερειου δεισθαι τον θεον, αλλου δε ουδενος. STRABONE lib. XV. Questo testo curioso confuta direttamente le idee di Heyne, e trovasi in perfetto accordo colle dottrine ebraiche, secondo le quali *l'effusione del sangue costituisce l'essenza del sacrificio*.

(2) HUME's *Essays and treatises on several subjects. The natural history of Religion*. Sect. IX. In questo passo, considerato come formola generale, può notarsi un dei caratteri più segnalati dell'empietà; il dispregio dell'uomo. Figlia dell'orgoglio, madre dell'orgoglio, briaca d'orgoglio, non respirando che orgoglio, l'empietà non cessa però di oltraggiar la natura umana,

Tutta quest'acrimonia non ispiega un bel nulla, rende anzi più difficile il problema. Voltaire non mancò d'esercitarsi anch'egli su questo soggetto; e prendendo solamente l'idea generale del sagrifizio come un *dato*, si volge particolarmente ai sacrifizii umani. « Non vedeasi » dic'egli « nei tempii che morse, spiedi, graticole, coltelli da cucina, lunghe forchette di ferro, cucchiai e cucchiare (1), grand'otri per porvi il grasso, e tutto che può ispirare disgusto ed orrore. Nulla contribuì tanto a perpetuare la durezza e atrocità di costumi, che condusse *infine* gli uomini a sagrificare altri uomini, e fin i proprii lor figli. Ma i sacrifizii dell'inquisizione furono cento volte più abbominevoli: noi sostituimmo carnefici a macellai. » (2)

Voltaire per certo non avea mai posto un piede in un tempio antico; nè il disegno glie n'avea fatto conoscere alcuno, se credeva che il tempio propriamente detto presentasse lo spettacolo d'una beccheria o d'una cucina; d'altra parte non rifletteva che queste graticole, questi spiedi, questi forchettoni, e i cucchiai e le cucchiare ed altri stromenti terribili son di moda anc'oggi come allora, senza che mai una madre di famiglia, nè tampoco macellaje e cuciniere sieno tentate di metter i loro fanciulli allo schidione o gettarli nella pentola. Ciascuno sente che questa specie di durezza che nasce dall'abitudine di versar il sangue degli animali, e che può tutt'al più favorire qualche misfatto, non condurrà mai alla sistematica immolazione dell'uomo. Nè si può leggere senza meraviglia quella parola *infine*, come se i sacrifizii umani fossero stati il tardivo risultamento de' sacrificii d'animali, già prima usitati da secoli. Nulla di più falso. Sempre e dovunque il vero Dio non era conosciuto, s'immolarono uomini; i più antichi monumenti della storia lo attestano; la favola v'aggiunge il suo testimonio, che non vuolsi rigettare. Per isplegar dunque tale fenomeno ci vuol altro che i coltellacci di cucina e le cucchiare!

Quella chiusura sull'inquisizione pare scritta in un accesso di delirio. E che? la legale esecuzione di pochi uomini, ordinata

scoraggirla, degradarla. e quanto l'uom fece e pensò guardarlo della maniera più umiliante per lui, più propria ad avvilirlo e disperarlo; e così senza farvi mente, essa pone nella luce più splendida il carattere opposto della religione, che continuamente servesi dell'umiltà per elevar l'uomo fino a Dio.

(1) Osservazione stupenda, e preziosa principalmente per l'opportunità.

(2) Nota XII sulla tragedia decrepita del *Minosse*.

da tribunal legittimo, in virtù di legge anteriore solennemente promulgata, e di cui ciascuna vittima era libera affatto di evitare le disposizioni, quest'esecuzione è cento volte più abbominevole che l'orribile misfatto d'un padre e d'una madre, i quali portavano il loro bambino sulle braccia infiammate di Moloc? Qual delirio atroce! qual dimenticanza d'ogni ragione, d'ogni giustizia, d'ogni pudore! La rabbia antireligiosa lo strascina a segno, che al fin di quella bella apostrofe più non sa appunto quel che si dica. *Abbiam sostituito i boja ai beccai*. Credea dunque non aver parlato che de' sacrifizii d'animali, e dimenticava la frase pur dianzi scritta sui sacrifizii umani; altrimenti dove sta l'opposizione tra boja e beccajo? I sacerdoti antichi che scannavano i loro simili con ferro sacro, eran dunque meno carnefici che i giudici moderni i quali li mandano a morte in virtù di legge?

Ma tornando al principale, voi vedete non esservi cosa più debole che la ragione data da Voltaire, e quella semplice coscienza che chiamasi buon senso, basta per dimostrare non esservi in questa spiegazione neppur ombra di sagacità, nè di vera cognizione dell'uomo e dell'antichità.

Vediam infine come Condillac spiega l'origine de' sacrifizii umani al suo preteso *allievo*, che per fortuna d'un popolo non volle lasciarsi *allevare*. « Non contenti di volger a Dio preghiere e voti, si credette dovergli offrir le cose che si pensarono a lui aggradevoli, frutti, animali, uomini. » (1)

Io non dirò che questo passo è degno d'un fanciullo, poichè non v'ha fanciullo, la Dio grazia, così tristo per iscriverlo. Qual esecrabile leggerezza! qual dispregio della povera nostra specie! qual astio accusatore contro l'istinto suo più naturale e più sacro! Non riesco ad esprimere a qual punto Condillac qui rivolta in me la coscienza e il sentimento; è un de' tratti più odiosi di quest'odioso scrittore.

§. III. *Teoria cristiana de' sacrifizii.*

Qual verità non si trova nel paganesimo?

Ben è vero che v' ha molti *Dèi e signori in cielo e in terra* (2), e che noi dobbiamo aspirare all' amicizia e al favore di questi

(1) *Hist. anc.* c. XII.
(2) San Paolo ai *Corintii* I. 8. *Tess.* II.

dèi (1); ma è vero altresì che v' ha un Giove solo; dio supremo, dio primo (2), grandissimo (3), la miglior natnra, che sorpassa tutte le altre anche divine (4); qnel qualunque siasi che nulla ha sopra di sè (5); il dio non solamente dio, ma tntt' affatto dio (6); il motore dell'universo (7), il padre, il re, l'imperatore (8), il dio degli dèi e degli uomini (9), il padre onnipossente (10).

Ben è vero ancora che Giove non saprebb' essere convenientemente adorato, se non con Pallade e Giunone, il culto di qneste tre potenze essendo di natura sua inseparabile (11).

Ben è vero che « se noi ragioniam drittamente intorno al dio, capo delle cose presenti e future, e snl signore padre del capo e della causa, noi vi vedremo tanto chiaro quanto è concesso all'uomo meglio dotato. » (12)

Ben è vero che Platone, il quale disse le riferite parole, non saprebbe essere corretto che con riverenza quando altrove dice « che il gran re essendo in mezzo alle cose, e tutte le cose essendo fatte per lui, poichè egli è l'antore d'ogni bene, pnre il secondo re è in mezzo alle seconde cose e il terzo alle terze (13), il che peraltro non vuolsi scrivere in maniera più chiara, acciocchè

(1) Agostino, *de Civ. D.* VIII. 25.

(2) *Ad cultum divinitatis obeundum, satis est nobis Deus primus.* Arnob. *adv. gent.* III.

(3) *Deo qui est maximus.* Iscrizione d'una lampada antica nel Passeri, *Antich. d'Ercolano*, t. VIII, p. 265.

(4) *Melior natura*, Ovid. *Metam.* I. 21. *Numen ubi est, ubi Di?* Id. *Her.* XII. 119. Προς διος και θεων Demost. pro *Cor.* Οι θεοι δε εισονται και το δαιμονιον. Id. *De falsa legat.* 68.

(5) *Deum summum, illud quidquid est summum.* Plin. *Hist. nat.* II. 4.

(6) *Principem et maxime Deum.* Lact. *Eth. ad Statii Theb.* IV. 516.

(7) *Rector orbis terrarum.* Sen. ap. Lactant. *Div. inst.* I. 4.

(8) *Imperator divûm atque hominum.* Plaut. in *Rud. prol.*

(9) *Deorum omnium Deus.* Sen. ibid. Θεος ο θεων Ζευς. Plat. in Crit. *Deus Deorum.* Salmo 87. *Deus noster præ omnibus diis.* Salmo 134. *Deus magnus super omnes deos.* Ib. 94. Επι πασι θεοις. Plat. Orig. passim.

(10) *Pater omnipotens.* Virg. *Æn.* I. 65. X. 2 etc.

(11) *Jupiter sine contubernio conjugis filiæque coli non solet.* Lact. *Div. inst.*

(12) Plat. *Epist.* VI. ad *Herm. Erast. et Corisc.* Di fatti, come conoscere l'uno senza l'altro?

(13) Id. *Ep.* II ad *Dionys.*

venendo a smarrirsi lo scritto per qualche fortuna di terra o di mare, chi l'avesse trovato non vi comprenda nulla. » (1)

Ben è vero che Minerva è uscita dal cervello di Giove (2). Ben è vero che dalle aque uscì primamente Venere (3), e vi tornò al tempo del diluvio quando tutto divenne mare, e il mar fu senza rive (4); e che essa allora s'addormentò in fondo delle aque (5): se v'aggiungete che ne uscì di nuovo sotto figura di colomba, divenuta famosa in tutto l'Oriente (6), non è error madornale.

Ben è vero che ogni uomo ha il suo genio conduttore e iniziatore, che lo guida traverso ai misteri della vita (7).

Ben è vero che Ercole non potè salire all'Olimpo e sposarvi Ebe, se non dopo aver consumato pel fuoco sul monte Eta quanto avea d'umano (8).

Ben è vero che Nettuno comanda ai venti e al mare, e gli atterrisce (9).

(1) Plat. *Ep.* II *ad Dionys.*

(2) Eccli. XXX. 5. *Telemaco* lib. VIII.

(3) A comune commemorazione di questa nascita, gli antichi aveano stabilito una ceremonia per attestare in perpetuo che ogni accrescimento negli esseri organici viene dall'aqua. Εξ υδατος παντων αυξησις. Secondo i veda, Brama (che è *lo spirito di Dio*) era *portato sopra le aque al principio delle cose, entro una foglia di loto; e la potenza sensibile prese origine nell'aque.*

(4) *Omnia pontus erant, deerant quoque littora ponto.*
Ovid. *Metam.*

(5) Vedi la dissertazione sul monte Caucaso, per F. R. Wilford nelle *Ricerche asiatiche*, t. VII, p. 522.

(6) Onde non è meraviglia se gli uomini s'accordarono a riconoscere la colomba per l'uccello di Venere; nel paganesimo nulla è falso, ma tutto è corrotto.

(7) Μυσταγογος του βιου αγαθος. *Men.*ap. Plut.*De tranquill. animi.* «Questi genii abitano la terra per ordine di Giove, per esservi i benefici custodi degli infelici mortali.» Esiodo; senza però cessare di veder colui che gli inviò. Matt. XVIII. 10 Quando dunque «noi abbiam chiuso la porta e ridotte buje le camere, ricordiamoci di non dir mai che siam soli; giacchè Dio e il nostro angelo sono con noi; e per vederci non han bisogno di luce.» *Epitt.* in Arr. diss. t. 14. B.

(8) . . . . *Quocumque fuit populabile flammæ*
Mulciber abstulerat; nec cognoscenda remansit
Herculis effigies; nec quidquam ab origine ductum
Matris habet; tantumque Jovis vestigia servat.
Ovid. *Met.* IX. 262.

(9) Vedi il notissimo *Quos ego*.... dell'Eneide I. e si confronti con san Marco IV. 39, San Luca VIII. 24, San Matteo VIII. 26.

Ben è vero che gli dèi si nutrono di nettare e d'ambrosia (1).

Ben è vero che gli eroi benemeriti dell'umanità, massime i fondatori e legislatori, hanno diritto d'essere dichiarati dèi dalla potenza legittima (2).

Ben è vero che, quando un uomo è malato, bisogna procurar d'incantare dolcemente il male con parole potenti, senza però trascurare i mezzi della medicina materiale (3).

Ben è vero che medicina e divinazione sono parenti prossime (4).

Ben è vero che gli dèi vennero qualche volta a sedersi al desco d'uomini giusti, e altre furono veduti sulla terra per esplorare i peccati degli uomini (5).

Ben è vero che nazioni e città hanno patrôni e che in generale Giove eseguisce assai cose quaggiù per ministero dei genii (6).

(1) «Io sono l'angelo Rafaello... A voi parve ch'io mangiassi e bevessi con voi; ma io mi nutro d'un cibo invisibile, e d'una bevanda che non può essere vista dagli uomini.» *Tobia* XII. 15. 19.

(2) La canonizzazione d'un principe antico e l'apoteosi d'un eroe cristiano non differiscono se non come potenze negative. Da un lato stanno l'errore e la corruzione; dall'altro la verità e la santità; ma tutto parte dal principio medesimo, giacchè l'errore non può essere che verità corrotta, cioè un pensiero procedente da un principio intelligente più o men degradato, che però non saprebbe operare che secondo l'essenza sua, o se volete, secondo le sue idee naturali od innate. *Totum prope cœlum nonne humano genere completum est?* Cic. *Tusc. Q.* I. 13. Sì davvero: è il suo destino. La cosa non soffre dubbio nè celia. Ma perchè non v'avrebbe una distinzione per gli eroi?

(3) Pindaro *Pyth.* III. 91.

(4) Ιητρικη δε και μαντικη και πανυ συγγενεις εισι. Ippocr. *Ep. ad Philop.* «Poichè senza il soccorso d'Esculapio ch'egli apprese dal padre, mai gli uomini non avrebbero trovato i rimedii.» (Ib.) «La medicina pose i primi inventori nel cielo, e oggi ancora domandansi d'ogni parte rimedii agli oracoli.» Plin. *Hist. N.* XXIX. 1. Nè dee far meraviglia, attesochè «l'Altissimo creò il medico, ed egli guarisce per mezzo del medico.... egli produsse dalla terra ciò che risana... che fece conoscere agli uomini i rimedii, e se ne serve per calmar i dolori, ecc.» *Eccli.* XXXVIII.

(5) Ξυνα γαρ τοτε δαιτες εσαν, ξυνοι δε θοωκοι
Αθανατοισι θεοισι κατα θνητοις τ'ανθρωποις

Esiodo, *Gen.* Ovid. *Metam.* I. 210.

(6) *Constat omnes urbes in alicujus dei esse tutela.* Macrobio, *Sat.* III. 9. *Di quibus imperium steterat etc.* Virg. E confronta con Esiodo 13. Dan. X. 13. 20. 21. XII. 1. *Apoc.* VIII. 3. XIV. 18. XVI 5. Huet, *Dem. evang. prop.* VII. n. 9. Sant'Agost. *De civit. Dei* VII. 30. Questi dice che Dio esercitasse giurisdizione sui Gentili pel ministero degli angeli, sentimento fondato su molti testi scritturali. «Ma alcuni, per grossolana immaginazione, credono sempre toglier a Dio quanto danno agli angeli e ai santi suoi.» Bossuet, *Prefazione sulla spiegazione dell'Apocalissi.*

Ben è vero che gli elementi stessi, i quali sono imperi, al par degli imperi sono presieduti da certe divinità (1).

Ben è vero che i *principi de' popoli* sono chiamati al consiglio del Dio d'Abramo, perchè i potenti dèi della terra son più importanti che nol si crede (2).

Ma gli è vero altresì che « fra tutti questi dèi, non ve n'ha uno che possa paragonarsi al Signore, e le cui opere s'accostino a quelle di lui, giacchè il cielo non racchiude nulla di somigliante ad esso; che tra' figli di Dio, Dio non ha eguale; ed egli solo opera miracoli. » (3)

Come dunque non credere che il paganesimo non abbia potuto ingannarsi sopra un'idea tanto universale, e fondamentale come quella de' sacrifizii, cioè la redenzione per via del sangue? Il genere umano non poteva indovinare di qual sangue avesse bisogno. Qual uomo abbandonato a se stesso potea sospettare l'immensità della caduta, e l'immensità dell'amor riparatore? Eppure ogni popolo, confessando più o men chiaro questa caduta, confessava pur anco il bisogno e la natura del rimedio.

Tal fu costantemente la credenza di tutti gli uomini: modificata nella pratica secondo il carattere dei popoli e dei culti; ma il principio appare continuo. Specialmente si trovano d'accordo

(1) «Quand'io veggo ne' profeti, nell'apocalissi, nel vangelo stesso, questo angelo dei Persi, quest'angelo dei Greci, quest'angelo degli Ebrei, de' bambini, delle aque, del fuoco... vi riconosco una specie di mediazione degli angeli; anzi il fondamento su cui possono i pagani aver distribuito le loro divinità negli elementi, e nei regni per presiedervi; giacchè ogni errore è fondato sopra una verità di cui si abusa.» Bossuet ibid. «e di cui essa è viziosa imitazione.» Massillon, *Vér. de la relig.*

(2) *Quæ pater ut summa vidit saturnius arce,*
Ingemit et referens fœdæ convivia mensæ,
Ingentes animo et dignas Jove concipit iras,
Conciliumque vocat; tenuit mora nulla vocatos...
Dextra, levaque deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis...
Ergo ubi marmoreo superi sedere recessu,
Celsior ipse loco.

Ovid. *Metam.* II. 163.

Principes populorum congregati sunt cum Deo Abraham; quoniam dii fortes terræ vehementer elevati sunt. Salm. XLVI.

(3) *Non est similis tui in diis, Domine, et non est secundum opera tua.* Salm. LXXXV. *Quis in nubibus æquabitur Domino, similis erit Deo in filiis Dei?* Salm. LXXXVIII. *Qui facis mirabilia solus.* Salm. LXXI.

sopra la mirabile efficacia del sacrifizio volontario dell'innocenza, che da sè si offre alla divinità, vittima propiziatoria: sempre gli uomini gran prezzo aggiunsero a questa sommessione del giusto che accetta i patimenti; per lo che Seneca, dopo il famoso suo motto *Ecce par Deo dignum, vir fortis cum mala fortuna compositus*, aggiunge tosto *utique si et provocaverit* (1).

Qui potrebbe addursi l'esperienza ad appoggio della teorica e della tradizione, giacchè i cambiamenti più felici, operati fra le nazioni, furono quasi sempre comprati con sanguinose catastrofi, di cui è vittima l'innocenza.

Se la storia delle famiglie fosse conosciuta come quella degli imperi, troppe osservazioni ci fornirebbe del genere medesimo; e per esempio si potrebbe bene scoprire che le più durevoli sono quelle che più individui perdettero in guerra. Un antico avrebbe detto « Alla terra, agl'inferni queste vittime bastano; » (2) uomini più istruiti potrebbero dire: « Il giusto che dà sua vita in sacrifizio, vedrà lunga posterità. » (3)

E la guerra, inesausto soggetto di riflessione, attesterebbe la stessa verità sott'altra faccia, ad una voce gli annali dei popoli mostrandoci come questo flagello incrudelì con fierezza proporzionata ai vizii delle nazioni; sicchè quando v'ha trabocco di delitti, v'ha trabocco di sangue: *sine sanguine non fit remissio* (4).

La redenzione è idea universale: sempre e per tutto si credette che l'innocente potesse pagare pel reo *(utique si et provocaverit)*; ma il cristianesimo raddrizzò quest'idea e mille altre che, anche nel loro stato negativo, gli aveano reso la testimonianza più decisiva. Sotto l'impero di questa legge divina, il giusto (che tale mai non si crede) procura tuttavia accostarsi al suo modello, dal lato de' patimenti; si esamina, si purifica, fa sovra se medesimo sforzi che pajono sorpassare l'umanità, per ottener infine la grazia di potere *restituire ciò che non ha rubato* (5).

Ma il cristianesimo, accertando il dogma, non lo spiega, almeno pubblicamente; e noi vediamo che le radici secrete di questa

(1) *De Providentia* II.

(2) *Sufficiunt dis infernis, terræque parenti.* GIOVEN. VIII. 257.

(3) *Qui iniquitatem non fecerit... si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longævum.* ISAIA LIII.

(4) *Ad Hebr.* IX 22.

(5) *Quæ non rapui tunc exsolvebam.* Salm. LVIII.

teorica occuparono ben tosto i primi iniziati del cristianesimo.

Vuolsi ascoltare principalmente Origene sopra questo punto interessante, da lui molto meditato. Opinione sua conosciuta era che « il sangue sparso sul Calvario non fosse stato solamente utile agli uomini ma anche agli angeli, agli astri e ad ogni creatura (1); il che non farà meraviglia a chi ricordi come san Paolo dica che a *Dio piaque riconciliar tutte cose per mezzo di colui che è il principio della vita e il primogenito de' morti, avendo pacificato pel sangue sparso sulla croce quanto è in terra e quanto in cielo.* » (2) E se tutte le creature *gemono*, secondo la profonda dottrina dell'apostolo medesimo (3), perchè non dovean elle essere consolate? Il grande e santo avversario di Origene ci attesta che al principio del V secolo della Chiesa era opinione ricevuta, che *la redenzione apparteneva al cielo quanto alla terra* (4); e il Grisostomo non dubitava che il medesimo sacrificio, continuato sin alla fine dei tempi, e celebrato ogni giorno da legittimi ministri, non operasse egualmente per tutto l'universo (5).

In quest' immensa latitudine scorgeva Origene l'effetto del grande sagrificio.

Ma che questa dottrina leghisi a misteri celesti, l'apostolo ce lo dichiara quando dice: *Era necessario che ciò ch'era soltanto figura delle cose celesti, fosse purificato pel sangue degli animali: ma che i celesti medesimi lo fossero da vittime più eccellenti delle prime* (6). Contemplate l'espiazione di tutto il mondo, cioè delle regioni celesti, terrestri e inferiori, e vedete di quante

(1) *Sequitur placitum aliud Origenis de morte Christi, non hominibus solum utili, sed angelis etiam, et sideribus, ac rebus creatis quibuscumque.* Uezio *Origen.* lib. II, c. 2, quest. 3, n° 20.

(2) *Coloss.* I. 20. *Ephes.* I. 10. Paley, nelle *Horæ paulinæ*, osserva che questi due testi son molto notevoli « attesochè quest'unione delle cose divine e umane è un sentimento singolarissimo, e che non si troverà *altrove* che in queste due lettere. » Eppure si trova espresso nell'epist. agli Ebrei IX. 23.

(3) *Rom.* VIII. 22.

(4) *Crux salvatoris, non solum ea quæ in terra, sed etiam ea quæ in cœlis erant, pacasse perhibetur.* Gir. ep. LIX ad *Avitum* c. I, v. 22.

(5) « Noi sagrifichiamo pel bene della terra, del mare e di tutto l'universo. » Grisost. *Omel.* LXX in *Johan.* E san Francesco di Sales ha detto che « Gesù Cristo avea sofferto principalmente per gli uomini e in parte per gli angeli. » *Lettere* lib. V, p. 38. Si vede ch'egli (senza cercar appunto quel che intendesse) non limitava l'effetto della redenzione al nostro pianeta.

(6) *Ebr.* IX. 23.

vittime fosse mestleri. Ma l'agnello solo potè togliere i peccati di tutto il mondo. » (1)

Del resto benchè Origene sia stato un grand'autore, un grand'uomo, ed un de' più sublimi teologi (2) che mai illustrassero la Chiesa, io non intendo difender ogni sua linea, accontentandomi di cantar colla Chiesa:

> Terra, pontus, astra, mundus,
> Hoc lavantur sanguine (flumine) (3).

Ora mi fanno meraviglia gli scrupoli di certi teologi, che ricusano l'ipotesi della pluralità dei mondi, per paura che si opponga al dogma della redenzione (4); il che verrebbe a dire che noi dobbiamo credere che l'uomo, il quale viaggia nello spazio sovra il tristo suo pianeta, miserabilmente ristretto fra Marte e Venere (5), è il solo essere intelligente del sistema, e gli altri pianeti non sono che globi senza vita nè bellezza (6), lanciati dal creatore nello spazio, probabilmente per divertirsi come un giocatore al trucco. No; giammai pensiero più meschino si presentò allo spirito umano. Già Democrito, in una celebre conversazione ebbe a dire: « Guardatevi, o amico, dall'impicciolire nel vostro spirito la natura che è sì grande: » (7) e noi saremmo inescusabili se non profittassimo di questo avviso, noi che viviamo in seno alla luce, e che al chiarore di essa possiamo contemplare la suprema intelligenza, al luogo di questo vano fantasma della *natura*. Non immiseriamo l'essere infinito col por limiti ridicoli alla potenza e all'amore di lui. Avvi cosa più certa che questa proposizione, Tutto fu fatto dalla intelligenza e per l'intelligenza? Un sistema planetario può esser altro che un sistema d'intelligenze, e ciascun planeta in particolare può esser altro che il soggiorno di queste famiglie? Che v' ha dunque di comune fra la materia e Dio? *la polvere*

(1) Orig. *Omel.* XXIX.

(2) Bossuet, *Prefazione sulla spiegazione dell'Apocalissi*, n° 27. 29.

(3) Inno del venerdì santo.

(4) Ne troverete un esempio notevole nelle note di cui Gerdil onorò l'ultimo poema del card. Bernis.

(5) *Nam Venerem Martemque inter, natura locavit*
Et nimium ah! miseros, spatiis conclusit in quis.
Boscowich, *De sol. et lun. defect.* I.

(6) *Inanes et vacuæ.* Gen. I. 2.

(7) Lettera d'Ippocrate a Damagete: autentica o no poco monta.

lo conosce? (1) Se gli abitatori degli altri pianeti non sono colpevoli come noi, non han mestieri del rimedio stesso; se al contrario lo stesso rimedio è necessario, questi teologi han paura che la virtù del sacrifizio per cui fummo salvati non possa elevarsi fino alla luna? Ben più penetrante e contemplativo è l'occhio di Origene quando dice: «L'altare era a Gerusalemme, ma il sangue della vittima bagnò l'universo.» (2)

Eppure e' non si crede permesso di pubblicare quanto sapea su questo soggetto. «Per parlare di questa vittima della legge di grazia offerta da Cristo, e far comprendere una verità superiore all'intelligenza umana, vi vorrebbe nulla meno che un uomo perfetto, esercitato a giudicar il bene e il male, e che fosse in diritto di dire per puro movimento della verità, *noi predichiamo la sapienza ai perfetti* (3); quegli che san Giovanni chiamò *Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo* servì d'espiazione, secondo certe leggi arcane dell'universo, avendo voluto sottomettersi alla morte in virtù dell'amore che ha per gli uomini, e riscattarci col suo sangue dalle mani di quello che ci avea sedotti, e al quale noi eravamo venduti dal peccato.» (4)

Da questa redenzione generale operata dal gran sacrificio, Origene passa alle particolari che potrebbero dirsi diminuite, ma che sempre legansi al principio stesso. «Altre vittime vi s'av-
«vicinano; i generosi martiri che essi pure diedero il sangue;
«ma dov'è il sapiente che comprenda queste meraviglie, e le
«penetri coll'intelletto? (5) Ricerche profonde si vogliono onde
«formarsi un'idea, anche imperfettissima della legge, in virtù
«della quale questa sorta di vittime purificano quelli per cui
«sono offerte. Un vano simulacro di crudeltà vorrebbe attac-
«carsi all'essere cui sono offerte per la salute degli uomini; ma
«uno spirito elevato e vigoroso sa respingere le obbiezioni driz-
«zate contro la Providenza, senza però rivelare gli ultimi se-
«creti (6), giacchè profondi sono i giudizii di Dio, e difficili a
«spiegarsi; e molte anime deboli n'ebbero occasione di caduta;
«ma infine, poichè tra le nazioni passa per certo che molti uo-

(1) *Nunquid confitebitur tibi pulvis?* Salm. 29. 10.
(2) *Hom.* I. *in Levit.* n° 3.
(3) I *Corint.* II. 6.
(4) *Rom.* VII. 14. Orig. *Com. in evang. Joh.*
(5) Osea XIV. 10.
(6) Ως απορρητοτερων οντων, και υπερ ανθρωπινην φυσιν.

« mini si diedero volontaria morte per la salute comune, per
« esempio nel caso di pesti, e che l'efficacia di tali generosità fu
« riconosciuta anche sulla fede delle Scritture da quel fedele
« Clemente, cui san Paolo rese così bella testimonianza (1); chi
« fosse tentato di bestemmiare misteri che trascendono l'ordi-
« naria estensione dello spirito umano, si determini a ricono-
« scere ne' martiri alcun che di differentemente simile.

« Chi uccide un animale velenoso, ben meritò certamente da
« tutti quelli cui esso avria potuto nuocere; crediamo che qual-
« che cosa di somigliante avvenga per la morte de' santi martiri;
« che distrugga potenze malefiche, e a gran numero d'uomini
« procuri soccorsi meravigliosi, in virtù d'una certa forza che
« non può essere nominata (2).

Le due redenzioni non differiscono dunque in natura, ma solo in eccellenza e risultati, secondo il merito e la potenza degli agenti.

Or finendo, contempliamo la più bella delle analogie. L'uomo colpevole non poteva esser assolto se non pel sangue di vittime; e quello essendo legame di riconciliazione, l'antico errore s'immaginò che gli dêi accorressero dovunque sangue scorreva sugli altari; il che neppure i primi nostri dottori non ricusavano, credendo che *gli angeli accorressero dovunque scorreva il vero sanque dell'ostia vera* (3).

Per conseguenza delle idee medesime sulla natura ed efficacia de' sacrifizii, gli antichi vedevano ancor qualcosa di misterioso nella *comunion del corpo e del sangue delle vittime*, che secondo essi, porta il compimento del sacrifizio e dell'unità religiosa; sicchè lungo tempo i Cristiani ricusarono gustar carni immolate, *per non comunicare* (4).

Quest'idea universale della comunione per mezzo del sangue, comechè viziata nell'applicazione, era giusta e profetica nella radice, al par di quella da cui derivava.

Negl'incomprensibili disegni dell'onnipotente amore entrò di

(1) *Phil.* IV. 3.

(2) PORFIR. *De abstin.* II. AGOSTINO, *De Civ. D* X. 11. ORIG. *Adv. Cels* III.

(3) GRISOST. *Hom.* III. *Orat. de nat. Chr.*.. Tutti questi dottori parlarono della realtà del sacrifizio, ma nessuno più *realmente* che sant'Agostino, quando dice che l'*Ebreo convertito al cristianesimo, bevea l'istesso sangue che avea versato*. Serm. 77.

(4) Perchè tutti quelli che partecipano ad una stessa vittima sono un corpo stesso. I *Cor.* X. 17.

perpetuare sino al fin del mondo, e per mezzi superiori alla fievole nostra intelligenza, questo medesimo sagrifizio, materialmente offerto una sola volta per salute del genere umano. La carne avendo separato l'uomo dal cielo, Dio si era vestito di carne onde unirsi all'uomo per quello che ne lo separava; ma tanto non bastava ancora ad un'immensa bontà che guerreggiava un'immensa degradazione; e questa carne divinizzata e perpetuamente immolata vien offerta all'uomo sotto la forma esteriore di nutrimento privilegiato; *e chi rieuserà mangiarne, non vivrà.* In tutto il mondo spirituale non v'è analogia più magnifica, più portentosa proporzione d'intenzioni e di mezzi, d'effetto e di causa, di male e di rimedii: nulla che dimostri in maniera più degna di Dio ciò che il genere umano ha sempre confessato anche prima d'averlo appreso; la degradazione sua radicale, la riversibilità dei meriti dell'innocenza che sconta pel colpevole, e *la salute per mezzo del sangue.*

De Maistre.

N. B In un altro luogo (*Soirées de saint-Petersbourg*) l'autore stesso avea detto «Gli uomini non dubitarono mai che l'innocenza non potesse soddisfare pel delitto; e credettero inoltre che v'avesse nel sangue una forza espiatrice; di modo che la *vita*, che è il sangue, poteva ricomprare un'altra *vita*. Esaminate questa credenza, e vedrete che, se Dio stesso non l'avesse messa nello spirito dell'uomo, mai non saria potuta cominciare. Le grandi parole di *superstizione* e di *pregiudizio* non ispiegano un bel niente, perchè mai non potè esistere un errore universale e costante. E la credenza ond'io parlo non soffre eccezione di tempo e di luoghi. Nazioni antiche e moderne, civili e barbare, epoche di scienza e di semplicità, religioni vere e false, non una sola dissonanza v'è nell'universo. E l'idea di peccato erasi così congiunta nello spirito dell'uomo in antico con quella di sagrifizio pel peccato, che la lingua santa esprimeva l'una e l'altra colla parola stessa, onde san Paolo disse che il Salvatore si fece peccato per noi (II *Cor.* V. 21). A questa teorica dei sagrifizii s'innesta pure l'inesplicabile uso della circoncisione, praticato fra tante nazioni antiche, e sin ai dì nostri perpetuato dai discendenti d'Israele e d'Ismaele, con una costanza non meno inesplicabile, e che i navigatori del secolo scorso trovarono nell'arcipelago del mar Pacifico, al Messico, alla Dominica, nell'America settentrionale, fin al 30° di latitudine. Alcune nazioni poterono variare nel modo, ma sempre trovasi un'operazione dolorosa e sanguinosa, fatta sugli organi della riproduzione: cioè anatema sulla generazione umana, e salute per mezzo del sangue. — Tali dogmi professava l'uomo fin dalla sua caduta, quando la gran vittima elevata per attirar tutto a sè, esclamò sul Calvario: *tutto è consumato.* Allora il velo del tempio fu scisso, conosciuto il gran secreto del santuario, quanto poteva esserlo in quest'ordine di cose, e comprendemmo per qual ragione l'uomo avea sempre creduto che un'anima potess'essere salvata da un'altra, e perchè avesse cercato sempre la sua rigenerazione nel sangue.

N° IX.

MITOLOGIA DE' GERMANI.

Le fonti della mitologia germanica abbiamo già indagate nel Racconto Lib. VII, cap. 1 e Lib. IX, cap. 4, e mostrammo come l'origine voglia cercarsene in Oriente, siccome d'ogni altra, e il deposito nell'Islanda e nelle due Edde. Qui ne raccorremo i dommi principali, sulle orme di G. Grimm (*Mitologia de' Germani*, Gottinga 1835).

Con nome comune distinguevasi l'Ente Supremo presso le nazioni germaniche; i poemi gli attribuiscono qualità e passioni proprie dell'uomo; qua e là si sostituisce a Dio il Sole. Germani e Etruschi s'accordano nella denominazione generica degli dèi, che presso quelli è *aesir*, presso questi *aesares* o aesi. La voce germanica e normanna *sira* o *sire*, che qualche etimologista trasse con poca accortezza da *signore*, potrebbe dedursi forse con maggior fondamento da *sihora*, voce pagana, e uno dei soprannomi di Dio, che significa *vittorioso* (siegreich).

I Germani orando volgeano lo sguardo al cielo, curva in avanti la persona, giunte le mani, piegato il ginocchio, scoperto il capo; i sacerdoti soli, almeno quelli dei Goti, sagrificavano col capo avvolto di bende. Durante il sagrifizio o la preghiera, volgevasi la faccia al settentrione, che perciò riguardavasi dai cristiani come la regione pagana, sacra agli idoli e alle superstizioni. A significare il sagrifizio usavano la stessa parola tanto i Germani settentrionali, che quei della bassa Germania. Le grandi feste religiose erano anche radunanze solenni della nazione, nelle quali si teneva giudizio. Si sagrificavano vittime umane; d'ordinario prigionieri nemici, rei di gravi delitti, schiavi comprati; qualche volta, nelle maggiori occasioni, i principi stessi o i loro figli.

Ai sagrifizii, quando non s'immolavano vittime umane, non potevano servire che animali, di carni buone a mangiarsi. Pareva indecoroso offrire agli dèi vivande, che il sagrificatore trovava cattive per sè, e si convertiva poi il sagrifizio in banchetto, cuocendo e ripartendo tra le persone adunate gli avanzi delle

vittime. Ne'tempi più antichi s'erano sagrificati cavalli, indi buoi, cinghiali e montoni. Il color bianco avevasi per il più favorevole. Mentre si svenava sull'altare la vittima, il sangue era raccolto in una fossa appositamente scavata, o in vasi; e con quello si bagnavano i vasi e gli utensili sacri, o se ne aspergevano gli astanti.

Le offerte che si facevano agli dêi dal regno vegetabile sono più pure ed innocenti, ma di minor conto e vigore, e appena è che la storia le accenni; tuttavia si conservarono nei costumi dei popoli più a lungo, anche quando cessarono d'essere un atto di culto positivo.

All'occasione di solenni adunanze e di grandi banchetti, si beveva ad onoranza degli dêi.

Tempio valeva presso i popoli germanici quanto bosco, siccome era pei Latini la voce *Fanum*. Ciò che ora per noi indica un edifizio murato, d'ingente mole, con archi, colonne, era ne'primi tempi uno spazio sacro, cinto d'alberi antichissimi, non tocco da piede profano. Ivi la divinità s'ascondeva nel più folto allo sguardo della moltitudine, e più d'una chiesa cristiana stette più tardi nel luogo ove s'ergeva da prima la quercia venerata o il tempio: così con pio inganno volgendo a miglior segno l'antica superstizione. Non vogliamo omettere la sorprendente affinità di suono che è tra la voce germana *haruc* (tempio) e l'*aruspice* de'Latini, o più probabilmente, degli Etruschi.

I sacerdoti germani avevano gran parte del potere temporale. Nelle guerre ad essi soltanto, e non ai condottieri dell'esercito, si competeva il vegliare sulla disciplina, giacchè le truppe erano sotto l'immediata ispezione della divinità. In tali occasioni si esponevano alla pubblica vista e si portavano in giro gli idoli nascosti d'ordinario nei boschi sacri, tenendo delle fronde nelle mani. Ai sacerdoti degli Anglo-sassoni era vietato portar armi, e cavalcare stalloni. Se gli augurii avevano a trarsi dai nitriti dei cavalli sacri, di pelo candidissimo, che si mantenevano a pubbliche spese, i sacerdoti scortavano il carro sacro, attendendo all'ufficio loro. Il carro sacro non poteva esser tocco che dai sacerdoti, essi attaccavano i cavalli in atto ossequioso, e in ossequioso li riconducevano al santuario, cioè alle stalle. S'ha notizia anche di sacerdotesse.

Nel primo secolo dell'êra cristiana il culto de'Germani si volgeva particolarmente a'loro dêi; mille e dugent'anni dipoi, il loro sistema di teogonia si conservava quasi per intero presso le na-

zioni germaniche settentrionali, che ultime abbracciarono il cristianesimo, sebbene le relazioni de' neofiti ne andassero sempre più alterando e cancellando la memoria.

Tacito non conosceva ai Germani idoli di figura umana: il primo indizio se ne ha nella seconda metà del quarto secolo.

La suprema divinità de'Germani, che i varii rami di questa maschia nazione adoravano senza distinzione, era chiamata dagli antichi Germani *Wotan;* nel Settentrione questo nome cambiossi in *Odino*. Odino o Wotan è la forza onnipotente, onniscia, creatrice, dispensiera d'ogni bene, e specialmente della vittoria, supremo bene a popoli bellicosi. Fra gli dèi, quello che più sovente s'incontra nelle tradizioni e nei canti popolari, è Odino, e ne resta pur tuttavia qualche traccia. In un manoscritto olandese del 1470, che ancora esiste, l'orsa maggiore, o il carro di Boote, è detto *Woensweaghen*, carro di Odino. Alcune montagne della Germania meridionale ne portavano il nome; e anche oggi il contadino sassone alla messe lascia sul campo un manipolo per Odino e pel suo destriero. Nella Germania meridionale il culto d'Odino si spense assai tempo prima che nel Settentrione. Fra gli Scandinavi pare che Norvegi e Svedesi l'avessero in minor venerazione che i Danesi.

Il dio che signoreggiava le regioni delle nubi e mandava la pioggia e il bel tempo, che si dava a conoscere col fulmine e col tuono, chiamavano gli antichi Germani *Donar* (Donner, tuono); nel Settentrione era detto Thorr. Non si rappresentava mai a cavallo, come Odino, ma in cocchio o a piedi; e il tuono è il romore che fa il suo cocchio scorrendo. Nella sua qualità di arbitro del fulmine, lo dipingevano con capellatura rossa, in cocchio, con un dardo a lato: la prima indicava il bagliore, il secondo il fragore, il terzo l'effetto del fulmine. Il dardo si cambiò nella mitologia scandinava in martello. Più d'un monte ricorda in Germania col suo nome questo potente dio, di cui i Norvegi in ispecie fecero la loro divinità nazionale. Donar o Thorr è il Giove de'Germani; e il quarto giorno della settimana (*Donnerstag*) era consacrato a lui, come presso ai Romani, a Giove.

Se crediamo alle notizie tramandateci da Greci e Romani, Marte (*Mars*, *Ares*) era una delle principali divinità de'Germani. Dagli Scandinavi è detto *Tyr;* ma pare che presso gli antichi Germani si chiamasse *Ciù*. Il terzo giorno della settimana era a lui devoto.

Gli veniva presso per fama e per autorità *Freyr*. Pare che questo

nome comprendesse le idee del divino come dell'umano potere. È singolare che, mentre i nomi delle altre divinità erano per i cristiani oggetto d'abborrimento, quello di Freyr si conservò anche tra loro; se non che prese ad esprimere in generale ora il divino, ora il terreno signore. Freyr ha la virtù creatrice come Odino, ma non lo spirito guerriero. Egli depose le armi, e non fece più uso del cavallo di battaglia quando s'invaghì della bella Gerdhr: amori che formarono l'argomento d'uno de' più bei poemetti dell'Edda. Freyr era il dio principale degli Svedesi.

Padre a Freyr è *Niördhr*, che Tacito chiama *Nerthus*. Ambedue appartengono alla teogonia dei *Vani*, ma furono assunti tra gli *Asi*. Niördhr era in particolar venerazione presso i popoli che abitavano alle rive del mare, imperando ai venti, al mare, ed al fuoco; abborrendo le montagne, soggiornava a preferenza sulle spiaggie.

Dei tre figli d'Odino *Baldhr*, *Hermodhr*, e *Hödhr* rimangono poche traccie. Baldhr era Dio della bellezza e della bontà, che teneva strettamente collegati gli Asi. Allorchè Hödhr, il cieco dio della forza materiale, la quale senza volerlo va sempre a colpire ciò che ha di più caro, l'ebbe ucciso, il potere degli Asi ne fu scosso dalle fondamenta. Hermodhr è il dio della velocità.

Heimdallr il bianco, bizzarro dio, che nacque da nove sorelle, e *Bragi*, dio del canto, non si conoscevano che nella Scandinavia.

Forseti, presso i Frisoni *Fosite*, figlio di Baldr, era dio della pace.

Oegir e *Logi*, figli di *Formiotr*, e secondo l'Edda, discendenti degli antichi giganti, che dominavano il Settentrione prima degli Asi, piuttosto che dèi, sono a dirsi semidei, o divinità elementari, poichè rappresentano l'aqua ed il fuoco. Logi, o il fuoco, vien compagno in un racconto dell'Edda a *Loki*, il principio distruttivo personificato.

Del culto di questi dèi esistono ancora tracce in Germania. Come appare da questi brevi cenni, i loro attributi si confondono non di rado; e così avveniva, secondo che presso una nazione era in particolar venerazione questo o quello di loro, che si riunissero in lui i distintivi e le attribuzioni degli altri.

Iördh, dea della terra, è moglie d'Odino. Come custode dei focolari era detta *Hludana*, secondo una lapide trovata nel basso Reno coll'iscrizione: *Deæ Hiludanæ sacrum C. Tiberius Verus.* Anche nell'Edda, Thorr è detto figlio di *Hilodhyn*. Non ha ancor molto, che in alcune parti della Germania s'invocava questa dea

sotto il nome di *Gaue* al tempo del ricolto, lasciando in suo onore sul campo un covone ornato di fiori.

Delle dee *Tanfana*, di cui fa menzione anche Tacito, e *Nehalennia*, i nomi delle quali si leggono in diverse lapidi, non si ha alcuna notizia. Di maggiore importanza è il cenno che Tacito fa del culto d'Iside presso i Germani, la quale dea aveva per certo presso di loro altro nome, e non fu così chiamata da lui che per la somiglianza del culto. Rappresentavasi con un naviglio, emblema che non diede poco a dire agli archeologi. Nell'anno 1135 si costruì in un bosco nella Ripuaria un naviglio, che, munito di ruote, si tradusse ad Aquisgrana, indi a Mastricht, e così di paese in paese, accorrendo d'ogni banda il popolo a festeggiarlo con canti e suoni fino a notte inoltrata. L'arrivo di questo naviglio trionfale era annunziato alle città, che spalancavano le porte a riceverlo. Gridava il clero contro quest'uso superstizioso; e spargeva che vi si celassero spiriti maligni. Anche in altri luoghi troviamo simili navigli condotti in processione all'entrare della primavera, e particolarmente in Svevia, ove ebbero stanza quegli Svevi, ai quali Tacito attribuisce il culto d'Iside. Un decreto del maestrato d'Ulma dell'anno 1530 proibisce severamente quest'uso.

Ancora più estesa era l'usanza di menar attorno in processione un aratro, il che fuor di dubbio si faceva da principio in onore della divinità, che s'invocava favorevole al ricolto. Forse per egual modo gli Svevi dei tempi di Tacito onoravano la loro dea tutelare menando attorno in processione un naviglio. Pare che questa dea si chiamasse *Holda*, voce che anche oggigiorno in tedesco vale (hold) *almo*, *caro*, *amabile*. Holda amava soggiornare presso laghi e fontane; si rappresentava seduta in cocchio, e soprantendeva alle faccende domestiche, e specialmente alla coltura del lino.

Le dee *Caster* e *Hrede*, non lasciarono di sè altra traccia che il nome, una al mese di aprile, l'altra a quello di marzo. *Zisa* presiedeva, a quanto pare, al ricolto.

Frigga, moglie d'Odino, va innanzi a tutte le altre dee, conscia delle sorti degli uomini, custode della santità de'giuramenti, e preside alle nozze ed ai parti. Paolo Diacono, longobardo, che nell'ottavo secolo raccolse alcune delle tradizioni della sua nazione, narra di Frigga (la Giunone de'Germani) il seguente aneddoto:

« I Vinili erano in guerra coi Vandali. Questi ultimi invocarono il dio Wodan, affinchè accordasse loro la vittoria, e n'ebbero in risposta, l'avrebbe quello dei due popoli che primo gli si pa-

rasse innanzi agli occhi il dì seguente allo spuntar del Sole. I Vinili avevano tra di loro una saga, assai stimata dal popolo, e alquanto parente degli dêi, alla quale i condottieri Ibor e Ayo non mancarono di ricorrere per ajuto. Naturalmente Gambara, così chiamavasi costei, s'interessò pe' suoi, e, corsa a trovar Frigga, l'impegnò a procurare la vittoria ai Vinili. Frigga, che conosceva la risposta data da Wodan ai Vandali, ricorse all'astuzia. Consigliò che tutte le donne dei Vinili si collocassero in mostra prima del levar del Sole, unitamente coi mariti, da quella banda ove Wodan era solito guardare al primo volgere lo sguardo al mondo; e affinchè fossero subito osservate, ordinò che le donne si legassero le lunghe chiome sotto il mento, facendole cadere sul petto a foggia di barba. Così fu fatto; e non prima Wodan si fece al balcone d'Oriente, che vedendo quelle insolite figure, uscì a domandare chi fossero quei dalle lunghe barbe *(Langbarten)*. A ciò appunto Frigga s'attendeva. Secondo un antico uso (che ancor dura tra noi), chi dava il nome ad un fanciullo, ad un eroe, o ad un popolo, era tenuto a fargli un regalo. Disse dunque Frigga: Bene! essi sono i Vinili, ma poichè ti piace nominarli altrimenti, ragion vuole che tu dia loro anche un regalo, e ciò sia la vittoria. L'ebbero; e d'indi in poi ne furono detti Longobardi.»

Le sta accanto Freya, la più onorata tra le dee. Maritata ad un uomo, di nome Odhr, ne fu abbandonata, e l'andò cercando per tutto il mondo, spargendo un fiume di lagrime: e le lagrime erano purissimo oro, ond'è che questo metallo fu chiamato lagrime di Freya. In qualche effigie si trova armata. Amava le canzoni d'amore, e gli amanti la invocavano.

La dea *Hel* (o Hellia) rappresentata mezza nera e mezza color carne, dimorava dentro terra, sotto una delle radici del grande albero *Hygdrasil*. Ivi teneva sua corte, e coloro che morivano di vecchiaja o di malattia vi convenivano: mentre gli eroi caduti in battaglia, Odino accoglieva nella sua reggia, detta *Walhalla*.

Ran, moglie di Oegir dio del mare, soggiornava nell'aqua, e gli annegati tirava a sè con una gran rete. Generò da Oegir nove figlie, le Onde.

Se il numero delle dee, di cui ci pervenne cognizione, è maggiore di quello degli dêi, la ragione ne è forse che le favole relative alle dee hanno un certo carattere d'amabilità, che ne rende più durevole la memoria.

Che i Germani sagrificassero animali ad Ercole, e ne cantas-

sero le lodi, prima di mescere la battaglia, col dice Tacito, dal quale pur sappiamo che un bosco era presso di loro consacrato a questo semideo. Probabilmente è l'Ercole *Saxanus* di molte lapidi, il *Suchsnot* (Schwertgenosse) degli antichi Sassoni e Franchi.

I nomi di *Ingevones*, *Haevones* (Iscaevones) e *Herminones*, con cui Tacito distingue diverse nazioni germaniche, indicano divinità a noi sconosciute (se pure non erano eroi), il cui nome doveva essere *Ing*, *Isk*, ed *Erman* o *Irmin*. Quest'ultimo pare godesse di molta considerazione, poichè serve di radice ai nomi d'una quantità di uomini, animali e vegetabili. *Irminsul*, cioè la statua d'Irmino (Irminsäule) ebbe onori divini nella Sassonia e nella Vestfalia, e fu distrutta da Carlo Magno

Di altri eroi o semidei troviamo menzione, come *Scraf* presso gli Angli, *Scild* presso i Longobardi, *Grat* presso i Goti, *Svab* presso gli Svevi.

Secondo le tradizioni storiche e mitologiche, le donne stanno cogli dèi in tutt'altra relazione che gli uomini, atteso che gli uomini vengono a formare delle dinastie, mentre il nome di famiglia delle donne muore o cessa con loro. Le tradizioni hanno bisogno di famiglie eroiche, e le figlie dei re scompajono andando a marito. Ond'è che dalle nozze miste di mortali con immortali non nascono quasi altri che figli maschi.

Quanto le donne perdono da questo lato è loro compensato da un altro. Invece di rappresentare una parte eroica, che spesso nelle tradizioni si perde, le vediamo esercitarvi un ufficio più elevato, più importante, quello di mediatrici tra gli uomini e la divinità. È tratto caratteristico dei popoli germani, l'esservi l'antiveggenza e la predizione del futuro attribuita quasi esclusivamente a donne. Esse avvisano dell'imminente pericolo, consigliano, rivelano il futuro; e ne sono perciò dette Saghe (kluge, weise Frauen). E nota la Velleda di Tacito: i trattati si giuravano in sua presenza; le persone del popolo appellavano al giudizio di lei per la decisione de' loro affari.

Il mito delle *Norne* (le Parche della Scandinavia) occupa nell'Edda un posto importante. *Urdhr*, la prima, è il passato; la seconda, *Verdrandi*, è il presente; e *Skuld*, la più giovine, il futuro. Il loro seggio è all'*Urdarborn*, la fonte originale, sotto il frassino Ygdrasil, albero dell'universo. Queste vergini fatali attingono ogni giorno aqua dalla fontana per irrigare le radici del gran frassino, acciocchè non ne appassiscano i rami. Sotto Ygdrasil si riuniscono ogni giorno gli dèi per tener ragione; albero tanto

grande, che i suoi rami si allargano su tutto il mondo, e s'innalzano fino al cielo. Quattro cervi scorrendo su pei rami, ne rosicchiano i germogli. Sovra uno de'rami principali sta una grande aquila, che ha nell'occhio un nibbio. Uno scojattolo corre incessantemente su e giù pel tronco, cercando di nimicare l'aquila colla gran serpe che s'avvolge intorno al piede dell'albero. Quando verrà il crepuscolo degli dèi (la fine del mondo) non si farà che scuotere quest'albero.

Le saghe animano la pugna, predicono ai combattenti vittoria o sconfitta. Odino manda nelle battaglie le sue vergini a scegliere fra gli uccisi coloro che devono abitare il Walhalla, ond'è che ne sono dette *Walchiri*. In Walhalla poi è loro ufficio di avere cura del banchetto, e porgere agli dèi ed eroi il nappo, o, più propriamente, il corno da bere. Odino prendeva per Walchiri anche donzelle mortali, di regio sangue. Le Walchiri corrono per l'aria e per mezzo all'aqua; prendono qualche volta figura di cigni, e amano trattenersi in riva al mare. Una di esse ha perfino il soprannome di *Svanhvit* (Schwanenweiss), e penne di cigno. Questi esseri fantastici, mezzo fanciulle e mezzo cigni, ricorrono spesso nelle tradizioni germaniche. Quando si bagnano, depongono sulla riva l'anello o la veste di cigno; e chi se ne impadronisce, le ha in suo potere. Queste attribuzioni delle Walchiri s'accostano a quelle delle sirene o donzelle marine, che predicono il futuro.

Dagli dei e semidei si distingue un ordine d'esseri *(Wichte und Elbe)*, che anche diconsi elementari, cui speciale carattere è che, mentre dei e semidei emergono dagli uomini, e conversano con loro, questi esseri elementari formano una società, vorrei dire un mondo a parte, e non convengono cogli uomini che in casi rari, e spinti da necessità. Hanno alcun che di divino; possono nuocere e giovare agli uomini, e tuttavia li fuggono quasi con timore. Sono per lo più nani o contraffatti.

Ve n'ha di bianchi, di bruni e di neri; gli ultimi sono lo stesso che i gnomi, che nell'Edda appajono abilissimi fabbri in metallo.

Stando all'Edda, prima che si creasse l'uomo, fu la terra abitata da giganti e da nani. Gli ultimi formano ancora un popolo; abitano nel centro delle montagne, ed hanno un re. L'eco era detto dai Germani la voce dei gnomi. Se i gnomi sono lasciati tranquilli, vivono in pace cogli uomini, e prestano loro servigio. Non s'accostano però ad essi che con sospetto, quasi un popolo oppresso, che si vede costretto di lasciare ad un più potente

usurpatore gli antichi suoi possessi. Abborrono principalmente di usare con cristiani, e si lagnano dell'umana perfidia; il che probabilmente allude all'abbandono dell'antico culto. Si stizziscono e cercano di far dispetto se si fabbricano nuove chiese; il suono delle campane li mette in fuga; odiano l'agricoltura e il lavoro delle miniere, che li turba nei loro asili.

Da queste loro proprietà, che li rendono in parte superiori, in parte inferiori agli uomini, nasce una specie di nimicizia e di guerra tra i gnomi e gli uomini. Questi aizzano quelli e li disprezzano, e quelli s'ingegnano a tutto potere di nuocere a questi. Il contatto de'gnomi, la sola vista, cagiona agli uomini morbi e mali d'ogni sorta; le epizoozie sono loro opera. Hanno la facoltà di rendersi invisibili, ma la devono spesso a qualche parte del loro vestimento, al mantello, al berretto, ond'è che, se cade loro l'uno o l'altro, si rendono improvvisamente visibili, esponendosi così alle persecuzioni degli uomini. Al contrario giovandosi dell'invisibilità fanno agli uomini mille brutti scherzi, rompono stoviglie, rapiscono bambini e fanciulle.

In luogo de'bambini rubati mettono bambocci contraffatti, o i proprii figli, o se stessi. Amano passionatamente la musica e il ballo, particolarmente i Silfi: si vedono tessere di notte la ridda sui prati in riva agli stagni; al domani se ne scorgono le traccie nella rugiada. Hanno anche il dono di predire il futuro.

Nel carattere di questi esseri elementari è un fondo di malcontento e d'abbattimento, che li costringe, ad onta delle loro prerogative, a cercare l'alleanza degli uomini. Non solamente ambiscono di maritare le loro figlie agli uomini, ma li chiamano in ajuto in mille congiunture, specialmente all'occasione di malattie o parti. Maritandosi cogli uomini, le figlie degli esseri elementari si nobilitano.

Quanto l'uomo sovrasta di statura ai gnomi, altrettanto la cede ai giganti: di rimpatto il gigante è sciocco e materiale, mentre il gnomo è astuto e ingegnoso. L'uomo tiene il mezzo. Il gigante, fidato nella forza materiale, è avverso ad ogni culto, rompe e fracassa quel che gli si para innanzi, senza riflessione o distinzione; lo scaltro gnomo, discernendo il bene ed il male, non arriva mai ad una certa indipendenza, perchè gli manca il vero coraggio, quello che è ispirato dalla libertà d'operare: l'uomo, dotato con giusto equilibrio di forza fisica e morale, signoreggia questo e quello. Nell'ordine della creazione, primi emersero i gi-

ganti, ossia la forza materiale; poi gli spiriti elementari, ossia la forza spirituale; ultimo e signore del creato, l'uomo.

I giganti formano un popolo particolare, abitatore dei monti e delle caverne. I nomi della maggior parte di essi indicano pietre o metalli: le loro armi sono clave pesanti di pietra, o alberi svelti e rimondi: spade o scudi non hanno.

Gli elementi, cioè terra, aqua, aria e fuoco, con cui l'uomo ha a faro ad ogni passo, ad ogni atto, che tutto abbracciano e divorano, scomparendo e riproducendosi essi stessi, dovevano essere considerati come sacri nei primordii d'ogni popolo, anche senza riguardarli in speciale relazione con una data divinità. Vero è che troviamo simile relazione in ogni mitologia, ma ciò non toglie che gli elementi non godano per se stessi d'una specie di venerazione loro propria fra' Germani.

D'altra parte la religione d'un popolo non nasce mai da questo culto degli elementi, ma ha la sua radice nel sentimento. Le idee religiose sono soprannaturali, innate, e ben lontane dal servire agli oggetti materiali, se li rendono soggetti. Ma lo spirito religioso non è intollerante del culto degli elementi, che anzi assimila a sè e nudrisce; e succede talvolta che, spegnendosi o adulterandosi quello spirito, si mantenga l'ultimo presso il popolo, tanto facile a confondere e scambiare il principale cogli accessorii. La storia di tutti i tempi, non esclusi i nostri, ci presenta una quantità di usi superstiziosi, fondati sulla venerazione degli elementi, che si può considerare come l'ultimo avanzo della pagana religione. In questo senso può dirsi che anche i Germani adorassero la natura.

Secondo le idee dei politeisti, tutta la natura essendo animata, e frequentissime le metamorfosi di dèi e d'uomini, ne veniva che certi ordini di oggetti naturali godevano speciale considerazione, od erano ben anche venerati. Sotto questo aspetto la venerazione degli alberi o degli animali non è indizio di rozzezza, se non quando spenta ogni idea di rappresentare un essere superiore e divino, l'adorazione si volge alla materia.

Distinguasi dalla venerazione di animali o vegetabili il carattere sacro di certi oggetti, de' quali si faceva uso nell'esercizio del culto, come per esempio ne'sacrifizii. Incontra però soventi volte, che per manco di notizie non si sappia a quale di questi due motivi questo o quell'oggetto vada debitore degli onori religiosi.

Erano in grand'onore presso i Germani alberi e boschi: le di-

vinità principali della nazione avevano boschi ad esse consacrati, nei quali certi alberi erano oggetto di special culto. Questi boschi non potevano essere profanati dal volgo, nè gli alberi sfrondati o recisi. Anche molti anni dopo l'introduzione del cristianesimo si continuò in certi giorni dell'anno ad accendere lumi o a recare offerte sotto alberi considerati sacri. In Benevento i Lombardi, già cristiani, continuarono gran tempo a venerare l'albero del sangue, o Albero sacro, donde forse l'ubbia del nostro volgo intorno al noce di Benevento e alle sue tregende.

Primo tra gli alberi sacri presso i Germani è la quercia, l'alloro dei settentrionali. Anche il sambuco ed il vischio erano considerati come sacri.

Tra gli animali, era particolarmente venerato il cavallo. Nella mitologia de'Scandinavi ogni dio ha il suo, dotato di prodigiose qualità. In vicinanza dei tempii di Freyr si mantenevano cavalli, che vedemmo servire a tirare il carro sacro, ed anche agli augurii. Nei magici misteri occorre spesso la testa d'un cavallo recisa.

Anche il bue era sacro; più ancora la vacca; mentre al contrario nel cavallo la femmina si teneva in poco conto. Il carro de're Franchi era tirato da tori.

Per certi animali i Germani nutrivano una specie di religiosa tema, che li moveva a tenerli in onore: tali erano l'orso, il lupo e la volpe.

Dei volatili domestici poco si sa. Un gallo rosso rappresentava il fuoco.

L'aquila è re degli uccelli. Il corvo riunisce le qualità caratteristiche del lupo e della volpe. Odino ha sempre con sè due lupi e due corvi, chiamati *Huguin* e *Muninn*, nomi che esprimono il pensiero e la memoria: e gli danno notizia di quanto succede. Al cuculo si attribuisce comunemente il dono di predire il futuro.

La bellezza delle serpi e il loro veleno, le resero oggetto di paurosa venerazione. In moltissime tradizioni germaniche uomini e serpi alternano di sembianza, certa prova della venerazione in cui erano tenute.

Il firmamento occupa gran parte nelle teorie religiose del paganesimo. Il cielo è dimora degli dèi e degli spiriti beati; al cielo salgono gli uomini dopo morte, eroi e semidei brillano in cielo in figura di astri o di costellazioni; dal cielo scendono gli dèi in

terra; di là sono spettatori invisibili di quanto accade quaggiù. Come tutti i vegetabili si volgono al cielo, tutte le anime montano lassù; sale al cielo il fumo dell'olocausto e la preghiera de'mortali.

Norvi, uno dei giganti che precedettero la dominazione degli Asi, aveva una figlia di nome *Nott* (la notte), bruna come tutta la razza de'suoi. Ebbe diversi mariti; e l'ultimo era della stirpe degli Asi, e aveva nome *Dellingr*; ne ebbe un figlio bianco e bello come il padre, e si chiamò *Dagr* (*Tag*, giorno). Allora *Allvater* il sommo Iddio prese la Notte e suo figlio il Giorno, li pose in cielo, e dato a ciascun di essi un cavallo ed un cocchio, ordinò facessero in un certo tempo il giro della terra. I due cavalli avean nome Rugiadoso e Lucente.

Nei paesi caldi si distinguono quattro stagioni ed anche cinque; rimontando verso il Settentrione non se ne trovano ben distinte che due, state e verno. Nell'Edda queste due stagioni sono rappresentate come due giganti; di cui l'uno, *Sommar* (*Sommer* la state) di buon'indole, l'altro, *Vetr* (il verno) di cattiva. Secondo le antiche tradizioni, il mutar delle stagioni figuravasi come un combattimento effettivo tra la state ed il verno, dal quale la prima nsciva sempre vincitrice. Notiamo che in tedesco i vocaboli che esprimono le quattro stagioni, hanno tutti la forma maschile.

L'Edda conta nove firmamenti e nove cieli; un mondo di fuoco, uno de' morti, e il paradiso, tutti in relazione col nostro mondo.

Nifleim è la tenebrosa e orrenda dimora di *Hel*, dea della morte; fredda e cupa, non però luogo di pena ai morti che vi soggiornano: era posta all'estremo settentrione. Quando *Hermodr* fu mandato a richiamare da Nifleim l'innocente Baldhr ucciso a tradimento, cavalcò nove notti per valli profonde ed oscure, abitate da bruni gnomi, prima di pervenire al Giöll, che si tragitta sopra un ponte coperto d'oro. La dimora della dea è ancor più basso. Nifleim è intersecato da dodici fiumi, e non è che fiocamente rischiarato da alcuni massi d'oro lucente. Eccetto gli eroi caduti in battaglia, tutti gli estinti vanno a Nifleim. Maggior somiglianza coll'averno degli antichi e col nostro inferno aveva il mondo di fuoco, che nell'Edda porta il nome di *Muspellheim*. Qui luce e fiamme divoratrici: n'è custode e principe un dio di nome *Sustr*, a cui è affidata la spada lucente.

La fine del mondo, secondo la mitologia degli Scandinavi, è detta il crepuscolo del tempo e degli dèi. Venuto il tempo, tutti gli esseri maligni fino allora tenuti in ceppi si scatenano e rompono

guerra agli dèi: un lupo s'ingoja il Sole, un secondo la luna; le stelle cadono dal cielo; la terra vacilla e si scuote dalle fondamenta. L'immensa serpe del mondo, scossa dal suo letargo, sorge dalle acque e viene furente a terra. Il lupo *Fenris*, nato da Lokis, rompe la catena; il gran naviglio *Naglfar*, costruito colle unghie de'morti, viene a galla delle onde. Lokis capitana i giganti, che abitano i monti di ghiaccio, e i seguaci di Hel: tutti i maligni principii si riuniscono. Odino sta contro il lupo Fenris, Thorr contro la gran serpe, Freyr contro Surtr, Tyr contro Garmr il cane infernale, Heimdallr contro Lokis; ma benchè Garmr e Lokis cadano, e il lupo Fenris sia ucciso da Widar figlio d'Odino, gli antichi dèi restano vinti, per opera specialmente di Surtr, che colle sue truppe tutte lucenti di fuoco cavalca sopra il ponte *Bifröst* (l'arcobaleno) con tanto impeto, che esso gli si rompe sotto. Un mar di fiamme distrugge l'antico mondo, dopo di che sorge una nuova terra più bella della prima, e abitata dagli dèi redivivi e ringiovaniti.

Il cielo era per i Germani non solamente la vôlta della terra, ma anche il soggiorno degli dèi e de'beati. Le vie per cui vi si andava erano l'arcobaleno e la via lattea. Alcune divinità aveano dimore proprie; e la più celebre era quella d'Odino, Walhalla. Abbiamo già notato che le Valchiri guidavano al Walhalla tutti gli eroi morti in battaglia. Aggiungeremo che le pareti ne erano coperte di scudi, vi s'entrava per cinquecento quaranta porte, ognuna delle quali poteva dar passo a ottocento eroi che marciassero di fronte. Nel mezzo del grand'edifizio era *Cieradhr*, immenso albero, delle cui foglie si pasceva la capra *Heidhrun*, destinata a fornire giornalmente agli eroi, invece di latte, il melichino (*meth*), bevanda prediletta de'settentrionali. Anche il cervo *Eicthyrnir* sbrucava le foglie del grand'albero: di mezzo alle sue corna zampillava una fonte perenne che andava a formare i fiumi del mondo sotterraneo. Il nuovo cielo, dimora de'buoni, che doveva sorgere dopo la fine del mondo, si chiamava *Gimlir*.

Pressochè in tutte le mitologie le anime sono traghettate da questa all'altra vita sopra un'aqua che separa il mondo dei vivi dal regno de'morti. Anche i Germani usavano mettere in bocca ai cadaveri una piccola moneta per pagare il navalestro. Secondo un altro uso si mettevano loro in piede certe scarpe per fare il lungo viaggio.

La morte non era per gli antichi un essere che togliesse di vita; ma non faceva che venir a prendere le anime de' morenti per guidarli all'altro mondo. Sul campo di battaglia uccideva la spada,

in letto le malattie; la morte era il messo d'una divinità, incaricato di condurle le anime. Il suo apparire indicava la prossima separazione dell'anima dal corpo, non la cagionava. In un racconto, che ancor vive sulle bocche del popolo in Germania, l'angelo della morte porge ad un fanciullino un bocciuolo di rosa: quando fiorirà, essa verrà a prenderlo.

Hel dea della morte non uccide, ma riceve nella sua dimora gli estinti, e ve li tiene, sorda ad ogni preghiera. Uccidere vale mandare ad Hel. Non la vediamo mai venir a prendere le anime, nè mandarle a prendere: non le guida nel lungo tenebroso viaggio; ma tocca a loro a munirsi dell'occorrente, scarpe, barca, danaro, servi, cavalli e vesti. Alcune hanno un cavallo, altre un cocchio; quelle de' poverelli fanno il viaggio a frotte: nessuno addita loro la via.

Vedemmo che *Ran*, dea del mare, tira a sè con una rete gli annegati, che sono di sua pertinenza. In generale gli spiriti che abitano le aque amano di tirare al profondo quanti possono.

Gli dêi provedono anche presso i Germani al benessere degli uomini, e ne reggono le sorti, solo però in quanto il consenta l'ordine del destino, al quale essi medesimi sono soggetti. La fortuna era personificata sotto il nome di *Sälde*.

Queste credenze diedero origine a molte espressioni della favella tedesca, che altrimenti non si spiegherebbero; poi, sopravvenuto il cristianesimo, quei numi, e massime le divinità elementari, mutaronsi di celesti in diabolici, e ne sopravvisse la ricordanza in miti popolari e in superstizioni, che neppure l'età più colta cancellò.

N° X.

SERIE DE' CONCILII.

La storia de' Concilii è storia della Chiesa, atteso che a quelle assemblee furono recate tutte le quistioni, la decisione dei dubbii, la domanda delle riforme. Supponendo dunque istrutto il lettore ne' canoni fondamentali di nostra religione, ci basterà il porgli qui sottocchio la serie de' concilii. Non tutti, chè sarebbe noja lunga e vana; ma quelli dove si trattò alcun punto rilevante pel dogma o per la disciplina. Ho a volta a volta indicato le decisioni, che o cadevano su punti nuovi, o su riti introdotti o approvati, o sulle eresie allora agitate, o in generale sopra ciò che ajutasse la cognizione de' costumi, de' tempi, e de' fatti esposti nella mia storia, ai quali non serve che di corredo questo compendio, da me fatto con quest'espresso intento. Per evitare anche lo scandalo dei pusilli, non paja soverchio s'io qui rammemoro una massima, troppo nota a qualunque siasi cristiano, che l'infallibilità non viene attribuita se non ai concilii generali; le decisioni degli altri possono anche essere contradditorie, come ispirate da circostanze particolari o da influenze esteriori e affatto umane.

50. Gerusalemme. Celebrato dagli apostoli intorno al sapere se i Gentili convertiti al cristianesimo dovessero sottoporsi alla circoncisione e ad altri riti giudaici. Il capo degli apostoli presiede, propone, dice pel primo il suo parere; e la decisione si fonda sopra i monumenti della rivelazione divina, e sopra la consuetudine provata delle chiese particolari; ed è ricevuta come oracolo dello Spirito Santo. Questo diviene modello de' successivi.

Antiochia. Le sue deliberazioni son citate nel II concilio di Nicea, e se n' hanno sette canoni; ma credesi supposititio.

152. Pergamo. Condanna i Colorbasaniani, specie di Valentiniani.

173.	Jerapoli.	Contro Montano, Teodoro cuojajo ed altri settarii.
196.	Roma e altrove.	Per determinare il tempo in cui celebrare la Pasqua, fissando la domenica dopo il 14° giorno della luna di marzo.
200?	Cartagine.	I vescovi d'Africa e Numidia decidono, che bisogna ribattezzare quelli ch'erano stati battezzati fuor della Chiesa vera.
217?	*Ibid.*	Vietasi di nominar tutore o curatore un ecclesiastico.
247.	Arabico.	Contra quelli che credeano l'anime morissero, per poi risorgere coi corpi.
251.	Cartaginese.	Sotto san Cipriano, riguardo gli apostati.
—	Romano.	Condanna Novaziano.
252.	Cartaginese.	Sotto san Cipriano: si ricevono a penitenza i caduti e pentiti.
253.	*Ibid.*	Sotto san Cipriano con sessantasei vescovi; si decreta la necessità di battezzare i bambini. Vi si parla delle preghiere e del sagrifizio pei morti come di usanze antiche.
255 e 56.	*Ibid.*	*Id.* Si stabilisce la necessità di ribattezzare quei che l'erano stati fuor della Chiesa; decisione condannata nel *Romano* del 256.
264.	Antiochia.	Contro Paolo di Samosata che negava la divinità di Cristo.
300?	Elne. *(Illiberitanum).*	Se n'hanno 81 canoni penitenziali. Appare che i cherici si sottomettevano ancora alla penitenza pubblica come i laici. Proibisce di dipingere sulle pareti della chiesa ciò che si adora o venera.
306.	Elvira.	Sieno deposti i preti che non s'astengano dalla moglie sposata avanti gli ordini.
314.	Neocesarea.	Nessuno, dopo entrato negli ordini sacri, meni moglie; altrimenti sia deposto.
—	Arles.	Trentatrè vescovi, quattordici preti, venticinque diaconi, otto lettori od esorcisti. Condanna i Donatisti, e termina la quistione del battesimo degli eretici. Ordina che ogni prete rimanga nel luogo ove fu ordinato. Scomunicato chi porta armi in tempo di pace: i diaconi non celebrino gli ufficii.

314. Ancira. Stabilisce la penitenza contro i lapsi. Se un diacono all' atto dell' ordinazione dichiarò non potere restar celibe, può ammogliarsi; no, se nol fece. Prima menzione de' corepiscopi.

325. Niceno. I°. Concilio generale, presente Costantino; trecentodiciotto vescovi. V'è definito il dogma della consostanzialità del Figlio di Dio col Padre; condannato Ario, fatto il simbolo, stabilito il tempo della pasqua.

342. Roma. Sant'Atanasio v'è giustificato. Altrettanto è in quello di

347. Sardica. Fra i canoni v'è che un vescovo condannato da un concilio particolare può appellar a Roma, e il papa nominare nuovi giudici.

347. Milano. Contro Fotino che negava la trinità, e diceva Gesù esser uomo.

355. *Ibid.* Conciliabolo sotto l'imperatore Costanzo, a favor degli Ariani: quelli che resistono all'ordine imperiale sono esigliati.

359. Rimini. Quattrocento vescovi: contro gli Ariani; per la quale quistione molti altri ne furono raccolti in quel torno.

366? Laodicea. V'è sessanta canoni sopra la disciplina; un dei quali (però non citato nella collezione di Dionigi il piccolo) dà il catalogo de' libri sacri, senza inchiudervi Giuditta, Tobia, la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Macabei, l' Apocalisse.

381. Costantinopoli. — II° generale: convocato da Teodosio; presieduto da san Melezio d'Antiochia, poi da san Gregorio Nazianzeno. Centocinquanta vescovi. Condanna tutti gli eretici; fa molti canoni, in un dei quali assegna al vescovo di Costantinopoli la prerogativa d'onore, cioè il primo posto dopo il papa.

400 Toledo. Venti canoni. Uno vieta alle vergini sacre d'aver dimestichezza col *confessore*, col qual nome intendevasi il cantante de' salmi. Chi non ha moglie, ma solo la concubina, sia ricevuto alla comunione; il che riguarda i

matrimonii disuguali, rifiutati dalle leggi civili, riconosciuti dalla Chiesa.

401. Torino. Tutto in cose di disciplina. Nessun vescovo riceva chierico d'altro vescovo e non lo ordini. Chi dopo l'ordinazione avrà avuto due figli sia escluso dagli ordini sacri.

431. Efeso. III° generale. Ducento vescovi; presiede san Cirillo al posto del papa. È contro Nestorio.

439. Riez. Tredici vescovi e un inviato di vescovo. Se soli due vescovi ne ordinino uno, sieno esclusi dalle ordinazioni e dal concilii. Quando un vescovo muore, il viciniore prenda cura della sua diocesi. Non si brighi della consacrazione d'un vescovo se non chi vi fu invitato dal metropolita. I preti di campagna (corepiscopi) possano dar la benedizione, consacrare vergini, confermar neofiti.

441. Orange. Non si riducano in servitù persone appartenenti alla Chiesa. Non si ripeta la cresima; non si consegnino i rifuggiti in chiesa; non si ordinino diaconesse; i catecumeni non assistano al vangelo. Il semplice prete può confermare un eretico in punto di morte. I moribondi possono assolversi senza penitenza, salvo a farla se si ristabiliscano.

444. Gallia Presieduto da sant'Ilario. V'è deposto Celidonio vescovo di Besançon, perchè sposato avea una vedova: Celidonio s'appellò al papa contro sant'Ilario che l'avea trattato aspramente. V'è ordinato che i sacerdoti ricevano il santo crisma a pasqua e dal vescovo più vicino, non a loro capriccio.

449. Efeso. Conciliabolo degli Eutichiani. San Leone dirige una bellissima lettera a Flaviano. V'è approvata l'eresia con tali violenze, che fu intitolato il latrocinio di Efeso.

451. Calcedonia. IV° concilio generale. Cinquecento venti vescovi, la più parte orientali. Proscritte le dottrine degli Eutichiani e Nestoriani. Assenti i legati pontificil, si stabili che Costan

tinopoli non fosse inferiore a Roma, che nell'avere il secondo posto.

452. Arles. Contro i Novaziani ed altri eretici; cinquantasei canoni, tra cui uno vieta di mettere in penitenza i maritati senza consenso del consorte; un altro di ritornare schiavi gli affrancati, per causa d'ingratitudine. Nessuno sia consacrato vescovo senza lettera del metropolita o di tre vescovi provinciali. In un'elezione contrastata il metropolita si collochi coi più. È nulla l'ordinazione d'un cherico fuor di diocesi e senza consenso del vescovo proprio. Scomunicato il vescovo che non venga al concilio, o lo lasci prima che sia finito. Il diacono non distribuisca il corpo di Gesù Cristo quando siavi presente un sacerdote. Scomunicati gli attori di teatro. Le cause di cherici sieno portate al vescovo. Per evitare la simonia, i vescovi proporranno tre nomi, fra cui il clero e il popolo eleggeranno il vescovo. I cherici non esercitino l'usura, non amministrino affari altrui, non abbian in casa altre donne che madre, ava, figlia, nipote, o moglie.

453. Angers. Scomunicato chi lascia il chiericato per la milizia secolare. Un vescovo non promova i cherici d'un altro.

455. Arles. Primo esempio di esenzione monastica, anteriore all'ordine di san Benedetto, ponendo la congregazione laica del monastero sotto l'unica dipendenza dell'abate scelto da essa.

465. Vannes. Nessun monaco domandi cella particolare. Un abate non abbia che un monastero. Nessun chierico s'applichi alla divinazione per mezzo delle sorti dei santi e della Scrittura, pena la scomunica: nè assista a banchetti di nozze.

501. Roma. Ordinato dal re goto Teodorico per rimetter pace in Roma.

506. Agde. Ventiquattro vescovi e sei deputati, preside san Cesario, fecero quarantotto canoni sulla

disciplina, cui ne furono aggiunti poi venticinque altri. Si permette a'cherici di tener beni della Chiesa, con licenza de' vescovi, senza poterli vendere o donare; il che è la origine de' beneficii. Non si riguardino come cattolici quei che non si comunicano a natale, pasqua, pentecoste. L'arcidiacono tosi i cherici che lasciano crescere i capelli. Se un vescovo proferì scomunica ingiusta o troppo severa, ed avvertito dai vescovi vicini non la ritratta, questi non ricusino la comunione al condannato. Gli emancipati sono in protezione della Chiesa. Si assista ogni domenica alla messa, e non s'esca prima che sia finita. Il chierico ubbriaco resti privo per trenta giorni della comunione, o sottoposto a pena corporale. Quarant' anni è l'età fissata perchè le vergini possano velarsi; venticinque pel diaconato, trenta pel sacerdozio e l'episcopato. Non si ordinino ammogliati senza consenso della donna. Non si pongano monasteri di donne presso quelli d' uomini. Le prebende de'sacerdoti sieno proporzionate ai meriti.

511. Orleans. Trenta vescovi; convocato da Clodoveo, e fa trentun canoni, alcuno de'quali invade la giurisdizione civile. I figli, nipoti e pronipoti de'cherici siano sotto la podestà della Chiesa. Il servo o il reo rifuggiti in chiesa non si restituiscano se non dopo stipulata la loro sicurezza. Non si ordini alcun laico senza decreto del re o del giudice; il che tendeva a far conoscere la condizione dell'ordinando: e perchè non si ricevessero agli ordini troppi schiavi, tenevasi il vescovo obbligato a compensar il padrone di cui avesse senza consenso ordinato il servo. Il vescovo, se non sia malato, assista la domenica nella chiesa più vicina. Nessuno celebri la pasqua alla campagna. Il monaco professo che s'ammoglia, sia indegno dell'ordine ecclesiastico.

Non si sposi la vedova d'un ecclesiastico.

516\. Tarragona. L'osservanza della domenica cominci il sabato. Di qui l'uso in Ispagna di cessare dal vespro del sabato le opere servili.

517\. Epaone Albon nel Viennese. Tenuto da sant'Avito, con venticinque vescovi del regno di Borgogna. Vieta ai cherici di far visita a donne di mezzodì o di sera senza compagni o necessità. È incestuoso il matrimonio colla cognata. Vescovi, preti, diaconi non abbiano cani da caccia nè falconi. Un abate non venda, senz'autorità del vescovo, i beni della badia, nè affranchi i servi, non essendo equo che questi godano il riposo della libertà, mentre i monaci sono tenuti a lavorare le terre. Chi uccise il servo senza sentenza del giudice, sconti con penitenza bienne. Il servo reo di delitti atroci, rifuggito nella chiesa, non resti esente che dalle pene corporali. I laici possano accusar i cherici: non si collochino reliquie di santi in oratorii di campagna, se pur non sia vicino un prete che vi serva. I preti o diaconi che abbiano disposto de' beni della Chiesa, rifacciano del proprio. Cherici non consacrati non entrino in sacristia nè tocchino i vasi sacri; nè i diaconi siedano in presenza de' preti.

519\. Britannico nel Galles. San David v'è eletto arcivescovo a pieni voti, dopo svelte le radici del pelagianismo.

521\. Sardegna. Tenuto dai vescovi africani relegati in quella isola, in occasione della proposizione de'monaci Sciti, uno della Trinità ha sofferto.

524\. Arles. Presiede san Cesario. Crescendo il bisogno di sacerdoti, si stabilisce, senza pregiudizio dei canoni antichi, che nessun metropolita ordinerà vescovo un laico, nè i vescovi faranno prete un laico, se non un anno dopo convertito.

525\. Cartagine. V'è confermato l'antico ordinamento della Chiesa d'Africa, secondo il quale ogni provincia aveva un metropolita, detto primate,

e tutti dipendevano da quel di Cartagine. I monasteri continuino a non dipendere che da Dio.

527. Carpentras. Sotto san Cesario. V'è sospeso Agrezio vescovo di Antibo, per non avere serbato l'ordine che vietava d'ordinare vescovo chi non avesse servito in quella chiesa. Ciò che spetta a una chiesa si distribuisca a' cherici che la servono e alle riparazioni. Che se il vescovo ha più spese che entrate, e qualche parocchia si trovi nel caso contrario, e' può applicare il superfluo a' suoi bisogni.

527. Toledo. Vietati i matrimonii fra parenti, fin dove parentela si conosce. Anche i soddiaconi non usino colla moglie.

529. Orange. Sottoscrivonsi venticinque articoli spediti da Roma intorno alla grazia e al libero arbitrio; ciò erano, che il peccato d'Adamo noque non solo al corpo ma anche all'anima, e passò ne'discendenti; che la grazia di Dio non è data a quei che la invocano, ma essa fa che la si invochi; che il purgarsi dal peccato e cominciare la fede non dipende da noi ma dalla grazia; in somma che per le forze della natura non possiamo nulla fare nè pensare per la salute, essendo l'uomo menzogna e peccato.

— Vaison. Introduce nella chiesa di Francia il *Kyrie eleison* e il *Sanctus* a modo d'Oriente e d'Italia. S'aggiunge al *Gloria patri* il *Sicut erat*, come erasi introdotto in Oriente, in Africa, in Italia, per confusione degli eretici che negano il Figlio sia stato sempre col Padre. Secondo il salutare costume d'Italia, i preti smogliati ricevano in casa giovani lettori da istruire, per prepararsene degni successori; e quando son in età, se per fragilità della carne alcuno vuol moglie, non la se gli vieti. Si reciti nelle chiese il nome del papa. Ogni prete possa predicare in tutte le parocchie; e

qualora nol possano, un diacono legga le omelie de' santi Padri.

530 e 31. Romano. Bonifazio II fa firmar dai vescovi un decreto che l'autorizza a scegliersi un successore, e nomina Vigilio: poi accortosi che contraffaceva ai canoni, convoca un altro concilio per derogare e ardere quel decreto.

533. Orleans. Sono abolite le diaconesse. I mobili del vescovo defunto si serbino pel successore. Cherici non abitino con laici, ma soli o con altri ecclesiastici. Non si mangino carni di soffocati. I metropolitani convochino ogni anno il sinodo provinciale. I vescovi non ricevano nulla per le ordinazioni. Nessun vescovo ricusi venire ai funerali d'un altro, nè accetti compenso. Nessuno adempia il voto in chiesa cantando, bevendo o con altre indecenze. Non si ordini prete chi non conosca le lettere e la formola del battesimo.

535. Clermont. Gli ufficiali vengano alla capitale a celebrar col vescovo pasqua, pentecoste, natale. Al concilio niuna cosa si proponga prima di quel che concerne i costumi. Il vescovado non si domandi ma si meriti. Gli ebrei non s'istituiscano giudici sopra i cristiani. Scomunicato il vescovo che non adopri i rigori canonici per vietare agli ecclesiastici le donne. I preti d'oratorii particolari non celebrino le grandi feste fuor dalle cattedrali.

In altri concilii, che ben non si sanno, è stabilito che i sacerdoti raccomandino agli albergatori di non respingere alcun viandante, non fargli pagare oltre il giusto, e se no, si rechi il lamento al sacerdote, che lo riduca ad onesto mercato. I sacerdoti accusati di fornicazione o di delitto capitale, e che non hanno colleghi coi quali giurar della loro innocenza, siano giudicati secondo i canoni. Il vescovo col consiglio de' cherici, può soccorrere la propria famiglia col tesoro della chiesa.

538. Orleans. Trentatrè canoni. Se cherici s'appoggino al patronato di laici per disobbedire al vescovo e non adempiere le loro funzioni, sieno separati dagli altri cherici, e nulla ricevano dalla chiesa. Se ribelli all'autorità, congiurino, e diansi giuramenti e statuti, l'affare sia recato al sinodo. Nessun servo o colono sia ammesso agli onori ecclesiastici. Nessuno assista agli ufficii con armi da guerra. Per riguardo alla fresca fede de' nuovi convertiti, non si rompano i matrimonii contratti avanti la conversione. Non si restituiscano, ma si ricomprino a giusto prezzo i servi rifuggiti nelle chiese per sottrarsi da padroni che imponessero cosa contraria alla religione. È male l'essersi insegnato al popolo non potersi la domenica viaggiare, nè far la cucina, nè ripulir la casa e la persona; sol vietandosi la coltura delle terre, che impedirebbe d'assistere ai divini ufficii. Dal giovedì santo fin al lunedì di pasqua, gli ebrei non si mescolino con cristiani per nessuna occorrenza.

541. Orleans. Trentotto canoni, sottoscritti da trentotto vescovi presenti, e per gli assenti da undici preti e un abate. Se un vescovo dispose dei beni della Chiesa, morendo tornino alla Chiesa; ma se liberò servi, restino liberi, senza però cessare dal loro dovere verso la Chiesa. Se vescovi abbiano lite per terre o per altre possessioni, s'acconcino fra loro, o sottomettansi ad arbitri. Vescovi, preti, diaconi restano esenti dalla tutela dell'amministrazione, essendo giusto di conservar verso i cristiani ciò che la legge del mondo avea concesso a' sacerdoti pagani. Chi vuol avere cappella domestica, le assegni terre sufficienti e cherici. Il vescovo sia ordinato nella città che dee governare. Non si mariti una figlia contro la volontà de' parenti.

542-3. Antiochia e Costantinopoli. — Approvasi l'editto di Giustiniano ov'è anatemizzato Origene. Da qui

Teodoro di Cappadocia domanda la condanna dei *Tre capitoli* cavati da Teodoro di Mopsuesta, Iba e Teodoreto. Su questo punto si moltiplicano sinodi.

549. Orleans. Non si ordini alcun servo nè liberto senza volontà del padrone. Se lo si fece, rendasi il servo al padrone; ma se questi ne esigesse servigi incompatibili coll' onore dell'ordine ecclesiastico, il vescovo gli dia due servi e ripigli l' ordinato.

— Clermont. Adotta i canoni del precedente, e ne promulga sedici nuovi. Poichè alcuni tornano servi quei che furono manomessi nelle chiese, si ordina che ciascuno rimanga nella libertà che aquistò. L' arcidiacono o un prevosto della chiesa visiti ogni domenica i carcerati, affine di provedere ai loro bisogni. Non si professino monache prima di tre anni di prova. Il vescovo fornisca il necessario ai lebbrosi scoperti in sua diocesi; sia scomunicato il padrone il quale fallisce la parola che avea data al suo servo per farlo uscire di chiesa: se il padrone è eretico o Gentile, presenti cristiani fededegni che giurino per lui. Nessuno sia dato vescovo a chi nol voglia; e il voto del clero e de'cittadini non sia estorto, altrimenti il vescovo fatto per violenza sia deposto per sempre dall'usurpato onore del pontificato. Non si scomunichi per causa leggera. I vescovi non facciano ordini in una diocesi vacante. Nessun vescovo sia posto sopra un altro, salvo se questo sia reo di delitto.

552. Tiben nella grand'Armenia; memorabile perchè da questo comincia l'èra degli Armeni, in memoria del loro scisma.

553. Costantinopoli. V° generale; v' assistono centocinquanta vescovo; ma Vigilio papa che allora trovavasi a Costantinopoli, ricusa assistervi, e fa un *Costituto* ove condanna gli errori, non gli autori. Molte Chiese ricusarono ricevere questo con-

cilio, altri il tennero inferiore a'precedenti, come quello in cui si trattò di persone, anzichè della fede, cioè dei Tre Capitoli.

554. Arles. Sette canoni. Cherici non deteriorino i beni dati loro ad uso. Se un cherico giovane lo fa, sia corretto colla disciplina della Chiesa; se è vecchio, sia tenuto per assassino de' poveri.

556. Aquileja. Riprova il Costantinopolitano, e si separa dalla comunione di quelli che lo ricevono, compreso il papa. Da qui lo scisma pei Tre Capitoli, al quale partecipano i vescovi della Venezia, Istria, Liguria, cioè tutti i suffraganei di Milano e d'Aquileja.

557. Parigi. Provede alla dispersione dei beni delle Chiese, che i Franchi distribuivano a capriccio, senza ricordarsi che i beni de' vescovi son beni delle Chiese.

566. Lione. Molti avendo fatto de' prigionieri per violenza e tradimento, se tardano a restituirli, come il re ordinò, al luogo dove lungamente vissero in riposo, sieno esclusi dalla comunione della Chiesa. Le discussioni fra vescovi sieno giudicate dal metropolitano, e nessun vescovo riceva alla comunione chi ne fu escluso da un altro. I testamenti a favore della Chiesa valgano, per quanto difettosi nella forma. I vescovi non rivochino le liberalità de' predecessori.

567. Tours. I vescovi vivano in concordia coi vescovi. Quel che ha moglie, guardi come sorella la vescovessa (*episcopa*). Le città e i sacerdoti di campagna nutriscano i poveri loro, sicchè non escano a mendicar altrove. Preti nè monaci non dormano insieme: donne non entrino ne' monasteri.

578. Auxerre. Si vietano molte superstizioni gentilesche; non facciansi pasti in chiesa, non canti di fanciulle e di persone mondane. Il chierico non citi alla corte chicchessia, ma ne dia incarico a qualche laico. Non si dicano il dì stesso

due messe al medesimo altare, nè mettasi un morto sopra l'altro, nè si riceva l'offerta per suicidii; i cherici non odano o celebrino la messa che diginni; non assistano a supplizii, nè partecipino a giudizii capitali; non ballino o cantino a festini; non facciano da padrino.

582? **Mâcon.** Nel sesto dei diciannove canoni trovasi forse per la prima volta dato il titolo d'arcivescovo ai metropoliti, che poi divenne comune dopo l'800. Si digiuni tutti i mercoledì e venerdì da san Martino a natale. Gli ecclesiastici non portino seta o altre vesti secolaresche mal adatte alla loro professione. Scomunicato il giudice che faccia arrestar un chierico, fuorchè per caso di morte. Gli ebrei non pongansi giudici sopra i cristiani, non riscossori dell'imposta; non abbiano servi i cristiani, e questi possano redimersi; s'abbia cura de'lebbrosi, affinchè non vadano in altra città.

583. **Lione.** Sia in ogni città un edifizio distinto pei lebbrosi, nutriti e vestiti a spese della Chiesa.

585. **Mâcon.** Si disputò se alla donna convenisse il titolo di *homo*, e fu risolto pel sì, sopra il vedere che la Scrittura dice, che Dio creò l'uomo maschio e femmina, e che Cristo è figliol dell'uomo. Dietro ciò si disse erroneamente esservisi disputato se la donna avesse anima. Si raccomanda l'esatta osservanza della domenica, astenendosi da ogni opera servile; ognuno presenti le offerte; si paghi regolarmente la decima. Nessun prete ubbriaco o dopo mangiato celebri, eccetto il giorno della cena del Signore. I giudici non decidano delle cause di vedove ed orfani senza prevenirne il vescovo, natural loro tutore. Provede alla libertà di quelli che furono affrancati davanti la Chiesa, e ne affida la causa al vescovo. I vescovi non facciano custodire

la casa loro da cani, cosa che ripugna all'ospitalità. Non pongasi un morto nella sepoltura d'un altro, senza permissione del possessore. Tutti i piati si giudichino secondo le leggi e i canoni, stantechè quelli vicini al re o quelli gonfiati dalla potenza del secolo, usurpano i beni altrui, e senza prova nè giuridica azione, non solo spogliano i poveri de'loro campi, ma li cacciano fin di casa. È il primo concilio in cui la decima appaja come precetto, ma vi si dice che una volta i cristiani erano esatti a pagarla.

586. Auxerre. Vieta di vestirsi da cervo o vacca o altro animale alle calende di gennajo; di dar la comunione ai morti; alle donne di ricever il sacramento nella mano nuda, e di toccare il corporale; ma quand'esse s'accostano al sacramento, abbiano il *dominicale*, cioè il velo che portavano la domenica.

588. Costantinopoli. — Giovanni Digiunatore fa darsi il titolo di patriarca ecumenico.

589. Toledo. Re Recaredo vi fa professione di fede a nome suo e de'suoi, abiurando l'arianesimo, e si fanno ventitrè canoni di disciplina, ben rigorosi. Vietato il lavorare alla festa, sotto pena al libero di sei soldi d'ammenda, e al servo di cento colpi di frusta.

589-90. Narbona. Cherici non portino vesti di porpora; non si fermino sulle pubbliche piazze, non si mescolino ai discorsi che vi si tengono, non s'uniscano in assemblee sotto il patronato de'laici. Non si ordinino preti o diaconi che non sappiano leggere, e i cherici siffatti, se non vogliono istruirsi, si chiudano in un monastero. Vieta d'astenersi di lavorare il giovedì, come faceano i pagani ad onore di Giove.

591. Romano. Questo ed altri molti di quel tempo versano sui Tre Capitoli. San Gregorio scrive ai quattro patriarchi, ch'egli accetta e venera i quattro

concilii generali come i quattro evangeli; e che porta egual rispetto al quinto.

601. Sens. Vi si disputa sopra la pasqua, se celebrarla il 14° giorno della luna pasquale quando cadesse in domenica, ovvero rimandarla alla domenica seguente; i Bretoni teneano il primo modo.

604. Bretagna. Sant' Agostino di Cantorbery esorta i sette vescovi bretoni a celebrare la pasqua e amministrar il battesimo secondo l'uso della Chiesa romana; ed essi ricusano.

605. Londra. Son dichiarati nulli i matrimonii contratti in terzo grado di parentela o con monache.

606. Roma. Vietato sotto pena di scomunica di parlar di successore finchè il papa è vivo; non si proceda a nuova elezione che tre giorni dopo i funerali dell'antecessore.

615. Parigi. È il concilio più numeroso delle Gallie, assistendovi settanta vescovi che fanno quindici canoni. Nessun vescovo si elegga un coadiutore. Nessun giudice arresti un chierico senza saputa del vescovo. Non si tocchino i beni d'un ecclesiastico prima di saperne il testamento. Gli ebrei non domandino ai principi verun'autorità sopra i cristiani; e chi la avesse ottenuta, venga battezzato con tutta la famiglia.

Un altro concilio tenuto in quel torno vieta di celebrar ne' monasteri battesimi, messe di morto, o sepellire laici, senza permissione del vescovo. Gl'*ingenui* che si vendettero, ricevansi alla libertà appena abbiano la somma per la quale si sono venduti. Se il marito ha donna ingenua, o questa marito ingenuo, tali sieno considerati i figli.

625. Reims. Nessuna lunghezza di tempo dia la proprietà di beni concessi dalle chiese in precario. Vietato ancora ai preti di far congiure e intelligenze fra loro. I rei che rifuggirono alle chiese, prima di uscirne promettano soddisfare alla penitenza canonica. Se un cri-

stiano trovasi obbligato a vendere i suoi servi, nol faccia che a cristiani. Non si ricevano accuse di non liberi. Non si riguardi per vescovo quel che non sia terrazzano, e scelto per voto di tutto il popolo. I vescovi non rompano vasi sacri, se non sia per redimere schiavi.

628. Clichy. Assemblea mista per accordarsi sulla pace dello Stato e della Chiesa.

633. Toledo. Sant'Isidoro di Siviglia presiede a sessantadue vescovi. Un dei canoni prescrive l'esatta forma dei concilii, dedotto certo da uso più antico. Il monaco è fatto o dalla devozione paterna o dalla propria professione; e nell'un caso e nell'altro è legato. È dato incarico a sant'Isidoro di compor l'ufficio che poi fu detto mozarabico.

638. Toledo. Ordina che nessun re salga al trono, se non promette conservar la fede cattolica.

648. Roma. Papa Teodoro dichiara deposto Paolo patriarca di Costantinopoli, e sottoscrive la condanna di Pirro col sangue di Gesù Cristo misto all'inchiostro. Molti concilii si raccolgono contro i Monoteliti, l'ectesi e il tipo.

650. Châlons. Non s'affidino i beni delle parocchie a laici. I giudici non entrino nelle parocchie e nei monasteri, giurisdizione dei vescovi, nè mandino per forza davanti a sè cherici e abati per farsi preparar gli alloggi. Non si portino armi in chiesa, nè le donne vi cantino canzoni indecenti.

653. Toledo. Re Recesvindo vi legge la sua professione di ortodossia. È stabilito che « l'elezione del re « facciasi nel luogo ov'è morto il predecessore, e dai vescovi ivi presenti e dai grandi « di palazzo. » Chi mangiò carne in quaresima più non ne gusti tutto l'anno, e non si comunichi a pasqua.

656. *Ibid.* Fissa ad otto giorni avanti natale la festa dell'annunciazione, costume serbato in quella Chiesa. I figli illegittimi de' cherici sin al

vescovo, resteranno servi della chiesa servita dal padre.

660? Nantes. Permette di sepellir i morti nel portico avanti la chiesa, ma non in chiesa. Il sacerdote ogni domenica benedirà il pane avanzato dall'offerta, per distribuirlo a quei che non si comunicarono.

666. Merida. Il vescovo può levar dalle parocchie i sacerdoti e diaconi che credesse a proposito per proprio ajuto, e tenerli nella cattedrale, lasciando loro l'entrate e l'ispezione sopra esse parocchie, e potendo mettervi vicarii a loro spese. Quando molte Chiese sono affidate a un prete solo per iscarsezza di prebenda, questi dee le domeniche offrire il sacrifizio in ciascuna.

675. Toledo. Vietato d' esiger dai vescovi le composizioni pecuniarie fissate da' codici barbari, quando non sia de' beni lor proprii. I vescovi non pronunziino pena di morte o di mutilazione. Se condannano a prigione od esiglio, la sentenza sia firmata dal vescovo, e proferita avanti tre testimonii.

676. Autun. Il prete che non sa bene il simbolo di sant'Atanasio sia condannato dal vescovo. Non s'abbiano per cattolici quelli che non si comunicano a natale, pasqua e pentecoste. Nessuna donna salga all'altare.

680. Costantinopoli. — VI° generale. Rifiuta gli errori de' Monoteliti, e colpisce d'anatema i seguaci di quelli, tra cui Onorio papa di Roma defunto.

681. Toledo. Dispensa i sudditi dall' obbedire a Vamba; e dichiara inabili al regno quei che ricevettero la penitenza della Chiesa anche senza saperlo. (Il caso di Vamba)

691. Saragozza. Le vedove dei re prendano il velo, e passino la restante vita in un monastero.

691. Costantinopoli. — Detto *Trullano*, perchè tenuto nella cupola del palazzo, e *Quinisesto* perchè riguardato come supplemento al V e al VI generali, ove non eransi fatti canoni per la disciplina; men-

tre qui se ne fecero centodue; alcuni buoni, altri riprovati dai pontefici. Tra questi, quello che concede ai preti di conservar le mogli, astenendosene solo quando debbono toccare cose sante.

693. Toledo. Vi si conferma il codice d'Alarico. Si condanna un uso, per cui chi odiava un altro, facea recitar per lui messa da morto, quasi col prevenire gli ufficii dovutigli dopo morte, la gli s'accelerasse.

698. Aquileja. Il patriarca Pietro e i vescovi suoi suffraganei rinunziano allo scisma, prodotto dalla famosa condanna dei Tre Capitoli.

731-2. Romano. Vi si tratta degli Iconoclasti.

742. Germania. Forse a Ratisbona. Carlomanno il fa raccorre sotto la presidenza di san Bonifazio per divisare i modi di ripristinare la legge di Dio e la disciplina ecclesiastica, e impedire che il popolo sia ingannato da' falsi sacerdoti. Carlomanno vi parla in testa propria. Vieta agli ecclesiastici il portar l'armi, o andar a campo, se non sia per celebrarvi messa e portare le reliquie. Il principe abbia all'esercito uno o due vescovi con preti e cappellani (prima volta che si trovi questo nome, che credono derivato dall'oratorio ove conservavasi la cappa di san Martino). Ogni colonnello abbia un prete per giudicare de' peccati di quelli che si confessano, e impor penitenze. Si diffidi de' vescovi stranieri e sconosciuti.

743. Leptine. Ancora da Carlomanno e san Bonifazio. Ai monaci è data la regola di san Benedetto. Per poter guerreggiare Saraceni, Sassoni, Bretoni, il re possa prender i beni delle chiese, e distribuirli a varii casati, pagando ogn'anno un soldo per ciascuno: ma al morir de' possessori, tornino alle Chiese. Il metropolita tenga ogn'anno un concilio: i vescovi visitino ogn'anno la diocesi: i sacerdoti rendano in quaresima conto al vescovo della loro condotta.

753. Verberie. Non si dia il velo a donna suo malgrado; la quale in tal caso resti libera, e degradato il prete che lo fece. Chi abbia a fare colla figliastra, non tocchi più la madre, nè sposi quella; ma entrambi sien obbligati a perpetua continenza. Il marito che uccise un assassino mandato da sua moglie, può congedare questa, e prenderne un'altra. Se un servo ha per concubina la propria schiava, può lasciarla per isposar una pari sua, schiava del padrone. Eccovi una gerarchia di schiavi. Se un marito è obbligato andar di casa lontano, e la moglie nol voglia seguire, essa non può sposare un altro; egli bensì purchè si sottometta alla penitenza canonica. Se un figlio abbia commercio colla matrigna, non potranno sposarsi mai; mentre il marito oltraggiato può menare altra donna. Se un marito pecca colla cugina di sua moglie, sia condannato a perpetua continenza; mentre sua moglie potrà far come vuole. Alcuno volle difendere queste decisioni dicendo che i nuovi matrimonii si intendessero solo dopo morto il consorte.

Così l'ingenuo che sposa una, poi sa ch'ella è serva, può rimogliarsi, e altrettanto la donna, purch' e' non siasi venduto per miseria, nè col prezzo della vendita l'abbia nodrita. Se un servo mancipato ha commercio con una serva, la sposi, ove il padrone consenta; se no, non abbia altra moglie finch'essa vive. Se marito e moglie servi sieno separati per vendita, si procuri riunirli, se no s'inducano a restar come sono. Chi permette alla moglie di monacarsi non può torne un'altra.

755. Metz. Assemblea mista. Il conte obblighi i preti ad andare al concilio. Non s'arrestino sotto nessun pretesto i pellegrini diretti a Roma. I beni di chi contrae matrimonii proibiti si confischino; puniti quei che vi dan mano.

755. Vern, castello reale. — Si disapprova l'opinione vol-

gare che la domenica non bisogni servirsi di cavalli, buoi o altro per viaggiare, nè preparar il cibo. In ogni città v'abbia un vescovo. Tengansi due sinodi ogn' anno. Tutti i laici si ammoglino pubblicamente. Una Chiesa non stia più di tre mesi senza vescovo.

756. Compiègne. Assemblea mista; vi si fanno canoni, relativi principalmente al matrimonio. La moglie di un lebbroso possa, col consenso di questo, sposar un altro. Così il marito la cui moglie siasi monacata, possa passare ad altre nozze.

765. Attigny. I ventisette vescovi e diciassette abati assistenti promisero, che morendo un di loro, ciascuno farebbe dire cento salterii, e cento messe da' suoi dipendenti; e il vescovo stesso reciterebbe trenta messe pel defunto.

769. Roma. Stabilisce che le immagini sieno venerate come in antico.

777. Paderborn. Molti Sassoni vi ricevono il battesimo. Altre assemblee vi si tennero per dar ordine alle cose civili e religiose della Sassonia conquistata.

779. Duren. Le chiese non servano d'asilo ai rei di morte.

787. NICEA II° Settimo ecumenico, presieduto dai legati del papa, con trecentosettantasette vescovi. Vi son condannati gl' Iconoclasti, dichiarando che « i cristiani non danno il nome di dèi alle immagini, nè come dèi le adorano; non attendono da esse la salute nè il giudizio finale, ma per attestare riconoscenza, amore, fiducia, vengono salutate e riverite, senza però rendere onori divini d'adorazione. » Chi è ordinato vescovo sappia il salterio. Non si consacri alcuna chiesa senza reliquie. Un cherico in città non sia ascritto a due chiese, e se non ha di che vivere, prenda una professione. Proibito il far nuovi monasteri doppi di uomini e donne, ma quelli che già sono, sussistano.

788. Celchyt in Inghilterra. — I ministri dell'altare non offi-

zino a gambe nude, nè con calici e patene di corno.

794. Friuli. Sacerdoti non abitino con donne, e s' astengano da canzoni profane, strumenti musicali, divertimenti clamorosi. Chi lascia la moglie per adulterio, non può sposar altra sinchè vive la prima: l' adultera, neppur morto il marito.

794. Francoforte sul Meno. — Vi si condanna l'eresia d'Elipando da Toledo e di Felice d'Urgel circa l'adozione del Figlio. Vi si stabilisce la tassa delle derrate. Vietato agli abati di accecare o storpiare i loro monaci, e a preti e monaci d'andare alla bettola; ai vescovi d'assentarsi più di tre settimane dalla diocesi. Non s'invochino santi nuovi. Si distruggano i boschi sacri.

800. Roma. Presente Carlomagno per esaminar le accuse date a Leone III. Il concilio dichiara «Nessuno poter esser tanto ardito da appellar in giudizio il papa, giacchè essendo la sede apostolica capo di tutte le Chiese, e giudice di tutti gli ecclesiastici, non può da veruno esser giudicata.»

807. Salzburg. Le decime sieno ripartite fra il vescovo, i cherici, i poveri, la fabbrica.

809. Aquisgrana. Sulla procedenza dello Spirito Santo dal Padre. Il *Filioque* non cantavasi a Roma; e papa Leone fe porre in san Pietro due tavole d'argento ov' era inciso in una il simbolo in greco, nell'altra in latino, senza quell' aggiunta.

813. Arles, Reims, Magonza, Châlons, Tours, Aquisgrana. — Ordine di Carlomagno per la riforma ecclesiastica, e per riparare all'ignoranza e violenza clericale. I vescovi istruiscano i sacerdoti e il popolo intorno al battesimo e al misteri della fede. Si predichi non solo nelle città, ma nelle parocchie tutte. I sacerdoti sfuggano gl'interessi mondani, l' avarizia, le vessazioni; i laici non ricevano danaro dai

preti per raccomandarli a benefizii; i vescovi proteggano i poveri contro l'oppressione, ricorrendo all'uopo al re. Ogni sacerdote abbia le omelie de' Padri, tradotte in romano rustico, o in tedesco. Non si rompano i matrimonii tra i servi, comunque appartengano a signore diverso. Son raccomandate molte preparazioni alla comunione, e che non sia troppo frequentata da' laici. Le badesse non escano di monastero senza permissione del vescovo, quando non fosse per recarsi all'obbedienza dell'imperatore. Riprovasi l'indurre i facoltosi ad entrar monaci per tirarne le ricchezze ai monasteri, mentre i santi Padri cercavano anime pel cielo, non sostanze per la terra. Un sacerdote non passi da un titolo inferiore ad un superiore; nè i monaci vadano a piati secolari, nè s'ammucchino in una città o in un convento più servi di Dio che non ve ne possano capire. I vescovi leggano, e procurino tener a mente l'evangelo e le epistole di san Paolo; non si piacciano alla tavola, agl'istrioni, alla caccia, e ne slontanino i preti. Vietato ai vescovi d'esigere un voto particolare dai preti che ordinassero. Condannate a penitenza, ma non disgiunte dai mariti le donne che a quest'uopo tenessero i proprii figli alla cresima. Vi si dan norme pel sacramento della penitenza.

Alcuni opinano debbansi i peccati confessar a Dio soltanto; altri confessarli al prete; una cosa e l'altra utilissima nella Chiesa di Dio. La confessione fatta a Dio purga dai peccati, quella fatta ai sacerdoti insegna come purgarsene. Giacchè Dio è autore e distributore della salute e della santità, concede molto per l'effetto invisibile della sua potenza, molto per l'azione de' medici. La confessione sia intera.

815. Costantinopoli. — Conciliabolo, dove è abolito il culto delle immagini.

816. Aquisgrana. D'ordine di Lodovico il Pio vi si fanno due regole; una in cenquarantacinque articoli pei canonici, l'altra in ventotto per le canonichesse. Da quest'ultimi si vede quanta fatica durassero i vescovi a tenerle in obbedienza; ed è continuamente raccomandato che le badesse stiano sottoposte ai vescovi, non escano senza loro permissione, non diano il velo, non s'arroghino funzioni sacerdotali; non ricevano persone estranee senza necessità. Le regole son dedotte dai Padri, e vi si vede lo studio di trarre più sempre il clero alla vita monastica.

821. Costantinopoli. — Iconoclasti dovean unirsi a'cattolici per discutere; ma questi ultimi ricusano, credendo proibito il riunirsi in sinodo con eretici.

822. Attigni. Lodovico il Pio fa pubblica confessione e penitenza.

826. Roma. Sessantadue vescovi, diciotto preti, sei diaconi, molti cherici; si fanno trentotto canoni di riforma. Si ordina di stabilire maestri nelle case dei vescovi, e dovunque occorra, per insegnare grammatica e sacra scrittura. Gli abati, per aver maggiore autorità, sieno sacerdoti.

827. Mantova. Si rende al patriarca d'Aquileja l'antica giurisdizione, sottoponendogli l'Istria, che obbediva al patriarca di Grado, dappoi che la sede patriarcale, nel 579, v'era stata trasferita; e malgrado che i vescovi lombardi avessero ripristinata quella d'Aquileja nel 605.

829. Parigi. La potenza ecclesiastica è posta buon pezzo di sopra della regia. Vivi lamenti contro la simonia, l'avarizia dei vescovi. I corepiscopi sono assomigliati ai settantadue discepoli di Cristo, lamentandosi di quei che usurpano le funzioni vescovili. I vescovi adoprino molta

attenzione alle scuole, e faccian assistere gli studenti ai concilii provinciali. Preti e monaci non facciano il fittajolo o il mercante; i vescovi non si tolgano dalla residenza, non prendano la quarta delle offerte senza bisogno; puniscano con rigore i traviamenti del loro clero. Donne non servano all'altare, non prendano da sè il velo, non amministrino la comunione. Salvo il caso di necessità, non si celebri messa in case o giardini, nè mai senza aver altare consacrato dal vescovo: nè senza avere chi la serva. I re non credano tenere il regno dagli avi, ma sì da Dio. Domandasi al re di fondare scuole in tre luoghi dell'impero, affinchè non periscano le cure di Carlomagno; rimandi da palazzo la turba di preti e monaci che vi stanno malgrado de' vescovi. Ecco dunque reciprocamente invasi i confini dell'autorità laica e della clericale.

829. Magonza. Gotescalco monaco di Fulda è sciolto dai voti monastici, perchè suo padre l'avea offerto ancora fanciullo. Rabano Mauro s'oppose alla decisione, che fu ritrattata.

829. Vorms. Vietata la prova dell'aqua fredda.

833. Compiègne. Re Lodovico è spogliato della corona.

834. San Dionigi. Egli domanda esser riconciliato, e di ricever dai vescovi la spada che essi gli aveano tolta.

836. Aquisgrana. Per ordine di Lodovico il Pio. Pien d'avvisi ai vescovi, ai preti, al re ed a' suoi figli e ministri. Raccomandato a' preti che i loro affidati abbian il battesimo e la cresima, sappiano il pater, il credo, le regole di condotta; non restino senza confessione, preghiere sacerdotali ed estrema unzione. Nei monasteri non v'abbia donne, nè luoghi bui dove si possa offender Dio non visti. Ogni chiesa, quant'è possibile, abbia un prete che la governi. La domenica non si digiuni, non si faccian nozze, nè tengasi

tribunale. Si procuri la comunione tutte le domeniche.

842. **Costantinopoli.** — Si approva il secondo niceno, e si condannano gl' Iconoclasti.

— **Aquisgrana.** I vescovi depongono re Lotario, e sciolgono i suoi sudditi dal giuramento: poi chiedono al due suoi fratelli Luigi e Carlo il Calvo: « Promettete di governar meglio? — Promettiamo. — E noi per l'autorità divina, vi permettiamo di regnar al posto di vostro fratello, per governare il regno di lui secondo la volontà di Dio, noi ve n' esortiamo, noi ve lo comandiamo. »

843. **Loiré nell'Anjou.** — Per ordine di Carlo il Calvo. Si scomunicano quelli che al re non obbediscono.

844. **Thionville.** Lotario, Luigi e Carlo si giurano amicizia, e divisano i mezzi opportuni alla pace. Si ordinino vescovi per tutte le sedi vacanti, e chi fu privato della sua la ripigli. I monasteri s' affidino non a laici, ma a religiosi.

— **Vern.** Anch'esso raccolto per la pace. Vi si fanno dodici canoni. Si mandino persone a punire chi sprezza le leggi umane e divine; altri religiosi a visitar i monasteri per ristabilirne la disciplina; si rimandino alle chiese e ai conventi i cherici e i monaci disertori; le chiese provedansi di pastori. I vescovi che non vanno a guerra per debolezza propria o per dispensa del re, confidino gli uomini a un loro fedele, acciocchè non ne resti danneggiato il servizio militare. Re e principi non rimangano troppo a lungo presso i vescovi, non s' oppongano ai concilii provinciali. I vescovi abbiano chi istruisca i preti di campagna. I laici non adoprino i preti delle loro chiese a curare i poderi. Il re non prenda canonici a servizio senza consenso del vescovo.

845. **Meaux.** Si raccolgono i canoni de' concilii antecedenti, aggiungendone cinquantasei, la più parte per garantire i beni ecclesiastici dalle usur-

pazioni de' laici. Se ne dolsero i signori, e indussero Carlo il Calvo ad intimare un'altra adunanza, ove esclusi i vescovi, dibatterono gli ottanta canoni, e soli nove ne accettarono, che offersero ai vescovi, e che furono inseriti ne'capitolari. Grave smacco all'episcopato.

847. Parigi. Il principe dia ai vescovi autorizzazioni segnate col suo suggello, acciocchè qnando abbiano bisogno del braccio secolare, possano adempiere il divino ministero. Le cappelle reali non sieno affidate a laici, ma ad ecclesiastici.

— Magonza. Rabano Mauro arcivescovo di Magonza col suo clero s'occupa della disciplina e dell'usurpazione de' beni ecclesiastici. Una profetessa Tiota che annunziava la fin del mondo, è condannata alle sferze. Alcuni servi sospetti di delitti, son messi alla prova del fuoco; il che avendo saputo papa Stefano, vivamente il disapprovò. Si stabilì di non dar penitenza ai moribondi, ma contentarsi della loro confessione, delle limosine e preghiere degli amici; se guariscono, saran sottoposti alla penitenza. Concessa sepoltura ecclesiastica e suffragi ai ginstiziati.

Un altro concilio vi fu tennto l' anno seguente, contro Gotescalco che sosteneva dne predestinazioni.

852. Cordova. Abderam comanda ai vescovi, che vietino ai fedeli d'esporsi al martirio, nè d' onorare quelli che così perderono la vita.

853. Soissons. Carlo il Calvo consulta il concilio intorno alle istruzioni ch' egli dava a' suoi inviati: e comanda a questi, che vedano se i signori prendono in mala parte quando i vescovi o i loro servidori battono i servi per correggerli; nel qual caso incorrerebbero lo sdegno regio.

855. Valenza. Vi definiscono l' agitata qnistione della predestinazione dicendo: « Confessiamo francamente la predestinazione degli eletti alla

vita, e de' malvagi alla morte; ma nella scelta di quei che saranno salvati, la misericordia di Dio precede il loro merito; e nella condanna di quei che periranno, il loro demerito precede il giusto giudizio di Dio. »

È riprovato l'uso del giuramento ne' giudizii, perchè trae necessariamente allo spergiuro; e il duello giudiziario, ricusando la sepoltura ecclesiastica a chi vi soccombe. Si erigano scuole di scienze divine e umane e di canto ecclesiastico, giacchè la lunga interruzione degli studii, l'ignoranza della fede e la mancanza d'ogni scienza invasero troppo la Chiesa di Dio.

855. **Pavia.** Correggonsi molti abusi, ad istanza di Luigi figlio di Lotario. I prelati *pregano* l'imperatore a riformar l'abuso, per cui i laici applicavano ai loro oratorii particolari, anzichè alle chiese parocchiali le decime levate nel loro territorio. Si prendono precauzioni per riconoscere le carte false.

858. Costantinopoli. — Sant'Ignazio, avendo ricusato la comunione al cesare Bardane, è cacciato da Costantinopoli e messo al suo posto Fozio; i vescovi della provincia tengono un concilio anatemizzando Fozio: Fozio ne accoglie un altro che fa rappresaglia.

859. **Toul o Savonière.** — Carlo il Calvo, vedendosi abbandonato dall'arcivescovo di Sens, dirige una querela ai padri di questo concilio, ove diceva: « Venilone, da me fatto arcivescovo di Sens, m'ha consacrato, ed io non poteva esser respinto dal regno da nessuno, prima d'esser comparso avanti ai vescovi che mi avevano unto re; prima d'aver subito il giudizio di que' prelati, che son chiamati i troni di Dio, ne' quali Dio è seduto e pei quali pronunzia i decreti, essendo sempre stato pronto a sottomettermi alle paterne loro cor-

rezioni, e ai castighi che mi volessero imporre, come tuttavia mi sottometto.»

864. **Laterano.** Di questo concilio, papa Nicola scrive a tutti i vescovi della Gallia, pretendendo non possa deporsi un vescovo senza autorità della S. Sede; cosa allora nuova.

867. **Costantinopoli.** — Fozio irritato dall'opposizione incessante della Santa Sede, dichiara decaduto il papa, e scrive contro i Latini.

868. **Roma.** Papa Adriano confessa che Onorio papa fu anatemizzato dopo morte; « ma è da sapere che era accusato d'eresia, unica causa per cui un inferiore possa resistere a superiore; eppure nessuno, nè patriarca nè arcivescovo avria potuto pronunciare contro di lui, se non precedendo l'autorità della Santa Sede.

869. COSTANTINOPOLI. — Ottavo ecumenico. V'è condannato Fozio e rimesso sant'Ignazio; e professato contro tutte le eresie, massime dei Monoteliti. Vietato d'alzar un laico al vescovado tutt'a un colpo, e di nominar vescovi per comando del principe. I vescovi non avviliscono la loro dignità coll'uscire incontro a' governatori, e scavalcare innanzi ad essi.

870. Spalato. È vietato l'uso della lingua slava nel celebrare l'uffizio divino. Pure nella sola diocesi di Spalato v'ha dieci capitoli e molte parocchie che celebrano la liturgia in slavo.

876. Pavia. L'arcivescovo di Milano e diciassette vescovi d'Italia riconoscono per imperatore Carlo il Calvo.

— Pontion. Vi si conferma l'elezione dell'imperatore. Vi si ordina che i vescovi menino vita canonica co' loro cherici; trattino i conti e vassalli del re come figli, e questi gli onorino come padri; i vescovi abbiano autorità di *missi dominici*. Non si saccheggi il mobile del vescovo morto, ma sia posto in serbo dall'economo pel successore o per usi pii.

878. **Troyes.** I cadaveri degli scomunicati restino senza sepoltura lungo le vie, o nelle piazze pub-

bliche, pasto alle bestie. Vietato a' laici di lasciar una moglie per un' altra, e ai vescovi di mutar una Chiesa in una migliore.

883. **Tolosa.** Gli Ebrei di Tolosa si lamentarono a re Carlomanno perchè il vescovo e il popolo di colà schiaffeggiassero un di loro una volta l'anno. Ne fu riferito ad un concilio di vescovi della Settimania e dell'Aquitania. Il giovane Teodoardo adduce un atto di Carlomanno e un di Lodovico il Pio, ove si stabilisce che gli Ebrei di Tolosa avendo chiamato in Francia Abderam, Carlo Magno non gli avea lasciati vivi se non a patto che, a natale, al venerdì santo, all'ascensione, un di loro riceverebbe alla porta della chiesa uno schiaffo di man d'un notabile, e offrirebbe tre libbre di cera. Racconto dubbioso.

888. **Magonza.** Un prete abbia una chiesa sola, salvo che alla sua sia da antichissimo unita una cappella che non se ne possa separare. Nessun signore riceva nulla delle decime della sua chiesa; e il sacerdote che la serve le abbia tutte pei bisogni dell'uffizio divino.

892. **Vienne.** I laici che abbian ucciso o danneggiato nel corpo o nell'onore un sacerdote, facciano penitenza e pensino ad emendarsi. I secolari nè diano nè propongano chiese senza consentimento de' vescovi da cui esse dipendono, nè esigano tributo sotto forma di dono dai preti quand'entrano nelle chiese, e non ne estorcano colla violenza.

895. **Tribur.** Il *wehrgeld* dato per l'uccision d'un prete dividasi in tre parti; una per la sua chiesa, l'altra pel vescovo, la terza pei parenti. È sacrilegio l'entrar in chiesa colla spada sguainata, e deesi farne penitenza. Un cherico che commise omicidio, quantunque sforzato, sia deposto. Non si faccia pagare il terreno per la sepoltura. Nessun laico sia sepolto nelle chiese. In piati fra laico e prete,

il laico sia interrogato col giuramento, il prete colla comunione, perchè un prete non dee giurar facilmente. «In memoria del beato apostolo Pietro, noi onoriamo la Santa Sede apostolica di Roma in modo, che questa Chiesa, madre della dignità sacerdotale, sia la maestra del diritto ecclesiastico. Se dunque, ciò che Dio tolga, qualche chierico, macchinando contro il nostro ministero, fosse accusato d'averci recato una lettera falsa dalla Santa Sede o cosa che convenientemente non potesse venir di là, sia in potere del vescovo di tenerlo prigione, finchè sia interpellata sua sublimità apostolica.» Se una chiesa sia posseduta da diversi coeredi, s'accordino acciocchè il servizio divino non ne soffra: ma se non s'accordino sulla scelta d'un prete, e ne vengano dissensioni fra loro o coi cherici, il vescovo tolga le reliquie di questa chiesa, ne chiuda le porte e le suggelli, acciocchè non vi si celebri offizio alcuno finchè non sia provista d'un sacerdote degno di curar il luogo santo e procacciare la salute del popolo di Dio. Il conte non obblighi un penitente a venir al placito. Chi commise adulterio con una donna non possa mai sposarla. Se un marito oltraggiato dalla moglie vuole ucciderla, ed ella si ricoveri al vescovo, questi studii di calmar il marito, e se non riesca, non deve consegnargliela, ma rimetterla nel luogo da lei scelto, ov'ella possa vivere in sicurezza. Se persone viventi in adulterio si fecero reciproci doni, ciò serva ai loro figli, ma esse non abbian nulla di comune quando separati. Chi è sospetto di delitto di cui non siavi prova, si purghi col giuramento; ma se v'è fondamento al sospetto, subiscano la prova del ferro rovente in presenza del vescovo.

895. **Inghilterra.** In questi anni varii concilii per reprimere le esorbitanze de' principi, e punirli con pene canoniche.

896. **Roma.** Scandalosa unione, ove Stefano VI fa giudicar il cadavere di papa Formoso.

898. *Ibid.* Si cassa il precedente, e si rintegra la memoria di Formoso. « S' introdusse un detestabile costume, che alla morte del papa si saccheggia il palazzo, ed anche la città e i sobborghi: altrettanto si fa delle case dei vescovi alla loro morte. Noi lo proibiamo, sotto pena non solo delle censure ecclesiastiche, ma anche dell' indignazione dell'imperatore. »

?. Nantes. I preti, prima di celebrar la domenica o le feste, interroghino la plebe se vi si trovi alcuno d'altra parocchia, che voglia assister al sagrifizio qui, in dispregio del proprio pievano; e in questo caso lo rimandino alla sua parocchia. S' informino pure se v'abbia persone in lite, e le riconciliino. Son dispensati dall' udire messa nella loro parocchia quei che viaggiano, o sono al placito. I sacerdoti sappiano che le decime e le offerte sono l' entrata de' poveri e degli stranieri, e che non son date a loro, ma confidate, per renderne conto a Dio. Prima di fare un'ordinazione, il vescovo raccolga preti e prudenti uomini, versati nella legge di Dio, e gl'interroghi sulla vita, nascita, patria, età, educazione di quei che debbono esser ordinati, dove furono istruiti, se letterati, se conoscono la legge del Signore, se cattolici di loro fede. Si loda che i laici, emulando il clero nell'unione e carità, si congiungano in Dio sotto nome collettivo di qualche consorzio o confraternita: ma si limitino a cose riguardanti la salute, alle offerte, a mantener i lumi nelle chiese, a preghiere mensuali, limosine, funerali, altri pii oggetti. Quando occorrono riunioni e debba seguirne un ban-

chetto, sia frugale, e tutto passi con ordine; e vi si distribuisca l'eulogia, ossia il pan benedetto. Preti e laici trovansi riuniti in queste confraternite. Le donne parlano troppo delle pubbliche cose nelle assemblee; e perciò monache e vedove non ci vadano senza permissione del vescovo, e per loro affari o da lui mandate.

900. Reims. Sono scomunicati gli uccisori dell'arcivescovo Folco, gettando ciascun vescovo a terra i ceri accesi che teneva in mano. « Lor sepoltura sia quella dell'asino; restino come il concime sopra la terra, acciocchè siano esempio d'obbrobrio e di maledizione alle razze presenti e future. »

909. Troli presso Soissons. — Si compiange il deplorabile stato dei monaci. Molti monasteri distrutti da' pagani; in monasteri di uomini e di donne abitano abati laici con donne e figli e soldati e cani; e se si presenta loro la regola, rispondono come Isaia: « Io non so leggere. » La decima s'estende a qualunque produzione. « Alcuno dirà forse: *Io non sono agricoltore, io non ho terra nè armenti da pagarne le decime*. Ciascuno sappia che, militare, negoziante o artista ch'e' sia, l'intelletto donde trae nutrimento gli vien da Dio, e a lui ne deve la decima. » Proibiti i matrimonii secreti, donde possono venir disordini, pe' quali nascono ciechi, storpi, gobbi ecc. Il prete interroghi il popolo se la donna non sia parente del suo futuro, sposata o promessa a un altro, o adultera. Sette testimonii si richieggono a convincer un prete d'avere abitato con una donna; se non vi siano, potrà giustificarsi con testimonii, o col solo suo giuramento.

922. Coblentz. I laici che possiedono cappelle non è ragione che ricevano le decime, per nutrire i cani e le amanti loro; ma vuolsi piuttosto darle ai sacerdoti. Chi sedusse o vendette un cristiano è colpevole d'omicidio. Un laico che volesse

regalar i beni suoi, sappia che non può donare le decime della Chiesa che su quelli si trova; se lo facesse, l'atto saria nullo, ed egli cadrebbe nella censura della Chiesa.

952. Erfurt. Non si intimi il parlamento sette giorni avanti natale, quindici avanti pasqua, sette avanti san Giovanni, per non impedire che ciascuno possa in quelle solennità andar a pregare alla propria chiesa. Proibito l'imporsi digiuni straordinarii.

952. Augusta. Se un vescovo, un prete, un diacono o un soddiacono si marita, sia deposto. Dunque il matrimonio era impedimento proibitivo, non dirimente al sacerdozio.

964. Roma. Conciliabolo ov'è deposto Benedetto V. Papa Leone, i vescovi italiani, lorenesi, sassoni e il popolo fan un decreto, pel quale ad Ottone imperatore e successori suoi è data facoltà di scegliere un successore pel regno d'Italia, confermare il papa, dar l'investitura a' vescovi; talchè senza consenso di lui non si elegge nè patrizio, nè papa o vescovo.

967. *Ibid.* E confermato alla chiesa di Grado il titolo di metropoli di tutta la Venezia. Vi fu proposto d'abolir la legge che obbligava a confermare col giuramento gli atti pubblici, come sorgente di spergiuri; ma l'affare fu rimesso ad altro concilio; e l'abolizione si fece poi nel 983, quando Ottone II tornò di Grecia.

993. *Ibid.* in Laterano. V'è canonizzato sant'Ulrico, dopo sentito il racconto de' suoi miracoli; prima canonizzazione conosciuta.

994. Anse presso Lione. — Vietate le opere servili, cominciando a nona del sabato; ingiunta l'astinenza al mercoledì e il digiuno al venerdì.

997. Pavia. Gregorio V scomunica il tribuno Crescenzio e l'antipapa Giovanni XVII.

998. Ravenna. Gerberto arcivescovo vi fa condannare un mal uso, pel quale, nella consacrazione d'un vescovo, il soddiacono gli vendeva il corpo di N. S.

1009. Enham in Inghilterra. — Ordinato a'preti concubinarii di lasciar le mogli; e concesso i privilegi dei nobili a quei che serbano continenza.

1018. Goslar. I figli d'un servo sposato a libera, sono servi come la madre.

1022. Selingstadt sul Meno. — Vietato ai preti di dir più di tre messe. Quelli che si sentono rei di delitto capitale, non vadano a Roma per l'assoluzione prima di essersi presentati ai proprii sacerdoti, e aver compito la penitenza imposta.

— Orleans. Son condannati al fuoco tredici Manichei.

1025. Arras. Contro i Manichei, ed altri che escludevano ogni culto esteriore. Il vescovo gli istruisce, e fra l'altre cose dice, che la penitenza giova anche ai morti, potendo uno farla per l'amico che non potè; mostra la necessità della grazia.

1028. Geislar presso Magonza. — Uno accusato d'omicidio si purga colla prova del ferro caldo per due giorni, o come dice il testo, per due notti, giacchè ancora in Germania contavasi per notti.

1031. Bourges. Al suddiacono è prescritto il celibato come ai preti; i ministri ecclesiastici secolari e regolari abbian la barba rasa, e la tonsura in forma di corona. L'eucaristia si rinnovi ogni otto giorni, il qual termine fu portato a un mese nel concilio lemovicense dell'anno stesso.

1034. Francia. Molti concilii per mantener la pace. Nel 1041 si stabilisce a tal uopo la tregua di Dio, per cui dal mercoledì sera fino al lunedì mattina nessuno prendesse cosa per forza, nè traesse vendetta dall'ingiurie, nè esigesse pegno o cauzione: i contravventori pagassero la composizione delle leggi come rei di morte, ovvero scomunica e bando.

1040. Venezia. Fissati i ventisei anni pel diaconato: trenta pel sacerdozio.

1043. Costanza. Enrico III di Germania vi sale in pulpito, e vietate le guerre particolari e pubbliche,

stabilisce in tutta Germania la pace pubblica universale.

1046. Sutri. Papa non eleggasi senza consenso dell'imperatore.

1047. Roma. Si decide che l'arcivescovo di Ravenna sieda alla destra, e quel di Milano alla sinistra del papa.

1049. *Ibid.* Dichiarate nulle tutte le elezioni simoniache e cessassero dalle funzioni e dalla messa. Ma nascendone gran tumulto e sconcio, si permise esercitassero le loro funzioni dopo quaranta giorni di penitenza.

1049. Reims. Vi si canta per la prima volta il *Veni Creator.* Sant'Ugo abate di Cluni ordinò fosse cantato alla terza nell'uffizio della Pentecoste. Proibito d'esiger nulla per la sepoltura, il battesimo, la confessione.

— Magonza. Contro i preti concubinarii e simoniaci.

1050. Roma. Condannato Berengario per eresie circa il santissimo Sacramento. Nel concilio di Brionne in Normandia l'anno stesso, fu poi ridotto al silenzio e alla confessione, quantunque forzata, della fede cattolica.

1050. Coyança in Spagna. — Vietasi di battezzare senza necessità fuor dalle vigilie di pasqua e di pentecoste. Tutti i venerdì si digiuni come la quaresima.

1051. Magonza. Sibicone vescovo di Spira, accusato d'adulterio, purgasi coll'eucaristia. Ma appena inghiottita la particola, è preso di paralisi, che gli storce la bocca.

1055. Tours. Berengario vi difende le proprie opinioni; ma confutategli, si rende confesso, e sottoscrive l'abiura.

— Lisieux. Tutte le sere si suoni una campana per invitare a pregar Dio, e avvertire di chiuder la porta e non uscirne più. È il *coprifoco*, che Guglielmo il conquistatore introdusse in Inghilterra.

— Rouen. Si stabilisce una professione di fede, dichiarando che il pane e vino son cangiati nel

corpo e sangue di Gesù Cristo dalla consacrazione.

Moltissimi concilii, di questo tempo fulminano la simonia e il matrimonio de' preti e l'usurpazione de' beni ecclesiastici.

1059. Roma. I cardinali vescovi, co' cardinali cherici si raduneranno a far l'elezione d'un nuovo papa, e il resto del clero e il popolo vi daranno il loro consenso, salvo l'onore e il rispetto dovuto all' imperatore. Non si reputi vescovo chi non fu eletto dal clero, domandato dal popolo, consacrato dai vescovi della provincia. Non si ascolti la messa d'un concubinario. I continenti vivano insieme presso le chiese, mettendo in comune i proprii beni.

— Melfi. Nicola II riceve in grazia i Normanni, dopo che restituirono i beni di San Pietro occupati.

1065. Roma. I gradi di parentela impedienti il matrimonio si contino, non secondo le leggi romane, che pongono fratelli e sorelle nel secondo grado, ma secondo i canoni che li mettono nel primo.

1067. Mantova. Papa Alessandro purgasi per giuramento dell' appostagli simonia, mentre è condannato l'antipapa Cadaloo.

1068. Girona. Si conferma la tregua di Dio.

1069. Spalato. Vietato ai Dalmati di usar la lingua schiavona nel celebrare l'uffizio divino. Eppure fu continuato.

1072. Rouen. Vieta ai preti di battezzar non digiuni, salvo il caso di necessità, e così pel matrimonio. Un vedovo non isposi donna praticata mentre vivea la prima.

1074. Roma. Varii concilii eransi tenuti in quel torno contro la simonia e il concubinato (matrimonio) dei preti. In questo, Gregorio VII ordina sieno privati delle funzioni ecclesiastiche quelli che entrarono nel clero per danaro; quei che vivono in concubinato non celebrino la messa, nè servano in funzioni inferiori.

1075. Inghilterra. Le donne rifuggite ne' monasteri per campar dai Normanni, potranno ritornare al secolo.

1076. Roma. Scomunica Enrico IV.

— Winchester. I preti di campagna che hanno moglie, non sieno tenuti a congedarla; ma chi non l'ha non la pigli. Chi uccide in guerra, faccia tanti anni di penitenza quanti uccise uomini; se ferì senza sapere s'abbia ucciso, duri tante quarantene, quanti son gli offesi; e se non sa quanti abbia feriti o uccisi, digiuni un dì per settimana quanto vive; e se può, fabbricherà e doterà una chiesa.

1085. Quedlimburg. Interdice l'usar uova e formaggio in quaresima.

1091. Leon. Si sostituisca la scrittura gallica alla gotica nei libri di chiese.

1095. Piacenza. Contro i preti concubinarii e simoniaci. Il digiuno delle quattro tempora è fissato al tempo stesso d'oggi. Dicono che il papa v'istituisse il prefazio che cantasi alla messa della Beata Vergine.

1095. Clermont. Proibisce di dar l'ostia intinta nel vino; ma doversi il corpo e il sangue sacrosanto prendere separatamente. Se alcuno, inseguito dai nemici, rifugge ad una croce sul cammino, sia salvo come nelle chiese; donde crebbe l'uso di piantar croci sulle strade. Vi si bandisce la crociata.

1097. Saintes. Si digiuni le vigilie degli apostoli. Tutti i concilii di questo tempo insistono per la pace pubblica e per minorare le violenze.

1100. Poitiers. La tonsura diasi ai cherici dai vescovi, ai monaci dagli abati. Gli abati non usino guanti, sandali e l'anello nelle funzioni ecclesiastiche, senza espressa concessione del papa.

1103. Milano. Prete Liprando offre dimostrare simoniaca l'elezione dell'arcivescovo Pier Grossolano, colla prova del fuoco, e la sostiene malgrado il concilio.

1110. Roma Questo ed altri molti di quel tempo riprovano

l'investitura data da secolari, e vanno intorno alle vertenze di papa Pasquale coll'imperatore a motivo di esse investiture.

1116. Langres. Tenuto in aperta campagna da Guido, arcivescovo di Vienne, principalmente contro i guasti che davansi ai beni ecclesiastici. L'arcivescovo parlò tanto fervorosamente che mosse alle lacrime; massime che le reliquie ivi portate operarono miracoli strepitosi.

1117. Milano. Tenuto nel broglio, cioè nel giardino comune, ergendovi due palchi, uno pei vescovi, abati e clero; uno pei consoli e giureconsulti; moltitudine di cherici, vergini, laici stava attorno; ed occuparonsi di riformare i costumi.

1121. Soissons. Abelardo è obbligato a bruciar di propria mano il suo libro *de Trinitate*.

1122. Worms. L'imperatore rinunzia alle investiture, e conserva il diritto di dar le regalie, cioè i diritti regli di giustizia, zecca, pedaggio, ecc.

1123. Lateranese. IX° generale, e primo in Occidente. Ce ne rimangono solo ventidue canoni, ripetizione di precedenti. A chi pellegrina a Gerusalemme è concessa remission de' peccati; e le persone e i beni loro presi sotto la protezione di san Pietro e della Chiesa. Non si fortifichino le chiese a modo di rôcche. I vescovi lagnaronsi caldamente dei monaci, che sempre più sottraevansi alla giurisdizione. Scomunica a' monetieri falsi.

1124. Besançon. Raccolto in una di quelle feste, ove accorreva innumerevole gente, quasi nuda per paura d'esser svaligiati; vi si portarono reliquie, e si esortò il popolo all'ordine e alla quiete.

1127. Nantes. Abolisce l'uso che attribuiva al signore i rottami de' naufragi e tutti i mobili del marito e della moglie dopo la morte dell'uno o dell'altro, se non lasciassero figli.

1128. Troyes. San Bernardo dà la regola ai Templari.

1129. Tolosa. I vescovi stabiliscano in ogni parocchia un

prete e tre laici che ricerchino gli eretici e possano denunciarli. Punito chi ne ricovera, e la casa dove se ne trovi uno verrà distrutta. Non si punisca d'eresia chi non sia stato convinto da un giudizio ecclesiastico.

1131. Reims. Tredici arcivescovi, dugensessantatrè vescovi, e molti abati e cherici e monaci; fra cui primeggia san Bernardo. Vietasi a canonici e monaci l'esercitar avvocatura e medicina. Si osservi la tregua di Dio, sotto pena della scomunica, dal tramonto del Sole del mercoledì sin all'alba del lunedì, dall'avvento sin all'epifania, dalla quinquagesima sino a pentecoste: vietansi i tornei ove mettevasi ad inutile pericolo la vita. Nelle chiese non si porranno sacerdoti mercenarii per commissione, ma ognuna n'avrà un particolare, che non potrà essere levato d'uffizio se non con giudizio canonico del vescovo o dell'arcidiacono.

1134. Pisa. Scomunicato un Enrico, che sotto austero esteriore predicava dottrine nuove e ascoltatissime. Alle disoneste faceva bruciar gli abiti e i capelli in chiesa, poi le rivestiva di nuovo, quasi con ciò restassero purgate: non doversi dare o ricever dote, nè curare se la sposa fosse o no intemerata; ricusava l'invocazione dei santi.

1139. Lateranense II. Decimo ecumenico. V'assisteano da mille vescovi, ad oggetto di riunire la Chiesa. È vietato l'uso della balestra in guerra; condannati Arnaldo di Brescia e Pietro di Bruis: vietati i giuochi micidiali, e chi vi soccombe resti privo della sepoltura ecclesiastica. Riprovate certe spurie monache, che col solo abito religioso vivono in case private, e alloggiano uomini. Canonici e monaci non cantino nel coro stesso, essendo a Dio più grato il concerto separato, che non l'unito

il quale corra pericolo d'essere stonato dal diavolo.

1140. Sens. San Bernardo confonde Abelardo.

1148. Reims. Sia negata la sepoltura ecclesiastica agli avvocati delle chiese che esigano più dello stabilito. San Bernardo combatte con Gilberto de la Porrée. Un tal Eon, gentiluomo bretone, s' immaginò d'esser indicato là dove diceasi *per eum qui venturus est*, e con sì pazzo fondamento e pazzi atti, trovò seguaci, e fu duopo scomunicarlo, e punir lui di prigione perpetua, e al fuoco alcuni de' suoi seguaci.

1163. Tours. Cominciasi a condannar i Manichei, detti poscia Albigesi. Essendovi immensa affluenza, il re di Francia ordinò, che nella porzione d'essa città appartenente a lui, non si facessero pagar le pigioni più di sei lire; forse quel d'Inghilterra avrà fatto altrettanto pel resto della città.

1176. Albi. Contro i *buoni uomini*, come faceansi chiamare gli Albigesi.

1179. Lateranese III. Undecimo generale, di trecentodue vescovi. È confermato ai cardinali il privilegio di eleggere il papa, e vi si richiedono i due terzi de' voti del sacro collegio. Non si ordini un vescovo avanti i trent'anni o illegittimo: nè prima de' venticinque un decano o arcidiacono o altro beneficio curato. Il vescovo mantenga il diacono o il prete ch'egli ordinò senza assegnargli un titolo certo e sufficiente, salvo che quegli abbia patrimonio: prima volta che si vede il patrimonio far vece del titolo. Nelle visite, l'arcivescovo non conduca più di cinquanta cavalli, venticinque i cardinali, trenta i vescovi, sette gli arcidiaconi, due i decani e loro inferiori; e non cani nè uccelli da caccia. I beni che il cherico aquistò nel servir la chiesa, gli rimangano dopo morte. In ogni cattedrale v'abbia un maestro per

i cherici. Proibiti i tornei, ordinata la tregua di Dio. Scomunicati gli usurai, e privi della sepoltura ecclesiastica. Ove c'è abbastanza lebbrosi, possano aver chiesa da sè e cimitero e prete, e non sieno tenuti alla decima per gli orti e bestiami loro. Non si portino armi ai Saracini, o ferro o legni per le navi, nè si faccia da piloti e capitani sulle loro navi: vietato il derubar cristiani viaggianti in mare o prender la roba dei naufraghi.

1184. Verona. Papa Lucio VI fa una costituzione contro gli eretici, presente l'imperatore, onde reprimere i Catari, i Patarini, ed altri, che infierivano contro gli ecclesiastici, o predicavano senza autorità; i convinti e ostinati si diano al braccio secolare: conti, baroni, consoli ajutino a scoprirli e castigarli.

1189. Rouen. Le chiese suffraganee si conformino alla metropoli nell'officiatura: non s'usino calici di stagno, ma d'oro e argento; non si porti il corpo di N. S. senza lumi, croce e aqua santa, nè senza prete, salvo in caso di necessità.

1195. York. Il sacerdote non celebri senza assistenza del cherico: non imponga per penitenza di far dire messe, e in queste si contenti della retribuzione offertagli. Al battesimo non vi abbia più di due padrini e una comare, o un padrino e due matrine. Le monache non escano se non colla badessa o la priora.

1209. Montelimar. Come altri di quel tempo, versa intorno agli eretici albigesi.

—— Avignone. I vescovi predichino più spesso che possono. Proibito far le vigilie de' santi nelle chiese, ove s'introduceano fin balli e canzoni amorose.

1210. Parigi Condannata la memoria di Amauri, morto di fresco, e al fuoco quattordici suoi discepoli, e i libri di metafisica d'Aristotele, con proibizione di trascriverli, leggerli o te-

nerli, pena la scomunica. Niun sacerdote predichi senza licenza del paroco. Non si ricevano monaci avanti i 18 anni.

1215. **Mompellier.** Proibisce ad ecclesiastici le vesti di colore, e portar in pugno uccelli da caccia.

— Lateranese IV. XII concilio generale, tenuto da Innocenzo III, dagli 11 ai 30 novembre, con quattrocentododici vescovi, ottocento fra abati e priori, moltissimi procuratori di assenti, ambasciadori di re e imperatori e di quasi tutti i principi cattolici. Si decide della sorte del conte di Tolosa, che è spogliato de' suoi dominii. Si espone la dottrina cattolica contro i Valdesi, gli Albigesi ed altri eretici, stabilendo il termine di *transustanziazione* per esprimere il cambiamento operato al sacramento dell'eucaristia. Il signore che non purga dagli eretici il suo paese sia scomunicato. Abolite le prove dei giudizii di Dio. Ogni fedele arrivato all'uso della ragione, confessi ad un sacerdote, almen una volta l'anno i suoi peccati, e compia la penitenza impostagli; e ognuno riceva almeno a pasqua l'eucaristia, se pur il suo confessore nol consigli d'astenersene; altrimenti sarà cacciato dalla chiesa, e privato della sepoltura ecclesiastica. Se alcuno vuol confessarsi ad un prete forestiero, ne ottenga licenza dal suo, altrimenti quegli non può assolvere nè legare. I medici, sotto pena di scomunica, avvertano i malati di chiamar il confessore, prima d'amministrare loro medicine. Non si istituiscano nuovi ordini religiosi. La parentela che impedisce il matrimonio, finisce al quarto grado. I matrimonii si denunzino al pubblico. Vi fu instituito un ordine giudiziale pei processi criminali, quale oggi ancora si osserva. Sopra la pubblica fama, il magistrato informi d'ufficio, ma l'imputato sia presente. Proibito a' cherici il dar sentenza di sangue o interve-

nirvi, o scriver lettere per esecuzione capitale, e così il far operazioni chirurgiche. Gli eretici si diano al braccio secolare. Chi si crociò pel loro sterminio goda le indulgenze come quei per Terra santa. Non si lasci vacante più di tre mesi un vescovado o badia. Il santo crisma e l'eucaristia tengansi ben custoditi, chè altri non ne abusi per fare malefizii. Gli ebrei portino un distintivo nell'abito.

1222. Oxford. Contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici. I vescovi dian udienza ai poveri, non prolunghino più di due mesi la vacanza del benefizii per goderne i frutti: i sacerdoti non celebrino due messe fuorchè a natale, pasqua o ai funerali presente il cadavere. Monaci e canonici si confesseranno ai preti destinati dal vescovo.

1225. Scozia. Non si soffrano giuochi indecenti, nè danze, nè giudizii ne' cimiteri, nè che animali vi entrino. Il curato suggerirà ai moribondi di ricordarsi in testamento della fabbrica della chiesa.

1225. Westminster. Atteso i lamenti che si faceano contro l'avarizia della Corte romana, i legati fanno avvertire come causa ne sia la povertà della santa Sede, che non potrebbe vivere altrimenti senza i soccorsi de' suoi figlioli; e propongono che, per cessare ogni scandalo, le siano date da ogni cattedrale due prebende, una dal vescovo e una dal capitolo, col che renderebbe gratuita la giurisdizione.

1227. Pamiers. Per terminare gli affari degli Albigesi. Gli ebrei portino sul petto una figura di ruota, e si conformino alla disciplina esterna della Chiesa quanto all' osservanza della festa e all'astinenza delle carni; la settimana santa stieno chiusi, per cansare gli oltraggi dei cristiani; a pasqua ogni famiglia paghi sei danari alla sua chiesa parocchiale. Tutti i testamenti si faccian in presenza di testimo-

nii cattolici e d'un prete, per attestare che il defunto morì cattolico. Si neghi la sepoltura ecclesiastica a quelli maggiori di 14 anni che non si confessarono una volta l'anno; e perciò i preti ricevano le confessioni in luogo pubblico, e scrivano il nome de'loro penitenti. In ogni parocchia i vescovi stabiliranno testimonii sinodali per l'inquisizione dell'eresia ed altri pubblici delitti. Gli eretici sieno esclusi d'ogni pubblico uffizio.

1227. Roma. In questo e altri fu scomunicato Federico II, perchè non mantenne la promessa di crociarsi.

1229. Tolosa. Per estirpar l'eresia e rimettere pace. Sarà sospetto d'eresia chi non si confessa e comunica tre volte l'anno. Vietato a laici di posseder l'antico e nuovo Testamento, eccetto il psalterio, il breviario, le ore della Madonna, ma non tradotte. Viene regolarmente stabilito l'ufficio della santa Inquisizione. I vescovi sceglieranno in ciascuna parocchia un sacerdote e due o tre laici di buona fama che facciano ricerca degli eretici. I signori che non gli ajutano in ciò, perdano la terra. Non sia punito d'eresia se non chi giudicato. Gli eretici convertiti, per segno di pentimento tengano due croci sull'abito. I sospetti d'eresia non esercitino la medicina.

1230. Tarragona. Vietate le giostre nelle dipendenze de' monasteri.

1231. Rouen. I diaconi non dieno l'eucaristia a malati, nè battezzino o confessino se non in mancanza di prete.

1231. Château-Gontier. I cherici dissoluti saranno rasi, in modo che non appaja la tonsura. Gli avvocati giureranno di non difender cause cattive, non impiegar frode, menzogna, maldicenza, calunnia; spedire di buona fede i loro clienti

al più presto, e non soffrire che adducano testimonii falsi.

1254. Ninfea. Si disputa coi Greci intorno alla processione dello Spirito Santo, e al consacrare i pani azimi o fermentati.

— Arles. Contro gli eretici. I vescovi predichino di frequente. Lo scomunicato, se non soddisfaccia tra un mese, paghi cinquanta soldi d'ammenda ogni mese di ritardo.

1250. Narbona. Dà regole agl' inquisitori. Gli eretici e loro fautori, ch' entro il tempo prescritto vennero a denunziarsi da sè, siano esenti da prigione, ma ogni domenica vadano alla chiesa con croci sugli abiti, e fra l'epistola e il vangelo si presentino al paroco e ne ricevano le discipline. Le prime domeniche del mese visiteran con verghe in mano le case ove abbiano altre volte veduto eretici; portino le armi contro eretici o Saraceni pel tempo ordinato dal papa. Quelli che non vennero a denunziarsi o non meritarono indulgenza, se però si sottomettono, siano rinchiusi finchè s'informi il papa. I contumaci ed ostinati si abbandonino al braccio secolare, come i ricaduti. Non s'impongano pene pecuniarie, chè non paja avarizia. Niuno sia condannato se non per chiare prove, e sopra sua confessione, meglio essendo lasciar impunito un colpevole che castigare un innocente.

1256. Tours. Vieta a tutti e specialmente ai Crociati di maltrattare gli Ebrei, giacchè li comporta la Chiesa stessa, che vuol la conversione non la morte del peccatore.

1257. Londra. Contro quelli che possedeano molti benefizii, in onta della proibizione del concilio lateranese: ma la quantità di essi non lasciò sperare di ottener buon effetto. Si condannano i sacerdoti che pretendono retribuzioni per la penitenza e per gli altri sacramenti.

1238. Cognac. Appare come gli ecclesiastici si mescessero troppo in litigi, sottilizzando in arti ove l'educazione dava loro il vantaggio.

—— Treves. Le donne adultere portino una coppa sulle spalle e un bastone in mano. Abolito l'*anno di grazia*, cioè di poter il beneficiato dispor d'un'annata del suo benefizio dopo la morte.

1240. Worcester. Si battezzi sotto condizione in caso di dubbio, ma sempre colle tre immersioni; la cresima diasi entro l'anno della nascita. Gli sponsali facciansi a digiuno. Preti non dican due messe che a natale, pasqua, funerali e per necessità.

1245. Lione. XIII generale, sotto Innocenzo IV, presente Baldovino imperatore di Costantinopoli, cenquaranta vescovi, a cui capo tre patriarchi di Costantinopoli, Antiochia ed Aquileja. È deposto l'imperatore Federico II. Si stabilisce di soccorrere l'impero greco, impiegando metà dell'entrate de' beneficiati che non risiedono almeno sei mesi. Ai cardinali è dato il cappello rosso. Si raccomanda di munir i luoghi e i posti contro i Tartari, promettendo il papa sostener parte della spesa.

1246. Beziers. L'arcivescovo di Narbona con otto suffraganei, per ordine del papa, danno canoni per l'inquisizione, conformi a quelli detti dieci anni innanzi a Narbona. Venuti gl'inquisitori ad un luogo, leggano le loro istruzioni e invitino gli eretici o chi ne conosce, a denunziarli entro il *tempo di grazia*: chi lo fa, evita ogni grave pena corporale. I non presentati si condannino senza misericordia. I ricaduti si pongano in prigione perpetua, distinti l'un dall'altro; ma la pena potrà accorciarsi secondo il merito. A' pentiti si imponga di servire contro gli eretici in persona o per altri; e portino due croci gialle, una sul petto, l'altra dietro, e alla messa si presentino al celebrante che li disciplini.

1255. Bordeaux. Per pasqua, ai bambini non si diano ostie consacrate, ma solo pane benedetto: avanzo dell'antico uso di comnnicare appena battezzato. Non si prestino reliquie ai laici per giurarvi sopra.

1258. Ravenna. I sacerdoti si lagnano che dominicani e francescani con loro prediche e confessioni traggano a sè tutti i fedeli, usurpando gli emolumenti delle sepolture, mentre nulla non contribuiscono per le decime nelle urgenze del cristianesimo.

1260. Cognac. Le donne presso al parto si confessino e comunichino.

——. Arles. Son condannati i Gioachimiti, che dicevano, il Padre aver operato dalla creazione del mondo sin a Cristo; poi Cristo fin al 1260; allora lo Spirito Santo sin alla fine del mondo. La confermazione ricevasi a digiuno, eccetto i lattanti. I penitenzieri maggiori non ascoltino se non i casi riservati; gli altri rimandino ai curati. Si celebri l'ufficio della Trinità all'ottava di pentecoste. Monaci non facciano ufficiatura o prediche in tempo delle funzioni parocchiali.

1261. Parigi. Atteso lo spavento cagionato dai Tartari, si plachi il Cielo con processioni; punite le bestemmie, represso il lusso delle tavole e degli abiti; interdetti i tornei per tre anni, e qualsiasi giuoco, eccetto il trar d'arco e di balestra.

1264. Nantes. I patroni non promettano benefizii prima che sieno vacanti. Non si esiga pedaggio da chericì, se non fosse per merci che traffichino. Non si servano più di due piatti ai prelati nelle visite alle diocesi.

1268. Londra. I monaci divenuti vescovi conservino l'abito del loro ordine. I vescovi non s'attribuiscano i frutti delle chiese vacanti, se non fondati sur un privilegio. I cherici portino gli abiti almen fino a mezza gamba.

1274. LIONE II. XIV generale, 7 maggio-17 luglio; con cinque-

cento vescovi, settanta abati, mille altri prelati, presieduti da Gregorio X. I Greci si riuniscono ai Latini, abiurando lo scisma, e riconoscendo la primazia del papa. È stabilito l'ordine del conclave. I cardinali si raccolgano nel palazzo ove abitava il morto pontefice, restando tutti nella medesima stanza, senza separazione di muro o cortina, nè comunicazione con chicchessia, se non che per una finestra riceveranno il cibo. Se fra tre giorni non abbiano fatto l'elezione, saran ridotti ad una pietanza sola; se non ancora fra cinque giorni, mettansi a pane, vino e aqua. Non faranno tra loro giuramento o patto. I vescovi eletti non esercitino alcuna funzione spirituale o temporale prima d'aver ottenuto provigioni apostoliche, secondo l'uso antico (introdotto da Innocenzo III). È confermato l'ordine dei Servi di Maria.

1275. Arles. **Quattro giorni dopo morto uno, l'erede è obbligato, sotto pena della scomunica, a fornir al curato una copia del testamento, per conoscere i legati pii, che per sorte vi fossero.**

1279. Buda. Per regolare le cose ecclesiastiche della Polonia ed Ungheria. Prelati non compajano in pubblico senza rocchetto. Nessun cherico abiti casa ove si venda vino al minuto. Si astengano dalle armi, salvo per difesa delle proprie chiese e della patria. Non tengano seco i figli avuti dopo l'ordinazione e questi sieno servi della cattedrale. I fedeli assistano agli uffizii nella propria parocchia. Il costume ungarese che gli arcidiaconi ricevano un marco d'argento onde permettere la sepoltura degli uccisi o avvelenati, non si estende agli affogati o tocchi dal fulmine. Non benedicano le prove dell'aqua o del fuoco: non assistano a giudizii di sangue,

nè esercitino la parte della medicina che taglia o brucia.

1280. Colonia. Concessi dieci giorni d'indulgenza a chi accompagna il Viatico portato agli infermi. Proibito confessar donna in chiesa senza testimonii, e ai confessori il dire le messe da loro medesimi date per penitenza.

1281. Lambeth presso Londra. — All'elevazione si tocchino le campane, acciocchè quelli che non possono intervenir alla messa, si mettano ginocchioni ne' campi o nelle case, per aquistar le indulgenze concesse. Non si ammetta alla comunione chi non abbia avuto la cresima.

— Parigi. Lamenti che i frati mendicanti predichino e confessino malgrado i vescovi, dicendosi autorizzati dal papa; tenendo ciascuno obbligato a confessarsi una volta l'anno al proprio paroco.

1286. Ravenna. I laici, quand'eran fatti cavalieri o menavano moglie faceano venire giocolieri e buffoni per tener allegri, e li mandavano da mantenere a parenti ecclesiastici: quest' uso è riprovato.

1287. Milano. Proibito ad abati e badesse d'intervenir a funerali; a qualunque ecclesiastico il tener cani o uccelli o andar a caccia. Il paroco tocchi il terzo di quel che fu lasciato pei funerali.

1288. Arles. Perendo molti bambini senza battesimo, attesa la difficoltà di trovare padrini, per le grosse spese che costumano, si vieta che in simili incontri s' abbia altro indosso che l'abito bianco, di cui vestivasi il neofito all'uscir dal bagno.

1292. Chichester. Vietasi di far pascolare armenti ne' cimiteri.

1302. Pegnafiel nella vecchia Castiglia. — I cherici ordinati e beneficiati recitino ogni giorno le ore canoniche, sotto pena di sospensione e sottrazione dei frutti. In ogni chiesa dopo compieta si canti la *Salve Regina*. Perda il benefizio il paroco che, per negligenza,

lasciò morir un parocchiano senza sacramenti. I sacerdoti faccian da sè il pane per la consacrazione o il faccian fare in loro presenza.

1302. Roma. Questo ed altri trattano delle vertenze tra Bonifazio VIII e Filippo il bello. Di questo fu effetto la bolla *Unam sanctam*, dichiarazione dei diritti e delle pretensioni della santa Sede. Filippo vi oppose diverse adunanze tenute a Parigi. Memorabile è principalmente quella tenuta al Louvre.

1310. Magonza. Riguarda i Templari, che si presentano protestando di loro innocenza. Altri di quel torno han l'oggetto medesimo.

1311. Bergamo. Da Gaston della Torre arcivescovo di Milano. Vi è proibito agli ecclesiastici il portar vesti di seta, o rigate a diversi colori, o con bottoni di metallo.

1311. Vienne. XV generale, presieduto da Clemente V con più di trecento vescovi. Vi sono aboliti i Templari; rintegrata la memoria di Bonifazio VIII, senza riprovare la condotta di Filippo il bello verso di lui. Si stabilisce che il Figlio di Dio prese le parti della natura nostra unite, cioè corpo passibile e anima ragionevole che ne è la forma essenziale. Chi sostenesse l'anima ragionevole non esser essenzialmente forma del corpo umano, sia tenuto eretico. Sono riprovate le Beghine, donne pie raccolte da Lamberto il balbo a Liegi, 150 anni prima, poi cadute in pratiche e opinioni fanatiche. Trascurandosi dagli ecclesiastici l'amministrazione d'alcuni spedali, si ordina (per la prima volta) vengano affidati ad amministratori laici. Cherici non faccian il macellajo o l'oste o commerci sconvenienti, nè portino abiti a più colori, o rigati, o frappati. Si posson ordinare soddiaconi a 18 anni, diaconi a 20, sacerdoti a 25. Si conferma la festa del santissimo

Sacramento. Si stabilisce lo studio delle lingue orientali.

1314. Ravenna. Quando i vescovi passino per la diocesi, i parochi faccian rintoccare le campane, affinchè il popolo accorra a ricever la benedizione; ed escano loro incontro col piviale, l'aqua santa, incenso e croce. I notai spediscano fra 10 giorni gli atti degli ecclesiastici, pena la scomunica, durante la quale non possono rogare. Non si proferiscano interdetti per cause meramente pecuniarie.

1315. Nogaro nell'Armagnac. — Riprova l'uso di ricusar i sacramenti ai condannati al supplizio.

1317. Tarragona. I cherici e canonici non sacerdoti si comunichino almen due volte l'anno. Son condannati i libri d'Arnaldo di Villanova.

— Ravenna. Contro il vivere scorrettissimo del clero; giacchè in questo si introduceano persone indegne, a sollicitazione de' laici. Fra le cose vietate, s'insiste grandemente sopra la caccia. Durante la messa alta non se ne diranno di basse nella medesima chiesa.

1320. Sens. Prima memoria dell'esposizione e processione del Santissimo.

1323. Toledo. I preti si faccian rader la barba almeno una volta il mese, e tagliar i capelli in modo che non passino l'orecchio. Riprovasi il soverchio lutto pe' morti, quasi si disperi della risurrezione. Cherici non portino il lutto fuor dal tempo delle esequie, se non per padre, madre, fratello, sorella o signore. Perda la cura il pievano che lascia morir uno senza sacramenti.

1326. Avignone. Si concedono indulgenze a chi sente la messa della Beata Vergine il sabato, accompagna il Viatico agl'infermi, s'inchina al nome di Gesù Cristo, prega pel papa. Si chiudano a chiave i fonti battesimali. Si riprovano certi, che per beffa scomunicavano i prelati da cui erano stati scomunicati, accendendo,

invece di ceri, candele di sego, mucchi di paglia, tizzoni in padelle. Proibito il vendere o somministrare veleno. I beneficiati o amministratori d'ospedali, all'entrarvi faccian l'inventario de' beni; e abbandonando un benefizio, si lasci al successore di che viver sin al nuovo ricolto, e i mobili opportuni.

1326. Marciac. Non si ricevano preti forestieri senza lettera di raccomandazione del loro vescovo. I giuramenti anche opposti a contratti, competono al giudizio della Chiesa; son nulli quelli contro la libertà della Chiesa. I parochi dicendo messa sieno serviti almen da un cherico in cotta. I cherici non escano di notte senza lume, dopo il tocco della campana. Vietati i clamorosi piagnistei ne'funerali. Le decime son dovute per diritto divino. La diocesi contribuirà alle spese de' processi, cui le chiese povere son obbligate per sostenere i proprii diritti. I curati sono perpetui. Sieno custoditi sotto chiave il crisma e l'eucaristia, perchè nessuno ne abusi in malefizii.

1327. Avignone. Giovanni XXII condanna l'antipapa Pietro di Corbia, che sosteneva, Gesù Cristo e suoi discepoli non aver nulla posseduto in particolare nè in comune.

1337. *Ibid.* Vietansi certi atti che costumavano contro gli scomunicati disobbedienti, per esempio, di far gettare de' sassi contro le loro case, o portar un cataletto contro la loro porta. I cherici beneficiati si astengano dalle carni il sabato, in onore della Beata Vergine, e per dar esempio a' laici.

1339. Toledo. In ogni chiesa cattedrale e collegiata si scelga uno ogni dieci cherici per fargli studiare teologia e diritto comune.

1341. Costantinopoli. Barlaam e Palama disputano se sia tutt'uno l'essenza e l'operazione di Dio, e se la luce del monte Tabor fosse increata e divina.

Un altro pel soggetto medesimo si tenne dopo dieci anni.

1344. **Armenia.** Dal patriarca Mechitar intorno agli errori apposti alla chiesa armena.

1347. **Parigi.** Lamenti perchè i giudici secolari arrestino, torturino, e mandino fin al supplizio persone ecclesiastiche. Concessa indulgenza a chi dice l'*Angelus* tre volte alla fine del giorno.

1366. **Angers.** I curati son obbligati recitar l'uffizio de' morti tutte le ferie. I capitoli secolari o regolari cantino l'uffizio della Madonna tutti i giorni, eccetto ben pochi. I curati risiedano in parocchia, o perdano le entrate se s'assentano più d'un mese, e il benefizio se sei mesi. Il mangiar burro e latte alla quaresima è caso riservato al vescovo.

1368. **Lavaur.** Ordina ai cherici beneficiati, o posti negli ordini sacri, di far magro al sabato.

1374. **Narbona.** Un prete possa confessarsi da qualunque prete sia, anche non in cura d'anime.

1381. **Praga.** Non si dieno cure a monaci, salvo i benedettini e canonici regolari, che possono esser dispensati dai vescovi.

1382. **Londra.** Si riprovano gli errori di Wiclef.

1395. **Parigi.** Per metter riparo allo scisma che divideva la Chiesa. Altri adunansi all'oggetto stesso.

1396. **Arboga in Svezia.** — Chi uccise un uomo la domenica, si astenga in perpetuo dalla carne; dal pesce se in venerdì, dai latticinii se in sabato.

1401. **Londra.** Contro i Wiclefiti.

1406. **Amburgo.** Condanna la volgare opinione, che il morir con l'abito di san Francesco assicuri la vita eterna.

— **Parigi.** Raccolto tutto il clero di Francia per metter fine al grande scisma, e si delibera di chieder un concilio generale. Per l'oggetto stesso altri concilii s'accolsero quivi ed altrove.

1409. **Pisa.** Son convocati in forma ecumenica ventidue cardinali delle due obbedienze, quattro patriarchi latini, dodici arcivescovi in persona, ed altri per procuratori, ottanta vescovi e i procuratori di centodue altri, ottantasette

abati e ducentodue altri per procuratori, quarantun priore, quattro generali d'ordini mendicanti, il gran maestro di Rodi e sedici commendatori, i deputati dell'università di Parigi e di dodici altre, quei di duecento capitoli, più di trecento dottori in teologia e diritto canonico, e molti ambasciadori. Citati i due papi contendenti, Gregorio XII e Benedetto XIII, e non essendo comparsi, son dichiarati contumaci: malgrado la protesta degli ambasciatori di re Roberto, si prosegue; vengono dichiarati scismatici i due papi, eretici, spergiuri, ed eleggesi Alessandro V, che ratificò le decisioni, e proveduto al rappacificamento della Chiesa, sciolse il concilio.

1414. COSTANZA. XVI concilio generale. V'assise l'imperatore Sigismondo, che, com'era di rito, alla messa canta il vangelo in abito di diacono. Fu stabilito alla prima che i laici v'avessero voce deliberativa, e che si opinasse per nazioni, non per individui, il che scemò l'influenza del papa e degl' Italiani. Il papa rassegna mal suo grado la dignità, e fugge. Non ostante ciò il concilio prosegue, e dichiara tener direttamente da Gesù Cristo una potenza, cui ogni persona, non eccettuato il papa, è obbligata obbedire, in materia di fede, di estirpazione dello scisma e di riformagione della Chiesa nel capo e nei membri; queste proposizioni furono disapprovate, ma il clero di Francia nell'assemblea del 1682 dichiarò rimanervi attaccato. I tre papi, Gioanni XXII, Gregorio XII e Benedetto XIII furono indotti o costretti ad abdicare, eleggendo in loro vece Martino V. Son condannati gli errori di Wiclef, bruciati Giovanni Hus e Girolamo da Praga; riprovato il regicidio che qualche dottore a Parigi avea sostenuto; e fatto canoni di riforma, tra cui si vieta la simonia, si cassano le dispense date di possedere qual-

che benefizio senza entrar negli ordini richiesti; non si applicheranno alla camera apostolica le rendite de' benefizii vacanti; non si levi la decima o altra gravezza sopra una chiesa senza consenso dei prelati della provincia; papa Martino fece concordati particolari colle varie nazioni, confermati nella seduta XLIII. Tra questi è notevole il decreto che consente di comunicare cogli scomunicati non denunziati, salvo i rei di sacrilegio e violenza contro i cherici, così notorii che non se ne possa coprire il delitto. Le tante altre riforme domandate rimetteansi ai concilii prossimamente intimati.

1419. Salzburg Gli Ebrei portino un berretto cornuto, le lor donne un campanello alla cintura. I cherici vestano altrimenti dai secolari. I frati che diventano vescovi conservino l'abito. I preti non diano banchetti il giorno della prima lor messa. Si ricusi la comunione alle donne che si presentano in abito immodesto.

1421. Praga. Questo ed altri congregaronsi per trattar gli affari degli Ussiti e Calistini. Vi fu ordinata la comunione sotto le due specie.

1429. Parigi. Per la riforma de' costumi, molto corrotti nella guerra corrente. Vietansi le indecenze di certe feste, come quelle dei matti, degli asini, de' bambini, che il giorno degli Innocenti prendean il posto de'canonici, e ne contraffaceano il canto e le funzioni.

1431. Nantes. Proscrive ancora la festa de' pazzi, e un altro costume, pel quale, il giorno dopo pasqua, sorprendeansi i cherici a letto, e così nudi portavansi per la città e alla chiesa, ove collocati sull' altare, gli aspergevano d' aqua santa.

——. Basilea. XVII generale per riunire la Chiesa greca e riformare il capo e i membri della universale, com' erasi proposto a Costanza. I vescovi furono divisi in quattro classi, che tre volte la settimana congregavansi in particolare, par-

tecipavansi le difficoltà e le decisioni prima di portarle al concilio generale che decideva. Il papa, parendogli procedesse con soverchia libertà, tentò discioglierlo, ma i Padri resistettero, sostenendo esser il concilio superiore al papa, e facendo decreti intorno a questo: onde tutto è turbato dalla reciproca diffidenza dei due partiti favorevoli al papa o al concilio. Si aboliscono le annate, le primizie, le grazie aspettative, mandati e altre riserve di benefizii che il papa soleva applicare a proprio vantaggio. Ai preti concubinarii si tolgano i benefizii: non si diano interdetti troppo facilmente. Eugenio si riconcilia coi prelati, poi tornato in discordia, discioglie il concilio, indicendone un altro a Ferrara. Molti non vi diedero ascolto, e tennero ancora quindici sessioni tumultuose e minute; nella trentesimaquarta deposero papa Eugenio, e confermarono papa Felice V.

Nella trentesima sessione era stata consentita ai Boemi la comunione sotto le due specie.

1437. Ferrara. Intanto papa Eugenio aveva aperto in persona un concilio a Ferrara, scomunicando i Padri del basileense. V'assistettero l'imperatore e molti prelati greci, de'quali si trattò la riunione. Poi si dichiarò trasferito a Firenze, ove il papa si recò preceduto dal Santissimo, che recavasi in una pisside tra le fiaccole, come soleano i papi viaggiando.

1438. Bourges. Assemblea dove, durando la discordia fra il papa e il concilio di Basilea, si stabilì la *Sanzione prammatica*, per cui voleasi sodare la preminenza de'concilii generali sopra la sede apostolica, ristabilire la libertà canonica delle elezioni, abolire le annate, le aspettative, le riserve e simili oneri. Il clero gallicano denomina essa prammatica il baluardo delle sue libertà. Il concordato con Francesco I

cassò poi le elezioni canoniche; il resto mantenne quasi appieno.

1439. FIRENZE. XVIII generale, che fa seguito a quel di Ferrara. Oggetto principale è l'unione della Chiesa greca, che fu decretata nella decima sessione, riconoscendo che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliolo; chè il corpo di Gesù Cristo è veramente consacrato nel pane azimo o lievito; che le anime dei penitenti morti nella carità di Cristo prima di far frutti degni di penitenza, sono purificate dopo morte col purgatorio, che possono essere sollevate medianti i suffragi dei vivi, ecc.; che il primato su tutta la terra spetta al pontefice romano.

Partiti i Greci, continuarono le sessioni; ma i dottori francesi pretendono che da quel punto cessasse d'esser ecumenico.

1445. Rouen. Vieta il dar nomi particolari alla Madonna, come delle Grazie, della Consolazione, del Riscatto, perchè lascia credere v'abbia maggior virtù nell'una che nell'altra. Rinnovasi la proibizione delle mascherate che faceansi in alcune chiese.

1449. Lausanne. È l'ultima unione de' padri del concilio di Basilea, che dopo la rinuncia di Felice V ratificano i patti convenuti con Nicolò V. Questi ringrazia Dio della pace data alla Chiesa, e cassa tutti gli atti contro esso Felice e i Padri del concilio di Basilea.

1452. Colonia. Si raccomanda a' parochi la lettura di san Tommaso intorno ai sacramenti; si vieta di stabilire confraternite nuove o nuovi ordini religiosi.

1457. Avignone. Conferma ciò che a Basilea già erasi stabilito circa la immacolata concezione di Maria Vergine, vietando sotto pena di scomunica di predicare il contrario nè disputarne in publico.

1473. Madrid e Aranda. — Essendo ignorantissimo il clero spagnolo e dissipato, vi si provede con savii

regolamenti, fra cui quello di ricusare gli ordini a chi non sappia di latino.

1510. Tours. Concilio nazionale, ove il re Luigi XII propone diversi punti relativi alle sue controversie con Giulio II, e ottiene risposte conformi a' suoi desiderii.

1511. Pisa. Conciliabolo trasferito a Milano e a Lione fra continue proteste, e dove Luigi XII voleva reprimere Giulio II.

1512. Lateranese. XIX generale, indicato da Giulio II, proseguito da Leon X. Vi si tratta della prammatica sanzione introdotta in Francia.

Nella decima sessione si fecero quattro decreti intorno ai monti di pietà, al clero, alla stampa di libri pericolosi; l'ultimo citava i Francesi che venissero a dir le ragioni per cui negavano si abolisse la prammatica sanzione, la quale poi cesse il luogo al concordato allora stabilito. I monti di pietà da molti erano disapprovati come usura, mentre altri vi vedeano un gran sollievo ai poveri; e il papa in fatto gli approvò, purchè non esigessero che il tenue frutto necessario alle spese, senza che il monte ne vantaggi. Non si eleggano vescovi minori del ventisette anni, nè abati minori dei ventidue: nessun prelato sia deposto senza sentire le due parti, nè possa contro voglia mutarsi uno di benefizio; non si conceda dispensa per possedere più di due benefizii incompatibili. Proibito di stampare verun libro se prima non sia esaminato dal vicario del papa e dal maestro del sacro palazzo a Roma, e altrove dal vescovo o dall'inquisitore, che vi pongano l'approvazione in iscritto. Si finì coll' imporre una decima per guerreggiare i Turchi.

1525. Messico Gl' indigeni conservavano le superstizioni e la scostumatezza dell'antica idolatria, onde si ordina un vivere più regolato; i battezzati abbiano una moglie sola, e la sposino secondo i riti della Chiesa.

1528. Parigi. Vi si preparano le principali decisioni del tridentino, confutando gli errori, e sostituendovi un'esposizione delle dottrine cattoliche. Si ordina d'evitare gli infetti d'eresia; i laici che non abiurano, si consegnino al braccio secolare, e così gli ecclesiastici dopo degradati. Si correggono i costumi clericali, rimovendo le vanità, l'avarizia, le caccie; è vietato stampar libri in fatto di religione senza licenza del vescovo, nè predicare o metter nuove immagini.

Vi tennero dietro altri a Lione, Bourges, Tours, Reims, Rouen, Colonia.

1545. Trento. Ultimo concilio generale, motivato dalle tante eresie allora divulgate da Lutero, Calvino, Zuinglio ed altri. Tutti invocando come decisivo un concilio universale, fu indicato dapprima a Mantova pel 1537, poi a Vicenza, infine a Trento, ove fu aperto il 13 ottobre 1545. La seconda sessione si tenne il 7 gennajo 1546 sotto Paolo III; le seguenti il 3 febbrajo, 8 aprile, 7 giugno; la sesta e settima il 13 gennajo e 3 marzo 1547; poi l'11 di quei mese l'ottava, in cui fu decretata la traslazione a Bologna. Quivi si tennero la nona, decima, undecima, senza nulla decidere; poi Giulio III rimandò il concilio a Trento, 14 dicembre 1550, ove fu continuata la undecima sessione il 1° marzo 1551, indi la decimaseconda, decimaterza, decimaquarta al 1° settembre, 11 ottobre, 25 novembre. Nella tredicesima era stato concesso il salvocondotto ai protestanti. La decimaquinta e decimasesta si unirono ai 25 gennajo e 28 aprile 1552; indi il concilio fu sospeso fin al 29 novembre 1560, quando Pio IV ne ordinò la riunione. La sessione decimasettima e decimottava si tenne il 18 gennajo e 26 febbrajo 1562; la decimanona, ventesima, ventesimaprima, ventesimaseconda, al 14 maggio, 4 giugno, 16 luglio, 17

settembre di quell'anno; poi al 15 luglio, 11 novembre, 3 dicembre 1563, le vicesimaterza, vicesimaquarta, vicesimaquinta e ultima: il concilio fu confermato con bolla del 26 gennajo 1564. I canoni ivi stabiliti sono conosciuti generalmente, essendo la norma delle credenze cattoliche; a noi basterà ricordar alcuni capitoli di riforma. Non si elevi a governar cattedrali chi non è nato di giuste nozze; nè alcuno ritenga contemporaneamente diversi titoli e benefizii. Nessuno sia messo a cura d'anime se non compiuti i venticinque anni, i ventuno per una dignità in chiesa cattedrale, i quattordici per canonicati semplici nelle cattedrali, e dieci nelle collegiate. Gli Ordinarii visitino ogni anno tutte le chiese, provedendo vi si facciano le riparazioni necessarie, senza riguardo a privilegi o prescrizione. In sede vacante, i capitoli non possono dar licenza di conferir ordini, nè lettere dimissorie. Nessun nominato ed eletto a un benefizio possa esserne istituito, se prima non è all'esame trovato idoneo. Il diocesano senz'assistenza d'altri vescovi, come si richiedeva dapprima, può degradare anche il sacerdote. Nessun vescovo *in partibus* conferisca ordini e neppur la tonsura ai dipendenti d'altro vescovo. Gli omicidi sono esclusi da ogni ordine e benefizio. Non si possono unire benefizii di due diocesi. I vescovi diano gratuitamente gli ordini, le dimissorie, le testimoniali. Nessuno ammettasi agli ordini senza benefizio o ecclesiastico o patrimoniale. In tutte le cattedrali e collegiate, almeno un terzo dei frutti si eroghi in distribuzioni giornaliere. A' parochi ignoranti si diano vicarii. Le indulgenze non sieno pubblicate che dal vescovo. Il sagrifizio dell'altare facciasi col massimo disinteresse e con dignità, levando ogni canto che ridesti idee profane, ogni conversazione, ogni prece non deter-

minata. I vescovi son esecutori delle pie disposizioni, e visitatori degli spedali che non dipendano immediatamente dal re. La residenza è raccomandatissima, ma come legge ecclesiastica, non divina. Nessuno ottenga benefizii prima dei quattordici anni: a ventidue il suddiaconato, a ventitrè il diaconato, a ventiquattro il sacerdozio. Nessuno ricevasi agli ordini se non applicato al servizio della Chiesa in posto fisso. Condannati i matrimonii clandestini, e vi precedano sempre tre pubblicazioni, salvo che il vescovo le dispensi. Valgono anche i matrimonii contratti da figli di famiglia senza permissione de' genitori. I cardinali, oltre il merito, procuri il papa sceglierli da ogni nazione.

1565-82. Milano. San Carlo tiene replicati concilii per l'applicazione del Tridentino e per la riforma della sua Chiesa; e i loro atti son rimasti modello delle altre Chiese.

Anche in altre diocesi si raccolsero molti concilii riguardanti il Tridentino; al quale pure si riferiscono i pochi tenutisi in appresso, che perciò non crediamo necessario qui spiegare distintamente. Giova però, pel rumore che fecero, accennare i seguenti:

1681-2. Parigi. Assemblea del clero di Francia per trattare della regale; in obbedienza a Luigi XIV, si sostenne esser ella propria dei re di Francia fin dall'origine della monarchia. Presiedeva Bossuet; e furono sostenute le così dette libertà della Chiesa gallicana; aver Gesù Cristo al pontefice data podestà delle cose spirituali, ma nessuna sulle temporali, nè quindi poter esso deporre i re o sciogliere i sudditi dal giuramento: la pienezza della potestà pontificia non scemare l'autorità de' concilii generali, e degli usi e pratiche accettati nel regno e nella Chiesa di Francia; tocca al papa il decidere in materia di fede, ma le deci-

sioni sue non sono assolutamente sicure se non dopo accettate dalla Chiesa. A questa *dichiarazione* si oppose Innocenzo XI, e molti vescovi la ritrattarono.

1725. Laterano. Benedetto XIII conferma la bolla *Unigenitus* contro i Giansenisti, e fa varii decreti della disciplina ecclesiastica.

1762. Parigi. Assemblea dell'alto clero per giudicare la costituzione de' gesuiti. Vi assistono quaranta-cinque cardinali e vescovi.

1786. Pistoja. Conciliabolo, raccolto dal vescovo Scipione Ricci; sostiene le dottrine giansenistiche, adotta le quattro proposizioni della Chiesa gallicana, e i dodici articoli del cardinale di Noailles.

1811. Parigi. Concilio nazionale convocato da Napoleone per divisare i mezzi di vincero o eludere la resistenza di Pio VII, che riguardandosi come non libero, negava dar l'istituzione ai nuovi vescovi.

FINE

il 30 agosto 1811.

Con permissione.

INDICE